

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXII - FASCICOLO III



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLX

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXII - FASCICOLO III



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1960

S O M M A R I O

VOL. LXXII - FASCICOLO III - SETTEMBRE 1960

<i>Federico Chabod</i>	pag. 413
GIORGIO SPINI, <i>Sulla storiografia puritana della Nuova Inghilterra</i>	» 415

RASSEGNE

LEO VALIANI, <i>Recenti pubblicazioni sulla prima guerra mondiale</i> .	» 445
---	-------

STORICI E STORIA

LUIGI SALVATORELLI, <i>L'opera storico-religiosa di Raffaele Pettazoni</i> .	» 480
DELIO CANTIMORI, <i>Il dibattito sul Barocco</i> .	» 489

APPUNTI E DOCUMENTI

ADAM WANDRUSZKA, <i>Il « principe filosofo » e il « re lazzarone »</i> , .	» 501
FRANCO VENTURI, <i>Le « Lezioni di Commercio » di Antonio Genovesi</i> .	» 511

RECENSIONI

JACOB BURCKHARDT, <i>Meditazioni sulla storia universale</i> (Werner Kaegi) .	» 531
E. A. HAVELOCK, <i>The Liberal Temper in Greek Politics</i> (A. Momigliano)	» 534
ARCHIBALD R. LEWIS, <i>The Northern Seas Shipping and Commerce in Northern Europe, A.D. 300-1100</i> (Lucien Musset)	» 541
E. MEUTHEN, <i>Die letzten Jahre des Nikolaus von Kues - Biographische Untersuchungen nach neuen Quellen</i> (Gian Giacomo Musso) . .	» 548
GIUSEPPE ALBERIGO, <i>I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)</i> (Hubert Jedin)	» 552
INGOMAR BOG, <i>Der Reichsmerkantilismus. Studien zur Wirtschaftspolitik des Heiligen Römischen Reiches in 17. und 18. Jahrhundert</i> (Guido Quazza)	» 557
FRANCO VALSECCHI, <i>L'Italia nel Settecento (1714-1788)</i> (Luigi Salvatorelli)	» 561
FRANCESCO DE SANCTIS, <i>Il Mezzogiorno e lo stato unitario</i> (Aldo Garosci) .	» 569
SALVATORE FRANCESCO ROMANO, <i>I fasci siciliani</i> (Gaetano Arfé)	» 578

N. ACOCCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno (sec. XI). Parte I, Profilo biografico*, pg. 584; W. HOLTZMANN, *Der Katepan Boioannes und die Kirchliche Organisation der Capitanata*, pg. 584; R. TÖPFER, *Eine Handschrift des Evangelium aeternum des Gerardino von Borgo San Donnino*, pg. 585; R. BARSOTTI, *Gli antichi inventari della Cattedrale di Pisa*, pg. 586; *Traité d'Emmanuel Piloti sur le passage en Terre Sainte (1420)*, publié par P. H. DOOP, pg. 587; ABBÉ GARNIER, *Galère et Galéasses à la fin du Moyen-Age*, pg. 588; J. HEER, *Le Livre de Comptes de Giovanni Piccamiglio homme d'affaires Génois, 1456-1459*, pg. 589; A. BUCK, *Italienischer Humanismus. Forschungsbericht*, pg. 590; G. A. BRUCKER, *Renaissance Italy*, pg. 592; L. DE MATOS, *Un aspect de la question vespucienne: l'auteur du «Mundus Novus»*, pg. 594; D. CANTIMORI, *L'influence du manifest de Charles-Quint contre Clément VII (1526) et de quelques documents similaires de la littérature philoprotestante et anticuriale d'Italie*, pg. 594; H. MEYLAN, *Sur un Pasquin de Rome: le «Pasquillus Novus» de 1537*, pg. 595; J. TADIĆ, *Le port de Raguse et sa flotte au XVI^e siècle*, pg. 596; T. R. CASTIGLIONE, *Valentino contro Calvino*, pg. 596; M. BENDISCIOLI, *Penetrazione protestante e repressione controriformistica all'epoca di Carlo e Federico Borromeo*, pg. 597; A. WANDRUSZKA, *Joseph II. und das Verfassungsprojekt Leopolds II.*, pg. 597; A. BOZZOLA, *Un antigiacobino veneto, Vittorio Barzoni*, pg. 600; R. J. RATH, *L'amministrazione austriaca nel Lombardo Veneto*, pg. 600; G. GAMBARIN, *Il giornale «Lombardo Veneto» (18 giugno 1850 - 4 novembre 1851)*, pg. 602; S. FURLANI, *L'Austria e la questione Carignano alla vigilia del Congresso di Verona*, pg. 603; L. P. WALLACE, *Pius IX and Lord Palmerston, 1846-1849*, pg. 604; P. C. MASINI, *La scuola del Catanèo*, pg. 604; V. E. NEVLER, *Novye dokumenty o Džuzeppe Garibał'di*, pg. 605; *Lettere di Adolfo Omodeo*, pg. 607.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, conterà di ottocento pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

DELIO CANTIMORI, † FEDERICO CHABOD, GIORGIO FALCO, WALTER MATURI,
ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, FRANCO VENTURI.

Redattori: GIUSEPPE GALASSO e NARCISO NADA.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Roma 406, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 3.000

per l'estero: L. 4.000

fascicoli separati: Italia, L. 900; Estero, L. 1.500

Si è spento a Roma, il 14 luglio 1960,

FEDERICO CHABOD

Il prossimo numero della Rivista Storica Italiana sarà tutto dedicato a ricordare la grande figura dell'uomo, dello storico, del maestro e del combattente per la libertà.

SULLA STORIOGRAFIA PURITANA DELLA NUOVA INGHILTERRA

Durante l'ultimo quarto di secolo, la storiografia americana ha dedicato un complesso di studi veramente magistrale alla storia della Nuova Inghilterra puritana, dalle opere di Samuel E. Morison e Kenneth B. Murdock a quelle di Perry Miller od alle recenti indagini di Edmund S. Morgan e Bernard Bailyn¹, tanto per ricordare qualche nome soltanto tra i maggiori. Da parte europea, viceversa, non si sono fatti molti sforzi per intrecciare un dialogo su questo argomento tra le due sponde dell'Atlantico. E la cosa è da lamentare, sia per l'intrinseco interesse del soggetto, sia per le notevoli opportunità di reciproca integrazione ed illuminazione, che possono scaturire dal raffronto fra gli studi americani e quelli europei intorno al Seicento ed al primo Settecento. La storia dell'America Settentrionale e quella dell'Europa, per quanto tra i due continenti vi sia sempre stato un Oceano di mezzo,

¹ Cfr. SAMUEL E. MORISON, *Builders of the Bay Colony*, Boston, 1930; Id., *The Founding of Harvard College*, Cambridge (Mass.), 1935; Id., *Harvard College in the Seventeenth Century*, Cambridge (Mass.), 1936; Id., *The Puritan Pronaos: Studies in the Intellectual Life of New England in the XVIIth Century*, New York, 1936, rist. come *The Intellectual Life of Colonial New England*, New York, 1957; KENNETH B. MURDOCK, *Increase Mather; the Foremost American Puritan*, Cambridge (Mass.), 1926; Id., *Selections from Cotton Mather*, New York, 1926; Id., *Literature and Theology in Colonial New England*, Cambridge (Mass.), 1949; PERRY MILLER, *Orthodoxy in Massachusetts: 1630-50. A Genetic Study*, Cambridge (Mass.), 1933; Id. e THOMAS H. JOHNSON, *The Puritans*, New York, 1938; PERRY MILLER, *The New England Mind: The XVIIth Century*, New York, 1939; Id., *The New England Mind: From Colony to Province*, Cambridge (Mass.), 1953; Id., *Roger Williams: His Contribution to the American Tradition*, Indianapolis, 1953; Id., *Errand into the Wilderness*, ivi, 1955; Id., *The American Puritans*, Garden-City New York, 1956; EDMUND S. MORGAN, *The Puritan Family*, Boston, 1944; Id., *The Puritan Dilemma. The Story of John Winthrop*, Boston, 1958; BERNARD BAILYN, *The New England Merchants in the XVIIth Century*, Cambridge (Mass.), 1955.

non si è svolta su due pianeti diversi, sibbene entro l'ambito di una medesima civiltà. Lo studio dell'una, pertanto, non può riuscire altro che complementare e illuminante anche per l'altra.

Non pretendiamo davvero di istaurare un dialogo, come quello cui sopra accennavamo, con queste pagine. Ma tenderemo almeno di mostrare come appaia, guardato con occhi europei, un aspetto della civiltà puritana della Nuova Inghilterra, cioè la sua storiografia². Se non altro, sarà un esempio di quel che ci si possa attendere, in bene od in male, da una considerazione della storia delle origini americane dall'angolo visuale del Vecchio Mondo. Non dimentichiamo, infatti, che il punto di vista, da cui l'americano guarda alla storia del suo passato, tende inevitabilmente a fare del periodo coloniale un prologo della successiva storia degli Stati Uniti. Il che significa, in pratica, una costante tentazione di giudicare uomini, idee e fatti di tale periodo sul metro della realtà odierna degli Stati Uniti e della loro evoluta democrazia. Viceversa il punto di vista, da cui può guardare l'europeo, tende altrettanto irresistibilmente a prospettargli la storia delle origini americane come un momento di una più vasta storia occidentale, svolgentesi parallelamente sull'una e sull'altra sponda dell'Atlantico. Il che offre, da una parte, il vantaggio di giudicare uomini, idee e fatti americani del Seicento e Settecento sul metro realistico di quello che esisteva al tempo loro nell'Europa, anzichè su quello astratto di ciò che esiste oggi negli Stati Uniti. Ma presenta, dall'altra, il pericolo di sottovalutare la reciproca autonomia della storia americana e di quella europea, dimenticando in quanta parte l'una si sia svolta secondo un ritmo e sotto l'urgenza di forze molto diverse da quelle operanti nel Vecchio Mondo. Tentare un confronto tra questi due punti di vista ci sembra abbastanza interessante e per nulla ozioso.

Quando si parla di puritanesimo americano, si intende un po' tutta la storia della Nuova Inghilterra, dalle sue origini sino all'avvento dell'Illuminismo settecentesco. In questo senso, pertanto, dovremmo includere

² Sulla storiografia puritana, oltre alle opp. cit., cfr. MOSES C. TYLER, *A History of American Literature during the Colonial Period, 1607-1765*, Ithaca, 1949; ROBERT E. SPILLER, W. THORP, THOMAS H. JOHNSON, HENRY S. CANBY, *Literary History of the U. S.*, New York, 1948, I, 24 e ss.; MICHAEL KRAUS, *The Writing of American History*, University of Oklahoma Press, 1953; K. B. MURDOCK, *Clio in the Wilderness, History and Biography in Puritan New England*, in «Review of Church History», XXIV (1955), pp. 221-38; LOUIS B. WRIGHT, *The Cultural Life of the American Colonies*, New York, 1957.

nella nostra considerazione della storiografia puritana tutta la letteratura di carattere storico fiorita nella Nuova Inghilterra, dai primi incunaboli cronachistici, come la *Mourt's Relation* (1622) e le *Good Newes from New England* (1624) di Edward Winslow, sino alle *Magnalia Christi Americana* (1702) di Cotton Mather o addirittura sino alla *Chronological History of New England* (1736-56) di Thomas Prince. Ma d'altra parte la penetrante analisi di Perry Miller ha già mostrato ad abbondanza quanto la «New England Mind» si sia evoluta col passare del tempo, dal primo Seicento al Settecento, e come la Nuova Inghilterra dell'ultimo Seicento abbia sentito di vivere in un'età di crisi angosciata, rispetto a quella dei propri padri. C'è da domandarsi, dunque, in via preliminare, sino a che punto sia legittimo parlare indiscriminatamente di puritanesimo e di storiografia puritana così per gli scrittori della prima metà del Seicento, come per quelli di cento anni più tardi.

Insomma, tanto per venire al pratico, se noi prendiamo come tipici puritani i contemporanei di John Winthrop, sino a che punto possiamo a buon diritto considerare tali anche dei tardi epigoni come Cotton Mather o Thomas Prince addirittura?

A questo interrogativo, il punto di vista americano e quello europeo possono condurre a dare risposte abbastanza diverse. Se noi consideriamo la storia della Nuova Inghilterra del Seicento e Settecento di per se stessa, astrazione facendo dai suoi legami con quella della coeva civiltà europea, non v'è dubbio che essa ci appare ben più unitaria ed omogenea di quella del Vecchio Mondo. Di là dall'Oceano non ci sono mai state quelle tragiche fratture e quei cataclismi, per cui il panorama storico dell'Europa della prima metà del Seicento è così radicalmente diverso da quello dell'Europa di cento anni dopo. È quanto mai giustificato, pertanto, da tale punto di vista, accomunare John Winthrop da una parte e Cotton Mather o Thomas Prince dall'altra sotto una stessa etichetta puritana. E questo a prescindere ancora da quella tentazione, cui dianzi accennavamo, di confrontare tutto col metro presente degli Stati Uniti: per quanto i fondatori della Nuova Inghilterra possano essere diversi dai loro nepoti del primo Settecento, è ovvio che gli uni e gli altri appaiono quanto mai simili reciprocamente, una volta che si prenda come termine di paragone l'americano di oggi. Ma se noi, viceversa, consideriamo la storia della Nuova Inghilterra dall'angolo visuale dell'europeo, cioè come momento di una più vasta storia occidentale, la prospettiva si capovolge. Quando John Winthrop e William Bradford nascevano, Filippo II era ancora vivo e l'Europa soggiaceva alla preponderanza spagnola: quando Cotton Mather moriva, erano già uscite

le *Lettres Persanes* e quando scriveva Thomas Prince si era già al tempo di *Émile* addirittura. Per quanto di notte tutti i gatti possano sembrare bigi, i gatti che miagolavano sotto Filippo II non erano certamente della stessa razza di quelli che giravano per le strade al tempo del Voltaire. L'etichetta puritana appare come uno schermo, il quale copre in realtà oggetti l'uno ben diverso dall'altro. A chi dunque dare ragione fra l'americano e l'europeo?

A nostro umile avviso, occorre dare ragione un po' all'uno e un po' all'altro. La storia dell'America d'altri secoli è così affascinante a studiarsi, proprio perchè è così simile e così differente insieme, rispetto a quella europea. La storia della Nuova Inghilterra si è effettivamente svolta in un suo caratteristico isolamento da quella dell'Europa, dietro alla barriera massiccia dell'Oceano, ed al tempo stesso ha risentito continuamente della mutevole influenza del Vecchio Mondo. Pertanto è legittimo parlare di una storiografia puritana della Nuova Inghilterra, stendentesi appunto dalla *Mourt's Relation* alle *Magnalia Christi Americana* e magari sino allo stesso Thomas Prince. A patto tuttavia di instaurare al suo interno una decisa ed inequivoca linea di demarcazione tra vari strati successivi, l'uno ben diverso dall'altro, e di ammettere senza esitazione che ciò che vale per gli storici della prima generazione non vale più che in parte per quelli dell'età di Cotton Mather ed ancora meno per quella di Thomas Prince.

In base a quanto detto sopra, si potrebbe quindi proporre una sorta di classificazione, più o meno in questi termini. Alle origini della storiografia americana, sta una prima fioritura di storici della Nuova Inghilterra — corrispondente all'età della nascita delle sue colonie e quindi anche a quella della guerra dei Trent'Anni e della Rivoluzione Inglese — la quale si articola a sua volta in due distinti rami. Da una parte, sta la storiografia dei Padri Pellegrini, rappresentata dalla *Mourt's Relation*, dalle *Good Newes from New England* di Edward Winslow e dalla cronaca *Of Plimoth Plantation* di William Bradford, con quella sua modesta e scolorita appendice che è il *New Englands Memoriall* di Nathaniel Morton. Dall'altra parte, sta la storiografia degli autentici puritani, rappresentata dal *Journal* di John Winthrop, dalla *History of the Pequot War* di John Mason, con i racconti ad essa affini, e dalla *Wonder Working Providence of Sions Saviour in New England* di Edward Johnson³. Tale fioritura storiografica,

³ Per le quali ci riferiamo alle segg. edizioni: *Mourt's Relation*, a cura di HENRY MARTIN DEXTER, Boston, 1865; EDWARD WINSLOW, *Good Newes from New England*, in ALEXANDER YOUNG, *Chronicles of the Pilgrim Fathers*, Boston, 1841; WILLIAM BRADFORD, *Of Plymouth Plantation*, a cura di SAMUEL E. MORISON, New York,

però, si interrompe attorno alla metà del secolo XVII, cioè con la morte del Winthrop (1649), le ultime annotazioni del Bradford nella sua cronaca (1650) e la composizione della storia del Johnson (1651). Da quel momento in poi, si stende un buon quarto di secolo di silenzio, senz'altra eccezione che la comparsa del *Memoriall* del Morton nel 1669, di per sé quasi insignificante, essendo in buona parte una mera parafrasi del manoscritto del Bradford. Solo con la guerra di Re Filippo del 1675-76, si ha lo sboccio di una nuova fioritura storiografica, corrispondente all'ingrosso con la maturazione di una generazione altresì affatto nuova nelle colonie puritane. Tale secondo strato storiografico, più che lo spirito dei fondatori della Nuova Inghilterra, riflette la grave crisi materiale e spirituale attraversata da quest'ultima nella seconda metà del Seicento, la quale, a sua volta, non è poi che un aspetto della tanto più vasta « crisi della coscienza europea », magistralmente descritta da Paul Hazard. Ed in questo ambito appunto si debbono collocare le *Historical Collections* (1674) e lo *Historical Account of the Doings and Sufferings of the Christian Indians* (1677) di Daniel Gookin, la *Brief History of the Warr* (1678) di Increase Mather, nonché la *Narrative of the Troubles* (1677) e la stessa *General History of New England* (c. 1680) di William Hubbard⁴. A circa un ventennio di

1952; NATHANIEL MORTON, *New Englands Memoriall*, Boston, 1855; JOHN WINTHROP, *Journal: 1630-49*, a cura di JAMES SAVAGE, Boston, 1853; ID., a cura di JAMES K. HOSMER, in « Original Narrative Series », New York, 1908 (rist. ivi, 1953); JOHN MASON, *A Brief History of the Pequot War*, in CHARLES ORR, *The History of the Pequot War*, Cleveland, 1897; EDWARD JOHNSON, *The Wonder Working Providence of Sions Saviour in New England*, a cura di J. F. JAMESON, in « Original Narrative Series », New York, 1910 (rist. ivi, 1952). Su tali autori, cfr. in particolare: EUGENE F. BRADFORD, *Conscious Art in Bradford's History of Plymouth Plantation*, in « New England Quarterly », I (1928), pp. 133-57; BRADFORD SMITH, *Bradford of Plymouth*, Philadelphia - New York, 1951; GEORGE F. WILLISON, *Saints and Strangers*, New York, 1945; ROBERT C. WINTHROP, *Life and Letters of John Winthrop*, Boston, 1869; *Winthrop Papers*, Boston, 1929 e segg.; EDMUND S. MORGAN, *The Puritan Dilemma*, cit.

⁴ Per le quali ci riferiamo alle segg. edizioni: DANIEL GOOKIN, *Historical Collections of the Indians in New England*, Boston, 1792; ID., *An Historical Account of the Doings and Sufferings of the Christian Indians in New England in the Years 1675, 1676, 1677*, in AMERICAN ANTIQUARIAN SOCIETY, *Transactions and Collections*, II (1836), 423-534; INCREASE MATHER, *A Brief History of the Warr with the Indians in New England*, ediz. a cura di S. G. DRAKE, col titolo *The History of King Philip's War*, Boston - Albany, 1862; ID., *A Relation of the Troubles which have hapned in New England by Reason of the Indians There*, Boston, ediz. a cura di S. G. DRAKE, col titolo *Early History of New England*, Albany, 1864; WILLIAM HUBBARD, *A Narrative of the Troubles with the Indians in New England*, ediz. a cura di S. G. DRAKE, col titolo *The History of the Indian Wars*, Roxbury (Mass.), 1865; ID., *A General*

distanza, e su un piano ancora diverso, si collocano infine Cotton Mather col *Decennium Luctuosum* (1699) e le *Magnalia Christi Americana* (1702), nonchè minori opere del primo Settecento, come gli *Entertaining Passages Relating to Philip's War* (1716), che vanno sotto il nome di Benjamin Church, e la *History of the War with the Eastern Indians* (1726) di Samuel Penhallow. Al di là di costoro, con Thomas Prince, si inizia una storiografia erudita, la quale ha ormai legami sempre più tenui con la tradizione spirituale dei padri della Nuova Inghilterra⁵.

Giunti a questo punto, possiamo tentare di individuare ciò che distingue, sullo sfondo di una comune concezione della storia e dell'ufficio dello storico, la storiografia dei Pellegrini di Plymouth da quella dei puritani delle altre colonie della Nuova Inghilterra. Nè è difficile additare un'essenziale linea di demarcazione nel tono stesso della religiosità degli uni rispetto agli altri⁶.

History of New England from the Discovery to MDCLXXX, Boston, 1878. Su questi autori, oltre alle opp. generali cit., v. in particolare: FREDERICK W. GOOKIN, *Daniel Gookin, 1612-1687*, Chicago, 1912; THOMAS J. HOLMES, *Increase Mather, A Bibliography of his Works*, Cleveland, 1931; K. B. MURDOCK, *I. Mather*, cit.

⁵Per cui v. le segg. edizioni: COTTON MATHER, *Decennium Luctuosum*, in CHARLES H. LINCOLN, *Narratives of the Indian Wars*, New York, 1913 (rist. ivi, 1952); ID., *Magnalia Christi Americana*, a cura di THOMAS ROBBINS, Hartford, 1853-55; BENJAMIN CHURCH, *Entertaining Passages Relating to Philip's War and also of Expeditions lately made against the Common Enemy and Indian Rebels, in the Eastern Parts of New England, with some Accounts of the Divine Providence towards Benjamin Church Esquire*, Boston, 1716; SAMUEL PENHALLOW, *The History of the Wars of New England, with the Eastern Indians*, Boston, 1726; THOMAS PRINCE, *A Chronological History of New England in the Form of Annals*, Boston, 1736-55. Su questi autori, oltre alle opp. generali già cit., v. in particolare: BARRETT WENDELL, *Cotton Mather, The Puritan Priest*, Cambridge (Mass.), 1926; K. B. MURDOCK, *Selections from C. M.*, cit.; RALPH B. e LOUISE BOAS, *C. M. Keeper of the Puritan Conscience*, New York-London, 1928; THOMAS J. HOLMES, *C. M. A Bibliography of his Works*, Cambridge (Mass.), 1940; O. T. BEALL JR., R. H. SHRYOCK, *C. M. First Significant Figure in American Medicine*, Baltimore, 1954.

⁶Sui Pellegrini, oltre alle opp. già cit., v. altresì: HENRY M. e MORTON DEXTER, *England and Holland of the Pilgrims*, Boston-New York, 1905; ROLAND USHER, *The Pilgrims and their Story*, New York, 1918; C. E. BANKS, *English Ancestry and Homes of Pilgrims*, Boston, 1929; DANIEL PLOJ, *Pilgrim Fathers from a Dutch Point of View*, New York, 1932; B. SMITH, *Bradford*, cit.; WILLISON, *Saints and Strangers* cit.; S.E. MORISON, *The Pilgrim Father's Significance in History in By Land and By Sea*, New York, 1953. Sui Puritani americani, della sterminata letteratura storica che li concerne, ricorderemo almeno, oltre alle opp. già cit.: JOHN GORHAM PALFREY, *History of New England*, Boston, 1856-90; CHARLES FRANCIS ADAMS, *Three Episodes of Mas-*

La sollecitudine della ortodossia dottrinale ed il rigorismo etico, che hanno tanta parte nella mentalità puritana, occupano indubbiamente un posto importante anche nelle preoccupazioni di William Bradford e dei suoi compagni. Ma dalla *Mourt's Relation* e dalle *Good Newes* del Winslow alla cronaca *Of Plimoth Plantation*, v'è una nota che risuona più alta e fascinosa di ogni altra: quella dell'amore evangelico. La qualità per cui i Pellegrini sono riconosciuti come veri cristiani, anche da coloro che non ne condividono la fede, è la capacità di amare il prossimo, compresi gli estranei. Ed è un amore che riveste una sua caratteristica tonalità sentimentale: i Pellegrini hanno una capacità di commozione e magari di pianto, che ritorna continuamente nella loro storiografia. Nella notte in cui lasciano l'Olanda, i partenti e coloro che restano si intrattengono in pii colloqui « ed altre espressioni di vero amore cristiano »: quando essi salpano, la commozione del distacco, tra singhiozzi e preghiere, è tale che « parecchi degli estranei olandesi, che stavano sulla banchina come spettatori, non poterono trattenersi dal pianto »⁷. Dopo lo sbarco, allorchè imperversa una terribile moria, i Santi assistono i malati, compresi quelli della ciurma della *Mayflower*, che pure si erano portati in modo quanto mai brutale con loro durante la traversata, ed un marinaio più degli altri colpevole esclama: « Oh! Io vedo adesso che voi mostrate davvero il vostro amore gli uni per gli altri come cristiani, mentre noi ci lasciamo giacere e morire come cani a vicenda »⁸. Successivamente, Edward Winslow è mandato tra gli indiani, anch'essi affetti da una epidemia, e si improvvisa infermiere, vincendo il ribrezzo che le esalazioni dei loro corpi infetti danno a lui, « not accustomed with such poisonous savours ». A chi gli chiede perchè non abbia paura di recarsi da solo in mezzo ai pellirossa, risponde che là dove è vero amore, non v'è paura. A forza di brodi di tacchino e preghiere, riesce infine a guarire il sakem Massasoit ed anche costui, analogamente al marinaio, scopre commosso che i Pellegrini lo amano veramente⁹.

Il senso della solidarietà cristiana, dalla *Mourt's Relation* alla cronaca del Bradford, ritorna insistente come un motivo centrale, con assai minore preoccupazione per quel rispetto delle gerarchie sociali e delle autorità

sachussets History, Boston, 1892; ANDREWS, *The Colonial Period of American History*, New Haven, 1934; OLA E. WINSLOW, *Meetinghouse Hill*, New York, 1952; RAYMOND P. STEARNS, *Hugh Peter*, Urbana (Ill.), 1954.

⁷ BRADFORD, ed. cit., pag. 48.

⁸ BRADFORD, ed. cit., pag. 78.

⁹ E. WINSLOW, *Good Newes* in YOUNG, *Chronicles of the Pilgrim Fathers*, cit. pag. 317 e ss.

costituite, che assilla tanto spesso, invece, i puritani della Baia di Boston. Al contrario, William Bradford, è pieno di tenerezza al pensiero delle sofferenze patite dal « poor people » dei Pellegrini, erranti di terra in terra sotto la persecuzione e magari del loro sbigottimento rusticano, davanti alle imponenti città olandesi, con le loro mura, la loro intensa vita, i loro abitanti dal linguaggio « uncouth » ed incomprensibile¹⁰.

In ciò, i Pellegrini non sono che gli eredi fedeli dell'irenismo evangelico del loro maestro, il pastore Robinson. Ma il pensiero corre comunque anche all'Olanda, con le sue tradizioni erasmiane e con il suo ambiente pullulante di sette pacifiste e radicaliste, come i mennoniti. Nè forse è da escludere che queste caratteristiche tonalità degli storici Pellegrini siano dovute altresì ad un certo loro primitivismo culturale, rispetto all'emigrazione puritana del 1630. I Pellegrini sono venuti via dall'Inghilterra parecchi anni prima di John Winthrop e dei suoi compagni. La loro mentalità si è formata ancora nella scia del palpito per la riscoperta del puro Evangelo, propria dei Riformatori del secolo XVI. Il loro calvinismo è ancora quello del Vermigli e dello stesso Calvino: cioè molto più vicino a fonti umanistiche e molto più caldo sentimentalmente della posteriore ortodossia. Tra i Riformatori ed i puritani, invece, c'è già lo schermo di una cultura universitaria, che tende a trasformare la riscoperta del testo evangelico in ortodossia dottrinale. C'è già stato il Sinodo di Dort: si sta già formando quel clima di duri contrasti, che sboccherà un giorno nella guerra civile tra Cavalieri e Teste Rotonde. Il loro precoce distacco dall'Inghilterra consente ai Pellegrini ben altra innocenza spirituale. Lo Edward Winslow dei candidi racconti delle *Good Newes*, quando tornerà in Inghilterra dopo la rivoluzione del Cromwell, diventerà il duro polemista della *New Englands Salamander* e della *Hypocrisie Unmasked*¹¹.

Come è noto, l'esperienza del radicalismo popolano è ancora tanto vicina ai Pellegrini da indurli a tentare, sulle prime, le vie del collettivismo economico. Ma soprattutto è evidente che la storiografia dei Pellegrini nasce dalla volontà di mostrare al mondo come il tentativo di questo gruppo di popolani, inteso a creare una nuova *polis* all'infuori delle gerarchie ecclesiastiche e sociali della monarchia inglese, non è stato una follia. La fondazione della colonia di Plymouth è una specie di ordalia: a quanti nel Vec-

¹⁰ « They had only been used to a plain country life and the innocent trade of husbandry »: BRADFORD, ed. cit., pag. 11 e 16.

¹¹ EDWARD WINSLOW, *Hypocrisie Unmasked*, London, 1646, ediz. a cura di H. M. CHAPLIN, Providence, 1916; Id., *New Englands Salamander*, London, 1647, ed in *Massachussets Historical Society, Collections*, III serie, vol. II (1830), pagg. 110-145.

chio Mondo si attendono che quei popolani si rivelino incapaci di fare da soli, si vuole provare che Iddio si è visibilmente rivelato, con straordinarie prove e non meno straordinarie liberazioni, in favore dei Santi. Non è da escludere, a nostro avviso almeno, che nella cronaca di William Bradford vi sia una certa volontà di affermare il valore della esperienza di Plymouth nei confronti dell'emigrazione puritana stessa. È sintomatico il fatto che egli si sia accinto a scriverla proprio nel 1630, allorchè si iniziava la colonizzazione puritana della Baia di Boston. Può darsi, dunque, che William Bradford abbia preso la penna, oltre tutto, per rivendicare il primato ideale dei Pellegrini, di fronte ai *gentlemen* ed ai colti pastori, che stavano arrivando con John Winthrop.

Viceversa, i puritani del 1630, proprio perchè forniti di una classe dirigente ben altrimenti elevata dei compagni di William Bradford, dal punto di vista sociale ed intellettuale, hanno preoccupazioni abbastanza diverse. Non si può dire affatto che il tema dell'amore cristiano e dell'irenismo evangelico non risuoni nobilmente anche nella storiografia della prima generazione puritana: sfidare il contagio delle epidemie per curare i selvaggi decimati dalle malattie infettive (tanto per fare un esempio) non è una specialità di Edward Winslow e dei Pellegrini, ma un fatto che ritorna altresì sotto la penna di un Winthrop e di un Johnson¹²: il pathos sentimentale, con cui quest'ultimo sottolinea le tribolazioni del « poor people » dei Santi, rispetto alla arroganza aristocratica dei suoi avversari, non è certo inferiore a quello del Bradford e ha, se mai, una carica ancor più accesa di polemica politico-sociale: nè possiamo dimenticare quante pagine del diario di John Winthrop siano un esemplare documento di temperante mitezza d'animo. È un fatto, però, che i puritani, staccandosi dall'Inghilterra e adottando il sistema ecclesiastico congregazionalista, hanno compiuto un passo a sinistra quanto mai audace rispetto al proprio ambiente di origine. Perciò hanno bisogno di dimostrare che non sono andati talmente a sinistra da portarsi sulle posizioni dell'estremismo settario. E questa loro preoccupazione è accresciuta da ciò che è accaduto dopo lo sbarco, in quanto il problema che maggiormente li ha travagliati, nei primi anni, è stato appunto la lotta contro l'estremismo libertario, rappresentato da Roger Williams e dagli antinomiani. Il *Journal* di John Winthrop e la *Wonder Working Providence* del Johnson non sono in gran parte che la cronaca di questa lotta, per mantenere una sorta di linea di centro tra conservazione e rivoluzione. Come

¹² Cfr. BRADFORD, ed. cit., pag. 271; WINTHROP, ed. HOSMER, I, 115; E. JOHNSON, ed. cit. pag. 80.

i Pellegrini hanno bisogno di dimostrare che è possibile fare a meno delle gerarchie oppressive del Vecchio Mondo, così i puritani hanno bisogno di dimostrare che si può innovare, senza per questo arrivare alla tragedia degli anabattisti di Münster.

Tale esigenza, a sua volta, nel caso di Edward Johnson, si complica per via del coevo trionfo della Rivoluzione in Inghilterra. Vi è bisogno non solo di giustificare il modo di procedere della Nuova Inghilterra nei confronti dell'estremismo di sinistra, ma altresì di dimostrare che ciò che è avvenuto oltre l'Oceano non è stato dissimile o inferiore a quanto è stato fatto in patria. Il bellicoso linguaggio, con cui Edward Johnson ama ragguagliare i puritani a soldati di Cristo, è stato attribuito da qualche interprete moderno al fatto che egli rivestiva una carica nella milizia locale del Massachussets. Nella modesta realtà dei fatti, quella milizia non doveva valere molto di più delle « cernide » del castello di Fratta: nè consta che Edward Johnson, personalmente, abbia mai partecipato ad alcun combattimento. È molto più plausibile, invece, che il buon Johnson, sotto l'impressione dei clamorosi avvenimenti della Rivoluzione, intenda mostrare che i puritani della Nuova Inghilterra sono stati, sia pure in modo diverso, soldati dell'Eterno altrettanto di quelli del Cromwell. La storia dell'Inghilterra rivoluzionaria e quella delle colonie d'America non sono state insomma che due volti di una medesima realtà: il grande disegno di Dio per istaurare il regno del puro Evangelo e così dare inizio al compimento delle profezie bibliche. Non altrimenti si spiega perchè il Johnson, unico tra gli storici puritani, senta il bisogno di abbandonare il *plain style* per adottare quella sua caratteristica maniera enfatica di scrivere, che fa tanto spesso un buffo contrasto con la sua rozzezza di grossolano ed ignorante autodidatta. I segni dei tempi, costituiti tanto dal crollo dei « lordly Bishops » e del loro re in Inghilterra, quanto dal successo dei Santi in America, lo convincono che è giunta veramente l'ora dell'attuazione delle profezie. La storia sta per girare su suoi cardini: l'ultima battaglia contro l'Anticristo è imminente. Il solo linguaggio adatto ad un momento così drammatico, non può essere che quello dell'Apocalisse.

Come si vede, dunque, la prima storiografia della Nuova Inghilterra, sia quella dei Pellegrini, sia quella dei Puritani propriamente detti, scaturisce soprattutto da un'urgente necessità di dare giustificazioni ad un'opinione lontana e spesso ostile. Appunto per questo, essa nasce sotto il segno di una problematica quanto mai assillante e magari drammatica addirittura.

Allorchè il Davila scriveva la storia delle guerre civili di Francia od

il Voltaire quella del secolo di Luigi XIV, questi storici europei si proponevano una quantità di problemi, sovente molto più complessi di quelli dei modesti cronisti della Nuova Inghilterra. Nè il Davila, nè il Voltaire, però, avevano bisogno di giustificare perchè la Francia esistesse o perchè la nazione francese avesse un posto nella storia. I più antichi storici puritani, dalla *Mourt's Relation* alla *Wonder Working Providence*, scrivono soltanto perchè c'è bisogno di rispondere ad interrogativi di questo genere: chi siamo noi? Perchè siamo qui in America? Quale è il nostro posto e quello dell'America nella storia dell'umanità? Per il Davila ed il Voltaire, la Francia è un dato di fatto: per William Bradford o Edward Johnson, l'America è avanti tutto un problema. E questo problema non ammette soluzioni, che non siano estreme e radicalissime. Il puritano ha traversato l'Oceano per fondare una *polis* affatto nuova, in cui l'ideale evangelico si realizzi così pienamente, come mai è avvenuto sinora nella storia. Una volta sbarcato, è solo davanti all'ignoto, che cela in sè due possibilità soltanto: un successo, il quale sia il segno tangibile di una elezione del tutto particolare da parte di Dio, oppure un insuccesso, il quale dimostri che la pretesa di fondare la *polis* del puro Evangelo non era che una follia titanica, e quindi sia segno di una totale reiezione. Tra queste due alternative, non c'è compromesso possibile. Nessuno storico europeo del Seicento e del Settecento ha contemplato abissi pari a quelli fra cui si muove l'umile cronista delle origini puritane.

La prima storiografia puritana nasce dunque come una storiografia estremamente « impegnata »: oltre tutto William Bradford, John Winthrop o Edward Winslow sono al tempo stesso i protagonisti e gli storici della grande avventura da essi narrata. Essa non è un mestiere da puri eruditi o da cortigiani: è un ministero religioso gravido di terribili responsabilità. Non per nulla lo storico occupa un posto talmente importante nella cultura della Nuova Inghilterra, talchè si può dire che la letteratura americana stessa incominci soprattutto come storiografia. Lo storico puritano è nulla meno che il cronista delle opere di Dio. Di qui, ciò che ben potremmo chiamare il peculiare storicismo ed al tempo stesso il positivismo *avant la lettre*, che informano la sua opera.

Proprio perchè cronista delle opere di Dio, invero, lo storico puritano deve essere estremamente attento a registrare i fatti nella loro positiva concretezza, senza per nulla tentare di abbellirli con la fantasia e di trasformarli in apoteosi. In principio era il caos nella nostra Europa, o quanto meno era la leggenda medioevale, con la sua credulità e le sue fioriture immaginose. In principio, nella Nuova Inghilterra, non ci sono nè il caos,

nè la leggenda: ci sono la lucida chiarezza latina di Giovanni Calvino, la filologia di Erasmo od il naturalismo di Niccolò Machiavelli, Giovanni Bodin e Francesco Bacone, gli autori che i Padri Pellegrini stessi hanno sentito il bisogno di portare seco oltre l'Oceano¹³. La bestia nera del puritano, il mostro cui ha sentito il bisogno di sfuggire allontanandosi dall'Europa, non è tanto l'incredulità quanto la superstizione. Perciò lo storico puritano cerca avanti tutto la realtà concreta, il fatto preciso: natura e storia, per lui, sono lo specchio dell'opera di Dio, in quanto opera tangibile, positivamente constatabile. Nè si tratta di un'opera saltuaria, prodigiosa, a carattere miracolistico: la prima generazione puritana è convinta che l'età dei miracoli si è chiusa con gli apostoli e che attenderne ancora è lasciarsi irretire dalla superstizione, cioè da Satana. Si tratta dell'opera di ogni giorno e di ogni ora, della quale anche il fattarello più modesto reca l'impronta. Quella mentalità positivistica, che ancora oggi caratterizza tanto sovente la storiografia americana rispetto alla storiografia europea, non è nata col Darwin e lo Spencer: è arrivata in America insieme con la *Mayflower*.

Se vogliamo averne la riprova, basta confrontare la prima storiografia puritana con le opere storiche coeve, aventi come soggetto vicende americane, ma scritte da autori di ideologia diversa da quella dei puritani. Per quanto riguarda la Virginia, abbiamo infatti un complesso di scritti storici così ragguardevoli come quelli del capitano John Smith¹⁴. Ma è noto *lippis et tonsoribus* quanto lavoro abbiano dato quei racconti dello Smith agli storici moderni, per districarne il vero dal falso o quanto meno dall'amplificazione dell'autore. Per quanto riguarda la stessa Nuova Inghilterra, abbiamo una salace versione anti-puritana dei fatti, cioè quella contenuta nel *New English Canaan*, di un bel tomo di libertino, come Thomas Morton¹⁵. Ma la differenza tra il *plain style*, lucido e aderente ai fatti, della storiografia puritana e l'oscuro e spesso stravagante stile del Morton salta agli occhi ad apertura di libro. E non parliamo poi delle distorsioni polemiche o delle fantasie cui si abbandona il nostro libertino, specie in fatto di Indiani, ai quali,

¹³ Cfr. T. GODDARD WRIGHT, *Literary Culture in Early New England*, New Haven, 1920; S. E. MORISON, *Intellectual Life*, cit.; P. MILLER, *The New England Mind: The XVIIth Century*, cit.; G. SPINI, *Riforma italiana e mediazioni ginevrine nella Nuova Inghilterra puritana*, nel vol. *Ginevra e l'Italia*, Firenze, 1959, pagg. 463 e segg.

¹⁴ J. SMITH, *A True Relation of Occurrences in Virginia* (1608) e *The General Historie of Virginia* (1624), in J. SMITH *Travels and Works*, a cura di A. G. BRADLEY, Edinburgh, 1910.

¹⁵ THOMAS MORTON, *The New English Canaan*, Amsterdam, 1637; ed. critica a cura di C. F. ADAMS, Boston, 1883.

non contento di affibbiare una discendenza nientemeno che dai Troiani (giustificata dalla somiglianza del loro linguaggio con... il greco ed il latino), regala i tratti di una sorta di sereni deisti, consci della esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima per via affatto naturale, e molto più felici dei bianchi, in quanto esenti da terrori religiosi ed occupati con la mente in cose utili, anzichè in vane « baubles »¹⁶. Quando mai un Bradford od uno stesso Johnson hanno contato frottole di questa sorta?

Come ogni professione, secondo il puritano, è sacerdozio alla gloria di Dio, così ogni evento fa parte della storia delle opere di Dio. La storiografia europea del Seicento rivela il proprio carattere aulico, proprio nella tacita distinzione che essa istaura tra fatti illustri, politici e militari, degni dell'attenzione dello storico, e fatti ignobili, a cominciare da quelli della vita economica, che non meritano di essere immortalati da Clio. Una distinzione di questo genere, viceversa, non esiste per lo storico puritano: anche il raccolto del grano od il prezzo del bestiame sono degni di essere raccontati. Naturalmente, per questa via, si può arrivare anche a più di una manifestazione sconcertante per la nostra mentalità moderna: è famoso quel passo del *Journal* del Winthrop sui topi che hanno rosicchiato i libri di suo figlio, guastando tutto un esemplare del *Common Prayer Book* anglicano e rispettando invece uno del Nuovo Testamento in greco¹⁷. Però è innegabile che il puritano della Nuova Inghilterra è il primo storico occidentale, il quale esca dal cerchio aulico per arrivare a porsi problemi di ordine economico o di vita sociale. Non per nulla l'America diventerà un giorno il paese del giornalismo d'informazione per antonomasia. Al solito, essa non ha scoperto il gusto della cronaca e del fatto quotidiano nel secolo XIX: lo aveva già nelle vene da due secoli.

Alla sua puntuale registrazione dei fatti, lo storico puritano non si sente in diritto di aggiungere orpelli retorici: il *plain style*, tutto fatti e cose e niente vaniloqui, è di rigore, come si è visto. Lo storico può solo aggiungere una sua interpretazione, che aiuti il lettore a scorgere nei fatti la presenza di Dio, cioè la razionalità della storia. Giacchè la storia, per il puritano, non costituisce un ammasso casuale di accidenti; essa ha una propria costante razionalità, percepibile dalla mente umana. Se taluno non scorge tale razionalità, tanto peggio per lui: è segno che la sua mente non è stata illuminata dalla Grazia. Ma, in loro stesse, le vie del Signore sono chiare e distinte: la scienza naturale e la fede non possono che coincidere.

¹⁶ THOMAS MORTON, op. cit., ed. C. F. ADAMS, pp. 167 e sgg. e pag. 177.

¹⁷ J. WINTHROP, *Journal*, ediz. HOSMER, II, 18.

Come l'ignoranza è la nemica peggiore della fede, così la scienza ne è la conferma più luminosa. Non per nulla i puritani, con tutto il loro violento anti-papismo, hanno un'enorme ammirazione non solo per San Tommaso, ma addirittura per i maggior gesuiti, come Roberto Bellarmino ed Antonio Possevino. In realtà, il puritanesimo americano, pure tanto zelante della propria ortodossia calvinista, comincia già a discostarsi inavvertitamente dal Calvino e dalla sua potente concezione del mistero abissale di Dio, per muovere i primi passi verso il secolo dei lumi.

D'altra parte, accanto al momento positivistico o pre-illuministico, sta un momento che ben potremmo chiamare storicistico e talvolta visionario addirittura. Per rispondere alla sua esigenza capitale, cioè per giustificare l'esistenza stessa della Nuova Inghilterra, lo storico puritano ha bisogno di collocare la storia entro la prospettiva generale di tutta la storia della umanità. Proprio per questo William Bradford ed Edward Johnson hanno tanto bisogno di rifarsi dalla storia della cristianità, o quanto meno da quella Riforma, per cominciare a narrare quella dei loro tempi. Di per sè, Plymouth non è che una borgata qualsiasi: nè molto maggiore importanza avrebbero i villaggi del Massachusetts. L'una e gli altri hanno importanza storica, nella misura in cui sono un momento di un vasto processo dinamico, una tappa nel cammino provvidenziale di un'umanità, che è in movimento verso nuove mete.

Non dimentichiamo, fra l'altro, che i puritani hanno tra i loro libri favoriti lo *Advancement of Learning* di Francesco Bacone. John Winthrop, sotto la data del 21 giugno 1641, ricorda un sermone predicato in quel giorno dal pastore Nathaniel Ward, criticando il fatto che egli abbia parlato « fondando molto le sue asserzioni sugli antichi governi greci e romani ». Non solo i greci ed i romani ignoravano la verità, ma « *questi tempi hanno il vantaggio di tutto ciò che ci ha preceduti in fatto di esperienza e di osservazione* ». Quindi « è probabile che, mediante tutti questi ausili, noi possiamo meglio disegnarci delle regole di governo da noi stessi, anzichè ricevere quelle altrui, basate sulla nuda autorità della sapienza, giustizia etc. di quelle repubbliche pagane ». Nella querela fra antichi e moderni, i puritani non hanno dubbi sulla parte cui ci si deve attenere.

Il cammino della storia, a sua volta, ha un senso, in quanto è illuminato da una luce escatologica: la Nuova Inghilterra è un faro, che è stato acceso perchè il resto del mondo lo scorga e ne accetti il messaggio di riforma. Quando tale messaggio verrà accolto, giungerà il compimento dei tempi, con la caduta dell'Anticristo e l'avvento della Gerusalemme celeste. La realtà positiva dei fatti, scientificamente indagata, si trasforma in

simbolo di realtà infinitamente più grandi. L'America nasce non soltanto come problema, ma come visione e come tensione verso il futuro. Non per nulla l'europeo libertino Thomas Morton può tanto spassarsela alle spalle di questi assurdi plebei, che pretendono a dottori, seccando il prossimo con le fantasie del loro cervello balzano, anzichè tenersi alla realtà, cioè alle grazie silvestri delle *squaw* ed alla possibilità di fare affari con i pellirossa, vendendo loro liquori ed armi da fuoco.

Di qui la sconcertante originalità di questi primi cronisti puritani, rispetto alla storiografia europea del loro tempo. La storiografia europea è avanti tutto storiografia della Ragion di Stato: storia di guerre, negoziati diplomatici, glorie di principi, aristocrazie o città. I suoi protagonisti sono gli eroi militari, gli statisti, i sovrani ricchi di machiavellica virtù. La storiografia puritana non ha altri protagonisti che l'Eterno ed il suo popolo: non sa che farsi di Ragion di Stato e di eroi. In questo senso, l'artigiano Bradford ed il *gentleman* Winthrop sono sullo stesso piano: per l'uno e per l'altro è istintivo il ricorso continuo a questa parola così semplice e così gravida di destino, «the people».

Anche la storiografia puritana conosce dei capi, investiti di funzioni direttive politiche, militari ed ecclesiastiche. È anzi piena della coscienza che i Santi formano insieme una comunità religiosa ed un «Body Politick», la cui caratteristica principale consiste proprio nella capacità di istaurare un ordine stabile e preciso. I Pellegrini, quando narrano della rovina in cui incorse una colonia sorta in concorrenza alla loro, nella località di Wessagussets, ne sottolineano appunto il disordine e l'inettitudine a darsi una seria disciplina. Ma le persone che rivestono tale autorità, governano per volontà dell'Eterno e mandato del popolo dei Santi, anzichè per proprie eroiche capacità o per virtù machiavellica. Di per sè, si può dire, non hanno volto o quasi. Uno Smith parla continuamente di sè, con visibile compiacimento, a proposito delle origini della Virginia. Un Bradford ed un Mason parlano di sè stessi soltanto in terza persona, senza indulgere mai alla tentazione della propria apoteosi.

Come non c'è l'antropomorfismo storico, caratteristico della storiografia europea del Seicento, così non c'è nella storiografia puritana quell'idea della città, a guisa di Atene o Firenze, chiusa nelle sue mura e ben differenziata dalla campagna, che è tanto fondamentale per l'Europa. La civiltà del Vecchio Mondo è avanti tutto «civilitas», cioè si definisce per contrasto con la rozzezza del mondo contadino: da una parte stanno i cittadini, dall'altra i villani. Nel popolo dei Santi della Nuova Inghilterra non c'è neanche l'idea di una tale discriminazione: esistono bensì ceti sociali diversi e collo-

cati su piani diversi di responsabilità e dignità. Ma la comunità civile e religiosa si pone come comunità aperta a quanti ne accettino il *Covenant*, irrispettivamente dalla loro appartenenza al mondo urbano o rurale. La città della Nuova Inghilterra non ha mura; al massimo, può avere un forte e qualche palizzata. Anche nella seconda metà del secolo XVII, allorché il pericolo di aggressioni da parte dei selvaggi si farà tanto grave, si preferirà spesso fortificare singole *farms*, piuttosto che cingere tutto un villaggio. Basterebbe questo semplice fatto per dare la misura dell'esplosivo democratico insito nella civiltà puritana.

Per trovare anche in America qualcosa di vagamente simile al dispregio del Vecchio Mondo verso il villano, bisogna spingersi sino alla Virginia del primo Settecento, cioè all'europeizzante William Byrd II ed al suo sorriso alle spalle della rozza gente della Carolina, nella *History of the Dividing Line*: ma lì — cosa ben significativa — nelle storie fiorite nell'ambiente del Byrd, cioè quelle del Beverley e dello Stith, compare anche la Ragion di Stato con le sue arti di sapore machiavellesco¹⁸. Quando si parla di carattere oligarchico del governo della Nuova Inghilterra¹⁹, sarebbe bene non dimenticare che quella oligarchia puritana dominava bensì, in pratica, il resto della popolazione, ma non disponeva o quasi di mezzi materiali di coercizione: non aveva nè un esercito, nè una polizia con la quale domare eventuali ribelli. Il fatto stesso che non ci fossero nè rivolte analoghe alla *Bacon's Rebellion* della Virginia, nè poliziotti occupati a schiacciarle, basta a rivelare la singolare natura di quell'egemonia oligarchica. E soprattutto, sarebbe bene non dimenticare il confronto di tale egemonia con la realtà politico-sociale dell'Europa del tempo. L'Europa del primo Seicento è quella di don Rodrigo e Renzo Tramaglino: anche se retta, in pratica, da un'oligarchia, la Nuova Inghilterra è veramente l'antitesi più flagrante di una tale Europa.

Teniamo presente, inoltre, la modestia di origini sociali di questi stessi storici di cui parliamo. John Winthrop soltanto è un *gentleman*: William Bradford era un ex-tessitore, John Mason un oscuro soldato e Edward

¹⁸ Cfr. WILLIAM BYRD, *Histories of the Dividing Line, Betwixt Virginia and North Carolina*, a cura di W. K. BOYD, Raleigh (N. C.), 1929; ROBERT BEVERLEY, *The History and Present State of Virginia*, a cura di LOUIS B. WRIGHT, Chapel Hill, 1947; WILLIAM STITH, *The History of the First Discovery and Settlement of Virginia*, Williamsburg (Va), 1747.

¹⁹ Come in THOMAS I. WERTENBAKER, *The Puritan Oligarchy*, New York, 1947, ove il metodo del raffronto fra i puritani del Seicento e la democrazia americana del Novecento trionfa incondizionatamente.

Johnson faceva il legnaiolo avanti di emigrare in America. La storiografia europea del Seicento e del Settecento non è precisamente un mestiere aperto a tessitori e legnaioli. Nè forse è inopportuno notare altresì che tra tutti i nostri autori non c'è neanche un ecclesiastico: i pastori acquisteranno un posto cospicuo nella storiografia della Nuova Inghilterra soltanto nella seconda metà del Seicento e nel Settecento. La storiografia puritana del primo Seicento è bensì l'opera di uomini di ardentissima fede, ma di laici, anzichè di *clergymen*. È tutta intrisa di Bibbia, ma non di odore di sagrestia.

Tanto i Pellegrini, quanto i Puritani, assumono un atteggiamento analogo nei confronti del fenomeno della guerra. Ed anche qui il confronto con la storiografia europea del Seicento è come sempre illuminante.

Per la storiografia europea, la guerra appartiene all'ordine naturale delle cose: può bensì interrompersi ogni tanto per lasciare il campo alla lotta sottile delle opposte diplomazie, ma si sa che presto o tardi ritornerà a scoppiare. In fondo, la guerra è bella: è l'occupazione principale delle teste coronate e delle loro aristocrazie: un sovrano è più o meno glorioso in ragione delle guerre che ha vinto: il nobile è tale perchè destinato alle armi dalla nascita. Che la guerra comporti delle sofferenze per la *canaille* non importa molto: è ben difficile capire quale flagello sia stata la guerra dei Trent'Anni per le popolazioni, leggendo l'infinita letteratura storica fiorita attorno a quel conflitto nel secolo XVII. Viceversa, per il cronista puritano, la guerra è brutta per antonomasia ed è bella solo la pace, latrice di quella prosperità materiale, che è uno dei segni tipici della benedizione di Dio. La guerra è punizione dei peccati degli uomini: il guerriero non è l'invidiabile eroe, ma lo strumento dei giudizi dell'eterno: un esecutore la cui personalità è come annullata dalla grandezza del suo mandante. Il puritano non è un obiettore di coscienza ed un non-violento per principio come il quacchero: non si fa illusioni sulla malvagità degli uomini e quindi sulla necessità di frenarla, quando è indispensabile, con la forza. Ma è ben lungi ugualmente dall'anelare a glorie militari.

E di fatto, la guerra è realmente un'eccezione nella storia della prima generazione puritana della Nuova Inghilterra. Curioso a dirsi, questa modesta verità sembra sfuggire assai spesso agli studiosi del nostro tempo. Poichè la Nuova Inghilterra, dagli ultimi del Seicento in poi, fu quasi sempre in guerra con gli Indiani, si è finito con l'attribuire un pari stato di cose anche alla prima metà del sec. XVII, e raffigurare i puritani di qualsiasi età, come gente occupata continuamente a battersi con i selvaggi. Nè poco ha valso a questa strana distorsione della realtà storica l'influenza tuttavia

perdurante del positivismo, con la sua idea di una fatale ed inevitabile *struggle for life* tra la razza bianca e quella dei pellirossa. Anche una recente storia della guerra di Re Filippo di Douglas E. Leach, per altri versi molto pregevole ed accurata, comincia candidamente con queste testuali parole: « Dal giorno in cui i primi coloni inglesi sbarcarono sulle coste della Nuova Inghilterra e vi presero stabile dimora, la guerra di Re Filippo divenne virtualmente inevitabile »²⁰. Poichè dallo sbarco dei primi coloni nel 1620, allo scoppio della guerra di Re Filippo nel 1675, ci corre la bazzecola di cinquantacinque anni, un italiano, con la stessa logica, potrebbe scrivere che, dopo la battaglia di Marengo, la spedizione dei Mille di Garibaldi divenne virtualmente inevitabile. Giacchè durante quei cinquantacinque anni non si verificò che un unico conflitto tra coloni ed indiani, cioè la guerra dei Pequot del 1637, la quale fu bensì atrocissima e si concluse con lo sterminio di tale tribù, ma fu un affare locale di qualche settimana, cui seguirono altri trentotto anni di pace. E la stessa guerra di Re Filippo sembrava tanto poco inevitabile ai puritani che proprio il libro del Leach dimostra come essi subissero gravi perdite agli inizi del conflitto, perchè non erano avvezzi a combattere e spesso non riuscivano neanche a capacitarsi che fosse impossibile mettersi d'accordo con i pellirossa. Cinquanta e più anni di pace, interrotti da un solo conflitto, sia pure micidiale quanto si voglia, rappresentano un record, che trova ben poco riscontro nella storia della colonizzazione di ogni tempo e paese. L'uomo bianco, nel resto dell'America, in Africa ed in Asia, ha combinato di ben peggio che il massacro di qualche centinaio di Pequot!

La verità è che la prima generazione puritana, a differenza dei *conquistadores* spagnoli e degli stessi americani dei tempi posteriori, praticava coscientemente una politica di convivenza pacifica con gli Indiani con un successo tutt'altro che spregevole. E tale politica trovava il suo fondamento ideologico in quel concetto della guerra, cui sopra abbiamo accennato, nonchè in un concetto del selvaggio, che vale la pena di illustrare altresì, almeno sommariamente.

La storiografia puritana non tenta neanche di costruire un mito del buon selvaggio, come quello disegnato da Thomas Morton nel suo *New English Canaan* o di fare qualche romanzetto, come quello famoso dello Smith intorno alla fanciulla Pocahontas. Il suo atteggiamento al riguardo è quello di un realismo virile e privo di illusioni: si sa che gli Indiani

²⁰ DOUGLAS EDWARD LEACH, *Flintlock and Tomahawk. New England in King Philip's War*, New York, 1958, pag. 1.

sono crudeli, bugiardi, ladri, insidiosi, e non ci se ne scandalizza moralisticamente. Il pio Bradford non si meraviglia affatto, quando scopre che i due Indiani, dei quali i Pellegrini si servivano come interpreti, sono due bricconi, i quali si valgono della loro posizione per contare frottole ai bianchi sul conto dei pellirossa e viceversa. Nè ha il minimo scrupolo a servirsi di un espediente un po' machiavellico per smontarne le bugie, fingendo di accordare intera fiducia ad uno dei due interpreti ed incoraggiando il capitano Standish a fare lo stesso con l'altro, onde metterli in gelosia reciprocamente²¹. L'indiano è l'uomo naturale e quindi è inutile illudersi che sia buono e virtuoso, come è inutile illudersi, secondo la dottrina calviniana, sulla bontà della natura umana. Un pastore, Thomas Shepard, nel suo opuscolo *The Parable of the Ten Virginis Disclosed and Applied*, prenderà esplicitamente a modello dell'uomo naturale «the blindest of the Indians». «Egli è un giusto ritratto di un'anima caduta da Dio: per questo, poichè non può vedere, non può neanche operare... è morto nelle trasgressioni e nei peccati: non può respirare, nè parlare, nè pensare, nè fare cosa alcuna che sia buona: dico ciò considerandolo nudamente per sè stesso»²². La Nuova Inghilterra puritana, quale essa emerge dalle pagine dei suoi cronisti, sta continuamente in guardia contro la ferocia insidiosa dei pellirossa.

Ma proprio perchè l'indiano non è altro che l'uomo naturale, non c'è nemmeno un disprezzo preconconcetto od un'avversione razziale nei suoi confronti. Abbiamo già visto la preoccupazione dei primi coloni di istaurare rapporti amichevoli con i pellirossa e di curarli nelle loro malattie. Ma anche più tardi la colonizzazione procede con una sorta di pianificazione razionale, anzichè seguendo l'impulso capriccioso degli individui, avendo cura di non fare torto agli indigeni e di lasciare sempre degli spazi abbastanza vasti perchè possano camparvi a loro modo, proibendo a chiunque di comperarli, ancorchè i sakem siano disposti a venderli. Soprattutto, poichè l'indiano è l'uomo naturale, si ha una grande speranza nella possibilità che sia raggiunto dalla Grazia e convertito, diventando così uguale ai bianchi. Nella mente della prima generazione, anzi, l'opera missionaria tra gli indiani riveste un'importanza capitale addirittura: essa è una delle maggiori giustificazioni dell'esistenza della Nuova Inghilterra ed il suo successo è uno dei segni tipici della benedizione di Dio su di

²¹ Cfr. BRADFORD, ed. cit., pag. 99.

²² THOMAS SHEPARD, *The Parable of the Ten Virgins Disclosed and Applied*, London, 1660, pag. 28.

lei. Di passaggio, potremmo notare che i puritani non hanno mai usato la forza per imporre la conversione agli indigeni, come gli spagnoli nella America centro-meridionale. Ma dobbiamo ricordare altresì che l'opera di conversione e di incivilimento degli indiani del Massachussets ebbe realmente un discreto successo attorno alla metà del Seicento: e fu una cosa abbastanza seria da sopravvivere ad una prova così terribile come la successiva guerra di Re Filippo. Fallì solo il tentativo di creare una classe dirigente indigena, portando dei ragazzi indiani a studiare ad Harvard College: ovviamente, era più facile che essi vi morissero di noia e di tubercolosi, anzichè si appassionassero per il greco e il latino. Il che non toglie che un tentativo del genere sia stato fatto: neanche la più umana delle altre colonizzazioni europee del Seicento, cioè quella dei Gesuiti nel Paraguay, osò qualcosa di simile. E non parliamo poi dei tempi a noi più vicini e dei loro guai in fatto di conflitti di razza. Tanto più che, se quel tentativo di Harvard fu un fiasco solenne, non furono affatto un fiasco gli sforzi di John Eliot di portare l'alfabeto agli indigeni e stampare libri nel loro idioma, o creare tra loro dei «teachers», un po' maestri e un po' pastori.

Tanto più raccapricciante, dunque, su questo sfondo di idealismo evangelico ed umanitario, appare l'orrendo massacro dei Pequot del 1637. Una serie di assassinî, compiuti da questa tribù nel Connecticut, porta allo scoppio delle ostilità tra le colonie ed i Pequot. Il capitano John Mason, con una settantina di armati, spalleggiato dalla tribù amica dei Narragansett, sorprende il nemico attendato presso la foce del fiume Mystick, ne incendia l'accampamento e fa strage di quanti tentino di sfuggire alle fiamme. Circa settecento fra uomini, donne e bambini periscono così, eccettuati pochi superstiti, che vengono ridotti in schiavitù.

Nè d'altra parte il capitano Mason, nella propria storia della guerra con i Pequot, si sogna di velare affatto l'orrore dell'accaduto. Il mite Bradford scrive che «era uno spettacolo terribile vedere che friggevano nel fuoco ed i fiumi di sangue che lo estinguevano ed orribili erano il fetore e le esalazioni che ne venivano. Ma la vittoria sembrava un dolce sacrificio ed essi ne davano la gloria a Dio, che aveva dato loro questo così prodigiosamente, sì da ridurre i nemici nelle loro mani e dare loro una vittoria tanto rapida sopra un nemico così orgoglioso ed insolente»²³. John Winthrop, che nel 1630 predicava tanto caldamente l'amore cristiano verso i nemici stessi nel suo sermone *A Modell of Christian Charity*, adesso, annunciando

²³ W. BRADFORD, ed. cit., pag. 296.

al Bradford la vittoria con una lettera, non trova nulla da ridire sul contegno degli uomini del Mason: al contrario, riferisce che essi sono usciti dallo scontro illesi e talmente baldanzosi, che avrebbero potuto ripetere le loro prodezze subito dopo, qualora ve ne fosse stato bisogno²⁴. Il solo testimone dei fatti, che mostri una certa perplessità al riguardo, è il capitano John Underhill, nel suo opuscolo *Newes from America*: ed è curioso notare che si tratta di un personaggio, la cui condotta morale e religiosa lasciava tanto a desiderare che i puritani finirono con l'allontanarlo dal loro ambiente. «Grazia essi meritavano per il loro valore, se avessimo potuto avere la opportunità di concederla loro... Grande e spaventoso era il sanguinoso spettacolo agli occhi dei giovani soldati, che non erano mai stati in guerra, alla vista di tante creature che giacevano contorcendosi al suolo, così fitte, in certi luoghi, che appena vi si poteva passare. È lecito domandare: perchè foste così furiosi? (come qualcuno ha detto): dei cristiani non avrebbero dovuto avere più pietà e comprensione? Ma io vi rinvierei alle guerre di Davide. Quando un popolo è giunto a tale altezza di sangue e di peccato contro Dio e l'uomo, ed è tutto solidale in queste gesta, allora egli non ha rispetto alle persone, ma le passa sotto l'erpice e la sega, e le manda a fil di spada ed alle morti più terribili che possano essere. Talvolta la Scrittura dichiara che donne e bambini debbano morire con i loro genitori: talvolta il caso è diverso. Ma adesso non staremo a discuterlo. Avevamo sufficiente luce dalla parola di Dio per la nostra condotta»²⁵. Il passaggio da un atteggiamento pacifico ed umano alla guerra «totale» di annientamento è talmente brusco da lasciare atterriti.

Proprio questo drastico e terrificante trapasso, però, ci serve per capire un aspetto di fondamentale importanza della mentalità puritana. La guerra non si ha da fare, sino a che proprio non è possibile evitarla, cioè sino a che altri non commette eccessi tali da non poterli più tollerare ad alcun patto. Ma allora la guerra va fatta sino in fondo, sino all'annientamento del nemico, perchè è la guerra di Dio contro coloro che lo hanno sfidato con la enormità dei propri delitti. Tanto più rapido e totale è l'annientamento del nemico, tanto più chiaro è che si trattava davvero di una guerra giusta, voluta dall'Eterno per rimuovere gli iniqui dalla faccia della terra. John Mason e gli altri cronisti puritani non hanno nessuna tentazione di mascherare la atrocità della strage dei Pequot: ci tengono anzi a mostrare ben chiaro che

²⁴ Vedila in BRADFORD, ed. cit., pag. 398.

²⁵ JOHN UNDERHILL, *Newes from America*, London, 1638, rist. in CHARLES ORR, *History of the Pequot War*, cit., pag. 81.

essa fu cosa orribile. Per la loro mentalità, proprio quell'orrore è la prova migliore del torto dei Pequot e della bontà dei motivi per cui i coloni avevano impugnate le armi. Il pastore Thomas Shepard senior, nella propria autobiografia, narrando quell'evento, afferma che si trattava di « vendicare la morte di quegli innocenti, che essi avevano assassinato barbaramente e nel modo più innaturale ».

Quest'ultima espressione è singolarmente rivelatrice: in quanto uomo naturale, l'indiano è tenuto almeno a rispettare la giustizia « naturale ». Avendola violata con i suoi assassini di inermi, si è posto fuori di ogni limite, a guisa di una belva: al suo caso, pertanto, non si possono applicare che le pagine più implacabili del Vecchio Testamento. Il che non toglie che l'anno successivo, a Plymouth, tre bianchi, fra cui un valoroso reduce della battaglia del fiume Mystick, vengano impiccati per avere assassinato un pellirossa: anche l'uomo naturale ha diritto alla stessa naturale giustizia di chiunque altro ²⁶.

La forza di questo retaggio puritano sulla mentalità americana, sino ai nostri giorni, è evidente. In pratica, se se ne toglie l'insignificante guerricciola con gli Inglesi del 1812-15, l'americano non è mai sceso in guerra senza annientare l'avversario o comunque risolvere il problema alla radice: ha eliminato per sempre i francesi dal suo continente, ha cacciato gli inglesi senza possibilità di ritorno, ha imposto la pace ai messicani nella loro stessa capitale, ha spazzato via gli spagnuoli di Cuba e combattuto *jusqu' au bout* due guerre mondiali. Quando ha combattuto in casa propria, nella Guerra di Secessione, non è stato meno spietato e deciso ad andare sino in fondo. La prima volta, nella sua storia, che l'americano non ha visto svolgersi gli avvenimenti, secondo questa logica implacabile, è stato nella « guerra fredda » dei nostri tempi. E ne è rimasto sconcertato tanto da perdere la testa e dare la caccia alle streghe. La storia non era più chiara, razionale, confortantemente rettilinea: non si chiudeva più con l'inevitabile distruzione dei malvagi ad opera di un Dio irato. Come non pensare ad un incantesimo malefico od alla « cospirazione comunista »?

Al solito, la storiografia puritana non conosce altro che alternative estreme e radicali: o la pace evangelica, o la guerra di Dio sino allo sterminio. Ed anche in questo caso dei Pequot, resta comunque una storiografia senza eroi. A pensarci bene, se per un momento si dimentica l'orrore della

²⁶ THOMAS SHEPARD, *Autobiography*, ed. da A. B. FORBES, *Publications of the Colonial Society of Massachusetts*, XXVII (1932), 321-400 (nonchè in P. MILLER e T. H. JOHNSON, *The Puritans* cit., p. 473).

²⁷ BRADFORD, ed. cit., pp. 299-300.

sua carneficina, la battaglia del fiume Mystick è un'impresa da romanzo: il capitano Mason ha avuto il fegato di attaccare un nemico enormemente superiore con un pugno di uomini ed è riuscito a spazzarlo via in un colpo solo. Ma nessuno dei cronisti puritani, a cominciare dallo stesso Mason, sente il bisogno di spendere una parola per esaltare il valore o l'abilità dei vincitori. I piccoli uomini non sono che strumenti di un disegno immensamente più grande di loro. Proprio la loro debolezza, se mai, merita di essere sottolineata, onde appaia più chiaro l'intervento di Dio nella storia. La sola narrazione coeva, che parli di valore e di gloria, a proposito della battaglia del fiume Mystick, è quella di un tal Philip Vincent²⁸, che non era un puritano ed è incerto se sia mai stato nella Nuova Inghilterra. Ma l'europeo Vincent pone immediatamente un'istanza aristocratica, affatto ignota ai cronisti puritani. Ha bisogno cioè di spiegare come mai dei plebei possano essersi coperti di gloria, sostenendo che agli inizi di una colonia « anche il più modesto degli uomini del volgo non è incapace di virtù e per conseguenza neanche di onore » talchè « alcune azioni di plebei sono state prese altrove per grandi imprese ». Ed al tempo stesso, si pone di fronte agli Indiani con tutto il disprezzo dell'uomo bianco, civile, di fronte a questi « bruti », questi « barbari », che è sperabile ormai siano ridotti a diventare servi dei coloni con le buone o con le cattive. Egli non potrebbe certamente capire quell'impiccagione di tre bianchi per la morte di un « bruto » indiano, di cui abbiamo parlato più sopra. La differenza di mentalità tra il Vecchio Mondo e la Nuova Inghilterra non potrebbe essere più impressionante.

Accanto al selvaggio, la prima storiografia puritana trova la natura: la vergine natura di un suolo ignoto, con tutti i suoi problemi. Anche in tal caso, la differenza con la storiografia europea del Seicento è evidente. Quest'ultima si muove tutta nel clima rarefatto della Ragion di Stato: non

²⁸ PHILIP VINCENT, *A True Relation of the Last Battell, Fought in New England, between the English and the Pequet Salvages*, London, 1638, in C. ORR, *op. cit.*, pp. 108-110. Il V., n. a Conigsborough, nello Yorkshire, nel 1600 fu rettore di Stoke d'Abernon, nel Surrey, dal 1625 al 1629, data in cui si dimise. Andò in Guyana verso il 1632: si è pensato che da lì possa essere andato nella Nuova Inghilterra, in quanto nel 1638 pubblicò l'anzidetta relazione della Guerra dei Pequot, ma non c'è alcuna prova precisa di ciò. Sotto un'identico nome, uscì a Londra, sempre nel 1638, una operetta, intitolata *The Lamentations of Germany*, il cui autore afferma di essere stato nella Germania attorno al 1633-35. Non è certo però se il Philip Vincent che scrisse la *Relation* sia lo stesso che pubblicò le *Lamentations*. Null'altro si sa su questo personaggio.

ha praticamente mai occasione di uscire dal chiuso delle corti e dei palazzi signorili per prendere in considerazione la realtà naturale. La raffigurazione della natura della Nuova Inghilterra, col suo suolo, le sue piante, i suoi animali, le sue caratteristiche, quale si trova negli scrittori della prima generazione puritana, rientra invece in quella singolare dialettica tra momento positivistico, scientifico e momento idealistico, visionario, di cui parlavamo dianzi, come di una delle costanti tipiche della storiografia della Nuova Inghilterra. Per un verso, infatti, le descrizioni del paese, che si trovano negli scrittori puritani, colpiscono per la loro precisione di dati e soprattutto la loro assenza completa da ogni ricamo favoloso²⁸. Non ci sono mai nè mostri, nè creature straordinarie, come quelle che spuntano talvolta nelle pagine dei più antichi esploratori europei. La prima descrizione della Nuova Inghilterra, che abbondi in credule dicerie in fatto di mostri, è quella di John Josselyn²⁹, pubblicata nel 1674. E si tratta non solo di un testo relativamente tardo, ma altresì dell'opera di un gentiluomo inglese, anzichè di un colono della Nuova Inghilterra, che si picca di fare lo scienziato, e dedica il suo lavoro alla *Royal Society*. Per un altro verso, invece, gli scrittori puritani parlano della loro nuova patria con un ottimismo, che vela gli aspetti meno felici del clima e del suolo della Nuova Inghilterra. Il fatto che, subito dopo lo sbarco, una quantità di Pellegrini e di puritani sia perita miseramente di malattie e di disagi, non sembra scuotere gran che tale ottimismo. La Nuova Inghilterra, come afferma risolutamente John Winthrop, è la buona terra che Iddio ha appartato per i suoi Santi: la sua realtà si trasfigura nella luce di questo eccezionale destino.

Il che non vuol dire, come qualche critico moderno ha suggerito³¹, che nella pubblicistica dei padri della Nuova Inghilterra vi fosse una intenzionale distorsione della realtà a scopi propagandistici, cioè che si tendesse

²⁹ Oltre alle descrizioni della N. Inghilterra, contenute nelle opp. storiche già cit., ci riferiamo alle opp. segg.: ROBERT CUSHMAN, *A Sermon Preached at Plymouth ... with A Preface Shewing the State of the Country and the Conditions of the Savages*, London, 1622 (rist. in ALEXANDER YOUNG, *Chronicles of the Pilgrim Fathers*, Boston, 1841); FRANCIS HIGGINSON, *A True Relation of the Colony of Massachussets*, Boston, 1846, pp. 213-39; ID., *New Englands Plantations, Or A Short and True Description of the Commodities and Discommodities of that Country*, London, 1630, rist. in A. YOUNG, *Chronicles cit.*, pp. 239-67; WILLIAM WOOD, *New Englands Prospect*, London, 1634, ed. a cura di H. W. BOYNTON, Boston, 1897.

³⁰ JOHN JOSSELYN, *New Englands Rarities Discovered*, London, 1672; ID., *An Account of two Voyages to New England*, London, 1674, rist. in *Massachussets Historical Society, Collections*, serie III, vol. III (1833), pp. 211-354.

³¹ Cfr. WILLISON, *Saints and Strangers*, pag. 238.

a descrivere il suolo, il clima, la fauna e la flora della Nuova Inghilterra con colori più rosei del vero, onde incoraggiare altri a recarvisi. È questo anzi uno spunto, che si presta a qualche considerazione metodologica abbastanza interessante. E come tale varrà la pena che gli dedichiamo una piccola digressione, della quale chiediamo venia in anticipo al lettore.

Dal secolo XIX in avanti, in fatto di storia americana, ci si è spesso abbandonati ad un autentica orgia di determinismo naturalistico, magnificando l'importanza avuta dalla *wilderness*, la *frontier* e tante altre cose del genere, nel modellare lo spirito americano. Si è tenuto invece in minore considerazione il fatto che la realtà naturale è anch'essa un dato relativo, costantemente variabile con il variare del punto di vista da cui gli uomini delle varie epoche l'hanno guardato, anzichè un fattore immobile e costantemente operante allo stesso modo sull'uomo. L'America è indubbiamente la stessa, più o meno, di tre secoli or sono: ha gli stessi contorni, monti, fiumi, eccetera. Ma ciascuno di questi elementi ha assunto nel tempo un significato affatto diverso in relazione alla mente degli uomini. Ed una prova di questa umile verità si può trovare proprio nelle descrizioni della Nuova Inghilterra, che ci hanno lasciato i suoi primi coloni.

I rosei colori, con cui essa l'hanno descritta, non contrastano solo con quello che sappiamo delle perdite umane e delle sofferenze subite dai Pellegrini e puritani dopo il loro sbarco. Contrastano altresì con quello che può dirci la nostra esperienza odierna: non si può dire davvero che la Nuova Inghilterra abbia un clima molto clemente, un suolo particolarmente fertile, o ricchezze a portata di mano, fra le sue rocce di granito, i suoi boschi ed i suoi stagni. Come si spiega, dunque, che sia apparsa tanto bella ed appetibile?

La tesi della distorsione propagandistica della verità cozza contro una seria difficoltà. Abbiamo una quantità di descrizioni della Nuova Inghilterra, da parte di autori che non erano affatto puritani e magari erano avversari giurati dei puritani, quanto Thomas Morton ³². Tuttavia nessuna di esse ci

³² Cfr. in particolare, JOHN SMITH, *A Description of New England*, London, 1616; Id., *New Englands Trialls*, ivi, 1622; Id., *The Generall Historie of Virginia, New England and The Summer Isles*, ivi, 1624; Id., *Advertisement for the Unexperienced Planters of New England, or any where*, London, 1631; (tutte ed. in J. SMITH, *Travels and Works*, cit.); FERDINANDO GORGES, *A Brief Relation of the Discovery and Plantations of New England*, London, 1622, ediz. in JAMES P. BAXTER, *Sir Ferdinando Gorges and his Province of Maine*, Boston, 1890, I, pag. 199 e sgg.; CHAMPLIN BURGESS, *John Pory's Lost Description of Plymouth Colony in the Earliest Days of the Pilgrim Fathers*, Boston - New York, 1918; WILLIAM MORRELL, *New England, or A*

dice che la Nuova Inghilterra è un paese dal cielo inclemente e dal suolo povero, da cui non c'è gran che da cavare in cambio della fatiche e dei pericoli dell'immigrazione³³. Al massimo, possiamo trovare nell'olandese de Rasières che i campi dei Pellegrini di Plymouth sono meno fertili e più pietrosi di quelli della Nuova Amsterdam³⁴: non si va oltre questo. Lo stesso Morton ce l'ha a morte con i puritani perchè l'hanno cacciato dalla Nuova Inghilterra e intende tornarvi a loro dispetto. A meno di pensare ad un'allucinazione collettiva, è chiaro che occorre guardare altrove per trovare la spiegazione di questo paradosso.

A nostro avviso, la soluzione del problema consiste nel guardarlo con gli occhi di un europeo del Seicento, anzichè con quelli di un americano del Novecento. Terre di cui noi oggi sappiamo appena cosa farci, apparivano

Briefe Narration of the Ayre, Earth, Water, Fish and Fowles of that Country, London, 1625; ISAACK DE RASIÈRES, *Lettera a Samuel Blommaert*, in J. F. JAMESON, *Narratives of Early New Netherland* in «*Original Narrative Series*», New York, 1909, pag. 109-15; THOMAS MORTON, *New English Canaan* cit.; THOMAS LECHFORD, *Plain Dealing, or News from New England*, London, 1642 (ed. in *Massachussets Historical Society, Collections*, serie III, vol. III (1833), pp. 55-128).

³³ Manco a dirlo, anzi, gli scrittori puritani, talvolta, sono più temperati e realistici nelle proprie descrizioni della Nuova Inghilterra che non quelli di altra intonazione ideologica. L'opuscolo del Pellegrino R. CUSHMAN, *Of the State of the Colony and the Need of Public Spirit in the Colonist*, London, 1622, sconsiglia dall'andare a Plymouth coloro che amano piaceri, lusso e comodi; consiglia invece di andarvi a coloro che intendono « spendere il loro tempo, le loro fatiche e le loro iniziative a beneficio di chi verrà dopo di loro e per desiderio di promuovere il Vangelo tra quei poveri pagani ». In EDWARD WINSLOW, *Good Neues* cit., si avverte che a Plymouth fa più freddo che in Inghilterra, il tabacco non potrebbe crescervi così bene come in Virginia e lo stesso granturco è inferiore a quello che viene nel caldo clima virginiano. In EDWARD JOHNSON, *Wonder Working Providence*, pag. 210, si chiama la Nuova Inghilterra « questo remoto deserto, roccioso, nudo, coperto di macchie e di boschi selvaggi », per fare risaltare come i coloni l'abbiano fatto diventare « una seconda Inghilterra per fertilità, in un tempo così breve ». Viceversa, JOHN PORY non ha che parole di entusiasmo dopo la sua visita a Plymouth; FERDINANDO GORGES, chiama la Nuova Inghilterra un paese temperato, notando che corrisponde per latitudine all'Italia e alla Francia, « Giardini d'Europa », ed appena ammette che è un po' più freddo dell'Inghilterra; PHILIP VINCENT lo definisce simile alla Francia ed alla Spagna e « così piacevole, così temperato, così fertile come questa e quella, se lavorato da mani industrie », THOMAS MORTON altresì ne intona lodi entusiastiche. Soltanto THOMAS LECHFORD si limita a dire che la Nuova Inghilterra è « ragionevolmente fruttifera » e bisogna arrivare fino a JOHN JOSSELYN addirittura, cioè al 1674, per trovare uno scrittore, il quale non sia puritano e tuttavia ammetta almeno che si tratta di un paese « roccioso e montuoso ».

³⁴ Cfr. *Narratives of New Netherland* cit., pag. 112.

perfettamente appetibili ai nostri avi di trecento anni fa, avvezzi ad un tenore di vita tanto più gramo del nostro e soprattutto ad una agricoltura tanto più vicina della nostra ad un mero limite di sussistenza. Basta pensare come i Valdesi del Seicento si siano battuti da leoni, per riconquistare con la loro *Glorieuse Rentrée* quelle povere terre alpine, da cui i loro nipoti odierni stanno emigrando a gara. L'attuale fenomeno dello spopolamento montano, cui assistiamo noi italiani, non avrebbe ragione di essere se, in altri tempi, i contadini non si fossero insediati volentieri in località che oggi ci sembrano disumane. E viceversa, l'elogio dell'abbondante selvaggina, che ritorna in qualsiasi descrizione della Nuova Inghilterra, può essere una mera curiosità per noi, per cui la caccia non è altro che un diporto: aveva ben altro significato per l'europeo di un'età, nella quale il campagnolo sfidava la forca addirittura, pure di arricchire con la selvaggina la sua misera dieta. Lo stesso dicasi dell'elogio dell'abbondanza di legname: l'Europa del Seicento è un continente letteralmente affamato di legname per le sue costruzioni navali e per cento altri usi, in cui oggi noi impieghiamo i metalli: è tanto affamato, anzi, da lanciarsi in una serie di guerre micidiali, allo scopo di contendersi le ricchezze forestali del Baltico. Un paese ricco di boschi, come la Nuova Inghilterra, agli occhi dell'europeo del Seicento, è altrettanto allettante di un paese ricco di petrolio agli occhi di un uomo del nostro tempo. Notiamo come, invece, il granito della Nuova Inghilterra, in genere, attiri poco l'attenzione dei nostri scrittori: l'occhio di un emigrante spagnolo od italiano vi scorgerebbe subito una pietra con cui tirare su case e mura cittadine: l'occhio dell'emigrante inglese, avvezzo a case e tetti di mattoni, legname o paglia, non lo sa vedere o quasi ³⁵.

Altrettanto interessante è notare cosa sembri incomodo o penoso addirittura all'occhio di un tale emigrante. Per strano che ciò possa parerci, la inclemenza del clima, l'isolamento del consorzio umano, la mancanza di comunicazioni, la primitività delle dimore, in complesso, non sembrano destare rammarichi. Qualche descrizione della Nuova Inghilterra, come quella di William Wood, ricorda tra gli inconvenienti della vita pionieristica la presenza di lupi e di nuvoli di zanzare. Ma se la paura dei lupi ritorna effettivamente in ognuno dei cronisti puritani, William Bradford prende in giro che si lamenta delle zanzare, come se si trattasse di una sofisticheria

³⁵ Sola eccezione, in questo senso, sembra essere FR. HIGGINSON, il quale arriva addirittura ad affermare che la Nuova Inghilterra è ricca di marmo. Ma anche questa affermazione erronea, forse, può essere una prova di scarsa capacità a rendersi conto esattamente della possibilità di sfruttare la pietra locale come materiale da costruzione.

ridicola ³⁶. Evidentemente, la vecchia Inghilterra rurale, con le sue primitive borgate di catapecchie, le sue strade impossibili, il suo duro lavoro quotidiano, non viziava i propri figli con troppe delicatezze. Viceversa, i sospiri più dolenti si levano, quando si parla di bevande e di cavalli. Edward Johnson, per far capire quali sacrifici abbiano sopportato i fondatori della Nuova Inghilterra, non trova nulla di più commovente che ricordare come gli stessi *gentlemen*, poveretti, andassero a piedi e bevessero acqua ³⁷. Questa faccenda dell'acqua, anzi, è talmente seria che le descrizioni della Nuova Inghilterra insistono spesso sulla sua bontà: evidentemente, c'è bisogno di far capire che si può anche bere acqua e campare in buona salute lo stesso. È chiaro che l'acqua ispira una diffidenza tutt'altro irragionevole a gente avvezza all'Europa, con le sue epidemie e la sua mancanza totale di igiene. Ed è chiaro altresì che vino e birra hanno un'importanza vitale, in un'età che non fa quasi uso di zucchero e non ha ancora appreso, come farà nella seconda metà del Seicento, a servirsi di stimolanti, come liquori, caffè, cacao e thè. William Bradford, quando vuole sottolineare il successo economico della sua colonia, fa notare che là dove un tempo non c'era altro che acqua da bere, adesso si può avere vino in abbondanza: e non vino qualsiasi, ma vino dolce di Malaga o delle Canarie ³⁸. Un vino che sa di zucchero e di liquore, per noi, è ormai confinato appena nello *sherry time*: ma è un tesoro di cui andare orgogliosi per i contemporanei del Bradford.

Non meno significativo è l'altro insistente elogio della salubrità dell'aria della Nuova Inghilterra, o quello della longevità dei suoi abitanti. Quest'ultimo fatto, in particolare, è addirittura uno dei motivi per cui William Bradford è certo che Plymouth è stata benedetta da Dio ³⁹. Possiamo ben sorridere della sua ingenuità: ma forse faremmo meglio a riflettere sulla lugubre realtà di un'Europa seicentesca periodicamente falciata dalla peste ed afflitta dalle conseguenze di un incipiente urbanesimo, combinato con una totale sporcizia pubblica e privata. Che la durata della vita del puritano potesse essere più lunga di quella dell'europeo è quanto mai credibile. Forse che un medio campagnolo europeo del Seicento aveva un'abitazione più comoda, un vitto più ricco od un ambiente più salubre del pioniere

³⁶ Sui lupi, v. p. es. WINTHROP, ed. HOSMER, pag. 53; JOHNSON, pag. 115; sulle zanzare, v. BRADFORD, pag. 144.

³⁷ Cfr. JOHNSON, pag. 77: secondo quest'ultimo, anzi, « più di un onorato gentiluomo dovette viaggiare a piedi per un lungo tempo ed alcuni sono persino morti per l'eccessivo calore nei loro viaggi ».

³⁸ Cfr. BRADFORD, pag. 373.

³⁹ Cfr. BRADFORD, pag. 328-30.

della Nuova Inghilterra? Misurando le cose col suo metro, evidentemente, non c'era bisogno di alcuna distorsione propagandistica, per affermare che la Nuova Inghilterra era un posto eccellente per andarci a vivere.

Questo fondamentale ottimismo della prima generazione, quella sua concezione della storia come un cammino ascensionale verso un glorioso futuro, quella sua stessa esuberanza sentimentale, che riempiva di tenerezza le pagine più belle dei Pellegrini ed esplodeva nelle violente invettive anticlericali ed antimonarchiche di Edward Johnson, appaiono infranti nella nuova fioritura storiografica, che si apre per la Nuova Inghilterra attorno alla guerra di Re Filippo del 1675-76. Non sottovalutiamo, a questo proposito, lo « choc » psicologico rappresentato da questa guerra stessa. Abbiamo visto quale immensa importanza avesse nella mentalità della prima generazione puritana la conservazione della pace con gli indiani ed il successo dell'opera missionaria tra di loro: l'una e l'altra erano tra i segni più rassicuranti della benedizione di Dio sul popolo dei Santi. Nel 1675, viceversa, gran parte delle tribù della Nuova Inghilterra scendeva sul sentiero di guerra: l'illusione si dileguava davanti alla orrenda realtà degli incendi, delle uccisioni, delle torture. Dopo due anni di sforzi sanguinosi, infine, la guerra si chiudeva con l'uccisione di Re Filippo e la distruzione di gran parte dei suoi seguaci. Ma la fiducia di altri tempo era scomparsa: nè si trattava solo di fiducia nei confronti dei pellirossa, sibbene di fiducia della Nuova Inghilterra in sè medesima e nel proprio destino. La vittoria militare non poteva cancellare la sconfitta spirituale. Il titolo di *New England's Crisis*, dato dal medico poeta Benjamin Tompson al suo poemetto storico sulla guerra di Re Filippo non era davvero un mero fiore di retorica.

Nè esercitazione retorica erano le « geremiadi », che lamentavano la crisi spirituale prodotta dall'avvento di una seconda generazione, spesso dimentica degli entusiasmi e della fede ardente dei fondatori della Nuova Inghilterra ⁴⁰. A sua volta, poi, questa crisi locale della Nuova Inghilterra si complicava per l'insorgere del problema dei rapporti con la madre patria e con la restaurata monarchia degli Stuart. In tal modo, essa si saldava con la tanto più vasta e non meno tormentosa « crisi della coscienza europea » degli ultimi decenni del secolo XVII. Da un certo punto di vista, lo stesso

⁴⁰ Al cui proposito non ci sembrano affatto da trascurare testimonianze coeve di visitatori non puritani, quali: J. JOSSELYN, cit. e JASPER DANCKAERTS, *Journal: 1679-80*, ed. a cura di B. B. JAMES e J. F. JAMESON, New York, 1913, (rist. ivi, 1952), pp. 263 e sgg.

fatto che la storiografia della Nuova Inghilterra taccia per circa un quarto di secolo, dopo Edward Johnson, può essere già considerato un sintomo di tale crisi: non vi è più alcuno che si senta spinto a riprendere il ministero del cronista delle grandi opere di Dio. Allorchè la voce della storiografia puritana ricomincerà a farsi udire, all'indomani della guerra di Re Filippo — e non è forse sintomatico che, stavolta, essa sia rappresentata precipuamente da pastori, come Increase Mather e William Hubbard, anzichè da laici come prima? — la sua ripresa avverrà in un clima morale ormai del tutto diverso da quello in cui scrivevano i primi cronisti della Nuova Inghilterra. Non sembrerà strano, pertanto, che anche noi ci interrompiamo a questo punto, lasciando ad altra occasione l'analisi degli ultimi sviluppi della prisca storiografia dell'America.

GIORGIO SPINI

R A S S E G N E

RECENTI PUBBLICAZIONI SULLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Le Conversazioni della guerra di Olindo Malagodi che l'autore, direttore della *Tribuna* dal 1910 al 1923 e costretto poi dalla dittatura ad appartarsi dal giornalismo politico italiano, aveva preparato per la stampa nel 1929, disponendo però che non fossero pubblicate se non dopo scomparse tutte le persone di cui riferiva le confidenze, hanno veduto ora la luce a cura di Brunello Vigezzi, che vi ha premesso un'ampia introduzione¹.

Si può dire, senza tema di esagerare, che quest'opera di Olindo Malagodi costituisce un diario di interesse eccezionale sull'intervento italiano nella prima guerra mondiale, sulla condotta politica e militare della guerra stessa, in Italia, e sull'atteggiamento della delegazione italiana alla Conferenza della Pace. Intrinseco di Giolitti, di cui conservò intatta la fiducia, nonostante ne dissentisse sulla questione dell'intervento, amico altresì, per lunga dimestichezza, ben naturale nel direttore del giornale che l'opinione pubblica considerava come l'organo ufficioso del ministero, degli uomini che governarono l'Italia in guerra, Olindo Malagodi ebbe il privilegio di raccogliere giorno per giorno il loro pensiero, e anche i loro sfoghi passionali, non meno di quelli dei capi dell'esercito, che volentieri s'intrattenevano con lui, sia per metterlo al corrente delle impostazioni che avevano a cuore, sia per giustificare il loro operato di fronte alle critiche che da questa o quella parte, italiana o estera, venivano loro mosse. Dei colloqui più significativi che aveva con Giolitti, Salandra, San Giuliano, Sonnino, Orlando, Bissolati, Cadorna, Diaz, Albertini, Amendola, Barzilai e altre personalità della classe dirigente dell'epoca, Olindo Malagodi, consapevole dell'importanza storica dei frangenti che l'Italia attraversava, stendeva immediatamente il resoconto circostanziato, riproducendo le precise parole dell'interlocutore, nei suoi

¹ OLINDO MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1918*, a cura di Brunello Vigezzi. Tomo I, *Da Sarajevo a Caporetto*. Tomo II, *Dal Piave a Versailles*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1960, 2 voll. pp. LXXXIV, 737.

quaderni d'appunti, che formano nella loro integralità, comprendente le domande o le repliche, sempre pertinenti e tenute in limiti giudiziosi, dell'intervistatore, questo diario davvero straordinario.

Certo, gli interlocutori di Malagodi gli parlavano lungamente delle faccende più importanti o delicate perchè avevano interesse ad influire, con i loro ragionamenti o le loro rivelazioni, sull'atteggiamento del suo giornale. Ma, parlandogli come s'usa fare con un amico della cui discrezione e del cui senno si ha assoluta certezza, finivano col confidarsi con lui con una libertà di cui non si ha sovente l'eguale. Tutta una serie di questioni controverse, di notevole importanza per la storiografia, ne esce meglio rischiarata, se non per l'accertamento dei fatti, sicuramente per l'individuazione dei motivi e delle considerazioni che guidarono i loro protagonisti.

Una prima osservazione che conviene fare riguarda il giudizio di Giolitti sulla dichiarazione italiana di neutralità del 2 agosto 1914. Formulato nel momento cruciale (9 maggio 1915) in cui Giolitti stesso prendeva decisa posizione contro l'ingresso in guerra dell'Italia, esso coincide significativamente con l'opinione del suo grande avversario, certamente il più risoluto e forse il più influente fra i fautori dell'intervento italiano, Luigi Albertini. Il primo degli argomenti che Giolitti, aprendosi con Malagodi con una passione e un'eccitazione che sorpresero il suo confidente, ma che questi rettamente attribuì alle manifestazioni di piazza anti-giolittiane « organizzate d'accordo col ministero degli interni e la polizia », adduceva in favore del mantenimento della neutralità, era il seguente: « Primo: perchè siamo alleati, e spezzerebbe un trattato quando già con fatica ne abbiamo evitata l'esecuzione. Il governo avrebbe dovuto, se del caso, denunciarlo allo scoppio della guerra. Invece, basandosi sul trattato stesso per dimostrare che non esisteva il *casus foederis*, ha mostrato di riconoscerlo valido. E si è fatto telegrafare dal Re ai due Imperatori, promettendo una neutralità benevola e confermando l'alleanza »².

Com'è noto, è proprio questo il rimprovero che l'Albertini mosse a San Giuliano, se anche non a Salandra, a discarico del quale tenne conto del fatto che il successore di Giolitti alla presidenza del Consiglio, essendo in carica solo da pochi mesi, non conosceva bene il Trattato della Triplice Alleanza, e nulla sapeva dell'azione necessariamente segreta svolta dalla diplomazia italiana fra il 1902 e il 1913³. Nel maggio del '15, era naturale che, San Giuliano non essendo più tra i vivi, Giolitti se la prendesse con Salandra e Sonnino, ai quali faceva risalire, oltre che la lotta senza quartiere scatenata con la connivenza degli organi di governo contro chi non riteneva indispensabile o giustificata l'entrata in guerra, la responsabilità del rovesciamento della politica ribadita ancora nella dichiarazione di neutralità. Ma il 12 febbraio 1915, quando aveva ancora agio di considerare le cose con calma e freddezza, Giolitti aveva già detto a Malagodi: « ... nel

² *op. cit.*, pp. 57-58. Cfr. anche a p. 198.

³ LUIGI ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, Bologna 1950-53, 5 voll. Parte II, *L'Italia nella guerra mondiale*, Vol. I, *La crisi del luglio 1914, la neutralità e l'intervento*. Cfr. a p. 200 sgg.

settembre il governo pensò d'intervenire senz'altro con l'Intesa, dopo la Marna. Salandra voleva parlarne e mi fece pregare di venire a Roma. Io ero convalescente da una operazione e non potevo muovermi; ed allora Salandra mandò da me Daneo a parlarne. Io espressi il mio avviso contrario e Salandra desistette. Mi pare che le idee del Governo siano vaghe ed incerte, esposte a mutamenti continui secondo le impressioni del momento, e non adeguate alla gravità delle cose»⁴.

Benchè gravemente malato, ministro degli Esteri nel settembre del 1914 era ancora San Giuliano. Le critiche di Giolitti s'appuntavano, retrospettivamente, anche verso di lui. Non è naturalmente possibile esaminarne qui la giustezza o meno. Se ne potrà giudicare con piena cognizione di causa solo quando sarà stato pubblicato il volume dei Documenti Diplomatici Italiani relativo al periodo intercorso fra l'attentato di Sarajevo e la decisione dell'Italia di restare neutrale. La dichiarazione di San Giuliano, resa il 2 agosto 1914 all'ambasciatore austro-ungarico Mérey, in occasione della comunicazione della neutralità italiana, che si trova nel volume dei Documenti Diplomatici Italiani concernente il periodo 2 agosto - 16 ottobre 1914, dà effettivamente ragione alle critiche convergenti, anche se mosse da posizioni opposte, di Giolitti e di Albertini. «Nous espérons toutefois, diceva San Giuliano a Mérey, que même sans prendre part à la guerre, des occasions se présenteront pour prouver à nos alliés nos sentiments sincèrement amicaux et nous comptons par conséquent sur un accord de nature à concilier nos intérêts respectifs...»⁵.

Paradossalmente, nell'accordo al quale il ministro degli esteri italiano, per la logica di un'alleanza trentennale ch'egli stesso ricordò efficacemente a Malagodi, tendeva tra la fine di luglio e i primi di agosto '14, era implicito il capovolgimento della posizione assunta con la dichiarazione di neutralità⁶. Chiedendo compensi, ai sensi dell'articolo VII della Triplice, per l'azione militare austriaca nei Balcani, l'Italia s'avviava al dilemma di schierarsi dalla parte degli avversari degli Imperi Centrali, nel caso in cui i compensi chiesti le fossero stati rifiutati dal governo di Vienna, oppure di mettersi nella posizione di virtuale avversaria dell'Intesa, nel caso in cui l'Austria-Ungheria avesse invece accordato, riconoscendo la fondatezza delle richieste del terzo socio della Triplice, compensi soddisfacenti, che sarebbero stati inevitabilmente considerati da tutti come presupponenti l'accettazione italiana, riluttante e solo implicita se si vuole, ma non per questo meno impegnativa, del buon diritto dell'Austria-Ungheria medesima nella sua guerra

⁴ O. MALAGODI, *op. cit.*, pp. 44-45.

⁵ *I Documenti Diplomatici Italiani*. Quinta serie. 1914-1918. A cura di AUGUSTO TORRE, Vol. I. (2 agosto - 16 ottobre 1914), Roma 1941 p. 1. Per una ragionata anche se non sempre convincente difesa del ministro degli Esteri dell'epoca, cfr. GUIDO TARDINI, *Il Marchese di San Giuliano nella tragica estate del 1914*, Bergamo 1945. Per i colloqui fra San Giuliano e l'ambasciatore austro-ungarico alla fine di luglio del 1914, fa d'uopo tener conto anche dei ricordi del barone v. MUSULIN, *Das Haus am Ballplatz*, München, 1924, p. 252. Per l'opera di San Giuliano in generale, cfr. ancora il lavoro di FRANCESCO CATALUCCIO, *Antonio Di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Firenze 1935.

⁶ Cfr. O. MALAGODI, *op. cit.*, pp. 14-17 per le opinioni espressegli da San Giuliano.

contro la Serbia, e dunque contro l'Intesa, che ne aveva preso le difese. Non v'ha dubbio che in tale evenienza l'Intesa si sarebbe premunita, politicamente e fors'anche militarmente, nei confronti di un'Italia tornata in pieno nell'orbita della Triplice Alleanza. Il problema di scegliere fra l'Intesa e gli Imperi Centrali, drammaticamente esploso nella primavera del 1915, era stato reso dunque inevitabile proprio dalla riaffermazione della Triplice, col richiamo all'art. VII, contenuta nella dichiarazione di neutralità. Come risulta dalle sue Memorie, Giolitti dapprima, tra il primo e il 5 agosto '14, avrebbe pensato solo a sottolineare il carattere aggressivo dell'azione austro-ungarica contro la Serbia, il che ci esentava dagli obblighi della Triplice. Successivamente, nel colloquio con Salandra del marzo '15 e del resto già con la lettera a Peano, sulla cui pubblicazione e sulle cui ripercussioni il diario di Malagodi offre ulteriori interessanti particolari, Giolitti stesso avallò quella richiesta di compensi per l'art. VII che rese poi ineluttabile una scelta fra i due blocchi belligeranti⁷.

Il perchè delle opposte scelte di Salandra e di Giolitti appare chiaramente dalle pagine di Malagodi. Sin dal 3 agosto '14, nel giorno stesso in cui la dichiarazione di neutralità dell'Italia e la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia furono rese note, Salandra diceva a Malagodi: «La nostra decisione ci mette per ora in balia degli eventi; e dobbiamo sperare di avere scelto bene. Ed augurarci che gli Imperi centrali siano sconfitti... Guai se non sono vinti!... E per conto nostro la vittoria degli Imperi centrali significherebbe il servaggio... Speriamo che la giusta causa riesca vincitrice; o che almeno il mostruoso progetto sia sventato»⁸. Nei suoi ricordi, Salandra non dà, a dire il vero, una spiegazione esauriente del perchè, dal momento che siffatte erano le sue convinzioni (che gli eventi posteriori hanno del resto pienamente giustificato), il governo italiano promettesse agli Imperi Centrali quell'atteggiamento «cordialmente amichevole verso i suoi alleati conformemente al Trattato della Triplice Alleanza, ai suoi sentimenti sinceri...» di cui nel telegramma che Vittorio Emanuele III inviò il 2 agosto '14 a Francesco Giuseppe, mentre sarebbe stato più coerente con quelle convinzioni una protesta contro l'azione aggressiva che l'Austria-Ungheria aveva intrapreso nei Balcani, senza previa consultazione o approvazione del terzo socio della Triplice⁹. Nel 1913, se l'Austria-Ungheria non avesse desistito dai piani aggressivi che nutriva allora, Giolitti, secondo quanto disse, non avrebbe mancato di protestare esplicitamente.

Una giustificazione per le incertezze del momento, Salandra l'avanzò già

⁷ GIOVANNI GIOLITTI, *Memorie della mia vita*. (Con un'introduzione di Olindo Malagodi su *La figura e l'opera di Giovanni Giolitti*), 3ª ed., Milano 1945, pp. 513 e 533 sgg. Cfr. O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 41 sgg.

⁸ O. MALAGODI, *op. cit.*, pp. 18-19.

⁹ ANTONIO SALANDRA, *La neutralità italiana (1914). Ricordi e pensieri*, nuova ed., Milano, 1935. *Id.*, *L'intervento (1915). Ricordi e pensieri*, Milano, 1930. Ma cfr. ora il carteggio Salandra-San Giuliano nel luglio-ottobre 1914, comunicato da CORRADO DE BIASE in «Quaderni di cultura e storia sociale», 1954 n. 3 e lo studio di ALBERTO MONTICONE, *Salandra, Sonnino e l'intervento*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1957 n. 1, pp. 64-89. Per il telegramma del Re del 2 agosto 1914, cfr. L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. 226 nonchè *Documenti Diplomatici Italiani*, vol. cit.

nel citato colloquio del 3 agosto con Malagodi: «Noi siamo impreparatissimi». La nostra impreparazione militare non trattenne tuttavia Salandra dall'orientarsi rapidamente verso trattative per l'intervento dalla parte dell'Intesa. È opinabile l'intenzione impegnativa dei sondaggi che l'ambasciatore italiano a Pietroburgo, marchese Carloti (fautore dell'orientamento favorevole all'Intesa) fece in modo che fossero fatti dal governo russo, già nella prima decade d'agosto, per indurre l'Italia a passare dalla parte degli avversari degli Imperi Centrali¹⁰. Certo è invece che l'ambasciatore a Berlino, Bollati, dopo un viaggio in patria, scrisse desolato, in data 31 agosto 1914, al suo collega di Vienna, il duca Avarna: «L'impressione che ho avuto a Roma è stata semplicemente disastrosa; mi sono convinto che da noi si va fatalmente, si vuole andare alla guerra coll'Austria»¹¹.

Bollati, che si lasciava dominare, come il suo amico Avarna, dai sentimenti di fedeltà alla Triplice, non poteva beninteso sapere che due giorni prima, il 29 agosto, parlando con Salandra, Malagodi ebbe invece «l'impressione che Salandra, senza essere affatto pentito delle decisioni prese, sia stato assai scosso dai primi fatti della guerra e dalla manifestazione della forza tedesca; che tema una catastrofe quasi immediata della Intesa e che l'Italia debba trovarsi troppo presto di fronte alle conseguenze di quelle decisioni»¹². In realtà, si trattava di un attimo di sconforto. Rivedendo Malagodi il 18 settembre, Salandra sembrava «assai rinfrancato per la piega degli avvenimenti militari tanto in Francia che in Galizia» e disse infatti al suo interlocutore: «mi pare che la Triplice moralmente sia ormai finita»¹³. Viceversa, qualche giorno prima, il 12 settembre, dopo che si era conosciuta la vittoria francese sulla Marna, San Giuliano, che evidentemente non si sentiva moralmente legato a nessuno dei due campi belligeranti, confidava a Malagodi: «Per quello che ci riguarda, non c'è dubbio che nostro interesse è che non ci sia una vittoria schiacciante nè da una parte nè dall'altra. E soggiunge ridendo: L'ideale sarebbe per noi che fossero battute, da una parte l'Austria, dall'altra la Francia...»¹⁴.

¹⁰ Alla conclusione che l'impreparazione militare italiana, di fronte alle possibilità di rapida mobilitazione degli Imperi centrali, avrebbe comunque impedito al governo italiano di agire diversamente da come agì allo scoppio del conflitto europeo, giunge anche PIERO PIERI, che approva per il rimanente il punto di vista degli interventisti democratici. Cfr. il suo capitolo su *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, nella *Storia d'Italia*, coordinata da NINO VALERI, 5 voll. Torino, U.T.E.T. 1959-60, t. 4° a p. 680 sgg. Sui primi contatti fra l'Italia e l'Intesa, cfr. *Documenti Diplomatici Italiani* vol. cit. passim. *Die Internationalen Beziehungen im Zeitalter des Imperialismus. Dokumente aus den Archiven der Zarischen und Provisorischen Regierung, herausgegeben von der Kommission beim Zentral-Exekutiv-Komitee der Sowjetregierung unter dem Vorsitz von M. N. Pokrowski*, Berlin 1930-35. Cfr. in particolare i voll. della «Reihe II.» di questa edizione tedesca. Cfr. inoltre MARIO TOSCANO, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano 1914-1915*, Bologna 1934; RENÉ ALBRECHT CARRIÉ, *Italy at the Paris Peace Conference*, New York 1938; W. W. GOTTLIEB, *Studies in Secret Diplomacy during First World War*, London 1957.

¹¹ CARLO AVARNA DI GUALTIERI, *Il carteggio Avarna-Bollati. Luglio 1914-maggio 1915*, in «Rivista storica italiana», 1949, pp. 252 sgg.

¹² O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 20.

¹³ *Ibid.*, p. 22.

¹⁴ *Ibid.*, p. 20.

Francofilo non era neppure il liberal-conservatore Salandra. La Francia rappresentava allora la democrazia repubblicana più avanzata che esistesse in Europa e nel suo governo erano entrati, per l'unione sacra contro l'invasione da parte dell'autocrazia militarista prussiana, dei socialisti rivoluzionari come Guesde e Sembat. Ma nell'Intesa c'erano anche la Russia zarista, alla cui dinastia la Regina d'Italia era legata da vincoli di parentela, ancorchè indiretti, e l'Inghilterra, retta da una monarchia liberale.

Nel luglio del 1914 San Giuliano diceva a Malagodi: « Guerra e pace pendono da un filo; e noi e l'Inghilterra, come meno interessati nella questione, ci siamo affiatati e facciamo di conserva uno sforzo per evitare la guerra. Ma non mi faccio soverchie illusioni; ho l'impressione che a Berlino e a Vienna la vogliano vinta ad ogni costo e con qualunque rischio »¹⁵. E il 3 agosto tornava a precisare: « Nella mia situazione io avrei potuto desiderare che s'interpretasse largamente il trattato e si marciasse con gli alleati, dopo un trentennio di alleanza; ma ho dovuto arrendermi alla validità delle argomentazioni politiche e militari, o piuttosto navali, che stavano contro una tale decisione. La decisione nostra dipendeva necessariamente da quella dell'Inghilterra »¹⁶.

Nei giorni che precedettero la dichiarazione italiana di neutralità, ci sia lecito collocare la presa di posizione di una personalità che esercitava, attraverso il suo giornale, una grande influenza sull'opinione pubblica italiana e che, a nostra conoscenza, fu il primo a trarre dalla riconosciuta dipendenza dell'atteggiamento dell'Italia da quello dell'Inghilterra, la conclusione che ciò avrebbe dovuto portarci a prender parte alla guerra dalla stessa parte degli inglesi, una volta che il loro intervento si fosse prodotto. In data 30 luglio, in una lettera ancora inedita, il direttore del *Corriere della Sera* scriveva alla moglie Piera Albertini Giacosa: « I giorni passano e la situazione non si chiarisce; anzi si direbbe che si aggravi ogni giorno di più. Ed io quando penso alla situazione dell'Italia sono preso da un senso di angoscia... Invece cosa farà Salandra? Gli ho parlato. Coll'Austria non credo che ci condurrà (ma non dirlo a nessuno); ma guai se ci tenesse fuori dalla conflagrazione, a meno che ci resti anche l'Inghilterra. In altre parole se l'Inghilterra scende in campo noi dobbiamo marciare o coll'Austria o contro l'Austria. Io vorrei contro »¹⁷.

I repubblicani italiani propugnavano già alla fine di luglio la solidarietà democratica con la Serbia aggredita. Ma questa di Luigi Albertini è, che si sappia, la prima espressione di una volontà interventista, proveniente da un uomo che faceva parte della classe dirigente ed era per di più amico e auto-

¹⁵ *Ibid.*, p. 16.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 16-17.

¹⁷ Nella sua opera cit., vol. cit., pp. 277-281, Luigi Albertini fa già capire quale fu l'influenza che esercitò sin dalla fine di luglio 1914. Colgo l'occasione per esprimere la mia grata riconoscenza alla signora Piera Albertini Giacosa e alla contessa Elena Carandini Albertini per avermi concesso il privilegio di consultare la preziosissima corrispondenza inedita di Luigi Albertini. Su alcune parti di quel grande carteggio che la contessa Carandini Albertini ha avuto la bontà di segnalarmi e per l'esame del quale mi è stata larga di consigli e d'aiuto, si baserà un mio lavoro, in preparazione per questa stessa rivista. Ne ho anticipato qui alcune osservazioni.

revole sostenitore politico del presidente del Consiglio, col quale si teneva in contatto assiduo, direttamente, e attraverso il segretario particolare e cugino di Salandra, Nicola d'Atri.

La divergenza di Salandra, che desiderava la vittoria definitiva dell'Intesa, ancor prima di poter pensare a portare l'Italia da quella parte, da San Giuliano, che non desiderava una vittoria schiacciante di alcuna delle due coalizioni belligeranti, ha la sua radice nell'orientamento verso l'Inghilterra che se era determinato, come diceva San Giuliano, da fattori navali, era altresì congeniale a coloro che per motivi ideologici si sentivano ancora legati alla « destra storica » risorgimentale e che nutrivano perciò quei sentimenti che Luigi Albertini esprimeva con tanta risolutezza. L'ambasciatore del Regno Unito a Roma, Rennel Rodd, non tardò del resto a notare l'anglofilia di Salandra e di uno almeno dei suoi ministri, Ferdinando Martini. Ma non si erra dicendo che proprio perchè aveva vissuto a lungo in Inghilterra e ne conosceva bene le tendenze obbiettive e le immense riserve materiali e morali latenti, Olindo Malagodi, che non era neanch'egli, come si vede dal suo diario, francofilo alla maniera della sinistra democratica, s'azzardò a chiedere a Salandra, lo stesso 3 agosto, in previsione della decisione inglese: « E per parte nostra, la possibilità di entrare con gli altri non è stata considerata? »¹⁸.

Giolitti, che pure s'era trovato per pochi giorni a Londra, nella fase culminante della crisi di luglio, rivedendo Malagodi il 3 novembre 1914, la prima volta dopo lo scoppio della conflagrazione, l'ammonì a « non farsi illusioni. La Germania e l'Austria sono forti e preparate, e non saranno vinte facilmente. L'Inghilterra è certo anche essa una grande forza, ma sul mare; e sul Continente poco potrà fare »¹⁹. Inoltre, pur rendendo omaggio alla volontà di pace manifestata dalla Gran Bretagna fino all'ultimo, Giolitti riteneva che non tutto il torto, in fatto di provocazione della guerra europea, stesse dalla parte della Germania e che la Francia e la Russia ne fossero altrettanto responsabili.

Questo voler attribuire alla Francia una colpa non minore di quella della Germania nello scatenamento della guerra, sembrava eccessivo allo stesso Malagodi, che non mancò di farlo notare a Giolitti. Ma, in colloqui successivi, così il 4 dicembre '14, Giolitti accrebbe la dose di quel che Malagodi chiamava il suo « fondo di invincibile antipatia e diffidenza delle cose francesi, che lo trae ad esagerare tutto ciò che appaia loro sfavorevole nella situazione », giungendo fino a trattare i francesi da alcoolizzati, che « non reggeranno l'inverno nelle trincee come i loro avversari, di fibra assai più robusta e sana ». S'intende che per Giolitti pesava molto il fatto che « nell'Italia del Nord, in Piemonte, in Lombardia, non c'è nessuno che voglia

¹⁸ O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 19. Sull'anglofilia di Salandra e di Ferdinando Martini cfr. i ricordi dell'ambasciatore di Gran Bretagna a Roma, JAMES RENNEL RODD, *Social and diplomatic memoirs. 1902-1919*, London 1925, 3° vol. p. 220. Cfr. del resto la lettera di Salandra a San Giuliano, sul suo colloquio con Rennel Rodd del 13 agosto 1914, in C. DE BIASE, *art. cit.*

¹⁹ O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 28.

la guerra; sono tutti per la neutralità perchè significa la pace»²⁰. In verità, in quella data, a Milano, attorno al *Corriere della Sera* per un verso, al *Secolo* e al *Popolo d'Italia* per un altro, di interventisti ce n'erano già parecchi, ma Giolitti visibilmente ne sottovalutava la consistenza, pur riconoscendo « che se la guerra si conclude senza vantaggio per noi, saranno guai »²¹. Ma, nella previsione che faceva, più chiaramente di chiunque altro in Italia, di una lunga durata del conflitto europeo, l'essenziale per Giolitti era che « non illudiamoci che si possa avere una guerra con l'Austria senza trovarci di fronte la Germania: ciò che deve essere ad ogni modo evitato »²².

Tutto il successivo atteggiamento di Giolitti, a proposito delle trattative con l'Austria-Ungheria, la cui possibilità si prospettò con l'arrivo a Roma, in missione straordinaria, dell'ex-Cancelliere germanico principe Bülow, è contenuto in *nuce* in questi suoi giudizi preliminari. Nell'insieme, Giolitti esce anche dal diario di Malagodi come un uomo di Stato che aveva a cuore gli interessi del paese, beninteso così come egli li vedeva. L'attuazione della sua politica, tendente ad ottenere *molto* (come egli scrisse) o *parecchio* (come Malagodi e Peano corressero) dall'Austria-Ungheria, in cambio del mantenimento della neutralità italiana, supponeva però che, al momento della riapertura della Camera nel febbraio del 1915, e comunque prima del voto sulla fiducia nel governo, che si ebbe poi nel marzo, Giolitti, che V. E. Orlando, ministro di Grazia e Giustizia dopo il rimpasto del novembre, aveva lealmente avvertito che il gabinetto s'orientava verso la guerra, riprendesse le redini del potere. Perchè non l'abbia fatto, quando la cosa gli sarebbe stata facile, invece di persuadere i membri riluttanti della maggioranza parlamentare che gli era devota, ad accordare di nuovo la fiducia a Salandra, non è ancora del tutto chiaro. Giolitti stesso dirà poi a Malagodi che Salandra l'aveva ingannato già nel marzo, facendogli credere che si negoziava con Vienna con l'intento di giungere ad un accordo, tacendogli le trattative con l'Intesa e insomma fuorviandolo su tutta la linea. Di questo che considerava come deliberato inganno, Giolitti serberà rancore a Salandra per tutta la durata della guerra, e anche nel dopoguerra. Ma nel maggio del '15 Giolitti non si nascondeva più la necessità, dal punto di vista della sua politica, volta al mantenimento della neutralità, di un mutamento nella direzione del governo. Tuttavia, invece di accettare l'incarico, che il Re gli offrì l'indomani delle dimissioni di Salandra, rassegnate il 13 maggio, Giolitti declinò categoricamente l'offerta e fece i nomi di Marcora e di Carcano, che non tardarono a rivelarsi come fautori essi stessi dell'intervento, cosa del resto logica nei vecchi garibaldini che erano. Malagodi riferisce in questi termini la conversazione ch'ebbe con Giolitti subito dopo le dimissioni di Salandra: « Gli domando se egli prenderebbe il Governo. Risponde recisamente di no. — Io sono ormai compromesso come contrario alla guerra; e non avrei la forza necessaria per negoziare a fondo. Ci vuole qualcun altro. — Ma se questi se ne vanno ed Ella

²⁰ *Ibid.*, p. 35.

²¹ *Ibid.*, p. 37.

²² *Ibid.*, p. 28.

e i suoi amici non possono venire, chi potrà formare un Governo in un momento così grave? — Risponde un po' vagamente: — Oh ce ne sono tanti! »²³

Comunque si guardi la cosa, un uomo di Stato che si mette nella condizione di non poter accettare di tornare al governo nel momento nel quale esso, sulla base del pronunciamento della maggioranza della Camera (i 300 e più biglietti di visita lasciati al suo domicilio dai deputati a lui fedeli, ai quali si sarebbero aggiunti, in caso di voto parlamentare sul mantenimento della neutralità, i 52 deputati socialisti) gli viene offerto dal sovrano, proprio perchè il paese deve prendere la decisione suprema, in un senso o l'altro, la cui scelta dipende da chi sarà alla testa del ministero, si è sconfitto da solo. Malagodi stesso, pure tanto benevolo verso Giolitti, anche quando ne dissente, ce ne dà la conferma, riferendo come fossero ancora vaghe e malsicure alcune delle ultime concessioni austriache che Giolitti ricevette da Erzberger, tramite l'on. Cirmeni, e che egli ebbe il torto di ritenere accettabili prima che l'Austria-Ungheria si decidesse a presentarle in termini impegnativi al governo italiano, cosa che avvenne solo successivamente²⁴.

Tornando a mente fredda sulla crisi di maggio, in un incontro che Giolitti e Malagodi ebbero il 30 settembre 1915, questi narra di non aver nascosto al primo in quale punto la posizione neutralistica si era rivelata vulnerabile: « Gli dico chiaro il mio pensiero e i fatti su certi suoi amici, cominciando da Bertolini, che non è che un debole; altri hanno agito con ragioni e scopi poco puliti. Non sono cose sentite a dire; ma fatti sicuri. Egli prende le cose molto filosoficamente, con una assenza di repugnanza su le mancanze e i peccati dei suoi partigiani, che ho avuto poi occasione di osservare in altri uomini d'azione, nella politica e negli affari »²⁵.

L'onestà e l'integrità personale di Giolitti sono fuori di dubbio per noi, così com'erano per Malagodi. Il giudizio negativo di Malagodi su alcuni degli amici neutralisti di Giolitti è suffragato però dalle rivelazioni della recente biografia di Erzberger, l'autorevole deputato e futuro ministro germanico, capo del partito del Centro cattolico, persona grata presso Benedetto XV (non fosse che per le cospicue offerte al Vaticano che gli era riuscito di raccogliere in Germania, subito dopo l'insediamento del nuovo Pontefice, il cui predecessore aveva lasciato in condizioni poco floride le finanze vaticane), che il Cancelliere dell'Impero, Bethmann Hollweg, aveva incaricato sin dall'autunno del 1914 della direzione della propaganda ufficiosa tedesca nei paesi cattolici e che fu inviato tre volte a Roma (nel febbraio, aprile e maggio '15) per assistere il principe Bülow²⁶.

Nella drammatica vita di Erzberger, che Klaus Epstein, uno studioso tedesco americano, ha ricostruito con grande diligenza e acume, dagli umili

²³ *Ibid.*, pp. 61-62.

²⁴ *Ibid.*, pp. 60-62.

²⁵ *Ibid.*, p. 70.

²⁶ KLAUS EPSTEIN, *Matthias Erzberger and the dilemma of German Democracy*, Princeton University Press, 1959, pp. XIII, 473.

natali fino alla straordinaria ascesa del suo personaggio e fino alla sua selvaggia uccisione da parte dei precursori del nazismo, che non gli perdonarono il coraggio civile, accompagnato da rara competenza tecnica, che aveva dimostrato nel 1918-19, come capo della delegazione che firmò l'armistizio, e come ministro delle Finanze (anche di fronte alle accuse che gli furono fatte per i suoi passati legami con la grande industria siderurgica tedesca, il che gli veniva rinfacciato proprio perchè aveva ormai scelto la causa della democrazia repubblicana), si compendia molta parte della tragedia della Germania di Guglielmo II e di quella di Weimar. Essa meriterebbe di essere lueggiata estesamente, ma in questa sede dobbiamo attenerci a quanto interessa da vicino la guerra italiana. Il biografo ha potuto consultare, con molti altri documenti inediti, racchiusi negli archivi tedeschi, il testo integrale dei rapporti confidenziali che, secondo quanto Erzberger stesso narrò nelle sue Memorie, uscite nel 1920, questi aveva inviato da Roma al Cancelliere e la cui datazione l'Epstein riporta al 28 febbraio, 9 aprile e 20 maggio 1915²⁷. Che Erzberger fosse ricevuto dal Pontefice, dal Segretario di Stato cardinale Gasparri, da Eugenio Pacelli (che ritroverà come Nunzio apostolico a Monaco di Baviera), era noto da sempre. Il punto di vista del Vaticano, che non desiderava la disfatta della grande potenza cattolica che l'Austria-Ungheria era, non aveva bisogno di esser rafforzato da Erzberger, anche se volentieri gli veniva concessa udienza. Nelle sue Memorie, Erzberger si mantenne invece reticente circa i suoi contatti politici italiani diversi da quelli che aveva avuto apertamente, ma senza esito, con Sonnino e Salandra. Dalla parte inedita dei suoi rapporti a Bethmann Hollweg appare che si sarebbe trattato dell'onorevole Cirmeni, del vice-presidente della Camera marchese Cappelli, del ministro della Pubblica Istruzione Grippo e di altri uomini politici, con i quali Erzberger avrebbe tenuto i contatti anche attraverso il suo amico arciprete Lopoma²⁸.

I rapporti di Erzberger precisano maggiormente come si giunse alle ultime concessioni, fatte su sua insistenza, il 10 maggio 1915, da Bülow e dall'ambasciatore austro-ungarico barone Macchio, nonché al memoriale, redatto e messo in circolazione, sotto la propria responsabilità, da Erzberger medesimo, il 12 maggio, che rafforzava queste concessioni con la promessa di garanzie tedesche e le allargava a proposito della procedura prevista per la loro esecuzione²⁹. Alle concessioni che strappava all'Austria-Ungheria, Erzberger ritenne di poter affiancare la distribuzione di fondi. Ancora il 14 maggio, quando le dimissioni di Salandra gli avevano dato l'illusione di averla spuntata, telegrafò al Ministero degli Esteri tedesco, per chiedere l'immediata rimessa di 5 milioni di lire, per i bisogni della propaganda. Pensando a nuove elezioni in Italia, come risultato del mancato intervento italiano, Erzberger si preoccupava di contribuire al finanziamento della rielezione dei deputati neutralisti. Prima di lasciare Roma,

²⁷ *op. cit.*, p. 121 n.

²⁸ *Ibid.*, p. 121-132.

²⁹ *Ibid.*, p. 134.

a seguito del ritorno in sella del ministero Salandra, Erzberger firmò, benchè non avesse più molte speranze, un « pagherò » di 50 milioni di marchi, esigibile nel caso che, nonostante tutto, l'Italia fosse rimasta fuori della guerra³⁰. In conclusione, osserva il suo biografo, gli sforzi di Erzberger fallirono perchè egli stesso non poteva dare a Giolitti o ai giolittiani la certezza assoluta che l'Austria avrebbe mantenuto e rispettato (anche in caso di vittoria totale degli Imperi Centrali) le concessioni promesse. Accettando le tardive offerte austro-ungariche, l'Italia rischiava, nota l'Epstein, di suscitare « la profonda inimicizia dell'Intesa, senza guadagnare l'amicizia degli Imperi Centrali »³¹.

³⁰ *Ibid.*, p. 136-137. Conviene ricordare che lo stesso presidente del Consiglio ungherese, conte Tisza, l'uomo più forte della duplice monarchia, che era stato fra i più riluttanti alla politica di concessioni propugnata da Erzberger, ma l'aveva infine accettata, avendo saputo, il 16 maggio, dall'ambasciatore austro-ungarico a Roma, che l'aveva appreso da un amico di Giolitti, dell'imminente rifiuto del Re di accettare le dimissioni di Salandra, inviò immediatamente un messaggio telefonico al ministro degli Esteri conte Burian, chiedendogli di agire, d'urgenza, tramite Bülow e Giolitti, per indurre i ministri neutralisti a insistere personalmente nelle dimissioni e « per mettere in movimento i socialisti ». GRAF STEFAN TISZA, *Briefe (1914-1918)*. Nach von der Ungarischen Akademie der Wissenschaften veröffentlichten Originalausgabe herausgegeben und mit einer Einleitung versehen von Oskar von Wertheimer. t. I, Berlin, 1928, p. 216. Beninteso, i socialisti italiani non avevano alcuna simpatia per l'Austria-Ungheria, e avrebbero rifiutato ogni contatto con emissari del suo governo. L'ambasciatore barone VON MACCHIO (cfr. nel suo libro *Wahrheit! Fürst Bülow und ich in Rom, 1914-15*, Wien 1931, pp. 122 sgg., il modo col quale accenna alle varie sollecitazioni giuntegli da Tisza) era del resto la persona meno adatta al mondo, per siffatti compiti. La Francia interveniva invece attivamente ed efficacemente. Cfr. ENRICO SERRA, *Camille Barrère e l'Intesa italo-francese*, Milano, 1950 passim. MAURICE PALEOLOGUE, *Au Quai d'Orsay. A la veille de la tourmente. Journal 1913-1914*, Paris, 1947, p. 309 n. Sul movimento socialista italiano nel periodo della neutralità, chi scrive deve presentare una comunicazione all'XI Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Stoccolma agosto 1960. Cfr. intanto, fra i lavori più recenti che vi accennano, EDGAR R. ROSEN, *Italiens Kriegseintritt im Jahre 1915 als innenpolitisches Problem der Giolitti-Aera. Ein Beitrag zur Vorgeschichte des Faschismus*, in « Historische Zeitschrift », Bd. 187, n. 2, April 1959, pp. 289-363.

³¹ R. EPSTEIN, *op. cit.*, p. 137. Fra gli autori recenti, il GOTTLIER, *op. cit.*, p. 398 è convinto che le concessioni austro-ungariche non fossero sincere. Secondo una lettera di Tisza a Burian pubblicata nelle note del carteggio Avarna-Bollati (« Rivista storica italiana », 1950, p. 384 n.), il primo ministro ungherese avrebbe scritto al ministro degli Esteri austro-ungarico, in data 7 maggio 1915: « Si potrebbe lusingare l'Italia, entrando a discutere sul terreno delle concessioni da farsi nell'Adriatico Orientale... Tanto il valore di queste promesse estorte con le minacce è giuridicamente nullo, mentre pone questi due Stati in cattiva luce presso l'Intesa. L'esito della guerra deciderà anche il valore di queste concessioni che siamo obbligati a promettere col cocktail alla gola ». La lettera, che non figura nel volume relativo al 1915 dell'edizione ufficiale citata delle opere e del carteggio di Tisza, sarebbe stata pubblicata da un giornale di Budapest nel 1929. Non ne abbiamo trovato traccia neppure nei successivi volumi dell'edizione originale ungherese; ma siccome uno d'essi non abbiamo potuto consultarlo, dobbiamo riservarci di tornare eventualmente sull'argomento. Comunque, è difficile stabilire se, scrivendola, Tisza fosse mosso da uno scatto di malumore soltanto o se tale fosse il suo intimo pensiero. Che Tisza fosse sostanzialmente contrario a concessioni all'Italia, ritenendole inutili e che si sia piegato ad avallarle solo perchè costretto dalla situazione militare assai minacciosa sul fronte russo, lo dimostrò già ARTHUR WEBER, *Graf Tisza und der Eintritt Italiens in den*

Per l'annosa controversia sulla conoscenza o meno che Giolitti ebbe, alla vigilia della crisi ministeriale del maggio '15 provocata dal suo neutralismo, del Patto di Londra, le *Conversazioni* di Malagodi offrono numerosi elementi d'importanza accessoria. La risposta conclusiva, che conferma la tesi sempre sostenuta, non solo contro Salandra e i suoi difensori, ma anche contro l'opinione di Gaetano Salvemini, da Luigi Salvatorelli e da Alfredo Frassati, è fornita invece dalla recente pubblicazione dei frammenti di Memorie di Vittorio Emanuele Orlando ³².

Come Rodolfo Mosca e Mario Toscano avvertono nella loro concisa prefazione al volume di Orlando, l'ex-presidente del Consiglio, che legò il suo nome alla Vittoria, costretto dalla dittatura fascista ad astenersi da ogni attività politica, ad abbandonare anche l'insegnamento universitario dacchè non voleva giurare fedeltà al regime e a dedicare le sue energie di uomo già anziano all'esercizio della professione forense, che gli dava i mezzi di vivere, si era documentato (come poteva, senza gli appoggi che, notava amaramente, in altre condizioni non gli sarebbero mancati all'uopo) sui grandi eventi internazionali nei quali aveva rappresentato l'Italia, nella speranza di poterne ricostruire il nesso e aveva vergato molti appunti sui temi che avrebbe voluto sviluppare nelle sue Memorie. Nel 1941 s'accinse a scriverle, ma non le finì mai, anche perchè, secondo la giusta osservazione dei prefatori, era troppo alieno dall'atteggiamento di postero di se stesso, che s'addice alla stesura di pacati ricordi. Dalle pagine che compongono questo volume è evidente del resto che le rivendicazioni della giustezza delle posizioni che aveva sostenuto alla Conferenza della Pace, in difesa di quelli che appassionatamente riteneva gli indiscutibili diritti dell'Italia, premeva a Orlando molto di più financo dell'esatta, circostanziata ricostruzione del proprio operato, del quale pure, per il periodo critico della guerra, andava legittimamente fiero.

Per quanto lacunose e incomplete, le Memorie di Orlando costituiscono tuttavia un libro pieno d'interesse per gli studiosi, contenendo parecchie notizie di prima mano, e alcune lucide interpretazioni che agguin-

Weltkrieg, nei « Berliner Monatshefte », 1927 (2), pp. 608 sgg. Sta di fatto però che il 12 maggio 1915, quando l'offensiva austro-tedesca aveva già rotto le linee russe in Galizia, Tisza scrisse a Burian che le ultime concessioni strappate da Bülow erano assai esagerate, ma ormai non si potevano più ripudiare; si doveva invece cercare di attenuarle nei punti rimasti in sospeso, che riguardavano soprattutto l'Albania. Cfr. St. TISZA, *op. cit.*, p. 209. Questo farebbe supporre che le concessioni già perfezionate, Tisza, che era incline alla politica della forza e anche alla brutalità, ma non alla slealtà, le avrebbe comunque rispettate, mentre non si sarebbe sentito legato da promesse non ancora tradotte in impegni precisi, a meno che non avesse avuto interesse a riconoscerne la validità. Che le concessioni austriache, avrebbero potuto come del resto ogni altra sistemazione territoriale, esser revocate se i rapporti di forza esistenti alla fine della guerra fossero risultati tali da suggerire all'Austria-Ungheria la convenienza di riprendersela con la forza, l'ammetteva per primo, da quel realista ch'era, Giolitti. Cfr. il suo colloquio del 18 marzo 1915 in O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 78. Ma egli riteneva che l'Italia — non logorata dalla guerra — sarebbe stata abbastanza forte per farsi rispettare.

³² VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *Memorie (1915-1919)*. A cura di Rodolfo Mosca, Milano, Rizzoli, 1960, pp. 630.

gono qualche cosa alle nostre conoscenze su avvenimenti di grande momento. Va segnalata in primo luogo la rievocazione che Orlando fa del Consiglio dei ministri del 13 maggio 1915 nel quale furono deliberate le dimissioni del governo, a seguito della presa di posizione neutralistica di Giolitti e dei deputati giolittiani.

Che le intenzioni di Giolitti non fossero tranquillanti, lo prova il suo colloquio con Malagodi del 10 maggio, successivo all'udienza accordatagli dal Re. « Il Re, disse Giolitti con animazione, si è lasciato influenzare in famiglia. Lo si conduce ad un'azione gravissima. Questa di spezzare il trattato e mancare alla parola data è per me la cosa più grave di tutte. Pazienza avessimo un buon nome; ma godiamo già di una fama pessima, e resteremo infamati nella storia. Io non so se non vado in Parlamento a gridar loro in faccia: — Voi avete infamata l'Italia! » All'obbiezione del suo amico circa le violazioni dei trattati da parte degli Imperi Centrali, Giolitti rispose: « Ma le bricconate degli altri non ci giustificano a farne noi. Del resto nulla ha più danneggiato la Germania, della violazione del trattato pel Belgio; con la quale si è tirata addosso l'esecrazione universale. E perchè dobbiamo noi imitarla? »³³.

Dopo la visita che Giolitti fece a Salandra, Malagodi lo trovò invece più calmo e rasserenato. Salandra gli « ha lasciata l'impressione che egli sinceramente non voglia la guerra. Pare, da quel che mi ha detto (è Giolitti che parla) che l'impuntatura sia di Sonnino »³⁴. Contro di ciò stava per Giolitti l'avversione di più di 300 deputati all'ingresso in guerra. Più tardi, Giolitti si convinse, e lo ripeté varie volte a Malagodi, che Salandra gli aveva mentito di proposito, nascondendogli l'impegno di entrare in guerra, già assunto col Patto di Londra.

Le Memorie di Orlando dimostrano da un lato che le dimissioni di Salandra non furono una finzione, avente il solo scopo di mettere Giolitti dalla parte del torto e di aizzare contro di lui la piazza, dall'altro che effettivamente Salandra non rivelò a Giolitti che l'Italia come Stato, e non il solo governo, la cui azione poteva essere sconfessata dalla Camera, era già impegnata con l'Intesa. Non glielo rivelò, nè poteva farlo, non tanto perchè

³³ O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 60. L'accenno giolittiano all'influenza della Regina è ripetuto anche a pp. 85 e 152, con la riserva però che si tratta di congetture. Com'è noto, il paese natale della Regina Elena, il Montenegro, era in guerra con gli Imperi Centrali, che non avrebbero tardato ad invaderlo. Una principessa di Montenegro, Anastasia, era moglie del comandante in capo dell'esercito zarista, Granduca Nikolaj Nikolajevič. Sia lei che sua sorella Milica erano considerate violentemente antitedesche dagli ambasciatori a Pietroburgo. Il ROSEN, *op. cit.*, pp. 343 sgg. mantiene invece l'opinione tradizionale che Vittorio Emanuele III si pronunciasse per l'intervento per timore di una rivoluzione repubblicana. Alla possibilità di questa, nei colloqui con Malagodi, Giolitti mostra di non aver mai creduto; egli la considerò sempre come uno spauracchio artificiosamente agitato da Salandra e Sonnino. L'ambasciatore Bollati, già quando fu ricevuto dal Re per la prima volta dopo lo scoppio della guerra (18 agosto 1914), ebbe l'impressione che non solo Salandra ma lo stesso sovrano pensasse all'intervento. Cfr. la sua lettera al duca d'Avarna in « Riv. stor. it. », cit., 1949, p. 258. Sia Avarna che Bollati si dimostrarono convinti del resto che il Re volesse l'intervento per l'acquisizione delle provincie irredente.

³⁴ O. MALAGODI, *op. cit.*, pp. 60-61.

(come Giolitti supponeva scrivendo le proprie Memorie) il carattere segreto del Patto di Londra glielo impediva, ma per la ragione preliminare che Salandra, e anche Sonnino, poco esperti di trattati, secondo la giusta osservazione fatta in precedenza dallo stesso Giolitti, non avevano piena consapevolezza della natura di quel Patto. Nel Consiglio dei ministri del 13 maggio, narra Orlando, tanto Salandra quanto Sonnino motivarono le dimissioni del ministero con l'opinione che « la forma di governo parlamentare consente, in caso di crisi, al nuovo Gabinetto una radicale revisione della politica del precedente e quindi la eventuale liberazione dagli obblighi, anche internazionali, da questi assunti »³⁵. Contro questa tesi prese la parola Orlando che, come Guardasigilli, e maestro di diritto pubblico, pur non avendo avuto alcuna parte nella stipulazione del Patto di Londra, ne comprendeva meglio le implicazioni. « Sotto l'aspetto costituzionale, egli ricorda, io negai che, secondo i principii della forma di governo parlamentare, la libertà di cui poteva giovare un nuovo Gabinetto verso gli impegni dell'antecessore potesse riferirsi agli impegni internazionali assunti dal Capo dello Stato. Il trattato di Londra era stato firmato da un plenipotenziario, al quale era il Re che aveva conferito il mandato; era dunque lo Stato d'Italia che si era impegnato, e tale impegno sussisteva quale che fosse il Gabinetto in carica »³⁶. La proposta che Orlando indicò, di non rassegnare le dimissioni, non fu accolta da Salandra, ma le sue argomentazioni non rimasero senza eco sul presidente del Consiglio, per il quale erano certamente le benvenute. Prima di sciogliere la riunione, Salandra sottolineò che si poteva dare per acquisito che « se il Re non accettasse le nostre dimissioni, noi non vi insisteremmo »³⁷.

Chiarita così, in termini che provano la buona fede di Giolitti, l'impossibilità in cui egli si trovava di conoscere, prima di provocare le dimissioni del ministero, la natura degli impegni che l'Italia aveva assunto, rimane il problema dell'esatta individuazione delle forze che strapparono la decisione interventista. Orlando l'attribuisce in primo luogo alla pres-

³⁵ V. E. ORLANDO, *op. cit.*, p. 39. Il racconto di Orlando conferma le conclusioni che LUIGI SALVATORELLI, nel suo articolo *Del nuovo su Giolitti e il Patto di Londra*, apparso ne *La Nuova Stampa* del 12 dicembre 1957, ha tratto dalla pubblicazione, in *Il Mattino* e ne *La Politica Parlamentare* (in quest'ultima nel n. del settembre-ottobre 1957) del diario di Salandra relativo ai giorni 9-12 maggio 1915. Giolitti, ancora nel gennaio 1916 (MALAGODI, *op. cit.*, p. 84), si diceva convinto che « non c'era un impegno deciso, ma solo un compromesso, che diventava valido solo se l'Italia entrava in guerra entro il 26 maggio; e che altrimenti cadeva o poteva essere prorogato. Noi eravamo nella stessa posizione in cui si era trovata l'Inghilterra quando Asquith e Grey annunciarono alla Francia l'intenzione di entrare in guerra, avvertendo però che essa diventava valida solo dopo l'approvazione del Parlamento ... Il Re non era stato mai compromesso ... ». Evidentemente, a quella data Giolitti ignorava ancora la precisa figura giuridica del Patto di Londra, spiegata da Orlando nel Consiglio dei ministri del 13 maggio 1915. Il Re, oltre ad aver presente i propri telegrammi ai capi di Stato dell'Intesa, aveva però capito di essersi personalmente impegnato col Patto di Londra, tant'è vero che, secondo il diario cit. di Salandra, il 9 maggio 1915 gli disse che era pronto ad abdicare.

³⁶ V. E. ORLANDO, *op. cit.*, p. 40.

³⁷ *Ibid.*, p. 41.

sione dell'opinione pubblica, che entro certi limiti giustifica, dacchè se questa non potesse far sentire la sua voce, la vita parlamentare si svolgerebbe in un'atmosfera rarefatta³⁸. È certo significativo che l'articolo di fondo del *Corriere della Sera* del 14 maggio, che criticava il governo per le sue dimissioni, rimproverandogli di non aver « portato alla Camera il fatto compiuto » e rivelava che l'Italia aveva già denunciato la Triplice e che eravamo ormai impegnati « a schierarci coll'Intesa », fosse intonato (seppure con l'aggiunta di un aspro attacco a Giolitti, che Orlando non avrebbe mosso) alla stessa visione delle cose che Orlando, come adesso sappiamo, aveva esposto nel Consiglio dei ministri del giorno prima.

Viceversa, per quanto interventista, e convinto che gli impegni internazionali presi e l'orientamento prevalente negli organi dell'opinione pubblica legittimassero la presentazione immutata del governo alla Camera, con il fatto compiuto dell'ingresso in guerra, Orlando non approvava che « un atto di così solenne e grande importanza abbia potuto sembrare imposto da dimostrazioni popolari, per quanto indiscutibilmente fervide e sincere come quelle del maggio 1915 »³⁹. L'allusione prende tutto il suo significato con la recente pubblicazione di *Il Diario di Ferdinando Martini nella guerra 1914-1918*. Benchè questi ricordi di Martini, ministro delle Colonie nel gabinetto Salandra e uno dei più ardenti fautori dell'intervento, non siano sempre precisi nelle date, non v'è motivo di dubitare della sua affermazione, secondo la quale mentre Sonnino raccomandava il silenzio sulla denuncia delle Triplice e sui nuovi impegni dell'Italia, e dunque sul retroscena della stessa crisi di governo (raccomandazione questa confermata dalle Memorie di Orlando), fu lui, Martini, a far sapere queste cose a D'Annunzio e a mettere così in moto, attraverso l'oratoria del poeta, la folla di Roma⁴⁰.

Questo tuttavia non significa che senza il ricorso a D'Annunzio, e ai mezzi extra-legali dei quali questi fece l'apologia, l'Italia avrebbe potuto rimanere fuori della guerra. Un luogotenente di Giolitti, che gli rimproverava di essersi fidato di Salandra, l'ex-ministro del Tesoro, Francesco Tedesco, riconobbe con Malagodi che l'errore di Giolitti era stato « che, avvezzo a risolvere le questioni in Parlamento, secondo la sua volontà, ha creduto che anche questo, che era un problema storico ed agitava profondamente il paese, potesse risolversi con mezzi parlamentari »⁴¹. Proprio il 13 maggio, l'ambasciatore a Vienna, Avarna, scriveva, del resto, al suo collega di Berlino, Bollati: « Solo un movimento popolare, in senso neutralista, potrebbe trattenere il governo dal mal passo ». Il movimento popolare neutralista, di cui il partito socialista italiano era senza dubbio il portavoce più qualificato, aveva però, possiamo osservare, le ali ormai tar-

³⁸ *Ibid.*, p. 43.

³⁹ *Ibid.*, p. 43.

⁴⁰ Cfr. *Il Corriere della Sera* del 29 luglio 1958. Su *Le « Radiose giornate » del maggio 1915 nei rapporti dei Prefetti* cfr. il documentato lavoro di BRUNELLO VIGEZZI, in «Nuova Rivista storica», 1959, n. III, pp. 713 sgg. e 1960, n. I, pp. 54 sgg. Il Vigezzi dimostra bene come nel maggio '15 l'interventismo si diffondesse nel Mezzogiorno, da Bari e Brindisi a Messina, Catania, Palermo, Napoli, Cagliari.

⁴¹ O. MALACODI, *op. cit.*, p. 69.

pate nel maggio del '15. Tre ordini di considerazioni gli impedivano di battersi fino in fondo sulle piazze, e di ricorrere allo sciopero generale su scala nazionale, di cui la direzione del partito socialista aveva prospettato l'eventualità, ma che il Consiglio Nazionale della Confederazione Generale del Lavoro non mancò di far sapere che non avrebbe approvato. In effetti, quando le prime manifestazioni socialiste di strada si erano prodotte contro l'intervento, esse non solo si erano scontrate con la forza pubblica, ma costituirono un argomento per il governo per dare (alla fine di febbraio del 1915) facoltà alle autorità di P.S. di vietare qualsiasi riunione o comizio suscettibile di turbare l'ordine, il che di fatto fu applicato solo nei confronti del partito socialista, e non nei confronti dei suoi avversari interventisti. I deputati socialisti portarono immediatamente la questione alla Camera, ma gli stessi deputati giolittiani votarono a favore della tesi governativa.

In secondo luogo, gli interventisti, numerosi dei quali avevano esperienza di agitazioni rivoluzionarie, avevano ormai anch'essi un certo seguito popolare, molto combattivo. Infine, i socialisti, giustamente sensibili alla difesa della purità del loro internazionalismo, non potevano ignorare che una loro azione eversiva rischiava di fare il giuoco degli Imperi Centrali, la cui struttura autocratica era molto più ostica a tutto quanto il socialismo italiano rappresentava, di come non fosse la democrazia, per quanto « borghese », dell'Intesa. Vale la pena di ricordare in proposito che lo stesso presidente del Consiglio ungherese conte Tisza, che nel suo paese incarnava la politica del « pugno di ferro » nei confronti della socialdemocrazia locale, trasmise il 18 maggio 1915, ritenendo che il momento cruciale fosse giunto, ma la partita fosse ancora aperta, il seguente messaggio al ministro degli esteri austro-ungarico, conte Burian: « L'attività perseverante di Giolitti, così come quella del Vaticano e dei socialisti potrebbero farci ancora vincere la partita. Ai mezzi terroristi degli attivisti che tendono a intimidire la popolazione, bisognerebbe opporre delle rumorose manifestazioni di operai, di condanna della guerra. Ti prego insistentemente di voler inviare a Macchio istruzioni che lo stimolino e l'incoraggino su questa via » ⁴². Si può supporre che l'ambasciatore a Roma, barone Macchio, non abbia più fatto in tempo a ricevere siffatte istruzioni, che non menziona nel libro che pubblicò dopo la guerra sulla sua missione italiana, ma rimane il fatto che la sola supposizione che un'azione violenta per la neutralità avrebbe potuto favorire i disegni dell'aristocrazia semi-feudale che dirigeva la politica dell'Austria-Ungheria, sarebbe certo bastata a farne desistere il partito socialista italiano. Valgano a questo riguardo le considerazioni di Gaetano Salvemini che, recensendo i *Vent'anni di vita politica* di Luigi Albertini, mentre metteva in rilievo che il direttore del *Corriere*, se certo « non fu il solo autore dell'intervento », peraltro, data l'enorme diffusione del suo giornale, ne « fu uno dei principali », riconosceva egualmente che fuor che a Milano, Genova, Roma e in pochi altri centri i neutralisti erano più numerosi, fra

⁴² « Rivista storica italiana », 1950, p. 387. TISZA, *Briefe* cit., p. 217.

la popolazione, degli interventisti, ma sottolineava che in conclusione furono quest'ultimi a rispecchiare meglio la situazione internazionale, i cui sviluppi avrebbero comunque impedito all'Italia (come impedirono, nel 1917, anche alla Grecia, costringendo all'abdicazione il suo sovrano filotedesco e neutralista) di restare fuori della guerra, e l'avrebbero costretta a scegliere fra gli Imperi Centrali e le potenze democratiche dell'Intesa⁴³.

La parte più pregevole delle Memorie di Orlando tratteggia per l'appunto i riflessi della guerra sulla politica interna italiana. Così come avrebbe voluto che l'ingresso in guerra si compisse nel pieno rispetto della legalità, anche come ministro per gli Interni nel governo Boselli (giugno 1916-ottobre 1917) e come presidente del Consiglio nell'ultimo anno del conflitto, Orlando volle, affrontando le acri critiche di quanti accusavano il partito socialista di disfattismo pericoloso, che la condotta politica della guerra non si discostasse dalla legalità iscritta nelle libertà statutarie. L'operato di Orlando, dalla sua assunzione agli Interni, fino alla battaglia di Vittorio Veneto, di cui non solo le sue Memorie, ma più ancora le *Conversazioni* di Malagodi, che riferiscono molti colloqui con lui o a proposito di lui, ce lo confermano artefice morale, esce bene anche dal grave conflitto col capo di Stato maggiore Luigi Cadorna, a proposito del quale Orlando stesso pubblica alcuni importanti documenti⁴⁴. L'argomentazione di Orlando, contenuta nella sua lettera del 18 giugno 1917 a Boselli (al quale Cadorna s'era rivolto cinque giorni prima), è invero persuasiva. Lui, siciliano per nascita, famiglia, legami politici ininterrotti e fierezza di temperamento, orgoglioso dunque di esserlo, scriveva al presidente del Consiglio: « Il fatto militarmente più tipico accaduto nel maggio scorso, riguarda la deplorabilissima condotta di alcune unità formate da siciliani, come lo stesso Comando Supremo ci avvertiva in una lettera precedente. Or, anche qui, non è chi non sappia come il socialismo ufficiale sia in Sicilia scarsissimamente rappresentato, mentre tutte le principali organizzazioni di operai e di contadini fan capo al partito riformista, che è sinceramente favorevole alla guerra. È evidente, dunque, che qui bisogna pensare ad altre cause di carattere non politico, e non è escluso che vi abbia contribuito il malcontento determinato dalla soppressione delle licenze ai siciliani, soppressione dovuta all'eccessivo fenomeno della diserzione locale (anche a questo proposito debbo rilevare la grossa inesattezza di una cifra che il Ministero della Guerra avrebbe trasmesso al Comando, circa il numero dei disertori in Sicilia, numero che la nota anteriore del Comando Supremo faceva ascendere a ventimila, sulle indicazioni del Ministero della Guerra, mentre la cifra effettiva non supera i 2420 ...) ». E concludeva: « Come avvertii sin da principio, tutti codesti sono *spunti* di una discussione che dovrebbe essere ben più ampia e ben più generale... è problema di politica interna, certamente, ma anche e non meno è problema economico, è problema morale, è problema militare: è, soprattutto, un problema di altissimo

⁴³ Cfr. l'articolo di GAETANO SALVEMINI in *Il Mondo* del 9 febbraio 1952, che recensisce l'opera di Luigi Albertini.

⁴⁴ V. E. ORLANDO, *op. cit.*, pp. 58 sgg.

governo... »⁴⁵. Su questi problemi, e in particolare sulle premesse politiche e militari, internazionali e interne, sia della sconfitta di Caporetto, che della vittoria del Piave, il materiale che ci presentano le *Conversazioni* di Malagodi e le Memorie di Orlando è talmente vasto, che non è possibile addentrarvi qui. Basti averne segnalato l'interesse.

Dovremo invece accennare a quel che emerge da queste pubblicazioni circa la posizione dell'Italia alla Conferenza della Pace, alla quale Orlando partecipò come uno dei « Quattro Grandi », mentre Malagodi vi assistette, come direttore di un giornale che il mondo politico italiano leggeva assiduamente, per tutta la durata (gennaio-giugno 1919) del binomio Orlando-Sonnino alla testa della delegazione italiana, e consegnò le impressioni, le indiscrezioni, le opinioni di tutti i membri della delegazione stessa, e le proprie, in circa 250 pagine del suo diario.

Fa d'uopo premettere che la situazione politica internazionale rivelatasi alla Conferenza di Parigi, era il risultato, oltre che, ovviamente, delle operazioni militari che portarono alla vittoria dell'Intesa, e per un altro verso della rivoluzione russa e della sua immensa eco, del fallimento altresì di ben tre tentativi di pace negoziata, partiti dal seno degli Imperi Centrali. Sul primo, l'offerta di pace avanzata dalla Germania e dall'Austria-Ungheria il 12 dicembre 1916, ancora con linguaggio da potenziali vincitori, ma già con una palese intenzione di trattative, getta nuova luce uno studioso di Friburgo, Wolfgang Steglich che, incoraggiato e aiutato in questo suo lavoro dal prof. Gerhard Ritter, ha esplorato quanto in proposito contengono gli archivi tedeschi, sia per la parte dei loro atti rimasta sempre in Germania, occidentale o orientale, che per quella trasferita dopo la guerra in Inghilterra e in America, sia inoltre gli archivi austriaci. Lo Steglich ha ritrovato anche la bozza delle condizioni di pace che Bethmann Hollweg redasse il 4 gennaio 1917 per il caso che, in risposta alla richiesta di Wilson, rivolta ai governi belligeranti, la Germania si fosse decisa — come la stessa Austria-Ungheria desiderava — a delimitare i propri scopi di guerra. Quelle condizioni, che poi non furono trasmesse, sembra perchè lo stesso Cancelliere tedesco aveva compreso che erano eccessive, ma non era in grado di formularne (per l'accusa di rinunciatarismo che gli sarebbe stata fatta) di più moderate, che avrebbero dovuto scaturire se mai da una trattativa già iniziata, includevano l'annessione alla Germania di Liegi e del bacino di Briey (in cambio di minori contropartite tedesche), garanzie economiche e militari per la Germania nel Belgio, la restituzione delle colonie tedesche, la rinuncia della Russia alla Polonia, alla Lituania e alla Curlandia, e infine rettifiche di frontiera a favore dell'Austria-Ungheria, e cessioni di territorio a favore della Bulgaria in Serbia e in Romania⁴⁶.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 60.

⁴⁶ WOLFGANG STEGLICH, *Bündnissicherung oder Verständigungsfrieden. Untersuchungen zu dem Friedensangebot der Mittelmächte vom 12. Dezember 1916*, Göttingen, Musterschmidt-Verlag, 1958, (« Göttinger Bausteine zur Geschichtswissenschaft », Band 28), pp. 258. Cfr. a p. 171 il testo della bozza delle « condizioni di pace » di Bethmann Hollweg.

Sul secondo tentativo di pace, la risoluzione del 19 luglio 1917 votata dalla maggioranza democratica coagulatasi nell'occasione alla Camera tedesca dei deputati, il *Reichstag*, con la partecipazione del Centro cattolico dei liberali progressisti e del partito socialdemocratico, reca nuovi elementi la citata biografia di Erzberger, che di quella risoluzione fu il primo ispiratore⁴⁷. Per il terzo tentativo, quello del nuovo imperatore e re d'Austria-Ungheria, Carlo I, succeduto a Francesco Giuseppe sul finir del 1916, che cercò immediatamente di sondare, attraverso i suoi cognati, principi Sisto e Xavier dei Borboni di Parma, ufficiali nell'esercito belga, le possibilità di fare la pace con l'Intesa, alla letteratura già larghissima sull'argomento s'è aggiunta adesso una biografia del giovane imperatore, scritta da un discepolo del grande storico austriaco von Srbik, Reinhold Lorenz⁴⁸.

L'impostazione delle tre opere menzionate è diversa, per la diversità non solo del tema, ma delle concezioni dei loro autori. Lo Steglich, di cui attendiamo con interesse il lavoro che annuncia sul quarto tentativo di pace, costituito dal messaggio papale dell'agosto 1917 (sul quale dice alcune cose degne d'attenzione anche l'Epstein, parlando della parte che vi ebbe Erzberger), ha svolto un'indagine assai accurata, scevra di giudizi di valore, delle premesse dell'azione diplomatica degli Imperi Centrali e in particolare dei rapporti pieni di contrasti e difficoltà fra il governo tedesco e quello austro-ungarico. L'Epstein ha scritto un'opera di storia etico-politica, animata da viva adesione alle idealità democratiche che Erzberger, dopo varie oscillazioni, non prive d'incoerenza, abbracciò negli ultimi anni della sua vita. Il Lorenz ha voluto ricostruire nei minuti dettagli, indulgiandosi in ogni particolare della vita di corte, la gioventù e l'azione regale dell'ultimo sovrano d'Austria-Ungheria, per il quale sente profonda devozione e simpatia, ma di cui, pur essendo fervido cattolico come il suo personaggio, disapprova, da non meno ardente tedesco-nazionale (il che Carlo I non era o non nella stessa misura), precisamente la propensione ad una pace rapida, anche se non vittoriosa, all'esterno, e ad una pacificazione democratica all'interno dell'Impero, che costituì il contenuto stesso del breve regno del tardivo successore di Francesco Giuseppe.

In sostanza, questi lavori confermano che alla radice dell'insuccesso delle « offensive di pace » delle teste politiche degli Imperi Centrali c'era anzitutto il rifiuto dell'Alto Comando germanico, specie da quando Hindenburg e Ludendorff ne avevano preso la direzione suprema, di legarsi le mani con la definizione degli scopi di guerra. Considerando solo la situazione dei loro eserciti, che ad Ovest come ad Est occupavano vasti territori nemici, mentre il suolo tedesco era praticamente inviolato, Hindenburg e Ludendorff coltivavano disegni tanto ambiziosi d'annessione o di garanzie d'egemonia economico-militare, da escludere qualsiasi pace che non presupponesse lo schiacciamento degli avversari, il che peraltro le forze mi-

⁴⁷ K. EPSTEIN, *op. cit.*, *passim*.

⁴⁸ REINHOLD LORENZ, *Kaiser Karl und der Untergang der Donaumonarchie*, Graz-Wien-Köln, Verlag Styria, 1959, pp. XXIV, 692. Purtroppo, il volume di note e documenti che deve far seguito a questo libro, e la cui uscita è annunciata come imminente, non ci è ancora pervenuto.

litari della Germania e dei suoi alleati non furono in grado di conseguire, sullo scacchiere mondiale. Gli uomini politici tedeschi, tolti i nazionalisti estremi, si sarebbero accontentati di molto meno, a partire dal 1917 anche dello *status quo ante* (che era tuttavia in reciso contrasto con la rivendicazione minima francese della restituzione dell'Alsazia-Lorena), ma non osavano sfidare i marescialli e i generali, circondati fin quasi alla fine da immenso prestigio, con la proclamazione di condizioni di pace che stabilissero la rinuncia a qualsiasi annessione. La stessa risoluzione di pace del *Reichstag*, per riuscire a far votare la quale Erzberger si prestò al siluramento del Cancelliere Bethmann Hollweg, di cui Ludendorff reclamava la testa per motivi opposti a quelli dell'esponente del Centro cattolico, se ripudiava lo spirito di conquista e le « acquisizioni territoriali forzate », non accettava esplicitamente, come l'Epstein bene dimostra, la formula difesa dal solo partito socialista indipendente (che infatti non s'acconciò a votare la risoluzione del 19 luglio) della « pace senza annessioni nè indennizzi », che pure avrebbe avuto l'adesione, anche se per motivi non identici, per un verso del governo provvisorio russo (costretto dal Soviet di Pietrogrado, che quella formula aveva lanciato), per un altro del Vaticano, che su quella base, implicante la piena restaurazione del Belgio, riteneva di poter agire quanto meno sul governo inglese. La risoluzione del *Reichstag* lasciava invece la porta aperta a manipolazioni territoriali presentate come *non forzate*, ma basate sul presunto desiderio delle popolazioni interessate a mutare sovranità, precisamente nei territori baltici e polacchi dell'ex-Impero russo, che l'esercito tedesco già occupava o era in procinto di conquistare. Il 20 luglio 1917, rivela l'Epstein, Erzberger stesso scrisse al nuovo Cancelliere, Michaelis, per sollecitare la rapida creazione di uno Stato lituano « indipendente »⁴⁹. A sua volta, il Cancelliere non volle o non osò impegnarsi al ripristino dell'integrità territoriale e dell'indipendenza del Belgio, e fece così fallire in partenza il tentativo di mediazione del Pontece. La prevalenza, nell'Intesa, della corrente decisa a continuare la guerra fino alla vittoria totale, ne fu grandemente facilitata.

Meno nota, e interessante più da vicino l'Italia, è la seconda causa della mancata delimitazione (invano sollecitata da Wilson alla fine del 1916, e da Benedetto XV nell'agosto del 1917) degli scopi di guerre degli Imperi Centrali. Lo Steglich la documenta minutamente. Si tratta della riluttanza del governo germanico, nel caso che l'offerta di pace, di cui si discuteva fra Berlino e Vienna nel tardo autunno del 1916, avesse davvero condotto a trattative con l'Intesa, a garantire l'integrità dell'Austria-Ungheria, il cui territorio non solo era notevolmente intaccato dalle avanzate russa e italiana, ma costituiva anche, nel caso dell'Italia, oggetto di rivendicazioni di cui i tedeschi stessi, con le missioni di Bülow e Erzberger a Roma, avevano parzialmente riconosciuto la fondatezza. Lo Steglich ci consente di seguire le pressioni austro-ungariche esercitate sul governo tedesco alla fine del 1916 per una « convenzione di solidarietà », che la Germania, desiderosa di riservarsi libertà d'azione in eventuali negoziati,

⁴⁹ K. EPSTEIN, *op. cit.*, p. 203.

anche a spese dell'alleato il cui crollo militare era stato evitato solo dalle vittorie tedesche, non era disposta a concludere se non nella forma di una « esigenza d'integrità » che metteva sullo stesso piano l'integrità territoriale dell'Austria-Ungheria e la restituzione delle colonie tedesche occupate dall'Intesa, sulla cui riconquista ben pochi si facevano illusioni. Era questo un modo di non escludere che l'Austria-Ungheria dovesse subire dei sacrifici territoriali, per tacitare l'Italia o la Serbia, nell'ipotesi che la Germania avesse dovuto accettare, anche solo come merce di scambio per le acquisizioni che le fossero state eventualmente riconosciute in Europa, dei sacrifici coloniali. Pur ritenendo obiettivamente non ingiustificato quell'atteggiamento tedesco, a suffragio del quale militava l'onere bellico superiore sopportato dall'esercito tedesco su quasi tutti i fronti decisivi, compresi quelli che presidiavano ad Oriente l'Austria-Ungheria medesima, lo Steglich ammette che esso contribuì a generare la decisione di Carlo I, appena salito sul Trono, di sondare le vie di una pace fra il suo paese e l'Intesa⁵⁰.

Al punto al quale stavano le cose al principio del 1917, con le immense perdite subite, con i movimenti federalistici centrifughi delle nazionalità slave, che proprio con la replica dell'Intesa a Wilson (deliberata nel convegno anglo-franco-italiano tenutosi nel gennaio del '17 a Roma), fatta per respingere l'offerta di pace germanica, ricevevano il primo incoraggiamento ufficiale, pubblico, nel mentre Comitati nazionali formati dai loro esuli più audaci erano già in corso di avanzata organizzazione in Inghilterra, Francia e Russia, per l'Austria-Ungheria si trattava della questione stessa della sua sopravvivenza. Beninteso, alla letteratura austriaca,

⁵⁰ W. STEGLICH, *op. cit.*, pp. 131-134. Solo in occasione della sua visita a Vienna, il 27 marzo 1917, il Cancelliere Bethmann-Hollweg, messo al corrente dal nuovo ministro degli Esteri austro-ungarico conte Czernin della necessità in cui la duplice monarchia si trovava di fare sondaggi di pace verso l'Intesa (ma naturalmente non del fatto che uno dei sondaggi passava attraverso i cognati di Carlo I), si risolse a firmare un documento nel quale si diceva che il programma minimo per il ritiro delle armate degli Imperi Centrali dai territori occupati in Oriente e nei Balcani era il ristabilimento dello « status quo ante bellum » territoriale di ambo gli Imperi. Il documento non aveva però un carattere impegnativo: era una semplice dichiarazione di « propositi ». In effetti, non vi si faceva cenno delle condizioni che la Germania avrebbe posto per il ritiro delle sue truppe dalla Francia e dal Belgio. Con questo si sottintendeva che il programma valeva per una pace separata in Oriente, con la Russia, la Romania ecc. La cosa risultava anche meglio dal capoverso successivo che accennava al programma massimo, il solo che Ludendorff avrebbe accettato: esso prevedeva annessioni in Oriente (cioè in Russia) e in Romania. Il programma minimo avrebbe imposto agli Stati nemici di cui era questione (cioè la Russia, la Romania, la Serbia e il Montenegro) il riconoscimento dell'integrità territoriale degli Imperi Centrali anche ad Occidente. Ma di quel che si sarebbe potuto chiedere, o concedere, in caso di trattative con le potenze occidentali, nè il programma minimo, nè il programma massimo facevano cenno. Si trattava dunque di un risultato molto modesto per Czernin, annullato per giunta nei successivi colloqui con l'Alto Comando tedesco, che rifiutò nuovamente di lasciarsi legare le mani. Cfr. su tutta la questione lo scritto di RUDOLF NECK, *Das « Wiener Dokument » vom 27 März 1917*, in « Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs », 7. Band, 1954, pp. 294 sgg.

tedesca, francese ed inglese di cui si dispone sull'affare Sisto, il libro di Lorenz non aggiunge gran che. Invece s'annunciano in proposito, non sappiamo se con la collaborazione dello stesso Lorenz, che deve aver esplorato gli archivi di Vienna, ma in misura che non possiamo verificare, dato che il secondo volume, contenente le note del suo lavoro, non è ancora uscito, nuove pubblicazioni di documenti austriaci. Il Lorenz in ogni modo illustra acutamente la psicologia di Carlo I, e dell'imperatrice Zita (la sorella di Sisto e Xavier) e il profondo convincimento, che del resto già si conosceva dalle memorie dei suoi intimi collaboratori, dell'ultimo sovrano di Vienna, che si dovesse giungere in un modo o nell'altro, e dunque anche senza il consenso dell'alleata Germania, alla sollecita uscita del suo Impero dalla guerra. Questo spiega perchè pure dopo l'esaurimento dei sondaggi fatti tramite il principe Sisto, Carlo I perseverasse in altri tentativi per far giungere la propria voce all'orecchio del presidente Wilson, del governo inglese e anche di quello francese che erano del resto, come si sa dalle memorie di Lloyd George e dalle pubblicazioni americane, ben disposti a dargli ascolto, si può dire fino al fatale incidente Czernin-Clemenceau.

Un altro elemento non nuovo, ma ancora insufficientemente documentato in sede non polemica, che emerge dal libro del Lorenz è che ai primi del 1917, contro la dichiarazione dell'Intesa che s'impegnava, nel messaggio a Wilson, alla liberazione degli slavi e degli altri popoli oppressi dell'Austria-Ungheria, i rappresentanti politici legali, parlamentari, di questi popoli, in particolare quelli degli sloveni e dei croati, ma non essi soltanto, solidarizzarono esplicitamente, in contrasto con gli esuli e i gruppi di cospiratori che s'erano già formati, clandestinamente, in patria stessa, con la dinastia asburgica, perchè s'aspettavano dal nuovo sovrano, che circa le prime due richieste non deluse la loro attesa, l'amnistia per i detenuti politici, il ripristino delle libertà costituzionali, manomesse dallo stato di guerra, e l'avvio ad un regime di autonomie federali⁵¹. La manifesta incapacità del governo austro-ungarico (nel quale lo stesso ministro degli Esteri, conte Czernin, che Carlo I aveva pure messo al corrente delle sue intenzioni, se anche non delle lettere che diede a Sisto, non osava perseguire la sola pace immediatamente possibile, ossia la pace separata) di far uscire il paese dalla guerra, la rivoluzione russa e il pronunciamento di Wilson e degli altri capi di governo dell'Intesa (compreso Orlando, nell'aprile del 1918) in favore del principio di autodecisione dei popoli, determinarono successivamente il passaggio delle nazionalità centrifughe dell'Austria-Ungheria dal lealismo dinastico alla sedizione rivoluzionaria.

Per il primo di questi fattori, l'insuccesso dei sondaggi di pace di Carlo I, insieme alla paura che il governo austriaco aveva della Germania, fu decisivo, notoriamente, l'atteggiamento del governo italiano, che — quando ne fu informato — si oppose recisamente a quei sondaggi. Ostinato, in generale, fino a rifiutarsi di prender atto di quanto di nuovo si produceva nel mondo, Sonnino intuì subito, nell'aprile del 1917, che se

⁵¹ R. LORENZ, *op. cit.*, pp. 303 sgg.

l'Austria-Ungheria, costrettavi dalla sua precaria situazione interna, ricercava insistentemente la pace, c'era tuttavia un prezzo che essa non sarebbe stata in grado di pagare ed era il prezzo dell'insieme delle rivendicazioni italiane (dal Tirolo meridionale alla Dalmazia) incorporate nel Patto di Londra. Quelle rivendicazioni, a differenza di quanto Bülow ed Erzberger poterono strappare al governo di Vienna nel maggio del 1915 avrebbero privato l'Austria di tutte le sue difese strategiche e le avrebbero sottratto territori abitati non da italiani soltanto, ma da cospicue popolazioni austro-tedesche e slave. Il loro raggiungimento supponeva necessariamente la vittoria militare sull'Impero asburgico, o comunque il suo crollo per fame. Che a ciò l'Austria-Ungheria fosse prossima, Sonnino non lo credeva nella primavera del 1917⁵². Ma una pace separata, raggiunta per la via di un compromesso, avrebbe per forza escluso le mete fissate nel Patto di Londra.

Quando stipulò quel Patto, Sonnino non prevedeva la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, tant'è vero che stimò inevitabile, sottraendole Trieste, lasciarle un altro grande porto, quello di Fiume, che faceva parte (come del resto la Croazia, sol che indipendentemente da essa, in qualità di *corpus separatum*) della Corona ungherese. È pure vero che sin dalla primavera del 1915, ricevendo degli emissari ungheresi, e anche nelle successive conversazioni con i nuovi Alleati (così per le trattative segrete russo-bulgare e russo-romene dell'estate del '15), Sonnino accarezzò a tratti l'idea risorgimentale di un distacco dell'Ungheria dall'Austria⁵³. Come l'Austria amputata per un verso da quanto il Patto di Londra assegnava all'Italia, per un altro dal Regno d'Ungheria, avrebbe potuto sopravvivere, è problema che Sonnino non pare si ponesse concretamente, anche perchè avrebbe implicato delle ipotesi poco gradevoli. Ancora il 20 agosto 1918, cioè due mesi prima di Vittorio Veneto, Orlando, parzialmente acquisito dopo Caporetto all'idea albertiniana, bissolatiana e salveminiana della *delenda Austria*, diceva a Malagodi di avere « l'impressione che Sonnino non creda alla dissoluzione dell'Austria, anzi non la voglia. Un giorno me l'ha detto abbastanza chiaro esprimendo il timore che la dissoluzione dell'Austria porti al Brennero la Germania... »⁵⁴. Questa era una preoccupazione certamente legittima e si potrebbe anche dire lungimirante. Sonnino stesso, a colloquio con Malagodi, il 30 settembre '18, ammetteva già la distruzione dell'Impero austriaco, ad opera delle armi italiane e dell'insurrezione boema, ma temeva che proprio gli slavi del sud avrebbero potuto salvarlo, accettandone la trasformazione federalistica, sulla base di una comunanza di interessi economici, che avreb-

⁵² Cfr. in O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 122, il colloquio con Sonnino del 15 maggio 1917. Cfr. *ibid.*, a p. 252, il giudizio di Orlando, secondo il quale Sonnino aveva commesso un gravissimo errore rifiutando a priori di trattare con l'Austria che era disposta a chiedere la pace nella primavera del 1917.

⁵³ Per i rapporti dell'opposizione 48-ista ungherese con Sonnino cfr. MICHAEL KÁROLYI, *Gegen eine ganze Welt*, München, 1924, pp. 149 sgg. Cfr. le *Memorie di un patriota* dello stesso KÁROLYI, Milano 1958 pp. 71, sgg. Cfr. anche THEODOR BATHYANYI, *Für Ungarn und gegen Hohenzollern*, Wien, 1930. Per il contatto Tisza-Sonnino cfr. TISZA, *Briefe cit.*, pp. 191 sgg. Cfr. pure PAUL-HENRI MICHEL, *La question de l'Adriatique (1914-1918)*. *Recueil de documents*, Paris 1938, pp. 145 sgg.

⁵⁴ O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 373.

bero fatto barriera a quelli dell'espansione italiana e avrebbero se mai favorito la ripresa dell'influenza germanica⁵⁵. Siffatta ipotesi era per Sonnino un motivo di più per non decampare di un pollice dal Patto di Londra. Quello su cui non sembra aver riflettuto era che proprio il mantenimento integrale del Patto di Londra, rendendo impossibile una pace separata dell'Intesa, Italia compresa, con l'Austria-Ungheria, ne determinava fatalmente la distruzione, a vantaggio degli slavi o della Germania, sicchè l'Italia avrebbe poi dovuto scegliere fra questa e quelli.

Nell'agosto del 1917, al momento del messaggio di pace di Benedetto XV, il direttore del *Giornale d'Italia*, Alberto Bergamini, uno dei pochissimi intimi di Sonnino, diceva a Malagodi che « il pensiero attuale di Sonnino è che si vincerà; non sarà però una vittoria schiacciante. Egli pensa poi che mai e poi mai debba essere l'Italia a mostrare il bisogno di pace »⁵⁶. Per questo Sonnino fu fermissimo nel respingere anche l'iniziativa papale, che del resto sia Cadorna che Bissolati condannarono come assai nociva per il morale delle truppe⁵⁷. Nei confronti di una pace negoziata con la Germania imperiale, questa era anche la posizione di quasi tutti i francesi, della maggior parte degli inglesi e ormai degli americani. Il rifiuto di una pace di riconciliazione con l'Austria-Ungheria, sulla base della sua separazione dalla Germania, fu invece quasi esclusivamente italiano. Esso rafforzava a dismisura la necessità, da Cadorna come da Sonnino non prevista, stando a quel che risulta dall'ampio dibattito sulle cause prime di Caporetto riferito nei libri di Malagodi e di Orlando, che il vuoto lasciato dalla defezione russa fosse colmato dalle forze degli Stati Uniti, senza il cui afflusso la Germania sarebbe rimasta capace di tenere minacciosamente il campo per un tempo indefinito⁵⁸.

Con un ritmo ancora molto più rapido dell'apporto economico e militare americano s'accresceva intanto la suggestione che i messaggi del presidente degli Stati Uniti esercitavano sui popoli, su quelli degli Imperi Centrali non meno che su quelli dell'Intesa, conferendo a Wilson un prestigio politico internazionale maggiore di quello che, per le straordinarie risorse del suo paese, avrebbe comunque avuto.

Le idee di Wilson sulle condizioni di una pace durevole escludevano peraltro a priori la sua adesione ad un patto segreto di acquisizioni territoriali, non suffragate da voti popolari internazionalmente controllati (anche se invece legittime da un punto di vista strategico), qual'era precisamente il Patto di Londra. Nelle sue memorie Orlando ammette di aver commesso

⁵⁵ *Ibid.*, p. 406.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 158.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 191 e 214.

⁵⁸ Più chiaramente lo prevedero Malagodi stesso, come risulta da quanto disse, il 10 e il 13 novembre 1917, a Giolitti, scettico a proposito dell'aiuto militare americano, e Nitti, parlando con Malagodi il 19 novembre e 9 dicembre 1917 e ancora il 9 febbraio 1918. Cfr. O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 190, 201, 205, 233 e 270. Orlando si direbbe che se ne accorse durante il suo viaggio a Parigi e a Londra nel gennaio del 1918. Cfr. la sua conversazione con Malagodi il 15 febbraio 1918 in *op. cit.*, pp. 271 sgg.

un solo errore grave, quello cioè « di aver mantenuto come rappresentante dell'Italia a Washington il Macchi di Cellere, buona persona ma assolutamente inferiore al suo compito ed a cui si deve se noi italiani andammo alla Conferenza del tutto ignari sui veri sentimenti di Wilson... »⁵⁹. La cosa era però più complessa di come ad Orlando non sembrasse. Effettivamente, Macchi di Cellere, scettico uomo di mondo qual'era, non poteva affiatarsi con l'idealista e dottrinario professor Wilson. Ma quali idee questi avesse in mente, l'ambasciatore italiano a Washington l'aveva in qualche modo capito, sin dal momento dell'intervento americano. Macchi di Cellere riassunse queste idee nei seguenti termini, nel suo telegramma del 19 aprile 1917 a Sonnino: « Alla pace Wilson porterà con sè il bagaglio delle sue teorie e delle sue prevenzioni. Fra le prime, la distruzione dell'autocrazia e del potere militare, il sostegno del principio di nazionalità, la rivendicazione del diritto all'esistenza dei piccoli Stati; tra le seconde, l'avversione agl'ingrandimenti territoriali, e il principio della libertà dei mari... »⁶⁰. Siccome Orlando a quella data non era ancora presidente del Consiglio, è da presumere che di questo avvertimento dell'ambasciatore a Washington non fosse al corrente. Ma non mancavano previsioni analoghe sulla grande stampa d'informazione. Del resto, sin dal 25 maggio 1917, Vittorio Scialoja, ministro senza portafogli nel governo Boselli, esprimeva a Malagodi la preoccupazione che, a seguito dell'intervento americano « la situazione nostra, riguardo le rivendicazioni territoriali, si presenta assai difficile. Il caso dell'Alsazia Lorena è di evidenza assoluta, perchè essa fu tolta alla Francia nei nostri tempi; ma noi, per provare i nostri diritti sull'Istria, la Dalmazia, l'Alto Adige dobbiamo ricorrere agli argomenti storici. Ora gli americani non hanno affatto il senso storico; la loro mentalità è astratta e lavora su principi generali, e non sarà facile persuaderli »⁶¹.

Come le idee di Wilson sulla sistemazione internazionale giusta, con le quali Orlando e Sonnino si troveranno a cozzare alla Conferenza della Pace, si siano formate e abbiano messo salde radici nel profondo della personalità del Presidente, è stato ricostruito poco tempo fa da uno storico americano, Arno J. Mayer, che promette anzi di continuare il suo lavoro, affrontando di proposito la questione italiana nel 1918-19⁶².

Il Mayer ha potuto consultare non solo la parte ancora inedita delle

⁵⁹ *Ibid.*, p. 388.

⁶⁰ JUSTUS, *Macchi di Cellere all'ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze*, Firenze, 1920, p. 59. Cfr. anche le spiegazioni dello stesso Macchi di Cellere in O. MALAGODI, *op. cit.*, pp. 674 sgg. Del resto a fine gennaio del 1918, Wilson aveva precisato all'ambasciatore italiano che egli avrebbe favorito solo una sistemazione territoriale basata non su considerazioni strategiche, ma sulla costituenda Lega delle Nazioni e sulla sicurezza collettiva. Cfr. *The Lansing Papers 1914-1920*, 2 voll., Washington 1939-40, t. 2°, p. 94. Che Sonnino comunque ignorasse tutto dell'America, lo notò anche l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, che personalmente pure caldeggiava presso il suo governo le rivendicazioni italiane. Cfr. THOMAS NELSON PAGE, *Italy and the World War*, New York 1920, p. 168.

⁶¹ O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 127.

⁶² ARNO J. MAYER, *Political Origine of the New Diplomacy, 1917-1918*, New Haven, Yale University Press, 1959, pp. XI, 435.

carte di Wilson, Lansing e House, e di quelle del titolare dell'ambasciata degli Stati Uniti a Londra, W. H. Page, e del consigliere dell'ambasciata stessa, W. H. Buckley, ma anche gli archivi del partito laburista britannico e della liberal-radical *Unione of Democratic Control* che enucleò per prima, sin dalla fine del 1914, i principi di regolamento internazionale che Wilson, informatone tramite i rapporti di Buckley, fece poi propri, con poche modifiche. Pur riservandosi, come s'è detto, di trattare a parte delle ripercussioni dei principi wilsoniani sulla posizione italiana, il Mayer ci fa vedere già ora come essi non potessero non scontrarsi con i patti segreti di vecchio stampo, fra i quali, venuti meno per la rivoluzione sovietica quelli stretti dalla Russia con la Francia, e l'Inghilterra, rimase in prima fila il nostro Trattato di Londra. Tra l'altro, egli nota che uno dei primi effetti della pubblicazione, da parte dei bolscevichi, del Patto di Londra, fu quello di far modificare in senso sfavorevole alle rivendicazioni italiane il testo degli « Scopi di guerra » approvati il 28 dicembre 1917 dalla Conferenza speciale del partito laburista e delle Unioni operaie inglesi che (non senza contatti preliminari con Lloyd George) sancì l'adesione delle grandi organizzazioni dei lavoratori del Regno Unito al programma di Wilson ⁶³.

Nella precedente versione degli « Scopi di guerra », sottoposta alla Conferenza annuale tenuta nel mese di agosto del 1917 dal partito laburista, ma rimandata alla Conferenza speciale del successivo dicembre, si esprimeva la « calorosa simpatia » del movimento inglese del Lavoro per il ricongiungimento all'Italia delle terre e delle popolazioni che « sono state lasciate fuori da quegli ingiusti e indifendibili confini che, in seguito ad accordi diplomatici del passato » delimitarono il Regno d'Italia al termine delle guerre del Risorgimento ⁶⁴. Il testo votato il 28 dicembre 1917 includeva invece una riserva, inserita all'ultimo minuto secondo quanto il Mayer ha potuto accertare, per cui il movimento del Lavoro dichiarava di non aver « nessuna simpatia per i vasti scopi di conquista dell'imperialismo italiano » ⁶⁵. Esamineremo dettagliatamente, in un lavoro che stiamo preparando sull'argomento, la replica italiana a queste e consimili accuse, delle quali Wilson e Lloyd George tennero immediatamente conto, replica che consistè nell'adozione da parte di Orlando (ma non di Sonnino e anche da parte del presidente del Consiglio solo fino a Vittorio Veneto) della politica propugnata da Luigi Albertini e da Leonida Bissolati nei confronti delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria.

Veniamo qui al drammatico contrasto fra Wilson e la rappresentanza dell'Italia alla Conferenza della Pace. Come s'è notato, nel diario di Malagodi troviamo la cronaca segreta, quotidiana delle discussioni interne, delle speranze, delle illusioni e delle delusioni, dei timori e delle discordie della

⁶³ *Ibid.*, p. 318.

⁶⁴ Cito dal testo contenuto nella corrispondenza da Londra al *Corriere della Sera* dell'11 agosto 1917. Che il testo del 28 dicembre 1917 fosse meno favorevole all'Italia di quello del 10 agosto, l'aveva già sottolineato WILLIAM P. MADDOX, *Foreign Relations in British Labour Politics*, Cambridge, 1934, p. 150.

⁶⁵ A. J. MAYER, *op. cit.*, p. 318.

delegazione italiana, dei pensieri e delle passioni di Orlando come di Sonnino, Salandra, Barzilai. Orlando stesso dedica un terzo delle sue memorie al conflitto con Wilson. Tutto questo prezioso materiale va naturalmente esaminato in rapporto col contenuto dei molti volumi di Documenti Diplomatici americani (dei quali è uscita, durante e dopo l'ultima guerra, la serie completa relativa alla Conferenza di Parigi) e, per il periodo posteriore alla caduta di Orlando, nel quale si ritrovano però, come si vede anche dal recente lavoro di Paolo Alatri sulla politica di Nitti, gli straschichi del periodo precedente, anche inglesi, nonchè con i verbali stenografici delle riunioni dei « Quattro Grandi », presi parallelamente a quelli stampati nei documenti statunitensi, che l'interprete francese Paul Mantoux ha pubblicato integralmente qualche anno fa⁶⁶.

Oltre a quanto la Conferenza di Parigi accordò quasi immediatamente all'Italia (il Trentino, l'Alto Adige, Tarvisio, il Goriziano, Trieste e l'Istria occidentale), la delegazione italiana chiedeva, a termini del Patto di Londra, l'Istria orientale e la Dalmazia settentrionale, incluse le isole, nonchè Fiume, per il diritto di autodecisione plebiscitariamente espresso, il 30 ottobre 1918, dalla maggioranza italiana della sua cittadinanza e infine Spalato. Wilson rifiutava il Patto di Londra, che non portava la firma del governo americano, come contrario ai principi per i quali gli Stati Uniti erano entrati in guerra, e ammetteva il diritto di autodecisione, ma lo voleva espresso da votazioni regolari, tenute sotto controllo internazionale, di territori che comprendessero non solo una singola città, sibbene anche i suoi dintorni, che nel caso di Fiume, come di Zara, supponeva fossero in maggioranza slavi e che desiderava potessero optare non solo fra l'Italia e la Jugoslavia, sibbene pure per una soluzione di Stato Libero, garantito dalla Lega delle Nazioni.

Clemenceau e Lloyd George erano disposti ad attenersi, in verità senza entusiasmo, al Patto di Londra, ma non ad aggiungervi Fiume (e tanto meno Spalato). Fiume l'avrebbero forse accordata all'Italia, in cambio di qualche rinuncia italiana a zone etnicamente slave assegnateci dal Patto di Londra. Come le *Conversazioni* di Malagodi provano, i membri della delegazione italiana sentivano di non poter ottenere tutto quanto era previsto dal Patto di Londra, e in più Fiume. Già Spalato l'avevano chiesta solo per avere una carta in più da negoziare. Il negoziato poteva andare in porto, come si vide ben presto, solo se l'Italia rinunciava a Sebenico e altre zone e isole in maggioranza slave della Dalmazia, in cambio di Fiume e Zara, cosa che Giolitti e Sforza fecero alla fine del 1920, conseguendo l'immediata annessione di Zara e la costituzione di Fiume in uno

⁶⁶ *Papers relating to the Foreign Relations of the United States. The Paris Peace Conference, 1919*, 13 voll., Washington, 1942-47. *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939. First Series 1919*, 6 voll. London, 1947-56. *Les délibérations du Conseil des Quatre (24 mars - 28 juin 1919). Notes de l'officier interprète PAUL MANTOUX*, 2 voll., Paris, 1955. Cfr. beninteso anche le pubblicazioni anteriori, estere o italiane, che contengono resoconti, o estratti di verbali della Conferenza. Quelle d'interesse italiano sono indicate nell'opera di PAOLO ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica. 1919-20*, Milano, Feltrinelli editore, 1959, pp. 544.

Stato Libero territorialmente contiguo all'Italia e militarmente presidiato dalle sue truppe, che fu il preludio della successiva sua annessione, alla quale la Jugoslavia stessa diede il suo consenso, nel 1924. A negoziati implicanti rinuncie al Patto di Londra, la delegazione italiana a Parigi non era preparata. Glielo impedivano la preoccupazione delle violente reazioni nazionaliste di una parte, la più rumorosa, dell'opinione pubblica Italiana, l'insistenza della Marina per la Dalmazia e le sue isole (che invece Diaz, come in precedenza lo stesso Cadorna, giudicava inutili, perchè militarmente indifendibili, ma che non osò respingere apertamente) e anche il timore che l'eventuale rinuncia italiana fosse fatta in pura perdita, visto che c'era il rischio che Wilson non ci avrebbe egualmente accordato Fiume, nel conto della cui popolazione voleva includere quella slava dei dintorni.

Il più coerente della delegazione italiana ci appare, nonostante il suo terribile difetto d'ostinato isolamento, rotto solo da isterici scoppi d'ira, proprio Sonnino, che nelle pagine di Malagodi si riconferma disposto a prendersi quanto nel Patto di Londra era stipulato e lasciar perdere il resto. Si tratta però di una coerenza solo esteriore, poichè in linea di fatto neppure Sonnino avrebbe potuto lasciare alla Jugoslavia l'indubbiamente italiana città di Fiume, nel mentre, su pressione della stampa a lui vicinissima, aveva accettato di includere fra le richieste italiane, formulate a Parigi, anche Spalato, che non era contemplata dal Patto di Londra e non aveva una popolazione in maggioranza italiana. Il più incoerente sembra Barzilai, che confidandosi con Malagodi se la prendeva prima con quella che chiamava la mania delle conciliazioni di Orlando, al quale volle e riuscì a far accettare la rivendicazione di Spalato, poi invece, impressionato dalla resistenza di Wilson, con l'ostinazione di Sonnino a non negoziare, e con la paura di Diaz di affrontare apertamente l'ammiraglio Thaon de Revel a proposito dell'inutilità militare della Dalmazia, ma contemporaneamente rivendicava egli stesso (il Barzilai) Sebenico e le isole dalmate, nella conversazione con Barrère dalla quale sarebbe potuta scaturire altrimenti una trattativa con Clemenceau, e che alla fine d'aprile contribuì a convincere Orlando a sbattere la porta e tornare in Italia, scartando la mediazione offerta, prima della partenza degli italiani, da Lloyd George. Dopo il ritorno a Parigi, Barzilai capì che era indispensabile cedere su qualche punto, ma confessò a Malagodi di aver avvertito i suoi colleghi di delegazione che se si fosse ceduto su quanto reclamavano coloro (elettori o mandanti) con i quali egli s'era impegnato a non cedere, personalmente non avrebbe firmato il Trattato. In ultimo, sempre con Malagodi, Barzilai concludeva alla necessità delle dimissioni di Orlando e Sonnino e della venuta a Parigi di altri uomini, liberi dalle responsabilità della delegazione di cui egli faceva ancora parte.

Chi avrebbe dovuto decidere in ultima istanza la condotta da tenere a Parigi, era Orlando. La creazione del Consiglio dei « Quattro Grandi » aveva precisamente lo scopo di conferire le responsabilità ai capi di governo, riducendo il peso dei ministri degli Esteri. I suoi colloqui con Malagodi, e più ancora i verbali delle riunioni dei « Quattro », rivelano che a

tratti Orlando aveva il senso preciso della realtà, ma che non fece in definitiva alcuna scelta per tema di esser costretto a concessioni premature, prive di adeguate contropartite, contro di che, come ammise con Malagodi, si ribellava il suo istinto di « avvocato da quattro generazioni ». Ma ben per questo Giolitti diceva a Malagodi, con riferimento ad Orlando, che il metodo avvocatesco di far rinviare la causa in caso di difficoltà, non è indicato in politica estera, ove s'ha da fare con governi che non sospendono l'esplicazione della loro potenza. Lo stesso Lloyd George notò del resto a Parigi la contraddizione in Orlando fra la ragione che gli diceva di giungere ad un compromesso e il sentimento che gliene faceva rinviare l'accettazione fino a quando non fu troppo tardi. Il risultato che si produsse fu che la questione adriatica rimase in sospeso e l'Italia non solo non ottenne al tavolo della pace i vantaggi economici ai quali (come Wilson medesimo riconosceva) avrebbe avuto diritto, per i sacrifici sopportati in guerra, ma s'attirò la sospensione americana dei crediti governativi, e per un po' anche di quelli bancari, e altre successive misure di discriminazione, nocive quanto ingiustificate.

Mentre a Parigi, alla fine di maggio, Orlando lamentava con Malagodi che la campagna nazionalista in Italia gli avesse tolto libertà d'azione, costringendolo a recitare « un sonetto a rime obbligate, le cui rime erano Zara, Sebenico, Fiume, Spalato e Dio sa quante altre », nelle sue memorie egli riversa tutta la colpa del mancato accordo sulle influenze croate che, tramite la signora Wilson, il presidente degli Stati Uniti avrebbe subito in misura tale da togliergli libertà di giudizio nella controversia italo-slava e da trasformarlo in difensore aprioristico, e di una testardaggine insormontabile, della Jugoslavia ⁶⁷.

Uno sguardo alla colorita e discutibile figura della seconda moglie di Wilson, la signora Edith Bolling Galt, che si prodigò per aiutare il Presidente nel suo lavoro, ma ne allontanò gli autentici collaboratori politici, dei quali era gelosissima, non sarebbe privo d'interesse ⁶⁸. Vedremo

⁶⁷ V. E. ORLANDO, *op. cit.*, pp. 478 sgg.; O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 685.

⁶⁸ Non ho sottomano il libro di EDITH BOLLING WILSON, *My Memoir*, New York, 1939. Ma sull'influenza che la signora Wilson ebbe nell'allontanamento del marito dal colonnello House cfr. ALEXANDER L. GEORGE and JULIETTE L. GEORGE, *Woodrow Wilson and colonel House. A Personality study*, New York, 1956. In verità, come Orlando ricorda, House era favorevole a concessioni alla tesi italiana. Ma la signora Wilson lavorò contro di lui non per questo o non soltanto per questo. Sin dal 1917, quando non poteva ancora prevedere il conflitto con l'Italia di due anni dopo, essa cercò di allontanare dal marito chiunque avesse mente indipendente. Nella questione specifica delle rivendicazioni adriatiche italiane, la maggior parte degli esperti americani era del resto contraria ad esse, per considerazioni geografiche ed economiche. Per le divisioni correnti fra i delegati americani e fra gli esperti americani, su questo e altri problemi, cfr. PAUL BIRDSALL, *Versailles twenty years after*, New York, p. 270. Il giudizio moralistico del Birdsall è inficiato dalle passioni sollevate dalla seconda guerra mondiale, ma la sua ricostruzione degli eventi è basata sulla conoscenza delle carte contenute negli archivi dei protagonisti americani. Essa coincide del resto con quella di ALBRECHT CARRIÉ, *op. cit.*, di JAMES T. SHOTWELL, *At the Paris Peace Conference*, New York, 1937 e di G. BERNARD NOBLE, *Policies and opinions at Paris 1919*, New York, 1935.

quel che ne dirà Arthur S. Link nei volumi conclusivi della sua grande biografia di Wilson. Non si ha però motivo per credere che l'ostinazione di Wilson dipendesse da influenze non americane, anche s'egli aveva dell'amicizia per un professore jugoslavo, docente all'Università di Columbia. Wilson stesso veniva dal mondo universitario (era stato alla testa dell'Università di Princeton), ma era un uomo politico troppo forte per far scelte diverse da quelle che (a torto o a ragione) la sua propria volontà, tesa a indirizzare in un certo senso i destini degli Stati Uniti e del mondo, gli dettava. Contro di ciò non avrebbero potuto esercitare un'influenza apprezzabile sul Presidente neppure i voti dei croati d'America, al cui peso Orlando attribuiva grande importanza, ma che avrebbero potuto essere controbilanciati al postutto dai voti degli italo-americani.

Molto più ostinato che nei confronti delle richieste dell'Italia, Wilson si rivelò nello stesso 1919, con conseguenze fatali per le fortune della propria politica e per quelle del suo partito, nei confronti della maggioranza repubblicana del Senato statunitense. La maggioranza necessaria per la ratifica del Trattato di Pace, al Senato americano ci sarebbe forse stata, nonostante l'odio di molti repubblicani per il democratico Wilson, se il Presidente, al suo ritorno definitivo da Parigi, avesse accettato un compromesso con quei senatori che non erano ancora decisi a tagliare i ponti fra l'America e l'Europa, ma non se la sentivano di approvare l'articolo X del Patto costitutivo della Società delle Nazioni, che impegnava gli Stati membri alla difesa dell'integrità territoriale di ciascuno Stato membro. Wilson rifiutò qualsiasi concessione in questa materia, che considerava di pertinenza del campo dei massimi principi. Invece di ricercare un compromesso con i senatori esitanti, Wilson fece appello, in una serie di comizi in tutto il paese (interrotti poi dalla malattia che l'abbattè), all'opinione popolare americana. Da parte sua, il Senato non ratificò nulla di quanto Wilson aveva firmato a Parigi e gli Stati Uniti piombarono nell'isolazionismo. Contrariamente alle illusioni che servivano solo per giustificare la tattica del rinvio, la vittoria dei repubblicani su Wilson, che alcuni fra gli italiani — a cominciare da Malagodi — avevano previsto, non portò alcun vantaggio all'Italia⁶⁹.

La disputa col governo italiano rientrava per Wilson nello stesso ordine d'idee che l'avevano mosso nell'elaborazione dell'art. X dello statuto

⁶⁹ Per la previsione della vittoria dei repubblicani in America, cfr. O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 687. Sulla lotta fra Wilson e la maggioranza repubblicana del Senato, la letteratura è sterminata. Ma anche il compendio sintetico di ALLAN NEVINS HENRY STEELE COMMAGER, *Storia degli Stati Uniti*, nuova ed. riveduta e ampliata, tra. ital. di Enrico Mattioli e Paola Soleri, Torino, Einaudi editore, 1960 pp. 576, giunge a p. 421 alla conclusione che se Wilson avesse fatto delle concessioni, il Senato avrebbe ratificato il Trattato di Versailles. In effetti, lo stesso Hoover, che era stato collaboratore leale ed efficace di Wilson in Europa, non se la sentiva di approvare l'art. X del Patto della Lega, per cui l'America avrebbe dovuto garantire l'integrità territoriale di Stati le cui condizioni le erano totalmente sconosciute. Cfr. HERBERT HOOVER, *The ordeal of Woodrow Wilson*, New York, 1958, pp. 267 sgg. Anche i governi di Francia e d'Inghilterra fecero sapere a Wilson, sempre invano, che avrebbero accettato un'attenuazione dell'art. X piuttosto che veder respinto il Trattato dal Senato statunitense. Cfr. P. BIRDSALL, *op. cit.*, p. 295.

societario. Orlando si domandava perchè mai Wilson era disposto a fare a meno della consultazione delle popolazioni interessate in Posnania, nell'Alto Adige, nei Sudeti, in Slovacchia e non nell'Istria orientale o in Dalmazia. Ma per Wilson contava il fatto che la Germania, l'Austria e l'Ungheria, per le loro colpe nello scatenamento della guerra e per il trattamento oppressivo che avevano riservato in passato alle nazionalità loro soggette, non sarebbero state ammesse nell'immediato alla Lega delle Nazioni, mentre la Jugoslavia nata dalla libera unione alla Serbia delle stirpi ad essa strettamente imparentate, ne avrebbe fatto parte sin dalla fondazione. Le ingiustizie eventualmente subite dai paesi vinti e dichiarati colpevoli, avrebbero potuto essere rivedute e riparate, secondo lo statuto della Società delle Nazioni, dopo che, espiae le loro colpe, vi fossero stati accolti. Ai paesi che sin dall'inizio avrebbero fatto parte della Lega, partecipando agli obblighi dell'art. X, Wilson non riteneva di poter imporre amputazioni territoriali non suffragate da un voto popolare controllato secondo i principi internazionalmente validi della Lega medesima. In certi casi, così in Alta Slesia e nella Saar, siffatta consultazione popolare fu concordata a tutela della stessa Germania vinta e la Francia dovette rinunciare, per l'opposizione di Wilson, all'annessione della sinistra del Reno.

In linea d'equità, nella questione di Fiume non c'era dubbio che la città doveva andare all'Italia e non alla Jugoslavia, sia perchè la lingua della maggioranza dei suoi abitanti era l'italiano, sia perchè in precedenza essa aveva appartenuto non alla Croazia, fusasi nel nuovo Regno jugoslavo, ma all'Ungheria, a spese della quale la Jugoslavia riceveva già, sulle sue frontiere settentrionali, vasti territori, abitati in buona parte da magiari. Ma il nesso con la questione della Dalmazia, la cui rivendicazione da parte italiana riposava su un patto segreto tipico della vecchia diplomazia, fece sì che Wilson s'irrigidisse nella questione delle frontiere orientali dell'Istria, mentre per esempio per Tarvisio non aveva fatto difficoltà a dare soddisfazione all'Italia. Che l'irrigidimento di Wilson fosse eccessivo, è provato dal fatto che neppure Nitti e Tittoni, molto più duttili di Orlando e Sonnino, riuscirono a trovare, per Fiume, un terreno d'incontro con lui. È vero però che essi assunsero troppo tardi la rappresentanza dell'Italia, quando cioè, per la firma del Trattato di Versaglia e per la definitiva partenza di Wilson da Parigi, il Consiglio dei « Quattro Grandi », in seno al quale il capo del governo italiano, se fosse stato capace di attrarre dalla sua parte i capi del governo inglese e francese, avrebbe potuto ottenere una decisione di maggioranza, che il Presidente americano da solo non avrebbe potuto bloccare, non sussisteva più ⁷⁰.

⁷⁰ Se la maggioranza degli esperti americani non voleva concedere Fiume all'Italia, ve n'erano alcuni, vicini a House, che avrebbero sostenuto una soluzione accettabile agli italiani. Lo stesso consigliere legale della delegazione americana, David Hunter Miller, era propenso alla tesi italiana. Perciò sarebbe stato interesse italiano giungere ad una soluzione finchè Wilson era a Parigi, a contatto con la propria delegazione. Cfr. J. T. SHORTWELL, *op. cit.*, p. 322, P. BIRDSALL, *op. cit.* p. 270, ALBRECHT CARRIÉ, *op. cit.*, p. 119.

In mancanza di una maggioranza favorevole all'Italia in seno ai « Quattro Grandi », e mentre già si prevedeva che Wilson, per fedeltà, dottrinarina finchè si vuole, ai suoi principi societari, sarebbe stato disposto a rischiare, negli Stati Uniti, il conflitto col Senato, non era certo realistico supporre che si sarebbe potuto convincerlo a farne getto con l'argomentazione, costantemente avanzata da Orlando, delle difficoltà interne del governo italiano, i cui rappresentanti, e in particolare Sonnino, non avevano neppure nascosto la loro scarsa fiducia nelle idee wilsoniane messe a fondamento della Lega delle Nazioni⁷¹. Anzi, come risulta dai verbali delle sedute dei « Grandi », tenute in assenza di Orlando, quel che Wilson più rimproverava alla delegazione italiana era di non essersi affatto interessata alle questioni generali della pace e della sistemazione internazionale, e di essersi chiusa nelle rivendicazioni adriatiche⁷².

Non a caso una critica altrettanto serrata veniva mossa ad Orlando e a Sonnino da Giolitti, che certo credeva molto meno di Wilson nei principi societari, ma che sapeva valutare con realismo l'importanza della posizione americana e la precarietà della situazione italiana, anche se egli stesso peccava poi di esagerazione, quando si trattava di giudicare l'atteggiamento francese verso l'Italia. I colloqui che Giolitti ebbe con Malagodi il 29 aprile e il 15 giugno 1919 sono illuminanti al riguardo. Dopo aver rilevato, nella prima di queste conversazioni, che « noi abbiamo troppo bisogno dell'aiuto degli Stati Uniti per superare le difficoltà economiche e finanziarie del dopoguerra », Giolitti concludeva: « Speriamo che si trovi una onorevole via di uscita, perchè altrimenti saranno guai. Quando si ha da fare coi più forti, e si è, come noi saremo sempre e fatalmente, nella posizione del debole, volerla spuntare ad ogni costo è assai pericoloso. Per cui il dovere di chi governi l'Italia sarà sempre di evitare che essa venga a trovarsi a questi passi, esponendola al dilemma di pericoli o di umiliazioni »⁷³.

Contro Giolitti stava però ancora, in quel momento, il fatto che la maggior giustificazione di Sonnino per rifiutare un'attenuazione del Patto di Londra era il timore che se l'Italia non avesse ottenuto molto più di quanto l'Austria le aveva offerto nel maggio del 1915, in termini che Giolitti si era preso la responsabilità di considerare accettabili, l'opinione italiana ne avrebbe tratto la conclusione che i seicentomila caduti erano morti invano. L'intransigenza sonnininiana poteva essere abbandonata solo quando, oltre ai socialisti e ai giolittiani, anzi indipendentemente da loro, in contrasto persistente con loro sulla valutazione della guerra, il muta-

⁷¹ Prima di Orlando e Sonnino, per le cui argomentazioni cfr. i verbali della Conferenza, aveva afferrato la psicologia di Wilson, anche se personalmente era del tutto incapace di renderselo amico, l'ambasciatore Macchi di Cellere. Cfr. O. MALAGODI, *op. cit.*, pp. 672 sgg.

⁷² Anche ALEXANDER L. GEORGE nella sua *op. cit.*, p. 260, ritiene che l'errore primo della delegazione italiana fu di non cercare di aiutare Wilson nella creazione della Società delle Nazioni, per disporlo così favorevolmente alla tesi italiana nella questione delle frontiere adriatiche.

⁷³ O. MALAGODI, *op. cit.*, pp. 640-41 e 706 sgg.

mento della politica estera italiana fosse stato chiesto anche da parte interventista. L'anno dopo Giolitti avrebbe potuto avere la sua rivincita, ma nella primavera e nell'estate del 1919 l'Italia viveva ancora nel clima della vittoria. Per questo motivo ebbe molta importanza che il *Corriere della Sera*, che al principio dell'anno s'era riconfermato favorevole alle tesi sostenute da Bissolati nel suo discorso alla Scala, ma non aveva poi negato il suo appoggio alla delegazione italiana a Parigi, conducendo una energica campagna di stampa in difesa dell'italianità di Fiume (ma non per la Dalmazia, a proposito della quale intendeva lasciare libero Orlando di negoziare), si schierasse nel giugno con i critici del governo, che cadde così per un voto pronunciato dalla Camera a grandissima maggioranza.

In parecchi colloqui che, prima della sua partenza per Parigi, aveva avuto con Orlando, e in una serie di lettere, molto più esplicite di come non potessero essere i commenti del giornale, che mandava al suo inviato speciale alla Conferenza, per metterlo in guardia contro l'atmosfera regnante nella delegazione italiana e altresì perchè ne portasse il contenuto alla conoscenza del presidente del Consiglio, Luigi Albertini avvertiva sin dai primi d'aprile che chiedendo Sebenico e Spalato, si rischiava di perdere anche Fiume, di esser tagliati fuori da ogni beneficio economico, di subire rappresaglie finanziarie e, al limite, di aprire sul serio le porte a quelle avventure rivoluzionarie in Italia, della cui minaccia Orlando cercava di servirsi verso gli altri capi di governo, ma che, ove si fossero davvero prodotte, avrebbe costituito uno spaventoso salto nel buio per l'Italia stessa⁷⁴. Dopo la polemica pubblica con Wilson, pur essendosi acconciato a tornare a Parigi, ove gli altri « Grandi », secondo quanto Malagodi stesso, come giornalista, ebbe modo di accertare, avrebbero semplicemente fatto a meno dell'Italia, se la sua assenza si fosse protratta, Orlando s'era però convinto — e lo disse a Malagodi il 23 maggio — che « l'Italia si è messa in una lotta a morte con l'uomo più potente che vi sia ora e sia mai stato nel mondo » e che suo dovere era di guadagnare tempo (dacchè la potenza del Presidente americano era limitata nel tempo) e di adottare intanto la tattica « della resistenza passiva »⁷⁵.

Ad onore di Orlando, del quale Giolitti faceva, nei colloquio di quel tempo con Malagodi, un ritratto poco indulgente, poco generoso, ma non inesatto, mettendo a nudo le radici psicologiche della scarsa attitudine sua, così come di quella, avente altra spiegazione, di Sonnino, a dirigere la politica estera italiana, va però detto che egli non aveva cercato il potere.

⁷⁴ Archivio Albertini, copialettere del 1919. Orlando, parlando con Malagodi (*op. cit.*, pp. 371 sgg.), deplorava nell'agosto '18 la polemica condotta da Giovanni Amendola sul *Corriere della Sera* contro Sonnino, ritenendola giusta bensì nel fondo, ma inopportuna, intempestiva e prematura. Allo stesso modo egli giudicò le dimissioni di Bissolati alla fine di dicembre. Il risultato dell'isolamento in cui Bissolati, Amendola, Albertini furono lasciati, fu però che Orlando a Parigi si trovò indotto a sostenere non i propri convincimenti iniziali, ma quelli dei nazionalisti più accesi e che finchè egli era impegnato nel duello con Wilson, la democrazia liberale italiana non poteva riprendere la propria libertà d'orientamento.

⁷⁵ O. MALAGODI, *op. cit.*, pp. 670-72.

Orlando, che di Giolitti traccia invece, nelle sue memorie, un profilo assai più benevolo, riferisce in queste che, prima di presentare il suo governo alla Camera, nel novembre del 1917, aveva convocato, stante la gravità della sconfitta di Caporetto, una riunione degli ex-presidenti del Consiglio: « Dichiarai in principio della riunione, narra Orlando, che l'incarico mi era stato dato indipendentemente dalla situazione di grave pericolo dello Stato che si era determinata dalla invasione; che io ero pronto a rimettere a Sua Maestà il mandato ove si fosse voluto costituire un Gabinetto con tutti i maggiori uomini. Dissi che, occorrendo, io avrei accettato di essere Sottosegretario alle poste e telegrafi. Non posso dire, per rispetto alla storia, che in quell'ora suprema ogni rancore fosse dimenticato. Già quando avvenne il primo incontro, vidi la mano di Giolitti ritirarsi evitando di stringere la mano di qualcun altro. Compresi che era vano che il mio appello alla concordia potesse avere l'effetto della collaborazione »⁷⁶.

La persona cui Giolitti rifiutò di stringere la mano, era Salandra, al quale non sapeva perdonare, neppure davanti all'invasione austro-tedesca, l'azione ostile e sleale svolta nei suoi confronti al momento dell'intervento. Orlando stesso raccontò del resto l'episodio a Malagodi, poche settimane dopo la sua occorrenza, sicchè adesso ne abbiamo la conferma anche dalle *Conversazioni*⁷⁷. A detta di Orlando, che s'apriva ad un amico di Giolitti, quale Malagodi era, ai primi di gennaio del 1918, quando cioè le cose erano ancora fluide, se nella riunione degli ex-presidenti del Consiglio, o nella successiva seduta della Camera, Giolitti, invece di appartarsi « gelidamente da qualunque responsabilità », fosse « uscito dalla solitudine rancorosa in cui si era chiuso da tre anni stendendo anche la mano a Salandra », egli stesso avrebbe proposto al Re di trasferire la direzione del governo all'uomo che riconosceva e rispettava come il più capace fra i politici italiani⁷⁸. Solo un gesto conciliante di Giolitti verso gli interventisti, e dunque anche verso Salandra, avrebbe consentito, a giudizio di Orlando, la sostituzione di Sonnino, del quale tutti vedevano già che non era il più adatto a dirigere trattative diplomatiche, ma che in una situazione di permanente dissidio interno della classe di governo italiana, traeva la sua forza dal fatto di rappresentare davanti all'Intesa la continuità della politica estera italiana, dall'intervento in poi⁷⁹.

Che la chiave della situazione stesse nella riconciliazione fra Giolitti e Salandra, è naturalmente opinabile. Lo stesso Malagodi ne dubitava. Ma è vero che Giolitti non voleva tornare al governo e, come ammise con Malagodi, non voleva neppure la sostituzione di Sonnino, pur dando un giudizio del tutto negativo delle sue capacità diplomatiche. In realtà, come

⁷⁶ V. E. ORLANDO, *op. cit.*, p. 271.

⁷⁷ O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 250. La gravità del rancore serbato da Giolitti, e l'impressione negativa ch'esso causò, sono confermate dal ministro dei Trasporti del 1917-18, Riccardo Bianchi. Cfr. *op. cit.*, p. 333.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 250.

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 251-52.

il suo colloquio con Malagodi del 13 novembre 1917 ce lo rivela, egli sopravvalutava le forze della Germania anche a petto dell'intervento americano, di cui minimizzava l'efficacia militare immediata, diretta, e insomma non credeva nella vittoria della causa giusta ⁸⁰. L'aver fermamente creduto in essa, in quell'ora buia, fu invece il merito storico di Orlando, che i suoi errori nel primo dopoguerra non possono farci dimenticare.

LEO VALIANI

⁸⁰ *Ibid.*, pp. 196-201.

STORICI E STORIA

L'OPERA STORICO-RELIGIOSA DI RAFFAELE PETTAZZONI ¹

Quando Raffaele Pettazzoni pubblicò nel 1912, a 29 anni, *La religione primitiva di Sardegna*, egli si era affermato già come storico delle religioni, particolarmente con lo studio su *Le origini dei Kabiri nelle isole del Mar Tracio*, pubblicato nelle «Memorie» 1908 della nostra Accademia. La religione primitiva di Sardegna rimane tuttavia il suo primo libro: la sua prima monografia in quel campo di studi che egli doveva seguitare a coltivare indefessamente per un cinquantennio. Quel libro ci appare un punto di partenza, o forse meglio una prima tappa, specialmente se considerato alla luce della prefazione, in cui il Pettazzoni espone succintamente e chiaramente la sua concezione della scienza delle religioni, e quindi i criteri con cui egli si accingeva a svolgere l'opera sua per essa, nel ben deliberato proposito di fare qualcosa di nuovo per la coltura italiana, ma altresì qualcosa di utile, o anzi di necessario, per il progresso generale della disciplina.

Notava infatti, il Pettazzoni, che «lo studio delle religioni ha assunto atteggiamenti diversi nei diversi paesi dove oggi è in massimo onore»; e brevemente indicava quelle peculiarità francesi, inglesi, germaniche (inclusendo in quest'ultimo termine «la gloriosa scuola olandese»). Dopodiché seguitava:

«è da sperare forse, da augurare certo, che l'Italia, scossa la troppo lunga apatia, superati gli ostacoli frapposti da molteplici interessi di parte, venendo — pur ultima — a dare il suo contributo alla nuova Scienza, abbia a portarvi quell'equilibrio di pensiero, quel temperamento di analisi e

Commemorazione tenuta nella Classe di scienze morali dell'Accademia Nazionale dei Lincei il 9 aprile 1960.

di sintesi, di critica e di speculazione, che sembra esser proprio del suo genio etnico, e che fu già suo vanto negli altri campi del sapere».

Non era un semplice augurio di circostanza, e neppure un vago e astratto criterio di metodo, questo del Pettazzoni; ma la conclusione pratica delle idee teorico-metodologiche esposte nella prefazione. La scienza delle religioni si poneva per lui al punto d'incontro di varie discipline, tutte o quasi di sviluppo anteriore e più avanzato del suo: filologia classica e orientalistica, archeologia, mitologia e linguistica comparate, antropologia, etnologia, folklore. Essa, traendo i suoi materiali da tutte queste scienze ausiliari, aveva un compito suo specifico, grazie alla attuazione del quale riusciva a sua volta ausiliare delle altre: e il compito era quello di accertare «la nozione del fenomeno religioso nel suo essere e nel suo divenire, nella sua unità complessa e nella sua varietà multiforme».

V'erano ancora incertezze nel linguaggio, e cioè nel pensiero, del Pettazzoni. Egli parlava ora di «storia delle religioni», ora di «scienza delle religioni»; e nel momento stesso in cui rivendicava l'autonomia della sua disciplina, affermava che essa «teoricamente appartiene alla Etnologia e alla Sociologia». Ma quella definizione sopraddeita del compito scientifico-religioso rimaneva chiara e organica, con la sua distinzione fra la essenza unitaria del fenomeno religioso, e il suo divenire molteplice. Distinzione precisata più avanti, nella prefazione stessa, tra fatti religiosi specifici di popoli e ambienti determinati, da studiare anche in rapporto con tutti gli altri fatti del medesimo settore; e fatti producentisi nei luoghi e tempi più disparati, spettanti questi secondi «alla sfera della pura fenomenologia religiosa». I primi, concludeva Pettazzoni, appartenevano alla «Storia delle religioni», i secondi, alla «Scienza delle religioni»: di natura particolare la prima, generale, e perciò appunto scienza, la seconda.

Con questo, il problema teorico essenziale non era sciolto definitivamente: il Pettazzoni se ne rese conto ben presto, e arrivò infine (come vedremo) a capovolgere l'ordine dei termini. Ma intanto c'era una impostazione sistematica di lavoro, applicata immediatamente al soggetto trattato nel libro. Il quale, dopo avere accertato in base alle fonti (con la minuta e compiuta accuratezza già allora sua caratteristica) gli elementi della religione sarda nella sua estrinsecazione culturale, passava ad illustrarli mediante una comparazione limitata alla zona mediterranea: limitazione altamente caratteristica rispetto al comparativismo indiscriminato allora dominante, poiché indicava un criterio storico al disopra della ricerca fenomenologica. Affrontava quindi la figura massima della religione primitiva sarda, il «Sardus pater», riconducendolo alla sfera di quegli «Es-

seri supremi » di cui si affermava allora la grande fortuna etnografico-religiosa, e che tanta parte avrebbero assorbito del lavoro scientifico del Pettazzoni, e con risultati così importanti.

Insomma, non è esagerato dire che in codesta *Religione primitiva della Sardegna* c'è, « in nuce », tutto il Pettazzoni futuro. C'è, in ogni caso, ancora un altro dei suoi lineamenti più caratteristici: l'accoppiamento, l'intreccio, dello studio monografico con la riflessione metodologica e sistematica. Le prefazioni del Pettazzoni traducono visibilmente questa associazione intima, e hanno perciò una loro importanza autonoma. Mi domando se non varrebbe la pena di raccogliere tutte a parte, in un volume unico, che potrebbe riuscire una suggestiva « *Einleitung* » alla Storia delle religioni.

La religione di Zarathustra nella storia religiosa dell'Iran inaugura il secondo periodo dell'opera pettazzoniana. La prefazione è del novembre 1920; ma essa ci fa sapere che il libro aveva avuto origine da un corso di lezioni del 1914-15 all'Università di Bologna: primo corso universitario, se non erro, del Pettazzoni, poco più che trentenne. Scorrendo il libro con la guida del Sommario, si ha subito l'impressione dell'opera tutta di un getto, veramente riuscita, veramente « storica ». Impostato « il problema del zoroastrismo » — ricorderò di volo quanto sia grave e complesso, circa le fonti, il tempo, le origini, il significato preciso della grande creazione religiosa e dei suoi collegamenti eventuali con giudaismo e cristianesimo — il Pettazzoni caratterizza il paganesimo prezarathustrico, aprendosi così la via a delineare la riforma di Zarathustra, e il quadro storico, il « *Sitz im Leben* », della medesima. Seguono — con la stessa capacità di caratterizzazione religiosa e di collocamento storico — gli sviluppi e le vicende del zoroastrismo (compreso in esso il mitraismo), in organico, stretto collegamento con la storia politica della Persia e di tutto il Medio Oriente, e poi con quella della civiltà e religiosità ellenistico-romana, fino alla rinascenza persiana sotto i Sassanidi, e quindi alla conquista araba e alle invasioni mongoliche. I rapporti col manicheismo, col cristianesimo, con l'islamismo sono trattati di proposito. Chiudono la trattazione il risorgimento nazionale della Persia sciita, e la sopravvivenza odierna della religione di Zarathustra (il parsismo).

La prefazione (come ho detto già, del 1920) rappresenta la prosecuzione e lo svolgimento dei concetti e dei canoni esposti in quella alla monografia sarda. Si prende posizione netta, di principio, contro l'evoluzionismo generale e generico (scartato già di fatto, come vedemmo, nel

libro precedente), a cui rimprovera di presupporre « uno svolgimento che presso tutte le famiglie umane si attui nell'identico modo a traverso le medesime fasi ». Esso è frutto di un intellettualismo razionalistico, e approda a sostituire astrazioni alle concrete realtà storiche. E si afferma, positivamente e decisamente:

« Occorre che lo studio delle religioni, scientificamente — cioè universalmente — concepito, sia investito e vivificato dal concetto della storia quale si è venuto maturando nel pensiero moderno. La comparazione, come ravvicinamento ideale e sintesi di elementi estranei — a prima vista — gli uni agli altri, va applicata ai fatti non tanto come punti nello spazio quanto come momenti nel tempo; e dunque non ai fatti avulsi dal loro ambienti culturale e fissati in un isolamento ch'è astrazione fuori dalla realtà, bensì in particolar modo agli svolgimenti organici, alle linee dinamiche del divenire. In questo concetto della storia delle religioni si risolve poi, insieme con quello della 'storia comparata delle religioni', anche quello della 'scienza delle religioni'; la quale invero è la stessa 'storia delle religioni' intesa non come la storia di una religione e di un'altra e di un'altra insieme sommate, ma come la storia di tutte tenuta presente nel fare la storia di ciascuna ».

Qui il superamento del criterio naturalistico della scienza delle religioni, e del dualismo fra questa e la storia delle religioni, si può dire compiuto, anche se qualche incertezza e oscillazione possa ritrovarsi in qualche espressione verbale. E il superamento del dualismo suddetto prende corpo più avanti nella stessa prefazione:

« non c'è, forse, nella storia delle religioni problema più grande di questo: se quel rinnovamento religioso che si produsse nel giro di pochi secoli tra gli Ebrei con i Profeti, tra gli Irani con Zarathustra, tra i Greci con l'Orfismo, tra gl'Indi con Buddha, tra i Cinesi con Lao-tse (e — per riflesso? — con Confucio), sia effetto di altrettante evoluzioni indipendenti e convergenti, oppure di una irradiazione molteplice da un unico centro sconosciuto. A questo problema, che forse non potrà mai essere risolto, il nostro libro porta pure, indirettamente, un tenue contributo ».

La religione di Zarathustra, uscita alla fine del 1920, è il n. 1 di una collezione di « Storia delle religioni » edita dallo Zanichelli, a cui appartengono opere anche di altri autori. Ma vi appartengono altresì, del Pettazzoni, *La religione nella Grecia antica fino ad Alessandro* (n. 3, del 1921), e *I Misteri. Saggio di una teoria storico-religiosa* (n. 7, del 1924). Fecondità mirabile di un autore che nel decennio precedente aveva accumulato indefessamente materiali ed elaborazioni, e tracciato con sicurezza la sua via. I due volumi sono strettamente connessi. Il primo ci mostra perspicuamente — col sussidio, al solito, di una fondamentale prefazione — un

nuovo tipo di religione (in confronto a quello prevalente nelle religioni orientali): la religione greca, anziché distinguersi per crisi interne e trasformazioni profonde, dotate di capacità di espansione estranazionale, si caratterizza per la sua stretta fusione, almeno nella corrente predominante, con tutta la vita del popolo. Ma accanto alla religione «olimpica» c'è quella dionisiaca, c'è la corrente ctonica, che prende corpo nei Misteri, rimasti marginali in Grecia, ma (come illustra il secondo volume) sviluppatasi intensamente in Tracia, Asia Minore, Egitto, Persia, confluendo poi tutti insieme nella vita religiosa dell'era imperiale. Pettazzoni arriva così a delineare un tipo e uno sviluppo misterico, di cui egli trova il punto di partenza nella sopravvivenza della civiltà agricola-matriarcale al disotto della trionfante invasione di quella pastorale-patriarcale indoeuropea.

Nelle due storie della religione mazdea e di quella greca traspare, o anzi compare esplicitamente (almeno in spunti occasionali), l'impostazione dell'esigenza a comprendere e ricostruire lo sviluppo religioso dell'umanità, la storia della religione, cosa ben diversa — sono parole della stesso Pettazzoni — da una somma delle storie delle singole religioni. Ancora più esplicita è tale impostazione nei *Misteri*, come risulta anche dal pochissimo che ne ho detto.

Ma già parecchi anni prima della pubblicazione di quelle tre monografie, e cioè fra il 1910 all'incirca e il 1915, il Pettazzoni si era attaccato direttamente a un punto fondamentale di «storia della religione»: le origini del monoteismo. C'era stato condotto dalla critica della teoria di Andrew Lang affermando la credenza dei popoli primitivi in un Essere supremo, un *All-Father*, «Padre universale», credenza equivalente, secondo il Lang, a un rudimentale monoteismo, di cui il politeismo successivo avrebbe rappresentato uno sviluppo peggiore, una degenerazione. La teoria era stata ripresa, rafforzata con ampie indagini, e appoggiata alla concezione etnologica dei «cicli culturali», dal padre Guglielmo Schmidt, fondatore della cosiddetta scuola di Vienna. Grazie a lui, più che al Lang, l'*Urmonotheismus*, esemplato particolarmente dai Pigmei, rimase per lunghi anni alla ribalta degli studi etnologico-religiosi quale conferma scientifica (secondo quella scuola) della teologica «rivelazione primitiva».

Lasciando da parte questo punto di arrivo teologico, sperimentalmente di impossibile verifica, positiva o negativa che sia, il Pettazzoni si dette a una ricerca non meno, e forse più ampia — e certamente più spregiudicata — di quella dello Schmidt, per determinare quali propriamente fossero i caratteri, e quindi, in sintesi, la natura — la «categoria», potremmo dire — di codesto Essere supremo. Frutto di tale ricerca fu il

compatto volume *L'Essere Celeste nelle credenze dei popoli primitivi*, pubblicato nel 1922, ma sostanzialmente già redatto nel 1915. Attraverso la esposizione e il vaglio dei dati raccolti popolo per popolo, continente per continente, e la loro sintesi, il Pettazzoni concludeva per il carattere mitico e naturistico, più precisamente uranico, di codesto Essere supremo. Cadeva, con ciò, il presunto « Urmonotheismus », che in questi ultimi anni è stato abbandonato anche dalla scuola di Vienna, o almeno da una parte di essa.

In questo « Essere celeste », peraltro, il Pettazzoni ritrovava (come è detto già nella prefazione) una « proiezione di valori etici sopra un elemento naturistico », e cioè un valore morale, una attività di giudizio e di sanzione etica connessa con — o derivante da — il suo carattere uranico. La derivazione e proiezione non è affermata aprioristicamente, ma ricavata dall'analisi, di fronte alla quale, tuttavia, avverrà più di una volta, a un lettore non arrivato a liquidare la metafisica con la sovrana sicurezza dello storicismo assoluto, di domandarsi se non si potrebbe rovesciare la « proiezione », considerando il dato naturistico come rappresentazione figurativa di una creduta e intuita forza spirituale. Platone contro Darwin.

Non soltanto il Pettazzoni riconosce il valore morale dell'Essere celeste; ma attribuisce ad esso « una parte capitale nella formazione del vero e proprio monoteismo ». Esso rappresenta il primo anello di una catena ternaria, di cui il secondo è costituito dal Dio Ottimo Massimo del politeismo più progredito, e il terzo e supremo dall'unico Dio del giudaismo, del mazdeismo, del cristianesimo, dell'islamismo. Perciò il Pettazzoni pubblicava questo *Essere celeste* come primo di una trilogia portante il titolo generale (posto nella testata del volume): *Dio. Formazione e sviluppo del monoteismo nella storia delle religioni*. Il secondo sarebbe stato dedicato a « Il Dio supremo nelle religioni politeistiche », il terzo a « Il Dio unico nelle religioni monoteistiche ».

Il secondo e il terzo volume non sono mai comparsi: il nostro autore abbandonò, o accantonò, l'esecuzione del magnifico disegno, il cui solo progetto è già una robusta, geniale concezione di « storia della religione », di cui non conosco, presentemente, nulla di simile. Va aggiunto, per comprovare il mio giudizio, che Pettazzoni, con ripetute brevissime, ma anche lucidissime esposizioni, ha affermato l'ultimo « momento », il « monoteistico », non come l'effetto di una graduale evoluzione dal politeismo precedente, ma come una intuizione religiosa nuova, esplodente e trionfante per un processo spirituale « rivoluzionario ».

Una, almeno, delle ragioni dell'accantonamento fu che il Pettazzoni seguì ancora per anni, o anzi decenni, nei suoi studi sull'Essere supremo, o celeste, indotto a ciò sia da scrupolo scientifico, sia dalle necessità del lungo contrasto con la scuola di Vienna, sia infine (direi) dalla sua passione etnologica: per una etnologia — anche qui — non puramente naturalistica, ma ricercante, nei dati etnologici, l'apporto storico e il valore spirituale. A questa passione, e a questi criteri, dobbiamo la grande impresa dei *Miti e leggende*, raccolta vastissima etnicamente ordinata, ed esegeticamente annotata, di cui sono usciti tre grandi volumi (ottimamente editi dalla UTET) sui quattro preventivati. Nel primo la prefazione (del 1947) illustra il concetto del mito che per il credente « è storia vera perchè storia sacra »: concetto ripreso in quella recentissima (Natale '58) all'ultimo volume uscito (quarto della serie), in cui si dichiara ingiustificato l'allarme di chi aveva creduto cogliere in quest'opera un segno di « morboso irrazionalismo antistoricistico »: « mentre doveva pure esser noto che proprio per i rappresentanti di questo irrazionalismo e antistoricismo e psicologismo io sono sull'altra sponda ».

La prosecuzione degli studi sugli Esseri celesti ci ha dato nel 1955 (Einaudi) *L'onniscienza di Dio*. Il Pettazzoni, cioè, finì per concentrarsi su uno dei caratteri principali dell'Essere celeste, che è d'importanza fondamentale per la formazione del monoteismo. E infatti, nella mondiale base etnologica dell'indagine, egli include divinità come Zeus e Jahvè, e ha modo di affermare una volta di più che « la nozione dell'Essere supremo non è il riflesso di una astratta idea monoteistica di Dio fornita di tutti gli attributi più elevati ad essa teoricamente inerenti, fra cui quello dell'onniscienza... bensì una formazione storica concreta che assume forme diverse, anche con attributi eventualmente diversi, a seconda dell'ambiente culturale in cui essa si attua. C'è in ogni civiltà un nesso ideale intrinseco fra gli elementi che la compongono. La religione è uno di questi elementi, e l'essere supremo è parte della religione ». Enunciazioni di sintesi storica che trovano la loro base nel criterio metodologico enunciato nella prefazione all'*Onniscienza*, dei « due piani distinti, ma congiunti, della fenomenologia e della storia religiosa intese come momenti complementari e indissolubili della scienza delle religioni nella sua essenziale unità ». Siamo, insomma, alla fusione di fenomenologia religiosa e di storia della religione, o per dir meglio, all'inquadramento della prima nella seconda.

Anche nella trattazione di un tema così spiccatamente fenomenologico quale *La confessione dei peccati* (tre volumi, 1929, 1935, 1936, editi nella serie « Storia delle religioni »), Pettazzoni si attenne a questi criteri e seguì

lo stesso filo ideale. Più che mai sbalorditiva è in questa opera l'ampiezza etnologica dell'indagine, che invece sul piano storico si ferma al mondo antico. L'arresto non era nella mente dell'autore definitivo. «L'opera non è finita», dice l'autore nella prefazione al III volume, «restando — per lo meno — da trattare della confessione nella maggior parte delle religioni 'moderne' (fra virgolette nel testo)». Abbiamo qui un arresto analogo a quello della trilogia *Dio*. L'arresto, tuttavia, non toglie una sua compiutezza organica all'opera, la quale risulta una monografia dello stadio primitivo della «confessione dei peccati», lo stadio del suo valore magico: ricondotto originariamente dal Pettazzoni, in via di interpretazione «per lo meno probabile», alla civiltà agricolo-matriarcale. Poté quindi l'autore con buon fondamento ribattere la critica di un frettoloso storicismo, che l'opera fosse una silloge di ricerche empiriche secondo schemi astratti, mentre essa rientra senza difficoltà in quella fusione di fenomenologia e storia di cui si è discusso; fusione che dà al Pettazzoni una sua fisionomia inconfondibile e ne fa il maggiore storico della religione dei nostri giorni.

Su questo rapporto tra fenomenologia e storia — della cui centralità per la sua opera il Pettazzoni era perfettamente conscio — egli ritorna ancora nel breve saggio su *Il metodo comparativo* nel fascicolo gennaio 1959 di «Numen», la «Rivista internazionale per la storia delle religioni», edita dalla «Associazione internazionale di storia delle religioni», che egli presiedé con tutta l'energia della sua competenza e della sua passione, dal 1950 fino alla morte. Quello scritto può ben dirsi il suo testamento scientifico; e non soltanto per essere uscito all'inizio dell'anno alla cui fine egli ci lasciò, ma per il carattere sintetico, programmatico-critico, dell'articolo. Respinta la comparazione puramente descrittiva, egli difende la validità della «comparazione storiografica», che è poi quella praticata da lui, la quale riesce pur sempre alla illustrazione delle manifestazioni religiose nella loro concretezza individuale e nei loro non meno concreti svolgimenti e rapporti. Critica invece la più recente e più programmatica fenomenologia, affermando una propria individualità superiore (non chiaramente definita, a mio modesto parere): quella, cioè, che ha avuto a maestro il van Leeuw, predecessore (se non erro) del Pettazzoni nella presidenza della ricordata Associazione internazionale. Il Pettazzoni trova che il principio, riconosciuto in teoria dalla scuola, di attenersi alla storia, «in pratica è più o meno frustrato dal prevalere di una istanza teoretica diversamente orientata». Per tal via, la comparazione fenomenologica «rischia di cadere in un morfologismo puramente estrinseco e formale, senza

consistenza storiografica». La ragione vera «è che la fenomenologia riconosce bensì il valore strumentale della storia, ma idealmente tende a trascendere la storia, erigendosi a scienza religiosa a sé, distinta dalla storia. Ciò che manca alla fenomenologia religiosa, ciò che essa esplicitamente ripudia, è l'idea di svolgimento. Intendendo il *fenomeno* religioso come 'apparizione' o 'rivelazione' del sacro, e come esperienza del sacro, la fenomenologia deliberatamente ignora quell'altro modo di pensare e di intendere pel quale ogni *phainómenon* è un *genómenon*, ogni apparizione presuppone una formazione, ed ogni evento ha dietro di sé un processo di sviluppo».

Contemporaneamente, il Pettazzoni prende posizione contro quello storicismo che nega alla religione un valore autonomo (la posizione del Croce). E conclude: «si tratta di superare le posizioni unilaterali della fenomenologia e dello storicismo integrandole reciprocamente, e cioè potenziando la fenomenologia religiosa col concetto storicistico di svolgimento, e la storiografia storicistica con l'istanza fenomenologica del valore autonomo della religione, restando con ciò risolta la fenomenologia nella storia, e insieme riconosciuto alla storia religiosa il carattere di scienza storica qualificata».

Che cos'è questo «valore autonomo» della religione, affermato così risolutamente, e conclusivamente, dal Pettazzoni? Direi che è il risultato della sua esperienza di studioso potenziata da un atto di fede: una fede trascendente ogni religione positiva, e tuttavia sottostante a ciascuna di esse. E qui torna in mente l'appello appassionato con cui egli concluse il suo discorso di risposta agli omaggi resigli in seno all'Università di Roma per celebrare il suo 75° anno. Egli si rivolse alla generazione nuova di studiosi per invocare che non si abbandonasse, non si interrompesse la pratica di quella disciplina storico-religiosa a cui aveva dedicato tutta la sua vita. Su una base saldamente scientifica, organicamente storica, egli professò con vibranti parole la sua intima persuasione — diciamo qui, più che mai, la sua fede — che essa potesse e dovesse servire a un fine superscientifico: a educare gli spiriti al rispetto di tutte le fedi, alla comprensione di quello che c'è in ciascuna di esse di valore morale, di forza spirituale. Si trapassava così, dal postulato scientifico della fenomenologia e storia particolare delle singole religioni risolvendosi nella storia della religione, all'ideale della fratellanza umana: della umanità celebrante religiosamente la propria unità morale.

LUIGI SALVATORELLI

IL DIBATTITO SUL BAROCCO

Il convegno indetto dall'Accademia Nazionale dei Lincei, per iniziativa di studiosi di specializzazioni differenti ma dalle ampie visuali come Alfredo Schiaffini, Luigi Ronga, Mario Salmi, Vittorio Santoli, sul tema «Manierismo, Barocco, Rococò: concetti e termini», e svolto fra il 21 e il 24 aprile scorso, merita, mi sembra, qualche attenzione anche nella *Rivista Storica Italiana*, nonostante che il suo tema esuli, in apparenza, dagli studi di storia propriamente detti, e sembri toccare precipuamente argomenti di storia delle arti e di storia della letteratura. Certo, la maggior parte dei relatori e partecipanti era composta di storici delle arti figurative (M. Salmi, R. Wittkower, G. C. Argan, F. J. Sanchez Canton, G. Weise, H. Sedlmayr), della musica (A. Della Corte, F. Blume, L. Ronga) e di cultori della storia letteraria (E. Raimondi, G. Getto, M. Raymond, O. Macrì, M. Praz, L. Vincenti, W. Binni). F. Chabod non potè partecipare. Erano invitati F. Venturi e W. Maturi. Ad alcune discussioni partecipò anche G. Spini.

Fin dalla prima mattina, durante la discussione sulla terminologia, si sono scorte alcune divergenze di carattere generale, che hanno poi rappresentato come le linee principali del convegno: la diversità di impostazione delle questioni e di interpretazione dei fenomeni e dei fatti presi in esame, e la difficoltà di comprensione reciproca immediata fra gli studiosi delle varie discipline, anche quando concordi nella impostazione generale.

La prima opposizione o diversità fondamentale è stata enunciata chiaramente nella dichiarazione del tema del convegno, storicamente impostata da parte di V. Santoli, come nella conclusione della relazione del Migliorini: «... non potrà sfuggire a nessuno di noi la scelta fra l'uso strettamente storico del termine e l'uso tipologico, come categoria mentale: malgrado qualche autorevole esempio, il primo uso è da considerare il più giustificato» (p. 3 del sommario poligrafato). Da una parte dunque la nozione

storica e funzionale dei concetti presi in esame, dall'altra parte, la nozione tipologico-sociologica. Cioè: chi intende delimitare e chiarire il termine e concetto di barocco allo scopo di una migliore comprensione, definizione ed eventualmente periodizzazione (Salmi) della storia particolare della quale è studioso; chi fa del « barocco » una forma eterna dello spirito, e si preoccupa a) di definirlo nei rapporti con manierismo, rococò, classicismo; b) di darne una periodizzazione interna; c) di proporlo come impresa e insegna d'un periodo della storia della civiltà nel quale quella forma eterna, quasi nume dell'olimpico storiografico o eone, o che dir si voglia, si sarebbe per la prima volta, o con maggiore intensità e violenza, rivelata agli uomini. Fra gli storici dell'arte, il Wittkower, il Salmi, il Weise, hanno adottato implicitamente ma chiaramente la impostazione storico-funzionale, pur non prendendo espressamente posizione di principio o metodologica. Così fra gli studiosi di storia letteraria, il Praz, il Vincenti, il Binni, e fra gli studiosi di storia della musica, oltre il Della Corte, il Ronga. Propensi alla impostazione tipologica, con varie sfumature e contaminazioni, si sono mostrati fra gli storici dell'arte l'Argan, il Tapié (intervenuto fuori programma su invito della presidenza), il Sanchez Canton; fra gli storici della letteratura il Getto, il Raymond, il Raimondi, il Macrì. Ma una discussione metodologica o di principio, aperta e dichiarata, non si è avuta; certo, sarebbe stato difficile condurla ordinatamente, e probabilmente non avrebbe condotto a grandi risultati, come suole accadere per tali discussioni, specialmente quando, come in questo caso, alla ricerca storica, fondata sui fatti attestati e sui documenti, aperta ad ogni possibilità purchè controllabile, si oppone antagonisticamente una categoria o forma assoluta, postulata come corrispondente in particolare al presente storico nel quale si vive, un *typos* dell'eternità, atto a riassorbire in sè quelle distinzioni, quelle specificazioni, quelle personalità, quei contrasti, quelle lotte, quei dati, quei fatti che costituiscono la realtà concreta della vita storica, a volta a volta politica, militare, letteraria, artistica, filosofica, sociale, economica, giuridica, ecc., e sono insomma la sostanza della storia e della storiografia. Il discrimine è troppo grave perchè potesse essere portato in primo piano al convegno, senza peccare contro il buon gusto; infatti la nozione tipologica del concetto di barocco appartiene a quella interessante, ma per gli studi di storia molto pericolosa, categoria di costruzioni che postulano implicitamente (e forse senza consapevolezza da parte di chi l'accetta) la ignoranza o cattiva volontà di coloro che non ne accettano la rivelazione; in nome del rispetto e dell'attenzione dovuti da ogni studioso ad ogni proposizione concettuale e scientifica, richiedono attenzione e rispetto: ma

per attenzione scientifica, intendono accettazione, per rispetto, sottomissione. È naturale che sembri loro incomprensione, ignoranza, blasfemia, o per lo meno cattivo gusto o impoliticità ogni tentativo di chiarire e di precisare.

Ad ogni modo, la questione di fondo fu enunciata, ma non affrontata esplicitamente: e se di questo va data lode al tatto squisito degli organizzatori del convegno, occorre pure, in quest'altra sede, indicare per lo meno le implicazioni che essa ha e può avere per gli studi storici, e attirare in qualche modo l'attenzione su di essa. La nozione tipologica di barocco si è estesa per affinità e analogia dal settore degli studi di storia dell'arte, dove ha ottenuto ormai piena cittadinanza, a quello degli studi di storia letteraria, e anche qui con notevole successo e con risultati estremamente proficui, come hanno dimostrato le eccellenti relazioni del Getto e del Raimondi: ma di qui, attraverso l'intermediario delle interpretazioni e delle costruzioni sociologiche, della « Geistesgeschichte » e degli schemi stilistici, essa tende a dilatarsi e ad espandersi in interpretazione generale di una storia nella quale è difficile ad un qualsiasi studioso di storia ritrovarsi in qualche modo: scompaiono gli uomini, scompaiono le loro azioni, scompaiono i fatti, le guerre, le lotte, le persecuzioni, principi e papi, briganti e navigatori, si sprofonda nella tenebra mistica (non dico di non ammirare la poesia dell'Angelus Silesius!) dove, in un frastuono di terminologie tecniche estremamente raffinate ed elaborate, si percepisce sì qualche discordanza (sociologismo a sfondo populistico e materialistico di qualcuno; sociologismo a sfondo spiritualistico, ecclesiastico e gerarchico di altri), ma soprattutto quella concordia per la quale tutti i gatti sono grigi. Ma tutto ciò, anche se dovuto alle prime impressioni e riflessioni provocate dal convegno romano, e qui registrato soprattutto allo scopo di sottolineare l'importanza del convegno stesso, richiederà altri e più lunghi discorsi. Qualcosa in questo senso, cercando di dimostrare la impraticabilità e non funzionalità della nozione di barocco per gli studi di storia della vita politica, economica, religiosa, sociale, giuridica, di storia della logica e delle idee, della cultura come distinta dalla storia « delle civiltà », e così via, e fornendo una certa esemplificazione attraverso l'esame dei tentativi finora compiuti, è stato fatto dal sottoscritto nella relazione finale sull'« Età barocca ».

Ma prima di riassumere in parte quelle considerazioni, va notato che quella divergenza generale non ne esclude altre, che hanno reso vivacissimo il convegno. Citerò soltanto la discussione fra il Migliorini e il Venturi, a proposito della storia del termine « Barocco »: il Migliorini ha sostenuto da par suo che il termine, come oggi usato, sia pur carico dei significati che la

recentissima letteratura barocca o barocchista vi ha inserito, deriva dalla estensione all'idea di « bizzarro, irregolare, stravagante » dell'originario significato « perla scaramazza » del termine *barocco*; in Francia tutt'al più con un appoggio secondario del *baroco* sillogistico, in Italia con sicuro incrocio con esso. Il Migliorini ha escluso, perchè il termine è attestato (secondo i documenti ora conosciuti) solo in Toscana, che abbia molta importanza il termine barocco, barocchio, del quale ha parlato in questa rivista il Venturi (Contributi ad un dizionario storico ..., LXXI, 1959, pp. 128-129). La difficoltà di trovare una base comune di discussione fra storici e filologi è risultata evidente quando è rimasta senza replica l'osservazione del Venturi che in sostanza diceva: « Non significa proprio nulla che uomini di alta dottrina, eruditi attenti ad ogni particolare, come il Mabillon, il Magliabechi, ignorassero tanto il termine di origine antiscolastica quanto quello tratto dalla perla bizzarra od oblunga, che uno di loro ponesse il problema del significato della parola, e l'altro rispondesse non citando Erasmo o i sillogismi, ma il manualetto del Mazzi? È pure un fatto da non trascurarsi ». Mi sembra che l'osservazione sia importante e che ne vada tenuto conto, anche se si dovesse concludere soltanto che il Magliabechi voleva dire simbolicamente che si trattava di un imbroglio. Il filologo non può tener conto di un fatto linguistico (*barocolo* toscano) perchè circoscritto a una regione, e mai attestato altrove; d'altra parte, lo storico non può fare a meno di tenerne conto (critica delle fonti!), perchè non può fare a meno di aver presente la personalità di eruditi come il Mabillon e il Magliabechi, e la loro importanza per la cultura del loro tempo: che era poi il tempo, o, se si vuole, il momento nel quale le antiche polemiche (come quella antiscolastica della buona tradizione umanistica) andavano perdendo il significato, e nel quale si proponevano altri problemi. Così non potremo dire che la questione sia chiusa, neppure dopo l'articolo del Getto (*Lettere Italiane*, XII, 1960, pp. 101-103) e la relazione del Migliorini. Fra l'altro il Getto ritiene che « barocco » come termine della polemica antiscolastica stia ad indicare « falso logicamente »: invece quasi tutti gli esempi che conosciamo di questa polemica stanno a indicare propriamente buffo, comico, stravagante, perchè pretensioso e inutile: falso cioè, e mi dispiace di dover dissentire così radicalmente dal Getto, proprio moralmente, e non logicamente. Il Venturi non estende dunque indebitamente il significato del termine da lui indicato, e mi pare che non sia possibile, senza ricorrere a un sofisma, attribuirgli le intenzioni che egli non ha manifestato.

Del resto, dopo avere esaminato da vicino le pagine del Mazzi (ma di questo renderò conto un'altra volta, poichè non sono riuscito a reperire

il codice dell'Annunziata al quale allude il Mabillon; forse si tratta di un testo di S. Antonino), avrei da proporre una lieve correzione: quando si parla di « barocco » in questi testi toscani, non si tratta propriamente di frode nel senso che oggi ha correntemente la parola; anzi, per parlare precisamente, si può parlare di frode solo dal punto di vista fiscale e inquisitoriale, poichè si tratta di un tipo di contratto di compra-vendita fittizio, escogitato allo scopo di eludere la legislazione contro l'usura; chi accettava il contratto detto *barocho* conosceva bene l'interesse esorbitante che doveva pagare per il prestito che gli veniva accordato. Un caso dunque della lunga e labirintica storia dell'usura, un espediente casistico per sfuggire ai rigori della legislazione, piuttosto che una frode. Certo, una cosa condannabile moralmente; e certo, dal punto di vista del domenicano Mazzi, e da quello del legislatore, ecclesiastico o laico, una frode. Ma nella storia non ci sono soltanto i legislatori! Tutto questo commento sia detto solo per esemplificare quanto possa divenir complessa anche una questione terminologica. L'indicazione offerta dal Venturi non può essere trascurata, anche se, naturalmente, essa non esclude le altre componenti indicate dal Getto e dal Migliorini.

* * *

Non parleremo partitamente delle relazioni degli storici dell'arte e degli storici della letteratura, e neppure di quella del Tapié, che ama dichiararsi storico della civiltà: occorrerà attendere la pubblicazione degli Atti del convegno per poterne riferire in modo non impressionistico e approssimativo. Sempre con questa riserva, ci limiteremo a rilevare la importanza delle relazioni esemplari del Wittkower e del Praz, l'eleganza tecnica di quella del Raimondi, la persuasività di molte analisi in quella del Getto, studioso di alta e ben nota competenza in questo campo. Tuttavia, per il momento, e non per cautela d'obbligo, crediamo di poter far nostre le parole di P. Giovanni Pozzi, a proposito della « quiddità e delle date in cui nacquero e scomparvero barocco e seicentismo »: « ... certo su un soggetto intorno al quale corrono, senz'intesa, opinioni infinite, non è il caso di aprire qui una discussione » (*Intorno alla predicazione del Panigarola*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*. Atti del convegno di storia della Chiesa in Italia. Italia Sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica, 2., Padova 1960, p. 321).

Del resto, già il Santoli aveva tracciato da par suo le linee principali della rivalutazione e riproposizione del « barocco » nella storia delle arti figurative, della musica, della letteratura, della cultura europea: dal Croce

al Weisbach ai recentissimi; e per informazione ampia e sicura basta rimandare al saggio del Getto: *La polemica sul Barocco*, in *Letteratura e Critica nel tempo* (Milano 1954), pp. 131-218. Ci soffermeremo dunque soltanto, per un momento e per sommi capi, su alcuni temi che riguardano più da vicino gli studi italiani. Il Getto, nel lavoro citato, che è uno dei più importanti sulla questione, dove merita attenzione il tentativo di riempire di sostanza storica e di dottrina letteraria la suggestiva invenzione o rivelazione tipologica di Eugenio d'Ors, ricorda molto giustamente fra i precursori dello spagnolo l'italiano Curzio Malaparte (allora ancora Sukkert), per uno scritto pubblicato in *Italia barbara* (Torino, Gobetti, 1925), che era apparso già prima nella celebre rivista *Valori Plastici*, anno III, 1922, pp. 80-87: il che ci riporta ad una delle solite virulente polemiche fra gli storici dell'arte, quella provocata da una mostra di pittura seicentesca del 1921, e svoltasi su *Valori Plastici* e altre riviste: e ci inserisce nella generale rivalutazione dell'arte del Seicento contro la critica classicistica. La distinzione fra « seicentismo » e « barocco » non venne allora chiaramente accennata nè proposta. Tanto è vero che il Malaparte, nello stesso volume che contiene il saggio così opportunamente citato dal Getto, pubblica una semistroncatura di Papini, dove parla del « barocco » come di « arte da preti » e mette in bocca d'uno scalpellino di Settignano le parole: « E il barocco non è pietra; ma stucco bigotto e gessume bacchettone ». Erano i tempi nei quali P. Gobetti poteva considerare il Malaparte « la migliore penna del fascismo » e divertirsi a pubblicarne in volume alcuni scritti; forse gli era piaciuto il picaresco paradosso del Malaparte, il quale identificava, presentando alcuni motivi del Toffanin con colori alla Oriani e alla Giuseppe Ferrari, carattere nazionale italiano e cattolicesimo contro-riformistico con una tradizione antimoderna (quindi barbara agli occhi dei moderni eretici), antiprotestante, antigiacobina, ecc. che ai suoi tempi stava secondo lui sfociando nel fascismo come rivoluzione italiana: « Solo in quanto è reazione a tutta la moderna civiltà europea, l'attuale processo rivoluzionario italiano ha ragione d'essere e di agire » (*Italia barbara*, p. 124).

Sono proprio gli stessi anni nei quali il Croce aveva cominciato a scrivere sulla *Critica* quei saggi che nel 1929 avrebbe poi radunato sotto il titolo famoso e suscitatore di tante controversie (fino alla presente), di « Età barocca ». Nella cultura italiana avversa al fascismo risuonavano allora spesso le parole di « riforma » (nel senso religioso, protestante, della rivista *Conscienza*; nel senso missiroliano della necessità d'una riforma religiosa in Italia; nelle discussioni e argomentazioni dei modernisti; nel senso

del Renan, di riforma morale e intellettuale): il Malaparte ebbe buon giuoco a prendere la posizione inversa. Del resto, se si leggono con attenzione le pagine del Croce sulla Controriforma vi si possono discernere agevolmente echi di quelle discussioni e polemiche, come anche un riflesso della posizione del Croce e dei liberali italiani in quel preciso momento politico del 1923-24. « D'altra parte la Controriforma stessa, come epoca e ideale storico, par che venga raccogliendo, nei giorni che corrono in Italia, ammirazioni, entusiasmi e nostalgie; e dalle file del partito dominante si odono uscire frequenti invocazioni alla Controriforma, incitamenti e propositi di riportare l'Italia al tenore di vita che fu proprio dell'età della Controriforma... Ma io temo che, nel vuoto dei concetti politici storicamente giustificati e attuosi, gli animi torbidi e gl'intelletti rozzi si appiglino ora agli ideali della Controriforma, come a volta a volta si sono appigliati ad altri ideali letterari, per procurare di celare, agli altri e a se stessi, quel vuoto ». Queste parole, che figurano nella prima pubblicazione dello scritto sulla Controriforma (*La Critica*, XXII, 1924, p. 333) ma non furono riprodotte nel volume del 1929, mi sembrano abbastanza chiare, e forse si riferiscono proprio al Malaparte.

Su quello sfondo dunque, fra quei bagliori e quei neri e rossi alla Scipione, Croce aveva composto il suo libro, dove certo si ha la riaffermazione di concezioni generali di tipo liberale e risorgimentale e anche la riproposizione della interpretazione generale della storia civile e letteraria italiana del tipo desanctisiano, come osserva il Getto, e come aveva rilevato anche il Salvatorelli nella sua recensione (*Pegaso*, I, 1929, pp. 495-501; v. p. 501): « col ridivenire Europa, l'Italia avrebbe superato l'età barocca della Controriforma, per entrare in quella del Risorgimento nazionale ». E certo nel giudizio negativo dato dal Croce su tanti momenti e aspetti della letteratura, della cultura, della vita morale del Seicento o dell'Età barocca, sono presenti molte preclusioni che si possono prestare alle critiche del Getto e del Calcaterra e di altri studiosi, per la presenza di un dichiarato criterio etico-politico di interpretazione e di giudizio, fondato su un consapevole e sicuro storicismo. Questo criterio poteva condurre a non attribuire valore letterario o poetico a tanti scritti in versi o in prosa, valore etico-politico a tanti trattati, valore religioso a tante somme o labirinti teologici, che poi, via via, si sono dimostrati meritevoli di studio, attenzione, e valutazione anche positiva dall'uno o dall'altro punto di vista. Non solo: anche molte tradizionali distinzioni o molti raggruppamenti tradizionali sono stati proficuamente ripresi in esame: convincenti p. es. le analisi del Getto sullo stile « barocco » del Sarpi, di Galileo, che si sono ascoltate durante il convegno.

Non staremo a discutere se per Sarpi si debba parlare più di manierismo che di barocco, come si potrebbe sostenere da qualcuno; ma certo la revisione dei giudizi letterari in atto è importante e meritevole d'attenzione. Ma riconoscere questi e altri grandi meriti di questo gruppo di studiosi non vuol dire accettarne tutti i presupposti e soprattutto non vuol dire accettarne la tendenza generale, che consiste nel colorire di questa valutazione positiva tutto il periodo, tutta l'età, come a rovesciare di nuovo il giudizio storico del Croce. Per dirla in maniera schematica ed epigrammatica: il Croce aveva detto che la poesia del Chiabrera è brutta perchè l'età del tardo Cinquecento e di gran parte del Seicento è età di decadenza morale e politica del popolo italiano; ora, dopo aver dimostrato che « Belle rose porporine » è bello e come anche il Sarpi scriva in maniera « barocca »; cioè per il fatto di aver dimostrato che il termine barocco può essere usato a indicare una nozione storica non carica di significati impliciti o espliciti di valutazione positiva o negativa, derivanti da interpretazioni generali, tendenze ecc. ecc. — si crede di poter dire, con arbitraria estensione, che per l'Italia l'ultimo trentennio del Cinquecento non fu di decadenza etico-politica, che la Controriforma o non ci fu o fu soltanto una rinascita religiosa e non un'azione sia pur grandiosa di politica ecclesiastica difensiva, repressiva e di riconquista. Oppure: perchè, facendo riflettere la luce della grande architettura barocca, e lo splendore della letteratura seicentesca spagnola, francese e inglese anche sulla letteratura e la povera coltura italiana e tedesca del periodo, possiamo dimostrare l'importanza del gusto barocco nelle arti e nelle lettere d'Europa, possiamo anche affermare che non si deve parlare nè dell'Inquisizione e dei suoi processi, nè della contesa per l'Interdetto, nè di Controriforma, nè del brigantaggio, nè dei Paesi Bassi, nè della guerra dei Trent'anni, nè della rivoluzione cromwelliana, nè di Richelieu e Mazzarino: nè della Chiesa, nè della Curia romana, nè dei grandi o meno grandi pontefici, nè dei missionari: ma di tensioni, dinamismi, senso di espansione all'infinito, colore dell'epoca, ecc. ecc.: dobbiamo considerare superato tutto ciò perchè una forma eterna dello spirito, l'etere barocco, si rivela in quel periodo come, accenna lo Hocke, sembra stia rivelandosi di nuovo nel periodo presente, nel quale viviamo, — che perciò sarebbe particolarmente adatto a capire e rivivere quel passato.

Che si parta da posizioni sociologiche e antropologiche richiamandosi a Lucien Febvre, o dalla « Geistesgeschichte » di vecchio tipo o dalla teorizzazione degli schemi stilistici come categorie storiografiche, o da posizioni di altro tipo, la conclusione è sempre la stessa: negazione delle concrete specificazioni storiche (individui, personalità, società, istituzioni, stati, ecc.),

negazione della consapevolezza politica e critica dei fatti e delle realtà molteplici, in nome di qualcosa di non definibile mediante il riferimento a fatti, avvenimenti o complessi di avvenimenti, testi, documenti, in serie anche ampie, sistemati e ordinati e interpretati criticamente e positivamente: qualcosa di inconoscibile per via razionale, comunicabile occamisticamente solo per via di negazioni o tutt'al più per via di allegoria o analogia, o magari di confronti suggestivi o di semplice caricatura. Nella esemplificazione schematica ed epigrammatica delineata poco sopra abbiamo scelto appositamente una casistica di quei temi che si solgono oggi considerare superati, come la Controriforma, come la rivolta di Masaniello (ma che cosa succedeva nell'interno del Regno, mentre nella capitale si svolgeva la nota vicenda?), proprio allo scopo di ricondurre la discussione dagli empiri alchimistici su questa terra, come si conviene ai nostri modesti studi.

Per esemplificare le nostre osservazioni non sceglieremo un caso troppo facile come quello offerto dallo Hocke, con la sua estrosità, non tanto perchè egli preferisce parlare di manierismo, quanto perchè egli si è limitato alla storia della letteratura e della cultura in generale. Fra i vari tentativi di estendere il concetto di età barocca dagli studi di storia dell'arte e di storia della letteratura e del costume agli studi di storia politica, etico-politica, economica, sociale, giuridico-economica, e via dicendo, uno dei più impegnati e consapevoli è quello di Carl J. Friedrich, il quale non solo ha pubblicato nel 1952 in inglese, dopo un ventennio di lavoro, e nel 1954 in tedesco, un volume *The age of the Baroque* (*Das Zeitalter des Barock*; cito da questa traduzione riveduta dall'autore, Stoccarda, 1954), ma ha teorizzato la sua impostazione, fra l'altro, nel saggio *Style as the Principle of Historical Interpretation* (in «The Journal of Aesthetics...», vol. XIV, 1955, pp. 143-151). È una storia d'Europa dal 1610 al 1660, che fa parte della bella collezione *The Rise of Modern Europe: A Survey of European History in its Political, Economic and Cultural Aspects from the End of the Middle Ages to the present*, curata da William Langer. Il sottotitolo tedesco è *Kultur und Staaten Europas im 17. Jahrhundert*. Il libro è bene articolato, la informazione vasta e sicura, la tematica ampia, la esposizione vivace, l'impegno e lo scrupolo scientifici dell'autore sono evidenti. Quello che lascia perplessi è che l'autore abbia creduto di dover cercare un « denominatore comune per gli avvenimenti del tempo » (*Zeitgeschehen*), e di poterlo trovare nel « Barocco », inteso come « das rastlose Streben nach Macht », che tradurremmo « inquieta ambizione di potenza ». Anche nell'articolo sopra citato il Friedrich ricorre ad una abusata terminologia: « Sulla base dei miei studi storici sono incline ad affermare che per il Barocco la esperienza

decisiva è stata quella del potere dell'uomo in faccia al mondo, inclusa la finitezza di tale potere»: e qui il Friedrich cita espressamente i termini tedeschi *Macht* e *Ohnmacht* (potenza-impotenza), e altre simili antinomie. Poetico, eloquente, suggestivo se si vuole: non ne dubitiamo. Ma non si vede perchè alle antiche generalizzazioni e astrazioni, ormai levigate e affinate dall'uso e dal senso comune, si debbano sostituire queste che sfuggono ad ogni possibilità di critica, perchè permettono di respingere via via all'infinito i punti di vista, e non hanno neppure il dubbio pregio della semplificazione, perchè invece di diminuire gli enti, li moltiplicano, e non c'è neppure il dubbio pregio della novità, perchè il Friedrich adopera anche schemi invecchiati e sterili come « uomo gotico » e « uomo del Rinascimento », al quale affiancare il suo « uomo del Barocco ». Non sarà il caso di riesaminare questa volta come dalle ricerche del Wölfflin e del Weisbach, si sia arrivati via via, attraverso la *Kulturgeschichte* (Flemming, 1938), la tipologia metafisiceggiante, la storia sociologizzante della « civilisation », il « genio dell'epoca », il « principio fondamentale » o « denominatore comune » di una età, che dovrebbe essere necessariamente unico (cosicchè la nozione tipologica finisce per coincidere con quella stilistica), a costruzioni come quelle del Friedrich. Per questo e altri tentativi, e per l'uso che han fatto o che non han fatto gli storici della vita politica, militare, etico-politica, economica, ecclesiastica, ecc. della nozione di « barocco » in questi ultimi decenni, rimando alla mia relazione che sarà pubblicata negli Atti del convegno. Ma mi si permetta di osservare che dichiarazioni come quelle del Friedrich lasciano un po' perplessi. Dapprima egli afferma p. es. che il fatto più importante del periodo da lui studiato ed esposto è l'emergere dello stato moderno, nel senso che nel 1610 erano presenti e vive le antiche forme istituzionali (impero, papato, gli ordini, le città libere), mentre nel 1660 lo stato accentrato le ha sostituite ed è presente a tutti i contemporanei (p. 7). In altro punto del suo libro il Friedrich ricorda espressamente il *Leviathan* di Hobbes. E ci sono osservazioni molto utili e interessanti. Ma poi egli domanda: che nesso ci può essere fra l'emergere dello stato e il barocco? Ed ecco la risposta: « Perchè secondo la mia salda convinzione gli uomini esprimono nelle creazioni delle loro arti figurative quello che hanno sperimentato [*erlebt*] e che hanno sentito come vero. Lo stile è qualcosa di misterioso ... Lo stile persuade mediante la propria singolarità. Non si può « dimostrare »... « *Stil ist eine geheimnisvolle Angelegenheit* »...: queste parole richiamano irresistibilmente il celebre *Blut ist ein ganz besonderer Saft*. Ma il Friedrich rifiuta di parlare del concetto di « intuizione » che per lui è troppo romantico, come strumento per penetrare nel mistero

dello stile, e preferisce il termine di *simpatia*, ch'egli traduce col tedesco *Mitleiden*, e teorizza poi come partecipazione sofferente alle doglie del parto di qualche cosa di genuino, nuovo, grande (p. 8). Ma quando si viene al *quid* si hanno, p. 9, «singolare mescolanza di Medioevo e Rinascimento», p. 56 sgg., «*Das rastlose Streben nach Macht*»; oppure si dice che la esperienza (*Erfahrung* come contrapposta ad *Erlebnis*) è stata quella della potenza dell'uomo contrapposto al mondo, incluso il senso della finitezza di tale potere: anche qui il Friedrich contrappone *Macht* a *Ohnmacht*.

Il Friedrich accetta dunque la nozione tipologica di Barocco e asserisce che oggi si può vedere nel Barocco una delle cinque o sei forme espressive *più universali* (sic: *universalsten*) della civiltà occidentale. Certo non sotto il segno del cattolicesimo romano, per quanto riguarda il Friedrich, ma sotto il segno della tensione, della polarità, e via dicendo. «L'uomo barocco» per eccellenza è per lui il Cromwell. Ma è chiaro che con queste nozioni (fra l'altro: «il barocco è l'impensabile») si può ridurre qualunque personaggio sotto l'impresa del barocco. Va notato ad ogni modo che il Friedrich nel suo capitolo sulle letterature e le arti figurative barocche dà molto poco peso a quelle italiane (ignorate addirittura), confermando così in certo senso il giudizio del Croce. Lo Hocke conclude invece il secondo volume del suo «*Die Welt als Labyrinth*» (Amburgo, 1957) con un richiamo religioso in senso cattolico: «*Et Trinitatis speculum / Illustravit saeculum*»; «*signatura crucis*» (p. 273). Sembra che dunque la nozione tipologica del barocco non riesca, dopo tante tensioni spasmodiche, contrasti, dilatazioni e raggricciamenti, a superare neppure le sopravvivenze degli antichi contrasti confessionali, e che, con tutti i richiami alla *simpatia*, *Einführung*, *Miterleben*, *Nacherleben*, ecc. non possa servire molto agli studi storici in quanto tali, se non forse come espediente euristico: nè a scopo di periodizzazione, nè a scopo di comprensione di fatti e casi particolari, nè di qualificazione di questo o quel fenomeno economico, sociale...

Di fronte a queste conseguenze della sovrapposizione o dell'inserimento della nozione tipologica nella nozione storica del Barocco, con la circolarità di argomentazioni che ne consegue e con i postulati che lo studioso si sente sollecitato ad accettare per il solo fatto d'avere acceduto ad una valutazione più discriminata e positiva p. es. dell'arte del Marino, o della importanza dei trattatisti e narratori del Seicento (cfr. il bel volume *Trattatisti e narratori del Seicento* a cura di E. Raimondi, vol. 36 di «Letteratura Italiana, storia e testi, Milano-Napoli, 1960), ricorre alla mente il motivo del labirinto, e anche la definizione di un trattatista medievale, ristampato a metà del Cinquecento e poi nel 1665 a Colonia: «*Infernus simulatur domus Dedali*, cui

facilis est ingressus sed negatus egressus; et est sicut nassa, quam faciliter inurant pisces, sed exitus est impossibile». (Giovanni da San Gimignano, *Universum Praedicabile sive summa ... de exemplis et rerum similitudinibus locupletissima*, libro IX, cap. XXX, p. 732 dell'edizione citata). Le suggestioni di uno studioso di alto valore come il Getto sono interessanti e meritano una per una attenzione; ma intanto che non si sarà trovata una via d'uscita da questo labirinto, sembra opportuno sospendere il giudizio sul tema «età barocca». Proprio mentre gli storici delle arti figurative, in nome dei quali il Friedrich presumeva di imporre a tutta un'epoca l'egemonia del Barocco, tendono a ritornare a una definizione storica molto limitativa e concretamente definita in un gruppo di grandi artisti (G. Briganti, voce *Barocco* [storia della dottrina e fortuna critica del concetto] in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. II, Venezia-Roma, 1958, col. 346-359; cfr. specialmente col. 354), sarà lecito agli altri studiosi di storia esprimere la loro perplessità. Anche se il convegno romano non avesse avuto altro risultato che di chiarire lo stato della questione, mostrare l'importanza dei progressi compiuti dagli studiosi di storia dell'arte e di storia della letteratura, e far presente la necessità di esaminare positivamente, anche fuori degli studi di storia delle arti e delle lettere, le tante istanze proposte dai barocchisti, sarebbe stato un bel successo: ma c'è da aggiungere che il successo non si limita a ciò, per quanto riguarda gli altri settori di studi.

DELIO CANTIMORI

APPUNTI E DOCUMENTI

IL « PRINCIPE FILOSOFO » E IL « RE LAZZARONE »

*Le lettere del granduca Pietro Leopoldo
sul suo soggiorno a Napoli nel 1768*

Nella primavera del 1768 Pietro Leopoldo, ventunenne e da neanche tre anni granduca di Toscana, ricevette dalla madre Maria Teresa e dal fratello Giuseppe II un importante incarico. Avrebbe dovuto andare incontro a Bologna alla sua piccola sorella Maria Carolina, appena quindicenne ma già, per il matrimonio per procura, moglie del re Ferdinando e quindi regina di Napoli, ed accompagnarla via Firenze e Roma nel suo regno, consegnarla al marito e sorvegliare i primi suoi passi in quel nuovo mondo. Come è noto, un'altra figlia di Maria Teresa era stata originariamente destinata al trono napoletano, Maria Josefa, poi morta nel 1767 di vaiolo e quindi Maria Carolina, di un anno più giovane della defunta, era stata messa subito al suo posto.

A Vienna non si nutrivano illusioni sulle qualità dello sposo ¹. Già tre anni prima, a proposito del matrimonio di Pietro Leopoldo con la sorella di Ferdinando, Maria Luisa, figlia del re di Spagna Carlo III, l'imperatore Francesco Stefano, marito di Maria Teresa, aveva scritto in un foglio « Sur le mariage » destinato per il giovane sposo, che doveva guidare la moglie con consigli, non da maestro, ma da amico: « Elle en aura surement besoin, etant fort jeune ² et sortant de la maison de son père, ou elle a été adorée et ou l'éducation n'est pas des plus brillantes, et ou leur façon de les élever, n'étant jamais dans le monde, ne permèt pas d'avoir cette expérience si nécessaire pour s'y conduire » ³.

Se poi il contegno e la gentilezza della principessa borbonica avevano

¹ Maria Teresa al Conte Antonio Thurn, gran maestro di corte di Leopoldo, il 24 gennaio 1768: « Elle (Maria Carolina) sent très-bien tout le difficile de sa situation, elle fait pitié », A. VON ARNETH, *Briefe der Kaiserin Maria Theresia an ihre Kinder und Freunde*, vol. 4, p. 50, Wien 1881.

² Aveva un anno di più di Leopoldo.

³ Vienna, Archivio di Stato, *Familienakten*, Karton 55.

smentite le preoccupazioni viennesi e se il matrimonio di Leopoldo stava per diventare addirittura esemplare almeno agli occhi di Maria Teresa ⁴, era non soltanto logico ma anche forse di buon augurio, se la coppia granducale, fratello e sorella degli sposi novelli, accompagnasse Maria Carolina a Napoli; tanto più che Giuseppe II, che per Maria Josefa si era dichiarato pronto ad accompagnarla, per Maria Carolina aveva declinato tale compito, come scrisse più tardi a Leopoldo, perchè sia l'incontro con « ce Roi polissin et enfant » che « la vivacité de ma soeur que je connaissais » ⁵ l'avevano indotto a fare piuttosto un viaggio d'ispezione nelle provincie orientali dell'Ungheria. Aveva però raccomandato la sorella a Leopoldo in una lunga lettera ⁶.

Le lettere con le quali Leopoldo poi rendeva conto di questa sua missione alla madre e al fratello, sono state usate sia dall'Arneth per la sua grande biografia dell'imperatrice ⁷, sia dal Corti per quella di Maria Carolina ⁸, ma in ambedue i casi più per il racconto degli avvenimenti di corte, che per quello che riguarda i giudizi del giovane granduca su persone e situazioni nel regno di Napoli. E sebbene possiamo forse qualificare come eccessive le lodi attribuite a quelle lettere da Giuseppe II stesso, al quale Maria Teresa mostrava tutti questi rapporti (« Vous vous surpassiez, cher frère, et elles sont toutes écrites et marquées au coin que la probité et l'esprit seuls savent dicter; point d'exagération ni de jactance, mais non plus d'embellissement aux choses que vous rapportez. Vous peignez les choses comme elles sont, et c'est tout ce qu'on désire. J'ai fait convenir aujourd'hui encore notre auguste mère, que son cher Léopold vaut quatre fois mieux que bien d'ambassadeurs que nous tenons à grands frais dans l'étranger, et jamais je n'ai vu encore d'eux une seule relation aussi bien tournée que la vôtre » ⁹) è pur vero che Leopoldo si dimostra anche in questa occasione acuto osservatore.

Certo non dà un quadro così completo come Giuseppe II farà un anno più tardi nella grande relazione a proposito della sua visita a Napoli e non troviamo nelle lettere di Leopoldo una caratteristica così mordace come quella, che il fratello maggiore darà poi della religiosità primitiva e rudimentale di Ferdinando ¹⁰. Ma quelle relazioni del giovane granduca

⁴ « Un mariage si parfaitement rangé que celui de Léopold » (M. T. nel 1771, ARNETH, *op. cit.*, vol. 3, p. 288).

⁵ Giuseppe a Leopoldo, 6 luglio 1768, in A. VON ARNETH, *Maria Theresia und Joseph II*, vol. 1, p. 223, Vienna 1867.

⁶ Giuseppe a Leopoldo, 16 aprile 1768, ARNETH, *op. cit.*, p. 216 segg.

⁷ ARNETH, *Geschichte Maria Theresia's*, vol. 7, Vienna, 1876.

⁸ Egon Caesar Conte CORTI, *Ich, eine Tochter Maria Theresias*, Monaco di Baviera, 1950.

⁹ Giuseppe a Leopoldo, 6 luglio 1768, *op. cit.*, p. 222 seg.

¹⁰ CORTI, *op. cit.*, p. 721 segg. (« Quant aux articles essentiels de notre Religion, j'ai lieu de douter, qu'il sache le Decalogue et qu'on lui ait jamais appris. Mais ce qu'il n'ignore pas, c'est par exemple, que le Diable est noir et les Anges blancs, que St. Janvier est un grand Saint et il croit aux Esprits et Revenans; de toute l'année il n'y a pas de grande Messe et point de Sermon à la Cour, crainte, que le Roy n'entende quelques vérités... »).

hanno forse un significato storico superiore, perché vediamo qui il principio di una collaborazione fra le due corti di Firenze e di Napoli, che porterà finalmente ad una quasi completa subordinazione di quella di Napoli sotto la guida di Leopoldo e che troverà il suo coronamento nel doppio matrimonio dei due figli maggiori di Leopoldo, Francesco (il futuro imperatore) e Ferdinando (successore del padre come granduca di Toscana) con due figlie della coppia reale napoletana. Inoltre non mancano di fascino i rapporti e confronti fra due tipi di principi così diversi. Da un lato Leopoldo, serio, pensieroso, pieno di zelo pedagogico non privo di pedanteria e perfino di un po' di fariseismo, consapevole della eccellente propria educazione e dei doveri dei principi verso lo stato e verso i sudditi, all'altezza della cultura illuministica europea; dall'altro Ferdinando, primitivo, infantile, quasi completamente illetterato ed ignorante, impulsivo, di buon cuore, riconoscendo la palese superiorità del cognato, sebbene, come possiamo facilmente immaginare, a volte insofferente del pesante didatticismo del granduca¹¹.

Già nella lettera, con la quale Leopoldo, ancora da Firenze, rende conto dell'arrivo di Maria Carolina e dove esprime la sua soddisfazione sul comportamento della sorellina (« Je ne sçaurois rendre assez de justice à la Reine sur la façon dont Elle se présente en public, disant des choses gracieuses à tout le monde et les recevant à merveille ») si delinea il problema centrale si può dire di tutta la vita di Maria Carolina: cioè la mancanza a Napoli di buoni e fidati consiglieri per la regina straniera. E lei stessa se ne rende conto. Leopoldo infatti, dopo avere raccontato dei suoi colloqui con la contessa Paar, l'accompagnatrice della regina, e con Maria Carolina stessa, prosegue: « Enfin je me flatte que tout étoit très bien si seulement Elle avoit auprès d'Elle une personne sage et qui Elle eut de la confiance et qui puisse la diriger par ses conseils. Elle en connoit Elle-meme le besoin disant Elle-meme: qu'est-ce que je feray pour demander conseil a quelqu'un à Naples? Si Elle pouvoit avoir auprès d'Elle une personne comme M.me de Paar je repondrois de sa réussite à Naples, mais sans cela il est bien difficile qu'Elle acquiert l'experience du monde sans quelque imprudence, son mari n'étant pas en état de luy donner des conseils. Ma femme luy sera fort utile à ce que j'espère; il seroit bien bon que M.me de Paar puisse rester quelque tems à Naples pour aider la Reine de ses conseils, puisqu'Elle en a sçu gagner l'entière confiance; pendant ce tems on pourroit chercher quelqu'un parmi les Dames Napolitaines qui put l'aider de ses conseils ».

La figura centrale della corte di Napoli è Tanucci, e Leopoldo, che finora si è servito e si servirà sempre con evidente successo dei consigli dei suoi ministri toscani e austriaci, consiglia a Maria Carolina di guadagnarsi la fiducia del vecchio ministro: « Je luy ay beaucoup prêché la confiance envers Tanucci le louant beaucoup et comme l'unique moyen de

¹¹ Le lettere di Leopoldo a Maria Teresa si trovano nell'Archivio di Stato di Vienna, *Familienarchiv*, Sammelbände, Karton 10 col titolo « Lettres relative au mariage de la Reine de Naples et sa venue en Italie ».

réussir, de ne pas penser à gouverner, de ne pas se livrer à des personnes, dames de la Cour ou autres qui cherchent sa confiance et de ne pas laisser mêler les femmes dans les affaires, enfin j'ay parlé sur tous ces points à la Reine selon les instructions que Votre Majesté luy a données. Elle a tout écouté et m'a parue convaincu de mes raisons; ma femme tache d'en faire de même »¹².

Per il viaggio della coppia granducale con Maria Carolina da Firenze via Roma a Terracina, per le paure della giovane sposa e le lettere piuttosto inquietanti del Conte di Rosemberg, che è andato avanti a Napoli, per le scene strazianti del congedo del personale di corte austriaco e le circostanze della consegna, rimandiamo al libro del Corti, per cui le lettere di Leopoldo costituivano la fonte principale per quel che riguarda questi avvenimenti ¹³.

Quello che a noi più interessa è il giudizio del granduca sul re, che, comprensibilmente, prova soggezione del cognato e imbarazzo di fronte alla sposa (« Il a beaucoup de sujétion de moi, il est fort embarrassé avec sa femme »)¹⁴ nonché il giudizio sul Tanucci. Mentre Giuseppe II, in una lettera a Leopoldo, aveva parlato in senso negativo della tutela di Tanucci su Ferdinando (« Ne lui dessillez pas les yeux sur la tutele, dans laquelle Tanucci et l'Espagne le tiennent, que quand vous verrez, ou qu'il a assez de génie pour agir par lui-même, ou que les circonstances sont telles, que probablement il se livrera à d'autres personnes mieux intentionnées que celles d'à présent, car il pourrait facilement tomber pire »)¹⁵ il granduca, sempre desideroso d'istruirsi, trova apparentemente più piacere nella conversazione col vecchio ministro che non in quella col proprio doppio cognato e coetaneo. « J'ai vu le marquis Tanucci », scrive alla madre « il n'est point aussi pedant qu'on le dit. C'est un homme d'esprit, rempli de connoissance et avec qui c'est un vrai plaisir de converser puisqu'on s'instruit. Il est plein de bonne volonté, il est déjà tres bien avec Rosemberg de même que sa femme, la Reine leur plait beaucoup. Elle a fait à Gaeta avec la grace que lui est naturelle le compliment le plus flatteur a Tanucci devant tout le monde et cela l'a enchanté. Le Roi est aussi grand que moi, bien fait de corps droit, il a les jambes longues mais mainces et fluettes. Le visage est très laid, le front fort bas, le nés gros, la bouche vilaine, le menton pointu, de bonnes dents, les sourcis blancs et les cheveux de même comme l'Etoupe, il se tient très mal, tout de travers, les genoux en dedans et pliés, les piés en dedans, les mains très noires comme un païsan et le visage fort brulé du soleil, il n'aime pas la gêne ni à s'habiller ni à se faire voir au monde, il a de l'esprit, de la sagacité et du talent naturel, bon coeur cherchant à faire plaisir, mais tout cela n'a point été cultivé. On s'est contenté de lui inspirer de la Religion et rien de tout ce qui est encore nécessaire outre cellèlà, qui est la première chose pour vivre dans

¹² Leopoldo a Maria Teresa, Firenze 29 aprile 1768.

¹³ CORTI, *op. cit.*, p. 48 segg.

¹⁴ Leopoldo a Maria Teresa, Caserta, 14 maggio 1768.

¹⁵ Giuseppe a Leopoldo, 16 aprile 1768, *op. cit.*, p. 217.

le monde, il n'a aucune connoissance d'affaires, il ne connoit que ceux qui l'environnent, n'aime que la chasse, sans gout pour la musique ni la danse... ».

L'ostacolo principale ad ogni tentativo di elevare il livello della corte sta, secondo Leopoldo, nel fatto che il re non si trova bene che in compagnia dei suoi ciambellani, che sono buffoni e adulatori e con i quali il re giuoca a mosca cieca e parla il dialetto napoletano con le espressioni più volgari. Eppure l'entusiasmo pedagogico del granduca illuminista (che in seguito egli eserciterà non solo sulla propria numerosa prole ma anche scrivendo molti memoriali su questo argomento per l'uso di Maria Carolina, occupandosi sempre del problema della pubblica educazione e in fondo considerando tutto il suo mestiere di principe come un compito pedagogico) trova un primo oggetto in Ferdinando, « car le fond du Roi est bon ». E sebbene il re pizzichi nella gamba il gran maestro di cucina mentre questo mette i piatti in tavola, o faccia bu-bu dietro una porta per spaventare Leopoldo, questo non dispera del compito. « Je tache de donner du gout au Roi pour la lecture et pour la musique et je n'en désespère point. Ceux qui ont eu en main l'éducation du Roi auront bien à répondre devant Dieu d'avoir négligé les talents d'un Prince qui auroit pu devenir parfait pour peu qu'il eut été cultivé ». Sussiste perciò più che mai la preoccupazione di trovare qualcuno che possa consigliare Maria Carolina. L'ambasciatore austriaco a Napoli, Conte Ernesto Kaunitz, figlio del grande ministro a Vienna, sembra a Leopoldo poco stimato, anzi addirittura odiato nel Paese. « Ce qui sera aussi nécessaire sera de trouver un autre ambassadeur pour Naples marié et dont la femme puisse être utile à la Reine par ses conseils et qui sache gagner Tanucci. Kaunitz est un bon garçon et sa femme a beaucoup d'esprit mais ils sont haïs ici et n'y quadrent point du tout. Je pense déjà à quelqu'un pour le remplacer et peut-être dans peu de jours pourrai je le lui proposer »¹⁶.

Ma non è così facile trovare una persona adatta e allora Leopoldo, nella seguente lettera del 22 maggio, fa una proposta che lui stesso giudica « une idée extravagante »; cioè di fare sposare alla contessa Trauttmansdorff, dama di corte alla quale Maria Carolina era stata specialmente attaccata a Vienna, un uomo serio e maturo e di mandarlo come ambasciatore a Napoli¹⁷. « Il sera bien difficile de trouver ici quelqu'un qui puisse bien conseiller la Reine, car la noblesse est ignorante au dernier point et le pays divisé en deux factions et la contraire, ce qui fait que tout le monde tripotte ou pour ou contre et malgré que ces gens s'embrassent toute la journée ils ne peuvent se souffrir. Ainsi il n'y auroit guère ici que Tanucci et sa femme qui puissent conseiller la Reine. Elle leur fait toutes

¹⁶ Leopoldo a Maria Teresa, Caserta 14 maggio 1768, cit. Parte di questa lettera, tradotta in tedesco nel libro di CORTI, *cit.*, p. 57 segg.

¹⁷ L'idea, in verità, non era poi tanto stravagante, perchè tre anni prima, nel 1765, Maria Teresa aveva fatto sposare alla sua dama di corte, baronessa Gabriela Reischach, il conte Francesco Thurn-Valsassina, vedovo da nove anni, educatore (« Vice-Ajo ») di Leopoldo e poi destinato ad andare con lui a Firenze come Gran Ciambellano.

sortes d'attentions, mais le public en murmure quoique a tort; elle ne sauroit croire combien on est mecontent du gouvernement de Tanucci et combien on parle librement, au point que je ne sors jamais en voiture que la populace ne suive et ne crie que je fasse que le Roi ordonne qu'on baisse le prix de la farine et du pain ». Tutte queste preoccupazioni però non fanno dimenticare a Leopoldo di cogliere l'occasione per vedere le cose interessanti, che il paese gli può offrire e così aggiunge nella stessa lettera: « J'ai profité de ces jours pour aller voir les curiosités de Pozzuoli et le Mont Vesuve qui quoique terrible est fort curieux à voir »¹⁸.

Nella lettera del 3 giugno lo vediamo già tutto entusiasta della sua missione pedagogica. « Je prens un intérêt tout particulier au bonheur de nos époux parceque connoissant tout le bon du Roi je ne puis que le plaindre d'avoir été en de si mauvaises mains et voyant sa bonne volonté et sa docilité je l'aime comme s'il était mon frère ». Fa una nuova visita a Tanucci e gli parla della mancata educazione di Ferdinando ma il ministro, comprensibilmente, cerca di evitare il tema delicato. « Mr. Tanucci est un honnête homme droit et qui pense bien, mais c'est un Protée, dès qu'il voit qu'on veut lui parler, il change discours, fait servir le dîner, se donne des affaires et fait tout ce qu'il peut pour qu'on ne commence point, mais quand on fait tant que de le reduire en matière alors il vous satisfait par ses discours ».

Ma sia gli stranieri sia il popolo napoletano stesso sono molto scontenti di Tanucci. Il popolo ha perfino fermato alla passeggiata la carrozza di Leopoldo « criant que Tanucci et San Nicandro sont des coquins qu'il falloit les chasser, et deux jours après le prix du grain a baissé, tout le monde est mecontent, tout le monde en rendant justice aux talents de Tanucci se plaint qu'il est invisible »¹⁹.

L'atteggiamento del popolo è una delle ragioni per cui Leopoldo vorrebbe abbreviare il suo pur piacevole soggiorno a Napoli. « Quant au séjour de Naples » scrive nella lettera seguente « je m'y plaits beaucoup, le pays est superbe et on s'y amuse bien. J'y resterais volontiers plus longtemps si, étant servi par les gens du Roi, je n'étois obligé à partir. Outre cela toutes les fois que je sors, le peuple s'attroupe et me suit criant *farine*, il a même dernièrement pillé en ma presence trois boutiques de boulangers dont l'une étoit au Roi avec tout l'argent qu'ils y ont trouvé, de sorte que j'ose à peine sortir crainte de tumulte. Quant à la personne à trouver à ma Soeur pour pouvoir se deboucher, je n'en connois point ici, pas même la Kaunitz, lorsque nous serons tous partis d'ici ». Ha invitato Ferdinando a fargli una visita a Firenze. « Je serois enchanté que le Roi d'Espagne permit le voyage de Florence au Roi de Naples, cela lui feroit du bien ». La granduchessa ha avuto a Napoli una « fausse couche », ma si è rimessa subito. « Hier ma femme se portant bien, je fus a Salerne et voulu aller de là par mer voir les antiquités de Pesto. Quand nous fûmes a moitié chemin la mer s'agita et me fit souffrir une tempête qui m'incom-

¹⁸ Leopoldo a Maria Teresa, Napoli, 22 maggio 1768.

¹⁹ Leopoldo a Maria Teresa, Napoli, 3 giugno 1768.

moda beaucoup du mal de mer, après avoir combattu 8 heures contre les vents et la marée j'arrivai enfin heureusement au port de Salerne, avec la felouque dans laquelle je m'étais embarqué... »²⁰. (Questa fallita gita a Pesto è un argomento che poi ritornerà più volte nella corrispondenza fra madre e figlio. Maria Teresa rimproverò a Leopoldo di avere lasciato la moglie sola subito dopo l'infortunio occorso e di essersi esposto al pericolo).

La seguente lettera ci mostra i suoi sentimenti contraddittori. Respingendo le lodi della madre e attribuendo ogni merito alla propria moglie, al Rosenberg, alla Paar, dichiara di non avere egli stesso alcun altro merito « que d'avoir eu beaucoup de bonne volonté et de m'être laissé sequer [sic!] pendant 6 semaines par un Roy qui est tout l'opposé de mon humeur et de mon caractère, qui ne m'a quasi pas quitté, et que j'aime pourtant car on ne peut pas s'empêcher de l'aimer et de le plaindre de ne pas avoir eû de meilleur éducation avec tous les talents et l'esprit naturel qu'il a... Au reste je ne donnerois pas pour bien de l'argent mon voyage a Naples, car c'est un grand pays beau et curieux et qui, quoique en Italie, ne ressemble ni au reste de l'Italie ni a aucun pays de l'Europe. Ma femme se porte derechef entièrement bien grâces au Bon Dieu, mes enfants aussi et ma fille commence déjà à parler ». Dato che Ferdinando ama le feste, il granduca gli ha dato « un petit souper » in una casa a Posillipo, dove la comitiva, il re, la regina, la granduchessa e alcune dame e cavalieri, ventisei in tutto, inclusi i coniugi Kaunitz, sono venuti per mare e dove si è poi ballato fino alle 5 del mattino (« il y prit goût, animé par mon exemple »). Altre feste da ballo, organizzate da Leopoldo, seguiranno « pour amuser le Roy qui prend goût à la danse », come scrive, non senza fariseismo, il giovane granduca, che per i lutti di famiglia e le gravidanze della moglie non ha ancora avuto molta occasione di divertirsi a Firenze. E lo stesso fariseismo si può constatare, quando racconta di una tempesta al largo di Procida durante una gita di pesca (« le Roy crioit, pleuroit et avoit le plus ridiculement peur du monde »).

Leopoldo trova « charmante » la casa di campagna di Ferdinando a Procida come l'isola stessa e pure Portici, dove si fermeranno ancora per cinque o sei giorni. L'unico disturbo di questa felicità è venuto da Madrid. « Par le dernier Courier d'Espagne le Roy repondit qu'il ne permettroit au Roy de Naples d'aller a Florence qu'après qu'il auroit eu un fils. Cela déplut fort au Roy de Naples qui auroit voulu d'abord nous accompagner à Florence. À present il s'est joint à la Reine pour m'engager à prolonger mon séjour à Naples, mais j'ai fixé le jour de mon depart au 8 juillet et il n'y a que les vents contraires qui puissent le retarder. J'ai au moins 40 bonnes raisons pour ne pas retarder mon départ. La première est que je suis à charge du Roy, la seconde que je ne suis plus d'aucune utilité ici au service de Votre Majesté Impériale qui est l'unique raison pour laquelle j'ai entrepris ce voyage, la troisième que mes enfants et mes affaires me

²⁰ Leopoldo a Maria Teresa, Napoli, 15 giugno 1768.

rapellent en Toscane. Je ne dirois que celles-ci pour ne point l'ennuyer, l'assurant que les trente-sept autres sont tout aussi bonnes que celles-ci ». Arrivato a Firenze andrà per due settimane alla Petraia « me reposer des fatigues corporelles et spirituelles de ma Caravane en prenant les eaux de Portoferraio ».

Poichè Maria Teresa aveva parlato nella sua lettera del partito di San Nicandro, Leopoldo le risponde: « ...je l'assure que sa faction n'est rien, que personne ne le peut souffrir et que tout le monde le regarde à juste titre comme la source de leur malheur par la mauvaise education qu'il a donnée au Roy, quoique moi je le plains car il est difficile de donner a Son élève ce qu'on n'a pas Soi-même ». Intanto Leopoldo ha anche cambiato parere per quanto riguarda l'ambasciatore Kaunitz (« c'est le plus honnête homme qu'on puisse voir », « il est aimé ici de tout le monde ») e scriverà da Firenze una lettera gentile al padre Kaunitz. E ancora una volta difende Ferdinando: « J'ose l'assurer qu'il n'est pas si mal qu'on le dit et que Votre Majesté n'a pas du Roy la bonne idée qu'il mérite, et que si Elle le connoissoit, elle l'aimeroit assurément »²¹.

Però anche Leopoldo ringrazia Dio, quando la sua missione sta per finire, sebbene le parole di questa ultima lettera da Napoli siano forse anche dettate dalla paura che i divertimenti partenopei abbiano nociuto alla sua fama di « principe filosofo », come infatti avvenne²²: « Sans m'en faire un mérite j'ose l'assurer, qu'elle (cioè la sua missione) a été de plus pénible. Il a fallu tout mon attachement pour Sa personne, pour rester si longtems ici. La maniere de vivre, de penser, et les façons et amusements du Roi sont si contraires à mon façon de penser qu'a peine ai-je pu résister jusqu'à la fin et j'ai bien souhaité de voir arriver la journée du 8 ». Cerca anche di giustificare con l'intenzione pedagogica il fatto di avere ceduto talvolta ai giuochi infantili del cognato: « ...et malgré la familiarité que j'ai eue avec lui, mon air sérieux n'a pas laissé de lui en imposer autant qu'il falloit pour l'empêcher de polissonner avec moi. Je me suis prêté à tout et ai fait plusieurs enfantisses qui ne tiroient point à consequences pour s'amuser quelque fois. J'ai taché de l'amuser par des bals, et je suis arrivé à lui faire prendre le gout de la danse ». Ferdinando è molto migliorato, « mais tout retombrà sur l'ancien pié aussitôt que nous serons partis ». Ci penseranno i ciambellani-buffoni. « Ils lui font faire un point d'honneur de paraître un Lazarone dans les manières et dans la langue ». E anche per quello che riguarda Maria Carolina, Leopoldo non è più tanto ottimista. Ha paura che la Regina prenderà in confidenza la giovane Principessa Belmonte e che si inimicherà perciò la coppia Tanucci « et je considère l'union de la Reine avec les Tanucci comme l'unique moyen d'être

²¹ Leopoldo a Maria Teresa, Portici, 26 giugno 1768.

²² Si veda la lettera di Maria Teresa al Conte Antonio Thurn del 22 luglio, nella quale l'imperatrice si riferisce alle voci dall'Italia: « Les courses, fêtes, bals sont continuels; c'est plus qu'une fatigue. C'est le granduc qui en est l'auteur et le promoteur. Il y a beaucoup à craindre pour le roi, qui n'est accoutumé à ce train », ARNETH, *Briefe...*, cit., vol. 3, p. 52.

heureuse ». Anche il fatto che Maria Carolina parla a voce alta in tedesco con la coppia granducale e con i coniugi Kaunitz, sembra a Leopoldo pericoloso, perché molti a Napoli sanno il tedesco o l'hanno imparato apposta adesso ²³.

Così Leopoldo parte da Napoli pieno di preoccupazioni e con la ferma intenzione di mantenere una regolare corrispondenza con Maria Carolina e, se possibile, anche con Ferdinando, per esercitare anche da lontano un influsso benefico e per continuare la sua opera pedagogica. L'ininterrotta catena di lettere fra Firenze e Napoli testimoniano, che, almeno nella prima parte, questa intenzione ha avuto successo. Certo non mancano gli attriti fra il granduca e la regina, come per esempio in occasione del passaggio di Acton dal servizio toscano a quello napoletano. Ma man mano che la corte di Napoli si stacca dalla tutela della corte paterna a Madrid, il peso della influenza di Firenze aumenta. Il viaggio di Ferdinando e Maria Carolina in Toscana nel 1785 viene considerato, dai partigiani come dagli avversari di Leopoldo ²⁴, un trionfo di Firenze sopra Madrid. E anche la famosa battuta di Ferdinando al « caro dottore » Leopoldo (già a Vienna i fratelli lo chiamavano così da ragazzo per la sua serietà e Ferdinando l'ha appreso evidentemente dalla moglie) — che i molti toscani viventi a Napoli fossero una prova che si vivesse meglio sotto il suo governo che non sotto quello tanto « illuminato » del cognato — battuta riportata da molti scrittori del tempo e perfino dall'inviato francese in Toscana ²⁵, dimostra in fondo niente altro che una spontanea e comprensibile reazione di Ferdinando alla forse troppo pedante pedagogia di Leopoldo.

Ma quale era il pensiero più intimo del granduca sul re e sulla regina di Napoli? In quello strano foglio « Stato della famiglia » che Leopoldo poi scrisse durante il suo soggiorno a Vienna, nel 1778-79, nel suo codice segreto e dove dà una freddissima analisi di tutti i membri della famiglia a Vienna (« L'Imperatrice », « L'Imperatore », « La Maria Anna », « La Elisabetta », « La Maria », « Massimiliano ») aggiunge poi una breve caratteristica delle tre sorelle sposate alle corti borboniche (Maria Amalia a Parma, Maria Carolina a Napoli, Maria Antonietta a Parigi) e del fratello Ferdinando a Milano. Riportiamo qui il brano sulle tre sorelle.

« La sorella Amalia che è maritata a Parma, questa è molto infelice per la debolezza di suo marito, le sue proprie stravaganze, debiti e poca condotta.

Quella a Napoli è poco più felice, ma buona donna, crede troppo presto, non ha mondo né esperienza, né pazienza, né prudenza e nessuno

²³ Leopoldo a Maria Teresa, Napoli, 3 luglio 1768.

²⁴ Per es. *Carte Gianni*, F. 9, No. 139, Firenze, Archivio di Stato; REMICIO PUPARES (Fr. Becattini), *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo...*, 2^a edizione, Siena 1797, p. 226 segg.

²⁵ ERIC W. COCHRANE, *Le riforme leopoldine in Toscana nella corrispondenza degli inviati francesi (1766-1791)*, in « Rassegna storica del Risorgimento », aprile-giugno 1958. L'aneddoto viene riportato dal Gorani, dal Becattini, poi dal Reumont e da vari altri.

che la consigli ed ha molto disgusto per la pessima condotta del re, che è donnaioolo all'eccesso e pessimamente educato e che la obbliga a badare a tutti gli affari e all'educazione dei figli da sola.

La regina di Francia, dedita solo alla vanità, alli piaceri ed al comparire, è leggiera, di poca riflessione ma buona donna, benché abbia il capo guastato colle massime e corbellerie di quel paese, è bastantemente felice mentre il re le vuole bene, ma non ha punto influenza negli affari »²⁶.

ADAM WANDRUSZKA

²⁶ Vienna, Archivio di Stato, *Familienarchiv*, Sammelbände, Karton 15, Allegato di No. 1.

LE LEZIONI DI COMMERCIO DI ANTONIO GENOVESI

MANOSCRITTI, EDIZIONI E TRADUZIONI

« Nel dì cinque del corrente feci il mio discorso preliminare, o sia l'apertura alla nuova cattedra, con uno straordinario concorso, tuttochè io non avessi fatto invito. Parlai un'ora, non solo senza niente aver mandato a memoria, ma senza aver niente scritto di quello che dissi... ». Così Antonio Genovesi raccontava al suo giovane amico Giuseppe de Sanctis, il 23 novembre 1754¹. Così egli iniziò, tra l'applauso e l'entusiasmo degli scolari, il primo corso di economia politica professato in Italia. La cattedra su cui era salito, e che Bartolomeo Intieri aveva voluta e finanziata per lui, si chiamava « di commercio e di meccanica ». Il vecchio amministratore ed inventore toscano trasmetteva al pensatore napoletano quelle che erano state le passioni dominanti della sua vita: la mercatura e la tecnica.

Genovesi aveva improvvisato la prolusione. Ora avrebbe continuato a parlare ai suoi numerosi allievi, anno per anno, e, da buon professore, avrebbe allargato ed arricchito di volta in volta le sue lezioni. Come tutti i corsi vivi ed efficaci, anche quello di Genovesi avrebbe continuato a crescere col passar del tempo. Ed è appunto questo sviluppo che vorremmo qui rapidamente seguire, per quanto è possibile².

La prima versione a noi nota delle *Lezioni di commercio* non è del primo nè del secondo anno accademico (1754-1756), bensì del terzo (1756-1757). Ma in realtà il corso era diviso in due parti e durava due semestri. Il testo che abbiamo manoscritto corrisponde a quello che venne professato nel secondo turno di lezioni biennali di Genovesi. Il primo semestre finì il 6 giugno 1757, il secondo il 10 giugno 1758. Leggiamo queste due date in un codice intitolato *Elementi del commercio* che si conserva nella Biblioteca nazionale di Napoli³.

Si tratta di appunti di uno studente o di un testo redatto da Genovesi

¹ *Lettere familiari dell'abate Antonio Genovesi*, Napoli, Domenico Terres, tomo I. p. 199.

² Per un inquadramento e per la bibliografia rimandiamo a LUCIO VILLARI, *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Firenze, Le Monnier, 1959.

³ XIII, B. 92, f. 141 v. e 291 v.

stesso? Ritengo non possa esservi alcun dubbio. Siamo in presenza della prima versione delle *Lezioni di commercio*, stesa da Genovesi medesimo. Alcuni caratteristici errori nel trascrivere i nomi stranieri (Genovesi è imbattibile come storpiatore di cognomi) e, soprattutto, la puntuale identità con pagine intere che da lui verranno più tardi stampate ci fanno persuasi dell'origine diretta e personale del testo che stiamo esaminando. Siamo davvero in presenza della prima ed iniziale espressione del suo pensiero economico.

La *Tavola dei capitoli contenuti negli Elementi di commercio*, che troviamo in fondo al manoscritto, basterebbe di per sè stessa a rivelare i propositi e le direttive di Genovesi quando salì sulla cattedra intieriana. Melon, Montesquieu, Uztáriz, Ulloa, Hume, Forbonnois, Plumard de Dangeul erano stati i suoi maestri e ispiratori. Egli era profondamente penetrato del pensiero neomercantilista degli spagnoli dell'epoca di Filippo V, dei francesi dell'età del ministro Machault e di Gournay, degli inglesi più classici come Mun e Cary, così come degli innovatori come Hume. Ed erano stati soprattutto gli spagnoli ed i loro commentatori e traduttori francesi ad aver modellato gli elementi fondamentali della sua visione economica.

Nè dobbiamo dimenticare l'impronta che su di lui avevan lasciato l'esempio e la parola di Intieri. Nel *Proemio* del suo corso non mancava di dire che egli aveva pur pensato a parlare «della privata e pubblica economia» negli anni precedenti, quando insegnava sulla cattedra di filosofia morale. «E ben io l'avrei fatto, avendone assai volte avuto pensiero e assai volte meco stesso meditato come e quando. Ma il tempo dentro il quale il corpo delle nostre lezioni convien fornire riuscendo per la sua ristrettezza troppo corto a sì lunghi pensieri me ne ha sempre ritenuto e sì del mio desiderio fraudato. Ma quando meno si aspettava il Sig. Don Bartolomeo Intieri, uno di quei uomini che ci nascono di rado per la felicità de' popoli, avendo considerato quali e quanti vantaggi gli studi dell'economia apportino così alle private famiglie come all'interesse nazioni e quanti n'abbiano ultimamente tratti i francesi, i fiamminghi e gl'inglesi, con una generosità, non ha guari, ha del suo qui questa scuola fondata, credendola ragionevolmente dover e poter essere il semenzaio di coloro da i quali il nostro regno l'ultima sua perfezione aspetti e sperì»⁴.

Era dunque stata «l'eroica generosità» di Intieri a portare Genovesi all'insegnamento dell'economia politica. Il suo primo corso conserverà il carattere che il benefattore toscano aveva voluto imprimergli. Su tredici capitoli i primi tre saranno dedicati al commercio, alla sua «natura», «necessità e utilità», al suo «spirito», ai suoi «principali effetti». Verrà poi la «storia del commercio» (IV), per poi passare al nucleo stesso di questo primo semestre: «Dello stato e delle naturali forze del Regno di Napoli» (V) e dello «Stato del Regno di Napoli per riguardo al commercio e delle arti» (VI), per poi esaminare i punti essenziali del programma mercantilistico: «Regole generali da promuovere il commercio

⁴ Id., ff. 2 sgg.

esterno » (VI), « Della popolazione » (VII), « Dell'industria » (VIII), « Regolamenti da promuovere l'industria con utilità dello stato e del sovrano » (IX), « Di alcuni altri mezzi di far fiorire l'industria » (X), « Del lusso » (XI), per giungere finalmente, col cap. XII, all'agricoltura, la quale è, in realtà, studiata soprattutto dal punto di vista tecnico, meccanico. Il Capitolo XIII è infatti intitolato: « Nuovo metodo di agricoltura del Sig. Tull. Tre questioni importanti sulla semina de' grani ». Nel secondo semestre egli avrebbe invece trattato, come diceva: « della natura e origine de' prezzi della moneta e sua amministrazione politica e influenza sul commercio, de' rappresentanti della moneta o sia delle polizze e viglietti di banco e della loro forza, de' cambi, dell'aggio, della forza delle ricchezze e di simili altre cose »⁵. Uno strano ordinamento in verità per un corso di economia politica, il quale riservava ad un secondo momento i problemi del valore, della moneta ecc., dopo aver a lungo parlato del commercio e dei suoi problemi pratici.

Questo ordinamento resterà evidente anche più tardi, nelle versioni più ampie di queste *Lezioni di commercio*, malgrado una maggiore apparenza di organicità e completezza. In realtà Genovesi era salito in cattedra per esporre un programma di politica economica, per fornire gli strumenti tecnici indispensabili per intenderlo ed applicarlo. Il suo era davvero un corso « di commercio », di politica mercantilistica, come oggi diremmo.

Nè egli pensava ancora di pubblicarlo. In quegli anni, 1757 e 1758, egli aveva scelto un'altra maniera di far conoscere più largamente, al di là della cattedra, le sue idee economiche. Presso Benedetto Gessari, a Napoli, uscivano nel 1757 tre volumi di *Storia del commercio della Gran Bretagna*, scritta da John Cary, tradotta dal francese da suo fratello e da Genovesi stesso ricontrollata sul testo inglese, corredata d'un *Ragionamento sul commercio in universale* e di numerose ed interessanti note. Palesi sono in queste pagine le fonti del suo pensiero economico: aggiungeva così alla descrizione di John Cary un vero classico del mercantilismo, il *Tesoro del commercio*, di Tommaso Mun⁶. Dal suo corso traeva poi molti elementi per le note e due pezzi interi riproduceva integralmente, un *Ragionamento filosofico sulle forze e sugli effetti delle gran ricchezze*⁷ e un *Ragionamento sulla fede pubblica*⁸ — quasi a mettere a nudo le radici stesse del suo atteggiamento e a riannodare l'opera sua anteriore di professore di morale a quella che ora stava svolgendo sulla cattedra intieriana.

È spettacolo di grande interesse constatare come, attorno a questo primo grosso nocciolo iniziale delle *Lezioni di commercio* sia venuto

⁵ Id., f. 4 v.

⁶ Vol. II, pp. 269 sgg.

⁷ Vol. II, pp. 207 sgg. Nel manoscritto si trova a ff. 244 sgg. A parte qualche non rilevante cambiamento espositivo e stilistico, troviamo una differenza tra il testo manoscritto e quello stampato nelle tre ultime pagine di quest'ultimo, dove Genovesi parla della carità, dei provvedimenti che Benedetto XIV, « la cui memoria sarà eterna », aveva preso contro la mendicizia e del tentativo così compiuto di risalire alla « sorgente di tutti i mali, che è la gran miseria ».

⁸ Vol. III p. 475 sgg. Nel manoscritto si trova a ff. 275 sgg.

crescendo il testo che sarà pubblicato dai Fratelli Simone a partire dal 1765, in due volumi. L'iniziale mercantilismo, già penetrato di elementi liberistici, si espande in una visione che, pur conservando la cornice iniziale, investe tutti gli aspetti della vita economica e politica, e crea un rinnovato rapporto tra protezionismo e aumento della popolazione, sviluppo dei traffici e rinnovamento anche tecnico dell'agricoltura.

Perfino il titolo riflette questo allargamento. Sono ancora le sue *Lezioni di commercio*, ma si aggiunge: *o sia d'economia civile*, e quest'ultimo termine è quello usato normalmente nel testo stesso. Nuova è tutta una parte iniziale del primo semestre: il cap. I, *De' corpi politici*, il cap. II, *Principio motore, così delle persone come de' corpi politici. Sorgente prima dell'arti e delle scienze*, cap. III, *Delle diverse classi di persone e di famiglie che compongono i corpi civili*, il cap. IV, *Come le sopradette classi di persone possono conferire all'arti e all'opulenza dello stato e con ciò alla pubblica felicità*. Un intero trattatello sulla società, come si vede, d'una cinquantina di pagine. Segue poi il cap. V, *Della popolazione*, che corrisponde al cap. VII della prima versione manoscritta, al quale segue il cap. VI, *Dell'educazione*, che era dapprima il cap. VIII e s'intitolava *Del l'industria*. Dei quattro capitoli seguenti (VII-X) che riguardano l'industria, le arti, il lusso, solo alcune parti ricalcano e sviluppano il manoscritto (così il cap. X riprende il cap. XI, *Del lusso*). Tutta l'analisi delle classi sociali (cap. XI-XIV) è profondamente rinnovata, anche se frammenti importanti della prima lezione vengono utilizzati ed allargati (così il capitolo IX, *Regolamento da promuovere l'industria con utilità dello stato e del sovrano* diventa il cap. XII, *In che modo la legge del minimo possibile delle classi non producenti possa mettersi in pratica*). Poste così, con ben maggior larghezza, le basi del suo pensiero economico e politico, Genovesi può riprendere quello che era il nucleo iniziale del suo corso. Eppure anche qui una grossa inserzione viene ad interrompere il filo primitivo del discorso. Non a caso Genovesi chiama il cap. XVIII, *Digressione sulla libertà dell'annona, siccome principal fondamento della libertà del commercio*. Il liberismo degli anni '50 è diventato specifica e precisa lotta per la libertà del commercio dei grani. Ed infine questo primo semestre si chiude ora con il capitolo XXII, *Dello stato e delle naturali forze del regno di Napoli per rispetto all'arti e al commercio*, che corrisponde, sia pure ampliato, a quel che erano i capitoli V e VI del manoscritto.

Potremmo continuare questo raffronto anche per il secondo semestre. Anche qui, sia pure in minor misura, possiamo assistere al lavoro di aggiunte, di inserimenti e di approfondimenti che Genovesi andò compiendo tra il 1758 e il 1767, data quest'ultima in cui venne pubblicato il secondo volume delle *Lezioni di commercio*.

Ma più interessante sarà vedere qualche esempio specifico. La preoccupazione dei riflessi morali dello sviluppo economico — sempre presente in lui — lo porta, fin da principio, a discutere molto seriamente la tesi di Rousseau, a ricercare e a leggere — uno tra i non molti illuministi italiani a far ciò — un libro come il *Code de la nature* di Morelly e, in genere, a rendersi conto di tutta l'importanza che aveva alla sua epoca la polemica

attorno ai popoli primitivi e al pericolo che le arcaiche virtù di questi vengano a perdersi e a corrompersi a contatto col commercio, con le comunicazioni internazionali, col lusso e, in genere, con lo sviluppo dell'economia moderna. Genovesi riprende continuamente a considerare i diversi aspetti di questo problema e, se si può dire che non giunge mai ad una concezione completamente coerente, si può anche aggiungere che mai non gli sfugge la diversità dei punti di vista, economici, politici, etici, da cui questa questione veniva considerata e dibattuta dai suoi contemporanei.

Era vero che il commercio corrompeva il valore militare delle nazioni? Genovesi oscillò tra due diverse risposte. No, non era vero che la milizia venisse corrotta dal commercio, la storia ce lo provava, bastava pensare agli egiziani, ai fenici, ai greci, agli italiani del medioevo. « Giammai non si videro più coraggiose imprese in Toscana, Genova e Venezia quanto nella maggior grandezza del loro commercio. I spagnuoli, i portoghesi, gli inglesi, gl'olandesi hanno fatto de' miracoli di valore nel fiore del loro commercio ». E non era forse proprio Luigi XIV, il gran modello della politica mercantilistica, ad aver dettato leggi all'Europa con le sue armi? Non lo aveva spiegato benissimo Voltaire nel suo *Siècle de Louis XIV*?⁹. Ma, d'altra parte, Genovesi aveva appreso da Melon e Montesquieu che « la guerra e il commercio sono diametralmente opposte cose »¹⁰. E mano mano che procedeva nella revisione o nell'approfondimento del suo testo sempre più veniva a sottolineare la funzione di civiltà dello sviluppo economico, l'elemento di barbarie insito invece nella rozzezza primitiva, finendo col far pendere la bilancia piuttosto dalla parte della ricchezza che non da quella della virtù guerriera.

Una parallela antitesi ed una simile soluzione vediamo a proposito della nobiltà. Genovesi è stato molto influenzato dall'opera dell'abate Coyer e dalla sua *Noblesse commerçante*. La sua continua predicazione in favore d'uno sviluppo tecnico ed economico del regno di Napoli e della funzione che in esso avrebbero dovuto avere i nobili, il suo continuo insistere sulla necessità di creare delle società agrarie, così come l'accento che egli, sempre più apertamente, pone sulla libertà del commercio dei grani, tutto ciò lo porta a risolvere una iniziale antitesi tra nobiltà e commercio in funzione d'una trasformazione sempre più completa dei nobili in imprenditori e organizzatori economici.

Più importante ancora, e centrale anzi, è la sua riflessione sul lusso. Alle iniziali concessioni al punto di vista di Mandeville (uno degli autori che maggiormente attrassero la sua attenzione), e alla necessità di distinguere il giudizio etico da quello politico, magari condannando alcuni aspetti del lusso dal punto di vista morale per approvarli economicamente, viene, non dirò sostituendosi, ma sovrapponendosi innanzi tutto un'approfondita e appassionata dimostrazione, ispirata a Montesquieu, secondo cui il lusso ha la sua molla essenziale nella rivalità degli individui e delle

⁹ Mss. cit., cap. III *De' principali effetti del commercio*, par. IV, f. 24 v. Cfr. prima edizione cap. XIX, par. VII e VIII, vol. I, p. 296-98.

¹⁰ Prima edizione, vol. I, p. 296.

classi fra di loro, per giungere finalmente ad una identificazione sempre più aperta del lusso con il progresso economico, benefico nei suoi effetti di civiltà e perciò eccellente da ogni punto di vista. Le pagine sul « presente lusso d'Europa », il quale « non è che gentilezza e politezza del vivere » e che perciò, malgrado qualche inconveniente che trascina con se, non può non essere considerato « come sorgente di beni », è difatti aggiunto nel testo stampato, mentre mancava, come parecchie altre simili affermazioni, nel testo manoscritto¹¹.

La prima edizione delle *Lezioni di commercio* era uscita, come abbiám ricordato, nel 1765 (vol. I) e 1767 (vol. II). Ma essa non rappresentava evidentemente, agli occhi di Genovesi, che una tappa del suo lavoro. Non era un punto d'arrivo, ma un momento nello sviluppo del suo corso d'economia politica.

Ben presto dovette presentarglisi un'occasione per far conoscere al pubblico — e ad un pubblico più largo — una nuova edizione della sua opera. Era in viaggio verso Milano uno dei suoi allievi, l'abruzzese Troiano Odazzi. Questi era fuggito a Roma in seguito a dissesti di famiglia. Il 24 luglio 1766 aveva scritto da Livorno a Beccaria, in uno stile esaltato e romantico, chiedendogli aiuto, ospitalità e possibilità di lavoro, non senza ricordare, fra gli altri suoi amici napoletani, « quell'animo grande di Genovesi »¹². Ben presto quest'ultimo si affretterà infatti a raccomandare calorosamente quegli che era stato il suo allievo¹³. Dobbiamo supporre ch'egli avesse fatto per Odazzi qualcosa di più. Gli affidò o gli inviò un testo rivisto ed accresciuto delle sue *Lezioni* da pubblicare lassù. Almeno questo è quanto Troiano Odazzi stesso affermò nella dedica, datata del 30 maggio 1768, dell'edizione da lui curata dell'opera di Genovesi, quando questa vide la luce a Milano: « A Sua Eccellenza il Signor D. Gianrinaldo conte Carli, ... Presidente dell'Eccelso Supremo Consiglio di economia della Lombardia austriaca ». Troiano Odazzi si scusava, è vero, di non poter offrire ad un tanto illustre personaggio un'opera uscita dalle proprie mani, limitandosi a dover essere l'editore delle *Lezioni* di Genovesi. « Ma l'amicizia di cui mi onora l'illustre autore di essa, e l'aver egli alle mie cure affidata questa nuova edizione, di molte giunte da lui medesimo arricchita, mi rendono, io credo, a ciò fare bastantemente autorizzato »¹⁴. Ed effettivamente, raffrontando la prima edizione napoletana con quella milanese, è facile trovare non poche e non poco interessanti aggiunte e correzioni.

Ma possiamo davvero fidarci di Troiano Odazzi e credere quanto egli afferma, che cioè queste nuove pagine sian tutte di Genovesi e che esse siano state scrupolosamente rispettate dall'editore?

Quel che sappiamo di lui, dell'incertezza e dell'incostanza del suo carattere potrebbe farci esitare a rispondere affermativamente. Certo era

¹¹ Vol. I, p. 155.

¹² Biblioteca Ambrosiana. Beccaria B. 232, Cartella 133.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Milano, per Federico Agnelli, 1768, parte I, dedica non paginata.

uomo intelligente, ma mancava di continuità e di fermezza. Nessuno lo ha detto meglio di Ferdinando Galiani che ben lo conobbe e che ce ne ha lasciato un rapido ed efficacissimo ritratto: « Fatti alcuni studi vivaci sotto il Genovesi, per irrequietudine viaggiò. Fu a Milano dove piacque ai *beaux esprits* de la crapa insubria. Venne qui caldamente raccomandato alla contessa di Caunitz. Costei impegnò la sovrana ed ottenne una scuola attuale di discepoli futuri. Era destinato ad insegnar ai convittori d'un collegio nobile che dovrà rimpiazzare il noviziato de' nefandi [e cioè dei gesuiti]. Correva il soldo, e non correvano i scolari. Stette così due anni e pure (chi il crederia) fu mal contento e tornò a cercare vagando la fortuna come Fiordaligi cercava Bradamante. È buonissimo uomo: non ha nulla contro di sè, salvocchè un'irrequietudine ed una sensazione interna penosa del non *respondere favorem speratum meritis*. Guasterà la sua fortuna a forza di cercarla. Tanto è diverso il talento dal senno. La fortuna si sposò con questi, non con quegli. Qui vaca una carica di commercio dacchè morì Genovese, ma deve darsi per concorso, e non è stato permesso di concorrere. Pare che morirà soppressa ed obliata. Cattedre di commercio non sono studi di paesi monarchici. È ardire ad un napoletano voler dare consigli di finanze e lezioni di commercio ai fiorentini. *Non est discipulos super magistrum* »¹⁵.

Facciamo pure la parte dello scherzo e dell'amarezza che sta in queste parole. Esse ci pongono tuttavia francamente di fronte all'incertezza del carattere di Troiano Odazzi e contribuiscono a mantenere in noi il dubbio sulla sua fedeltà di editore e di esecutore, a Milano, della volontà di Antonio Genovesi¹⁶.

Notiamo comunque che il testo della prima edizione delle *Lezioni di commercio* venne attentamente corretto dal punto di vista stilistico (in accordo, sembrerebbe, con la volontà di crearsi un nuovo strumento espressivo negli ultimi anni della sua vita, volontà sulla quale possediamo numerose testimonianze). Ma le differenze non si limitano a questo. Ad es. nel paragrafo X della parte I, cap. I, p. 13, leggiamo una nota che manca nella prima edizione napoletana: « Il costume di certi gentiluomini i quali per non saper esser veramente grandi trattano in parole e in fatti da bestie i loro domestici, i plebei, i villani, quei che maneggiano arti meccaniche, credendosi allora esser grandissimi, questo costume, dico, è vile e contra

¹⁵ Biblioteca della Società di storia patria napoletana, Mss. XXX, D. 5, foglio 66.

¹⁶ Su Odazzi cfr.: G. CHERUBINI, *Un abruzzese successore di Antonio Genovesi nella cattedra di economia pubblica nell'Università di Napoli*, in « La rivista abruzzese di scienze e lettere », vol. V (1890), fasc. I, pp. 1 sgg., fasc. VII, pp. 323 sgg., fasc. IX, pp. 485 sgg.; GIOVANNI BELTRANI, *Don Troiano Odazi, la prima vittima del processo politico del 1794*, in « Archivio storico per le provincie napoletane », XXI (1896), pp. 853 sgg. e il fascicolo riguardante la nomina di Odazzi alla cattedra di commercio (nel 1781), conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, Finanze, Segreteria, settembre-ottobre 1781, n. 949, dove si trovano vari memoriali sulla sua vita e le sue aspirazioni e dove spesso si accenna ai suoi viaggi « per l'Italia e Germania » e al suo atteggiamento contrario ai « regolamenti e leggi fatte in tempo d'ignoranza e di barbarie, che impediscono ogni industria di svilupparsi e perfezionarsi, e impediscono i lumi ».

il dritto della natura e, aggiungerò, stolto e contra gl'interessi della vera loro grandezza ». È questo un pensiero di Genovesi? Nulla ci impedisce di crederlo, nulla ce lo conferma. Propendiamo tuttavia per una risposta affermativa. Un po' più avanti, a pagina 17, troviamo un'altra nota: « Nella California vi ha di certi uccelli acquatici, i quali pescano per quelli della loro spezie, che per qualche male non sono più in istato di procurarsi da vivere. Vedi la *Storia della California*, Parigi, 1767, tomo I ». Questa era una delle tante menzioni di viaggiatori che Genovesi lesse con avidità ed abbondanza durante tutti gli ultimi anni della sua vita. La nota sembra ben poter essere sua. E così potremmo continuare. Concludiamo, almeno provvisoriamente, che le note e le aggiunte della edizione milanese sono probabilmente uscite dalla penna dell'economista e filosofo napoletano, anche se ci è difficile trovare delle prove del tutto probanti di questo fatto.

Tutto ciò non sarebbe di grande importanza se non fossimo costretti a constatare che proprio questa edizione milanese era destinata a divenire quella generalmente accettata e letta, ad esser presa come base per le edizioni più correnti e diffuse delle *Lezioni di commercio*. L'indiretta responsabilità ne risale, con ogni probabilità, a quella grande casa editrice che erano i Remondini, di Bassano. Con la data del 1769 vide infatti la luce una riedizione del testo curato da Odazzi. Nello stesso anno essa venne ripubblicata con l'indicazione di Venezia e continuò poi ad esser riprodotta nei decenni seguenti. Le tirature dovettero essere relativamente alte, a giudicare dalla frequenza con cui questa edizione si ritrova ancor oggi nelle biblioteche. Essa finì per diventare la vera e propria *vulgata* delle *Lezioni di commercio*.

Quando, nel 1803, Pietro Custodi si accinse ad inserire nei suoi *Scrittori classici italiani di economia politica* le opere di Genovesi (Parte moderna. Tomo VII-X) non fece che accettare l'edizione di Milano o quella di Bassano, ristabilendo unicamente la dedica a Bernardo Tanucci, invece di quella a Gianrinaldo Carli. Era creata l'edizione che andò, e ancora va nelle mani di tutti. Ed era basata su un testo dubbio e comunque non conforme alla volontà ultima dell'autore.

Antonio Genovesi infatti, dopo il 1767, malato e conscio ormai della morte che si avvicinava per lui, stava moltiplicando le edizioni ed i rimaneggiamenti dei suoi scritti. Particolarmente fecondi furono gli ultimi anni della sua vita. Nel 1768 egli pubblicava una seconda versione del suo corso d'economia politica « nella Stamperia Simoniana ». Ebbe cura egli stesso di sottolineare che si trattava precisamente della « seconda edizione napoletana ».

Le correzioni e aggiunte che aveva apportato questa volta erano considerevoli. Non mancavano le correzioni di stile (ad esempio l'abolizione di quel pesante: « Comechè tutte le scienze sieno utilissime e degne di essere fervorosamente coltivate, conciossiachè tutte sieno ordinate ad accrescere e perfezionare il fondo della ragione... » che si leggeva all'inizio del proe-

mio della prima edizione napoletana e anche in quella milanese, e che venne finalmente sostituito nel 1768 con la frase: « Tutte le scienze sono utili e degne di essere fervorosamente coltivate, perchè tutte sono ordinate ad accrescere e perfezionare il fondo della ragione... »). Ma ben più importanti le aggiunte e correzioni di sostanza. Genovesi sembrava tornare talvolta alla radice stessa della sua formazione di economista e sottolineava così quanto egli doveva ai progettisti dell'epoca di Filippo V, che erano stati effettivamente tra i suoi principali maestri: « ... tra quali sembrami di grandissimo encomio degni due dotti, rari, antiveggenti spagnuoli, Uztáriz e Ulloa » (p. 14). Genovesi accentuava soprattutto la sua polemica immediata, la sua lotta contro i privilegiati ecclesiastici e laici. Eravamo, in tutta Italia, nel periodo di maggior tensione tra gli stati italiani e la curia romana. La politica di Clemente XIII aveva esasperato gli animi, le corti borboniche avevano trovato a Vienna un appoggio contro i gesuiti. Sembrava veramente che tutto il rapporto tra la società laica e quella ecclesiastica sarebbe presto mutato profondamente, in tutta la penisola. Anche Genovesi risentì di questo clima e di questa situazione. L'edizione del 1769 della *Logica per gli giovanetti*, o la seconda edizione delle *Lettere accademiche*, anch'esse riapparso nello stesso anno, erano cariche di nuove punte e nuove allusioni dirette contro il clero, le sue ricchezze ed i suoi privilegi. Basta confrontare la seconda edizione delle *Lezioni di commercio* con le precedenti per constatare che un simile atteggiamento ha lasciato anche qui numerose tracce. Già nella nota in calce a p. 35 è evidente la polemica contro Mamachio e contro tutti coloro i quali sostenevano che il clero non dovesse pagare tassa veruna. « È un contraddittorio vivere in società essere alimentato e difeso dal corpo politico e dichiararsi sciolto da ogni obbligo civile. È come se la pancia dicesse alle altre membra: *non ho che far con voi...* Donde è che io ho stimato sempre che i preti o frati che parlano e scrivono a questa maniera non capiscano quel che dicono, e peccano, come dicono i logici, d'ignoranza di elenco. Si faccian dunque regolar dalla legge, ch'è la *ragion comune* de' popoli. E si guardino da sì fatti sofismi che a lungo andare non possono non distruggerli ». Genovesi, nelle sue aggiunte, vuole evidentemente sottolineare il fatto che questa sua polemica contro il clero non è che un aspetto della sua battaglia contro i privilegi in generale. « Ogni alienazione è una dissipazione dell'imperio » (p. 50). La peggiore di queste « alienazioni » è l'accumulazione di troppo grandi ricchezze in un numero troppo piccolo di mani. « È verità manifesta che, quanto più in un paese le terre si accumulano in poche famiglie, a quella medesima proporzione si fanno de' poveri, de' mendici, degli schiavi, de' nemici occulti della repubblica, i quali odieranno il governo, i ricchi e ogni fatica, niuno per natura amando di sudare per altri e di servire nell'oppressione... » (p. 81, nota (d)).

Nè si creda che queste siano le uniche modificazioni apportate da Genovesi al suo corso. Nel cap. II parecchie son le note nuove — e sono discussioni con i classici: Cicerone, Aristotile, ecc., o con quei viaggiatori e testimoni di paesi lontani che Genovesi prediligeva. A chiusura del capitolo stesso, nel paragrafo XIV, troviamo inserita una citazione di

quelle *Considerations sur le gouvernement ancien et présent de la France*, del marchese d'Argenson, che furono una delle letture da lui compiute negli ultimi anni alle quali l'animo suo rispose con maggiore simpatia e comprensione. Anche nei cap. III, IV e V parecchie sono le note aggiunte. In quest'ultimo capitolo vengono citati autori ed opere che è interessante vedere nelle mani di Genovesi, come ad esempio il *Candide* di Voltaire, gli *Ozi autunnali* di Filippo Villani, o ancora l'*Esprit* di Helvétius. Il cap. VI è completamente rifatto, mentre l'VIII è notevolmente mutato e il IX molto allargato. E così potremmo continuare.

Se si pensa che l'edizione di Custodi la quale, come sappiamo, riproduce l'edizione di Milano e di Bassano, è quella che viene ancor oggi continuamente citata e che serve di solito a discutere del pensiero economico di Genovesi, si converrà facilmente, senza necessità d'insistere su un più dettagliato raffronto, come sarebbe necessario, indispensabile addirittura fornire una edizione integrale e critica delle *Lezioni di commercio*.

Dopo il 1803 infatti le edizioni non migliorarono gran che. Nel 1824, nella Collezione dei classici italiani uscivano le *Opere scelte* di Genovesi. Nell'avvertimento del I volume leggiamo che « per la ristampa delle Lezioni di economia civile si è seguita l'edizione fatta in Milano nel 1768 per Federico Agnelli, accresciuta di giunte dall'autore e procurata da Troiano Odazzi ». Si aggiunge, è vero, che « per maggior sicurezza si tenne perpetuamente a riscontro l'edizione di Napoli del 1795, nonchè la milanese del 1803 ». Non era stata tuttavia tenuta invece presente l'unica edizione che avrebbe dovuto esser presa in considerazione, la seconda napoletana. Così pure, nel 1852 la libreria Pomba metteva in vendita a Torino il volume III della Prima serie della *Biblioteca dell'economista*, quella dove erano raccolti i *Trattati italiani del secolo XVIII*, di Genovesi, Verri, Beccaria, Filangieri e Ortes, con la ben nota introduzione di Francesco Ferrara. Il testo delle *Lezioni di commercio* era quello di Custodi, quello sbagliato cioè. Come dicevamo, l'edizione giusta dell'opera principale di Genovesi resta da dare.

Qualche cosa di simile accadde ai recensori e traduttori, attratti anche essi dall'edizione veneta che aveva ovunque resa accessibile e celebre la opera di Genovesi.

Quanto ai recensori, ci soffermeremo soltanto, come ad esempio, sul più importante di essi, su colui cioè che, in Italia, meglio e più ampiamente rese conto delle *Lezioni di commercio*. Chi egli sia non è provato nè affermato da alcun documento, almeno a mia conoscenza, ma non è difficile tuttavia indicare il suo nome. La prima parte della sua recensione si leggeva nell'« Estratto della letteratura europea », del 1769, tomo II, aprile-giugno e la seconda parte nel numero seguente di questo periodico, nel tomo III, del luglio-agosto. Era una rivista particolarmente curiosa ed interessante, che meriterebbe un'indagine dettagliata, trattandosi dell'anello di congiunzione tra « Il Caffè » e la « Gazzetta letteraria », espressioni tutte d'una medesima casa editrice, quella dei Galeazzi, che ritroviamo per anni

ed anni al centro del movimento filosofico e riformatore della Lombardia. Iniziato da Fortunato de Felice, fuoruscito da Napoli e diventato protestante, l'« Estratto della letteratura europea » finì per essere pubblicato a Milano e per ospitare, tra l'altro, recensioni di Pietro Verri. Nei suoi ultimi anni, tra il 1767 e il 1769, questo periodico sembra particolarmente aprirsi ai grandi dibattiti economici che contemporaneamente vanno svolgendosi in Francia. Nel tomo III del 1767 ecco la recensione de *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* di Mercier de la Rivière. Nel tomo IV dello stesso anno ecco l'elogio delle « Ephémérides du citoyen ». L'anno dopo, nel tomo III, l'« Estratto » non manca di far conoscere le obiezioni di Mably alla fisiocrazia e nel tomo IV di commentare largamente i suoi *Dialoghi di Focione*. Nel 1769 era la volta della *Physiocratie* (tomo II e IV). Proprio nel 1769 era entrato a far parte della redazione un domenicano piemontese, reduce da Cagliari e destinato a diventare il maggiore economista subalpino del Settecento, Giambattista Vasco. Nell'« Estratto » egli renderà conto, brevemente, del *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia* di Jacopo Durandi (tomo III) e là egli parlerà dell'opera del suo « illustre concittadino », l'abate Carlo Denina, *Delle rivoluzioni d'Italia* (tomo IV). Con ogni probabilità è sua pure la recensione delle *Lezioni di commercio*, pubblicate in due puntate, nel tomo II e III della stessa annata 1769¹⁷. Anche Giambattista Vasco aveva scelto l'edizione uscita a Bassano, in due volumi. Ne dava un ampio, dettagliato riassunto (« la materia che vi si tratta e il chiarissimo nome dell'autore impegnano troppo la curiosità dei dotti perchè si possa qui omettere di farne il più diligente estratto ») e provvedeva insieme ad aggiungere in un'ampia serie di note « alcune sue riflessioni ». Davvero interessante ed importante assistere a questo dialogo tra l'economista napoletano e quello piemontese. Attraverso il rispetto, l'ammirazione traspare la critica, la polemica. Giambattista Vasco contrappone spesso le proprie teorie ed esperienze a quelle di Genovesi, citando il proprio lavoro « che ha per titolo *I contadini* oppure *La felicità pubblica considerata nei contadini di terre proprie* » (tomo II, p. 64 e 79) e ricordando il libro di suo fratello Dalmazzo Francesco *Delle leggi civili reali*, che audacemente aveva sostenuto la necessità di abolire i testamenti (p. 85). Le obiezioni di carattere tecnico sono numerose e riguardano soprattutto i problemi monetari, finanziari e quelli commerciali. La visione stessa dell'Italia, delle « nazioni » che la compongono, della politica loro ad esempio di fronte ai barbareschi o alle esigenze dell'annona, è diversa nei due scrittori ed è proprio questo sfondo politico che rende particolarmente interessante il loro dibattito. Tuttavia Vasco è colpito dall'ampio e vigoroso respiro delle pagine che Genovesi ha dedicato ai problemi del meridione, dal capitolo XXII delle *Lezioni*, intitolato *Dello stato e delle*

¹⁷ Già nel 1767 l'Estratto aveva segnalato la prima edizione delle *Lezioni* genovesiane (tomo II, p. 267): « Il Signor Abate Genovesi, già conosciuto per molte buone opere, ha ultimamente pubblicata in Napoli la prima parte delle *Lezioni* di pubblica economia. Sono esse state ricevute con un generale applauso e si desidera dai letterati d'Italia di veder la pubblicazione della seconda parte. Quest'opera è la migliore tra le conosciute in questo genere ».

naturali forze del regno di Napoli per rispetto all'arti e al commercio. «Questo capo è così bello che converrebbe trascriverlo tutto...». Con queste parole Giambattista Vasco terminava la sua recensione del primo volume dell'opera di Genovesi. Quanto al secondo, le sue osservazioni si facevano più tecniche e puntuali. Giustamente del resto egli lascia intendere che debole e spesso compilatorio è il pensiero di Genovesi in materia monetaria e finanziaria. Il dialogo meriterebbe di essere seguito passo passo, ma dovremo limitarci a notare come Vasco abbia inteso l'elemento egualitario e per così dire primitivistico che sta al fondo del pensiero sociale di Genovesi e a segnalare ancora una volta tutto l'interesse di queste pagine che facevano conoscere al pubblico milanese l'edizione di Bassano delle *Lezioni di commercio*.

Ma dobbiamo tralasciare di esaminare l'eco che l'opera di Genovesi ebbe in Italia e le recensioni che essa suscitò per passare a considerare le traduzioni straniere. La prima versione fu quella tedesca. Si intitolava *Des Abts Anton Genovesi, königlichen Professors zu Neapel, Grundsätze der bürgerlichen Oekonomie. Nach der neuesten und verbesserten Ausgabe aus dem Italienischen übersetzt von August Witzmann* e il primo volume ne uscì a Lipsia, presso Ulrich Christian Saalbach, nel 1772. Il traduttore, in una sua avvertenza, a p. IX, scriveva: «Das Werk, welches ich hier in einer Uebersetzung liefere, ist bereits zweymal in Italien aufgelegt worden, und soll auch, wie ich in Venedig vernommen habe, itzt zum drittenmale aufgelegt werden». A. Witzmann non attese tuttavia questa terza edizione veneta (che è forse da identificare con quella pubblicata a Bassano con l'indicazione di Venezia) e si affrettò a prender come base della sua versione la seconda, quella milanese. Anch'egli dunque ignorava la seconda edizione napoletana.

L'intenzione del traduttore era «den Deutschen nützlich und angenehm zu seyn». Lavorò rapidamente (e bene, per quanto abbiamo potuto constatare) e quando l'opera sua finalmente apparve nel 1772, si scusò con i lettori di non aver potuto presentargliela prima. «Es sollte bereits in der Ostermesse des vorigen Jahres erscheinen: allein viele und verschiedene Ursachen haben es bis hieher verzögert». Presentava poi l'autore, uomo, diceva, che si era acquistato gran fama in Italia e che molti altri scritti aveva composto. Pensava anzi, in un prosieguito di tempo, di presentare altri scritti di Genovesi al pubblico tedesco. Aveva saputo da poco che questo economista era morto a Napoli e avrebbe voluto narrarne la vita, seppur avesse ricevuto in tempo i dati necessari per scriverla. Aveva l'intenzione di accontentare questa curiosità dei suoi lettori nel secondo volume delle *Lezioni*, che doveva vedere ben presto la luce. Esso fu invece pubblicato nel 1774, senza altra aggiunta dal traduttore tedesco se non un copioso indice delle materie.

La storia della traduzione tedesca delle *Lezioni di commercio* di Genovesi sarebbe terminata se, aprendo il primo volume, non avessimo la sorpresa di leggere la dedica, sfuggita, ci pare, ai cultori di storia russa, alla quale pure essa appartiene di diritto. Leggiamo infatti: «Den Hoch-

wohlgebohrnen Herren, Herrn Sergius von Janoff, Legationsrathe bey der Russisch-Keiserlichen Gesandschaft am Chursächsischen Hofe, Herrn Alexander von Radischtscheff, Herrn Andreas von Rubanoffsky, Herrn Alexander von Kutusoff, insgesamt Russisch-Kaiserlichen Räthen im Senate zu Petersburg, Herrn Peter von Tschelischtscheff, Rathe im Reichs-Collegio, Herrn Johann von Nasakin, Herrn Michael von Uschakoff, beyderseits Russisch-Kaiserlichen Lieutenants, Meinen gnädigen Herren, grossen Gönnern und geliebtesten Freunden, widmet dieses Werk der Uebersetzer ».

È tutto un episodio curioso ed importante della storia della *intelligencija* russa che torna di fronte ai nostri occhi leggendo questi nomi. Nel 1765 Caterina II aveva deciso di mandare all'estero sei membri del Corpo dei paggi, insieme a sei altri giovani nobili perchè studiassero in una università occidentale. Lipsia fu scelta come la sede migliore e più adatta per i dodici studenti ed essi vennero affidati ad un nobiluomo di origine baltica, Gerhard George von Alten Bockum, perchè li guidasse e sorvegliasse. L'imperatrice stessa stabilì quel che avrebbero dovuto studiare, ed era un programma pesante, che comprendeva soprattutto materie umanistiche e giuridiche. Disgraziatamente il responsabile della spedizione era un uomo tutt'altro che aperto e comprensivo. Il destino volle invece che tra i giovani studenti si trovassero uomini di straordinario talento, come Fëdor Vasil'evič Ušakov, che a Lipsia morirà dopo aver dimostrato le sue notevoli capacità di giovane pensatore, ardito seguace delle idee dell'illuminismo europeo, e di Beccaria in particolare, o un Aleksej Michajlovič Kutuzov, che sarà uno dei più attivi e caratteristici fra i massoni del Settecento russo, tradurrà la *Messiede* di Klopstok e le *Notti* di Young, o ancora un Pëtr Janovič Čeliščev, curioso della condizione di vita dei contadini russi ed uno di coloro che scopriranno e descriveranno il proprio paese alla luce delle idee nuove che venivano dall'occidente, o ancora un Sergej Nikolaevič Janov, che sarà diplomatico a Dresda, a Venezia, a Varsavia, e, *last but not least*, Aleksandr Nikolaevič Radiščev, il più grande degli illuministi russi, il capostipite della *intelligencija* e l'autore del celebre *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*. Per completare la lista che sopra si è letta, non sarà inutile ricordare che la famiglia di Andrej Kirillovič Rubanovskij, studioso anch'egli di problemi economici e traduttore di Voltaire, sarà strettamente legata alla sorte di Aleksandr Radiščev. Una sua nipote, Anna, sarà di quest'ultimo moglie e morirà nel 1783. Una seconda nipote, Elisabetta, l'accompagnerà in Siberia, quando là sarà esiliato dall'imperatrice, e con lui vivrà come una seconda moglie. L'unico della lista che non sembra aver lasciato tracce di qualche rilievo è Ivan Jakovlevič Nasakin.

Un nucleo eccezionale dunque per la sua origine e il suo destino. Il primo gruppo di studenti russi la cui sorte comincia a pesare sulla storia del loro paese. Le loro iniziali rivolte, la loro avidità di sapere e la loro irrequietezza furono già esemplari. Una prima scintilla di ribellione stava in loro. I professori, il rappresentante russo in Sassonia, le autorità accademiche e politiche furono costrette ad occuparsi della loro inquieta esistenza, e delle loro proteste contro quel Bockum che era stato designato in

qualità di loro sorvegliante. Una sola persona li aiutò davvero, li appoggiò e cercò in ogni modo di intervenire in loro favore: quell'August Witzmann che conosciamo appunto come il traduttore delle *Lezioni di commercio* di Genovesi. Lo sapevamo da numerose altre fonti, ma possiamo apprenderlo anche dalla dedica della sua traduzione: « Sie waren unglücklicher weise in die Hände eines üblen Rathgebers gerathen, der den Plan Ihrer Studien weder zu Ihren Vortheilen, noch auch den höchsten Absichten Ihrer grossen Frau [naturalmente l'imperatrice Caterina] gemäss einzurichten wusste, und es auch nicht wollte: also ist es kein Wunder, dass diese Ihnen so nöthige Wissenschaft in den eigentlichen Plan Ihres Studirens nicht mit gekommen ist; ausser was Sie sich durch eigenen Fleiss und durch eigene Einsichten davon bekannt gemacht haben. Es war nicht genug, dass man sagte: Man lernt doch immer etwas, man studire auch was man wolle; man hätte auch die Wissenschaften Ihrem Zwecke gemäss ordnen sollen... ». E continuava così a discutere con loro, con questi suoi ex-allievi, come nei giorni di Lipsia, sullo scopo e sui mezzi della loro formazione. Egli aveva cercato di indirizzarli per il meglio ed ora augurava loro buona fortuna nelle loro vite e carriere. Ricordava gli allievi che non erano tornati in Russia, a cui la morte aveva impedito di veder realizzate tante speranze e tanti progetti. Proprio nel ricordo della loro comune amicizia offriva ai giovani russi la traduzione di Genovesi, la quale, evidentemente, rappresentava per lui precisamente quel che essi avrebbero dovuto studiare ed apprendere. « Von der Wichtigkeit dieses Werks, und von dem Nutzen, den es zuverlässig schaffen muss, will ich nichts sagen: ein jeder, der das Verzeichniss der Hauptstücke überlesen, und das Buch selbst nur flüchtig durchzugehen sich die Mühe geben will, wird von beyden völlig überzeugt werden ». Certo bisognava pur notare che Genovesi aveva parlato talvolta secondo le dottrine della sua confessione religiosa, ma questo non avrebbe certo dovuto impedire alla traduzione il successo che già l'originale aveva avuto in Italia. Witzmann si impegnava infine a correggere eventuali errori in una possibile seconda edizione.

Non molto sappiamo della vita e dell'attività di colui che in tal modo tanto fece per far conoscere l'opera di Genovesi tra tedeschi e russi. Dovette essere uomo generoso, impulsivo e di idee apertamente illuministiche. A Lipsia era entrato in conflitto con le autorità accademiche. Fece un viaggio a Pietroburgo per difendere i suoi allievi russi. Nelle terre di Caterina II finì per rimanere, fondandovi e dirigendovi per un anno, il 1778, una rivista che sembrava ancora riflettere quel che aveva cercato e trovato nei testi di Genovesi, la passione cioè per la tecnica agraria, per le società economiche, per la funzione dei nobili proprietari nel migliorare la situazione dei propri contadini, per le preoccupazioni che dimostrava di fronte alla situazione dei servi, ecc. Fu poi, per lunghi anni uno dei più apprezzati pedagogisti di Pietroburgo. Ben possiamo capire perchè Aleksandr Radiščev, quando stampò il suo gran libro, il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, nel 1790, si affrettasse ad inviarne una copia ad August Witzmann¹⁸.

¹⁸ Su Radiščev ed i primi studenti russi a Lipsia si veda la recente opera di

Il ricordo che Radiščev aveva conservato di lui era luminoso. Già ne aveva scritto l'anno prima, nel 1789, in quella sua *Vita di Fëdor Vasil'evič Ušakov* che era stata un commosso ricordo di questo suo compagno morto a Lipsia. «... Uno dei nostri maestri, unicamente per filantropia, sacrificò per tutti noi la sua felicità e rapido partì per la Russia con l'intento di difenderci, non accettando per il viaggio che i nostri orologi da tasca, che erano allora tutta la nostra fortuna. Come già ho detto non riuscì tuttavia nell'impresa sua. O uomo magnanimo! Nessuno di noi fu in grado di ricompensarti degnamente, ma tu vivi e sempre sarai nei nostri cuori»¹⁹.

Se tale fu l'immagine lasciata da Witzmann nel cuore dei giovani russi, quale fu l'impronta lasciata nelle loro menti da quelle *Lezioni di commercio* che egli aveva tradotto e loro dedicato? Nessuno degli studiosi, anche recenti, che hanno esaminato il problema della formazione del pensiero economico di Radiščev ha esaminato questo problema, almeno a mia conoscenza²⁰. Eppure del tutto inverosimile pare l'ipotesi che egli non prendesse conoscenza del testo che il suo maestro ed amico aveva pubblicato. Del resto Witzmann, come abbiamo visto, si trasferì ben presto a Pietroburgo ed è più che probabile che i loro rapporti continuassero. È

sintesi: DAVID MARSHALL LANG, *The First Russian Radical Alexander Radishchev. 1749-1802*, London, G. Allen and Unwin, 1959, cap. II, pp. 29 sgg. Interessanti le osservazioni e le ricerche negli archivi tedeschi di PETER HOFFMANN, *Russische Studenten in Leipzig. 1767-1771. Ein Beitrag zur Radiščev-Forschung in Deutsche-Slawische Wechselseitigkeit in sieben Jahrhunderten*, pubblicato dalla Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin nel 1956, per il 60° anniversario di Eduard Winter, pp. 337 sgg. Utili, indispensabili correzioni ed aggiunte a questo articolo ha portato M. A. ARZUMANOVA, *O svjazach s Rossiej A. N. Radiščeva v Lejpcigskij period* (Sui legami con la Russia di A. N. Radiščev nel periodo di Lipsia), in *XVIII vek*, (XVIII secolo), Vol. III, Moskva-Leningrad, Akademija Nauk SSSR (Accademia delle Scienze dell'Urss), 1958, pp. 527 sgg. e la medesima autrice nell'altro suo articolo *Universitetskije gody A. N. Radiščeva* (Gli anni universitari di A. N. Radiščev), *Ibid.*, vol. IV, 1959, pp. 433 sgg. Il materiale essenziale sui conflitti dei giovani studenti russi a Lipsia è stato fornito in una preziosa pubblicazione di A. I. STARCEV, *Volnenija russkich studentov v Lejpcige v 1767 godu* (Le agitazioni degli studenti russi a Lipsia nel 1767) in « Zapiski Otdela rukopisej » (Memorie della sezione manoscritti) della Biblioteca « V. I. Lenin » di Mosca, fasc. 18 (1956) pp. 230 sgg., dove spesso si parla di August Witzmann. Sull'attività di questi a Pietroburgo nel 1778 si veda A. N. NEUSTROEV, *Istoričeskoe rozyskanie o russkich povremennych izdanijach sbornikach za 1703-1802 gg.* (Indagine storica sui periodici e le miscellanee russe dal 1703 al 1802) Sanktpeterburg, « Obščestvennaja pol'sa », (Il bene pubblico), 1874, p. 255 sgg. Per una ampia raccolta di dati su A. Witzmann si veda P. N. BERKOV, *Materialy dlja biografii A. N. Radiščeva* (Materiali per una biografia di A. N. Radiščev), in *Radiščev. Stat'y i materialy* (Radiščev. Articoli e materiali), Leningrad, Gos. Universitet imeni A. A. Zdanova (Università di stato « A. A. Zdanov »), 1950, pp. 222 sgg. Sull'invio da parte di Radiščev della propria opera a Witzmann cfr. « Archiv knjazja Voroncova » (L'archivio del principe Voroncov), Moskva, vol. V, 1872, pp. 427 e 481, oppure D. S. BABKIN, *Process A. N. Radiščeva* (Il processo di A. N. Radiščev), Moskva, Akademija Nauk SSSR (Accademia delle scienze dell'Urss), 1952, p. 170.

¹⁹ *Žitie Fëdora Vasil'eviča Ušakova*, in *Polnoe sobranie sočinenij* (Opere complete), Moskva-Leningrad, Akademija Nauk SSSR (Accademia delle scienze dell'Urss), vol. I, 1938 p. 174.

²⁰ Vedi ad es. E. V. PRIKAZČIKOVA *Ekonomičeskie vzgljady A. N. Radiščeva* (Le concezioni economiche di A. N. Radiščev), Moskva-Leningrad, II ed., Akademija Nauk SSSR (Accademia delle scienze dell'Urss), 1949.

difficile supporre che il pensiero di Genovesi non abbia in qualche modo contribuito alla maturazione del primo *intelligent* e rivoluzionario russo. Un dettagliato esame delle sue idee economiche potrà forse darcene la prova²¹.

Nè la traduzione di A. Witzmann rimase unica nel mondo germanico. Almeno se dobbiamo prestar fede a quanto ci dice uno scrittore particolarmente ricco di notizie per chi si occupa della circolazione di idee tra l'Italia ed il mondo tedesco nel XVIII secolo, e cioè Federico Flögel, « prorettore in Jauria ed assessore della R. Società di Belle Lettere a Francoforte sull'Oder ». Questi, nella traduzione in italiano della sua opera *Storia dell'umano intelletto*, pubblicata a Pavia da Pietro Galeazzi nel 1788, ci assicura, a p. 85 della prefazione, che Johann Georg Sulzer, il ben noto scrittore e filosofo tedesco, quando venne a Nizza, alla fine della sua vita, per curarsi e riposarsi, « ebbe cognizione dell'opera di Antonio Genovesi intorno al commercio, che egli intraprese a tradurre e corredare di annotazioni », pur non riuscendo tuttavia « a terminare questo suo lavoro ». Non troviamo traccia di questa sua iniziativa, è vero, nella descrizione che Sulzer diede del suo viaggio da Berlino a Nizza e ritorno, pur tanto ricca di elementi economici, di osservazioni statistiche ed amministrative²². Ma non per questo ci pare necessario dubitare della notizia fornitaci da Flögel, la quale ci apre un altro spiraglio sull'interesse suscitato dall'opera di Genovesi nel mondo tedesco²³.

Meno fortunata la sorte delle *Lezioni* di Genovesi in Francia. Nè dobbiamo stupircene, visto che difficilmente il pensiero economico suo poteva ormai inserirsi nel dibattito fisiocratico e post-fisiocratico che dominava le menti degli economisti parigini. Non mancò tuttavia chi volle far conoscere l'opera sua in versione francese. La « Gazette d'agriculture, commerce, arts et finances » del 1770, nel suo numero del mercoledì 24 aprile, a p. 311 scriveva: « Nous croyons faire plaisir à nos lecteurs en leur annonçant la traduction du traité de commerce du célèbre Genovesi, par M. Pingeron; elle est presque entièrement achevée. Le succes que cet excellent livre a eu en Italie ne sera pas démenti en France. La réputation de son auteur a été si grande à Naples, où il vient de mourir, que l'Empereur et les Grands de Toscane se firent le plaisir d'assister à ses leçons sur l'économie publique. Que d'établissements ne nous manquent-ils pas encore? L'Italie a depuis des siècles des chaires pour l'histoire et le commerce;

²¹ È ben vero che la versione tedesca dell'opera di Genovesi non si ritrova nella lista, del resto parziale, della biblioteca di A. N. Radišev, pubblicata da Ja. Barskov in « Dela i dni » (Le opere e i giorni), fasc. I (1920), Peterburg, pp. 397 sgg.

²² *Tagebuch einer von Berlin nach den mittäglichen Ländern von Europa in den Jahren 1775 und 1776 gethan Reise und Rückreise*, Leipzig, Weidmann, 1780. Si veda pure la traduzione italiana: GIANGIORGIO SULZER, *Viaggio da Berlino a Nizza e ritorno da Nizza a Berlino*, Milano, Giovanni Silvestri, 1838.

²³ Larga dovette essere la diffusione in Germania della traduzione di Witzmann se essa viene citata come un testo ovvio e ben noto in AUGUST LUDWIG SCHLÖTZER, *Briefwechsel meist historischen und politischen Inhalts*, Vierter Theil, Heft XIX-XXIV, Göttingen, 1779, p. 117.

essayons de l'imiter ». Jean-Claude Pingeron era un vero e proprio appassionato dell'Italia, del suo spirito inventivo e pratico, dei tentativi che si andavano compiendo a Firenze come a Torino, in Sicilia come a Napoli per sviluppare le scienze, la tecnica e l'economia politica. Numerose erano le sue traduzioni dall'italiano. Algarotti, Dragonetti, Milizia, Murena e numerosi scrittori di cose meccaniche erano stati fatti conoscere da lui al pubblico francese. Sostenitore di idee mercantilistiche, è naturale fosse attratto dai volumi di Genovesi e pensasse a tradurli. Avrebbe così prolungato la sua insistente polemica contro i fisiocrati. Era stato in Italia e durante un suo soggiorno in Sicilia aveva incontrato l'abate Domenico Sestini, il ben noto geografo e viaggiatore, ed anche molti anni più tardi si prenderà cura di fornire la versione francese di una delle opere principali di questi, intitolandola: *Lettres écrites à ses amis en Toscane pendant le cours de ses voyages en Italie, et en Turquie, sur l'histoire naturelle, l'industrie et le commerce de ces différents contrées*, Paris, 1789, in 3 voll.²⁴. In una nota di Pingeron (vol. I, p. 200) leggiamo: « On ne peut nier que les excellents ouvrages sur l'économie civile et sur le commerce de feu M. l'Abbé Genovesi, Professeur de la théorie du commerce en l'Université de Naples, n'aient beaucoup contribué à repandre les lumières dans ces contrées. Ce savant a donc été le bienfaiteur de son pays. Tels sont les importants services que les lettres rendent aux hommes. Je me propose d'éditer un jour la traduction que j'ai faite de ses savants écrits, et dont j'ai donné plusieurs fragmens, il y a dix ans, dans les Journaux d'agriculture et de commerce. On y trouvera le précis de la vie de ce grand homme, aussi digne d'être célébré par sa grande modestie, que par ses rares talens. Cette traduction formera deux gros vol. in 8°. Elle a été faite sur la seconde édition, publiée à Naples chez Salomoni, en 1763 ». Come si vede, sembra che Pingeron, malgrado indicasse l'edizione da lui prescelta in modo impreciso, scegliesse meglio che non tanti altri traduttori e editori delle *Lezioni* genovesiane. Ma la sua versione non vide mai la luce. Evidentemente il 1789 e gli anni che seguirono non erano molto adatti per una simile impresa, ed anche le tracce del manoscritto sono andate perdute.

Ci resta infine da considerare la traduzione spagnola dell'opera di Genovesi, l'ultima cronologicamente.

Nel 1785-86 apparivano a Madrid presso D. Joachin Ibarra, le *Lecciones de Comercio ó bien de Economia Civil. Traducidas del Italiano por Don Victoriano de Villava*, in tre volumi. Saranno ristampate nel 1804. Il traduttore, di cui poco o nulla sappiamo, era evidentemente un cultore di economia politica particolarmente interessato agli scrittori italiani. Nel 1788 pubblicherà, sempre a Madrid, presso la vedova Ibarra, la *Carta del Conde Carli al Marqués Maffei sobre el empleo del dinero y Discurso del mismo*

²⁴ Cfr. LUCIO GAMBÌ, *L'agricoltura e l'industria della Sicilia intorno al 1775 negli scritti del toscano Domenico Sestini*, in « Studi geografici » in onore di Renato Biasutti. Supplemento al vol. LXV (1958) della « Rivista geografica italiana », pp. 102 sgg.

*sobre los balances económicos de las naciones, al qual van añadidas las Reflexiones del Marqués de Casaux sobre el mismo asunto*²⁵.

Victorian de Villava y Aybar era professore nella piccola università di Huesca. Giurista ed economista, partecipò al fervore di iniziative e di discussioni che distinse la Società economica dell'Aragona tra le molte che vennero costituendosi e diffondendosi in Spagna nella seconda metà del Settecento²⁶. A Saragozza fu istituito, nel 1784, il primo corso di economia politica professato nella penisola iberica²⁷. Nella medesima città si moltiplicarono le pubblicazioni, i progetti, i provvedimenti per creare lavoro, diminuire la mendicizia, migliorare le tecniche. Il traduttore di Genovesi poteva dunque esser sicuro di rispondere ad un bisogno largamente sentito fornendo i suoi compatrioti di una « colección sistemática, ó curso científico de economía política »²⁸. Dedicò la sua versione a Don Juan Pablo de Aragon, ambasciatore di Carlo III a Torino, ricordando come tutta l'Aragona potesse testimoniare dell'entusiasmo che questo grande di Spagna aveva dimostrato per « el adelantamiento de las ciencias, la perfeccion de las artes y el fomento del comercio »²⁹. Leggendo le note ed i commenti di Villava intravediamo altre figure dell'illuminismo spagnolo, forse Felix de Azara, il celebre naturalista, e certo il fratello di questi Nicola, ben noto diplomatico, ambasciatore spagnolo a Roma. Quest'ultimo fu forse uno dei tramiti principali tra la cultura italiana e Victorian de Villava.

Anche quest'ultimo traduttore scelse l'edizione di Bassano, trascurando la « seconda napoletana »³⁰. Del resto alla grande ammirazione che egli nutriva per Genovesi, e che si espande ampiamente nella sua presentazione così come nelle sue numerose note, non corrisponde una adeguata conoscenza della vita e delle opere dell'abate napoletano. Lo fa morire nel 1774³¹ e addirittura gli fa traversare tutta la Spagna per giungere fino al Portogallo, rimproverandogli di non essersi meglio informato durante il viaggio della legislazione economica spagnola³².

È vero che quando poi discute delle idee di Genovesi il suo discorso si fa preciso e diventa non di rado interessante. Il continuo confronto con il pensiero di Uztáriz, Ulloa, Campomanes, Ward e degli altri riformatori spagnoli illumina effettivamente alcuni aspetti fondamentali delle *Lezioni di*

²⁵ Cfr. RICHARD HERR, *The Eighteenth-Century Revolution in Spain*, Princeton, Princeton University Press, 1958, p. 51, n. 41. Si tratta dei numeri 101389 e 44250 di A. PALAU Y DULCET, *Manual del librero hispano-americano*, Barcelona, 1948 sgg.

²⁶ JEAN SARRAILH, *L'Espagne éclairée de la seconde moitié du XVIII^e siècle*, Paris, C. Klincksieck, 1954, pp. 249 sgg.

²⁷ ROBERT JONES SHAFER, *The Economic Societies in the Spanish World (1763-1821)*, Syracuse, University Press, 1958, p. 80.

²⁸ Abbiamo usato la riedizione del 1804. Vol. I, p. V.

²⁹ *Id.*, p. III.

³⁰ Questa traduzione viene registrata da Manuel Colmeiro, nella sua *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII*, nelle « Memorie de la Real Academia de Ciencias morales y politicas », Madrid, 1861, tomo I, parte I, p. 204. Ma il nome del traduttore viene erroneamente indicato come Victoriano de Villalba.

³¹ *Id.*, p. VI.

³² *Id.*, p. 287, nota (58).

commercio. Se la difesa della Spagna, del suo passato, della sua rinnovata attività economica all'epoca di Carlo III ha talvolta un sapore alquanto provinciale, l'autore allarga di nuovo il suo sguardo parlando dell'anglofilia di Genovesi e cercando di legare l'insegnamento di questi ai problemi dibattuti in Francia tra i seguaci di Turgot e quelli di Necker. Sottolineando giustamente come Genovesi giungesse, in conclusione, ad un'aperta difesa della libertà del commercio dei grani, egli non manca d'altra parte di raccomandare come antidoto « los *Diálogos sobre el comercio del trigo* del abate Galliani, que con solidéz y mucha sal ha desempeñado el asunto, y se hallan bien traducidos al castellano »³³.

In genere Victorian de Villava, pur generalmente entusiasta del pensiero di Genovesi, ci tiene a sottolineare che non può accettare le conclusioni di quest'ultimo su tre punti almeno. Errata gli pare innanzi tutto « su opinion y sistéma enteramente destructivo de los mayorazgos y vínculos »³⁴. Una ampia nota dedicherà appunto alla difesa della nobiltà, delle sue tradizioni e dei suoi privilegi³⁵. Nè può accettare « sus perjudiciales errores sobre la influencia y efectos del gobierno monárquico ». Malgrado tutte le apologie di Genovesi, sente infatti nel testo da lui tradotto un elemento primitivistico ed ugualitario, una forte simpatia per le idee di Rousseau e per l'immagine dei popoli selvaggi e lontani. Sembra quasi, dice, che le parole di Genovesi in proposito « coinciden con los mismos á quienes contradice »³⁶. E infine non può accettare « algunos desbarros del autor en lo tocante al gobierno de la iglesia, á su cabeza, a su autoridad é ingerencia en la doctrina y disciplina, al establecimiento é influxo de los cuerpos eclesiásticos, y algunas otras máximas, por las quales algunos zelosos lo notaron de panteista, de cuya sospecha tuvo que purgarse en sus cartas »³⁷.

Altri aspetti del pensiero di Genovesi lo stupivano. Non senza ragione indicava l'incertezza, le contraddizioni del filosofo napoletano in materia di diritto penale. Genovesi, che pur tanto ammirava Beccaria, esprimeva tuttavia pensieri ben diversi da quelli che si potevano leggere nel *Dei delitti e delle pene*. Il traduttore accettava le idee di Genovesi e di Helvétius sul lusso, era influenzato dalle opere di Raynal, ma poi si ritraeva di fronte alle conseguenze che questi scrittori intendevano trarre, soprattutto per quanto riguardava la società e la politica spagnola. Il confronto più interessante giunge quando Villava contrappone a Genovesi « el caballero Filanghieri, napolitano, moderno y eloquente escritor ». Questi aveva accettato l'idea di un'imposta unica sull'agricoltura, ed aveva propugnato una politica liberistica che non si limitava ormai più ai grani, ma si estendeva a tutta la vita economica, manifatture comprese. « Tampoco este autor es del dictámen del Genovesi y otros políticos en que debe impedirse o estorbarse la

³³ *Id.*, p. 286, nota (55).

³⁴ *Id.*, p. XVIII.

³⁵ *Id.*, p. 261, nota (13).

³⁶ *Id.*, p. XVIII. Cfr. pure vol. II, nota (4).

³⁷ *Id.*, p. XVIII. Vedi tuttavia la nota non ostile a Giuseppe II e alla sua politica, vol. I, 265, nota (15).

entrada de manufacturas y telas extranjeras como perjudiciales á las fabricas del país ». E se l'animo di Villava continua a restar legato alla tradizione mercantilistica spagnola e alle idee fondamentali di Genovesi, non può tuttavia esimersi dall'intravedere ormai un diverso e più largo orizzonte. « En tan encontradas opiniones de estos dos famosos politicos italianos, no puede ménos de decirne que la práctica de las naciones mas industriosas está á favor de la del Genovesi; pero que si todas llegan algun dia á pensar del mismo modo, como se vá verificando, ó habran de adoptar la libertad de entradas y salidas que propone el Filanghieri, ó contentarse con un triste y pequeño comercio interno »³⁸.

Anche in Spagna, come in Germania e in Francia, le *Lezioni di commercio* avevano dimostrato la loro capacità di diffondersi suscitando entusiasmi e discussioni.

FRANCO VENTURI

³⁸ Id., vol. II, p. 187, nota (24).

RECENSIONI

JACOB BURCKHARDT, *Meditazioni sulla storia universale*, versione italiana e introduzione di Delio Cantimori, scelta di illustrazioni fuori testo curata da Max Burckhardt, Sansoni, Firenze 1959, pp. LX-297, 30 tavole.

Le opere dell'arte e della poesia, se sono di alto valore, hanno più lunga vita di quelle della storiografia, almeno della storiografia moderna scientifica. Però, stiamo davanti al fatto, strano e rarissimo, che l'opera scientifica di un professore di storia di cento anni fa ha sopravvissuto la parte della crisi europea — speriamo che ne sia la maggiore —, che è dietro a noi. La pubblicazione della versione italiana delle *Weltgeschichtliche Betrachtungen*, che stiamo segnalando, ha un doppio significato: è l'ultimo volume nella collana delle *Opere* del Burckhardt in sei volumi, pubblicati da Sansoni in questi ultimi anni, e nello stesso tempo è la prima versione italiana corretta di quest'opera del vecchio Burckhardt, non pubblicata da lui stesso, ma dal suo nipote Jacob Oeri, come edizione postuma. Questo libro ha dato la sua impronta simbolica al secondo periodo della fama di Burckhardt, alla sua gloria di pensatore: è il periodo che comincia dal 1918 in poi. Burckhardt nel ventesimo secolo vuol dire soprattutto: l'autore delle *Meditazioni storiche*.

Parliamo del primo dei due aspetti. La pubblicazione delle opere del Burckhardt in italiano compisce una bella funzione mediatrice, cominciata dalla casa Sansoni nell'anno 1874, quattordici anni dopo la prima stampa della *Civiltà del Rinascimento in Italia* nell'edizione originale, a Basilea, del 1860. In quell'anno — 1874 —, il traduttore italiano di quest'opera ormai centenaria, Diego Valbusa, scrisse per la prima volta a Burckhardt per segnalargli il suo contratto con l'editore Sansoni. Non vedo che Burckhardt abbia mai accettato di collaborare a una traduzione in qualsiasi altra lingua di uno dei suoi libri; ma per la versione in italiano fece l'eccezione; grazie alle correzioni ed aggiunte che Burckhardt comunicò a Valbusa, questa sua edizione italiana è diventata l'edizione di ultima mano dell'originale stesso. Quando ebbi da preparare l'edizione critica della *Civiltà del Rinascimento* nel testo tedesco, pubblicata nel 1930, il mio primo compito era di cercare l'esemplare tedesco adoperato da Valbusa per la sua traduzione. Questo

esemplare, che contiene le ultime aggiunte di Burckhardt e che ebbi la fortuna di trovare a Ravenna, è diventato la base dell'edizione critica nel quinto volume delle *Opere*, pubblicate a Stoccarda fra il 1929 e il 1934. I libri più conosciuti del Burckhardt sono stati tradotti in molte lingue, in francese, inglese, polacco, ungherese durante la sua vita, e poi più tardi, specialmente dopo il 1930, in spagnolo, in ebraico, in giapponese. Ma solo in italiano esiste un'edizione complessiva delle sue opere, certamente non completa, ma sufficientemente rappresentante; solamente in quest'edizione Sansoniana si trovano introduzioni di altissimo valore alle singole opere. Quello che Arnaldo Momigliano dice nella sua introduzione alla *Storia della Civiltà greca* (1955) e quello che Eugenio Dupré Theseider c'insegna introducendo *L'età di Costantino il grande* (1957) sono testi che contano fra i primi per chi vuole informarsi sulla storia dei problemi e sulla posizione, che Burckhardt tiene nella storiografia dei singoli temi. Poichè l'edizione delle *Opere complete* stoccardiana e basilese in quattordici volumi è esaurita da molti anni e perchè ha trovato una successione soltanto parziale nell'edizione di Darmstadt e Basel in dieci volumi senza introduzioni scientifiche, senza appendici critiche, per il momento l'edizione italiana tiene un posto unico, che si potrebbe comparare a quello tenuto dalla prima versione della *Civiltà del Rinascimento*. È la più preziosa in certi riguardi. Grazie a quest'edizione e grazie al lavoro erudito degli editori italiani, Burckhardt è diventato di nuovo concittadino nella vita scientifica e spirituale dell'Italia.

Parliamo del secondo aspetto di questa pubblicazione: la prima versione corretta italiana delle *Weltgeschichtliche Betrachtungen*. Si tratta di uno dei testi più difficili a tradurre che si possa scegliere. Anche in tedesco, è tutt'altro che facile a capire. Lo stile del Burckhardt conta tra i più concentrati e specialmente in questo libro è pieno di allusioni, di sottintesi, di sfumature. Il suo manoscritto non era definitivo; erano piuttosto appunti per un corso, maturati certamente in alcune redazioni successive. Ma già il primo editore, il nipote di Burckhardt, aveva qualche pena a presentare un testo leggibile nella sua prima edizione, stampata otto anni dopo la morte dell'autore, nel 1905. Non è da meravigliare che nelle prime traduzioni, tanto in italiano quanto in altre lingue, si trovino errori, qualche volta tanto gravi come buffi. Ci voleva la sensibilità filologica e la coscienza critica del Cantimori per fornire un testo italiano veramente degno dell'originale. Ma Cantimori ha fatto di più. Egli ha scritto un'introduzione, che forma un capitolo fra i più interessanti del pensiero storico, come si è sviluppato in questi novant'anni, scorsi dal momento nel quale Burckhardt fece per la prima volta il suo corso davanti a un piccolo pubblico basilese, fra il quale si trovò Nietzsche, fino a quest'edizione — chiamiamola definitiva — italiana. Scrivere su queste *Meditazioni* vuol dire: rendersi in una compagnia illustre di critici e commentatori: Meinecke e Gundolf erano fra i primi a salutare l'opera, che era tanto diversa da tutto ciò che si conosceva finora di Burckhardt; poi veniva la fila di quelli che hanno scritto sul Burckhardt, parlando delle *Weltgeschichtliche Betrachtungen* come espressione del suo pensiero più intimo: filosofi come Joël, Grisebach e Löwith,

sociologi come von Martin e Salin, storici come Karl Neumann, Gerhard Ritter, Rudolf Stadelmann, Hermann Bächtold e Emil Dürr. Si potrebbe ricostruire una specie di dialogo fra storici della Germania nazista e i loro contemporanei svizzeri, servendosi unicamente dei commenti per Burckhardt. Per un uomo come Christoph Steding, il quale vedeva il grande pericolo per il suo venerato impero tedesco in un atteggiamento come quello del Burckhardt e del Huizinga, le *Welgeschichtliche Betrachtungen* erano un testo di primo ordine, una specie di dinamite, che potrebbe far saltare l'impero millenario. Nella Germania dell'ultima guerra il libro di Burckhardt era proibito e l'autore di queste righe si vedeva obbligato a preparare in tutta fretta un'edizione svizzera, perchè i suoi studenti non fossero privi del libro, ormai indispensabile per tutti come riconforto. Studenti-soldati lo leggevano nell'inverno di Stalingrad prima di morire, come nella guerra del 1914-18 altri studenti tedeschi l'avevano copiato a mano nella trincea per formarsi una roccia secca in mezzo al diluvio nazionalista. Anche al di là degli oceani sono gli spiriti più alti, che si sentono attratti da questo libro. In questi ultimi anni un filosofo giapponese scrisse sul Burckhardt a base più o meno buddistica, e quando nel Messico si pubblicò una versione spagnuola delle *Meditazioni*, Alfonso Reyes, il padre spirituale di una nuova generazione messicana, prese la penna per presentare il libro all'America latina.

Il merito del Cantimori non consiste solamente nella sua comprensione finissima del pensiero e della lingua del Burckhardt, ma anche nell'aver riconosciuto e mostrato la posizione di quest'opera nella storia del pensiero e la sua funzione critica nella teoria storica del nostro secolo. Tutti siamo cresciuti nell'uno o nell'altro sistema teorico e filosofico, col quale le generazioni del nostro secolo hanno creduto spiegare il mistero dei fatti. La brutalità di questo secolo ha una sua radice o piuttosto alcune sue radici principali nella fiducia troppo facile degli intellettuali moderni nei loro sistemi sia hegeliano, sia nazionalista, sia marxista per comprendere e, se possibile, dirigere il corso della storia. Il libro del Burckhardt è un gran richiamo alla modestia, un antidoto contro la pazzia dei sistemi, un richiamo alla vera situazione umana di fronte alla realtà storica, tanto multiforme e misteriosa, un richiamo umanistico della scolastica totalitaria dei « terribles simplificateurs ».

Fra i commentatori di molte lingue che ho letti per quest'opera, non ho trovato un interprete più fine, più avvertito, più coscienzioso del Cantimori. Una collezione di 30 illustrazioni chiude il volume, dando un museo biografico e iconografico come non esiste altrove. Si trovano tutti i ritratti principali che esistono del Burckhardt, da quel tondo che lo mostra come bambino di quattro anni col ramo di foglie in mano fino al disegno di uno studente che fa vedere il vecchio professore coi capelli bianchi che porta il suo portafoglio colle fotografie italiane al suo corso passando davanti alla cattedrale di Basilea. Si vedono le case abitate dal Burckhardt, monumenti — in parte già distrutti — della sua modestia, simboli della sua vita ascetica. Si vede il suo studio, la sua scrivania, un foglio del suo manoscritto, finalmente una serie di disegni, fatti durante i suoi viaggi; sono

ricordi di un tempo, nel quale il professore di storia non viaggiava correndo, ma aveva il tempo di star fermo, di contemplare, di disegnare lui stesso, di sognare senza essere schiacciato. La scelta di queste illustrazioni è stata fatta da Max Burckhardt, il conservatore dei manoscritti nella biblioteca universitaria di Basilea, il quale sta pubblicando il quarto volume dell'Epistolario di Burckhardt. Queste illustrazioni, che formano una specie di biografia, in parte sorprendono come inedite o poco conosciute. Sono un'aggiunta preziosa non solo per questo volume, ma per tutta l'edizione italiana delle opere del Burckhardt ormai compiuta.

WERNER KAEGLI

E. A. HAVELOCK, *The Liberal Temper in Greek Politics*, London, Cape, 1957, pp. 443.

1. Per arrivare al pensiero democratico greco del V secolo a. C. bisogna superare la barricata platonica. Non è una impresa facile. Tanto più che non è poi assolutamente sicuro che un pensiero democratico ben articolato sia esistito nel V secolo. Erodoto III, 80-82 è un punto fermo. Non solo egli ci dà una discussione delle tre forme elementari di costituzione, ma insiste, contro la incredulità di qualche contemporaneo, sulla autenticità del suo racconto che al tempo dell'accessione di Dario i nobili persiani si erano messi a esaminare quale fosse la migliore costituzione (VI, 43). Erodoto aveva evidentemente attinto da una fonte ionica, orale o scritta, che si era divertita ad attribuire ai Persiani questo problema tipicamente greco¹. Le Lettere Persiane di Montesquieu hanno una lunga preistoria. La definizione erodotea di democrazia già include quegli elementi — elezione a sorte dei magistrati, obbligo di dare conto della propria amministrazione, potere supremo investito nell'assemblea popolare — che sono caratteristici della democrazia ateniese dopo il 486 a. C. L'Epitafio tucidideo di Pericle integra poi le pagine di Erodoto col definire l'attitudine mentale che sottosta alla democrazia ateniese in confronto al modo di vivere e pensare spartano. Ma non ci è conservata nessuna opera del V secolo, che delinei in particolare la struttura di uno stato democratico. Nè un'opera di questo genere è presupposta dall'Oligarchico che scrisse la *Costituzione di Atene* pseudo-senofontea (variamente datata fra il 440 e il 415 a. C.)².

¹ K. REINHARDT, *Vermächtnis der Antike*, Göttingen 1960, 133 segg., H. APFEL, *Die Verfassungsdebatte bei Herodot* (3, 80-82), dissert. Erlangen 1957, che dà un'accurata informazione della bibliografia anteriore. La opinione di B. B. MARGULES, *Vestnik Drevnej Istorii*, 1960, 1, 20-34 che Erodoto riflette genuine idee persiane è poco convincente. Si cfr. anche J. DE ROMILLY, *Rev. Études Grecques*, 72, 1959, 81.

² Cfr. per ex. A. W. GOMME, *Harv. Stud. Class. Phil.*, Special Volume, 1940, 211-245; F. JACOBY, *Atthis*, 1949, 292; E. HOHL, *Class. Philol.* 45, 1950, 26-35; A. FUKS, *Studia Hierosolymitana* I, 1954, 24-35 e bibl. da loro citata. Inoltre le due monografie di L. C. STECCHINI, Glencoe 1950 e M. GIGANTE, Napoli 1953. Sull'articolo di J. H. Oliver « Praise of Periclean Athens as a Mixed Constitution », *Rh. Museum* 98, 1955, 37-40 cfr. la critica di J. A. O. LARSEN, *Trans. Amer. Phil. Assoc.* 86, 1955, p. 44, n. 5.

L'acuto Oligarchico vuole dimostrare che la democrazia ateniese è coerente nei suoi atteggiamenti e non facile a distruggere. In questa dimostrazione non si riferisce mai a teorie democratiche, ma solo a fatti constatabili quotidianamente in Atene.

Di pensatori come Democrito, Antifonte il Sofista, Protagora è facile citare singole asserzioni che appaiono orientate in senso democratico, ma la nostra conoscenza del loro pensiero dipende o da testimonianze ostili (Platone) o da frammenti ambigui: è impossibile dedurne un coerente pensiero democratico³.

O ci si rassegna all'ignoranza o si cerca di aggirare la barricata platonica con vari mezzi. A. H. M. Jones, uno studioso che tiene solidamente la terra sotto i piedi, ha cercato di ricostruire una teoria della democrazia ateniese sulla base (oltrechè di Tucidide) degli oratori del IV sec. e delle critiche di Platone e di Aristotele in quanto paiano prendere di mira precisi punti d'una teoria democratica (*Athenian Democracy*, Oxford, 1957, 41-72). Ma la sua esposizione, valida nelle linee generali per il quarto secolo, non ci porta se non dubbiosamente al quinto secolo.

Il professore di Harvard, E. A. Havelock, nel suo libro assai notevole, dispiega una tecnica di aggiramento più complessa. Egli va alla ricerca della «tempra liberale nella politica greca». Se i democratici sfuggono, ci saranno almeno i liberali, e un liberale dal «pensiero scientifico» è già mezzo guadagnato alla democrazia. Naturalmente è giusto dire che Democrito, Antifonte e Protagora ebbero interessi scientifici e contrastarono in maggiore o minore misura i pregiudizi religiosi e morali dei loro contemporanei. Ma di qui poco si deduce circa le loro precise opinioni politiche. Il fr. 251 di Democrito viene tradotto dallo Havelock «Poverty under a democracy is as much to be preferred above what an Oligarchy calls prosperity as is liberty above bondage». Ma una traduzione letterale dal greco sopprime l'allusione esplicita alla Oligarchia: «Come la povertà in una democrazia è preferibile a ciò che viene vantata quale prosperità presso i despoti, così la libertà è preferibile alla tirannide». Il frammento può provare che Democrito preferiva la democrazia alla tirannide, ma non indica che cosa egli pensasse della Oligarchia. Altri frammenti lasciano in dubbio su questo punto. Per citarne uno (fr. 267) «il comando appartiene per natura a chi è migliore (o superiore)». Non c'è frammento di Antifonte che tocchi esplicitamente la questione della forma preferibile di governo, e lo Havelock nella sua analisi penetrante del pensiero di Antifonte non può che prenderne atto. Quanto a Protagora, è forse non ingiusto dire che esso appare allo Havelock come un Dewey del V secolo a. C. intento a guidare con criteri pragmatistici una democrazia di plutocrati, e può anche essere che, dopo tutto, la sua ricostruzione non sia

³ Si vedano qui M. UNTERSTEINER, *I Sofisti*, Torino 1949 e i vari studi di I. Lana, soprattutto *Protagora*, Torino 1950 (con cui per altro non potrei concordare sulle relazioni tra Protagora e i Pitagorici). A. W. H. ADKINS, *Merit and Responsibility. A Study in Greek Values*, Oxford 1960, contiene penetranti osservazioni sulla moralità democratica. Cfr. anche M. A. LEVI, *Plutarco e il V secolo*, Milano 1955.

lontana dal vero. Le testimonianze sono sufficienti a provare che il campo di azione di Protagora era all'interno di stati democratici e che i suoi allievi erano scelti tra i ricchi; ma tra la determinazione di una sfera d'azione e l'esatta ricostruzione di un pensiero teorico c'è una differenza che lo Havelock non è riuscito a eliminare⁴.

Non è mio scopo di scendere a particolari, ma di richiamare l'attenzione sul fatto piuttosto ovvio che la prassi della democrazia greca è ben più certa della sua teoria. Questa prassi non fu (o non fu sempre) il risultato di impreveduti svolgimenti, di compromessi e accorgimenti. Là dove possiamo vedere come la democrazia fu istituita o riformata, troviamo una precisa legislazione e delle figure, più o meno nitide, di legislatori. Ciò equivale a dire che, dietro le istituzioni democratiche greche del VI e V secolo a. C., stanno delle intenzioni precise, non forse mai teorizzate minutamente, almeno per iscritto, ma chiare e coerenti. A queste istituzioni si deve anzitutto ricorrere per farsi un'idea del pensiero democratico greco. La barricata platonica può privarci dell'accesso alla teoria della democrazia greca del V secolo, se mai Democrito e i sofisti ne ebbero una, o più di una. Non ci priva dell'accesso a quelle istituzioni che testimoniano della conscia volontà dei democratici greci.

Se questo punto non è generalmente riconosciuto è solo perchè gli storici delle istituzioni greche, con quel curioso arcaismo che li fa diretti continuatori dei teorici della « Staatswissenschaft » di cento anni fa, pensano in termini di uno stato greco che si evolve dalla monarchia alla democrazia per sviluppo organico o logica interna. Nel più recente manuale sullo Stato greco, quello di V. Ehrenberg, pure così bene informato, si legge che « Democracy, then, as the rule of the whole people meant the perfection of the polis » (p. 43)⁵. Per capire questa frase, che in inglese ha significato vago ed equivoco, bisogna tornare all'originale tedesco dell'Ehrenberg, apparso tre anni prima (*Der Staat der Griechen* 1, Teubner, Lipsia, p. 32) « Insofern bedeutete erst die Demokratie als die Herrschaft des ganzen Volkes die Vollendung der Polis ». A sua volta questa frase è illuminata dalla dichiarazione di pp. 37-38: « Die Demokratie entwickelte sich organisch (was natürlich Widerstände und Kämpfe nicht ausschloss) aus dem Adelsstaat und die radikale Demokratie organisch aus den mehr gemässigten Formen » (cfr. testo inglese p. 51). Ciò esclude il pensiero dalla formazione della democrazia greca — una conseguenza un poco cu-

⁴ Importanti recensioni del suo libro a me note: P. BRUNT, *Class. Review* 73, 1959, 149-153; R. B. LEVINSON, *Class. Philol.* 55, 1960, 128-136; J. A. O. LARSEN, *The Philosophical Review* 68, 1959, 103-109. E. WOLF, *Griechischen Rechtsdenken*, II, Frankfurt 1952 e A. A. T. EHRHARDT, *Politische Metaphysik von Solon bis Augustin*, I, Tübingen 1959 sono poco utili sulle teorie sofistiche.

⁵ *The Greek State*, Blackwell, Oxford, 1960. Giova qui precisare che questo libro è una traduzione, con qualche aggiunta, fatta dall'autore stesso dei due volumetti *Der Staat der Griechen*, 1957-1958, che erano poi un rifacimento del contributo dell'autore alla *Einleitung in die Altertumswissenschaft* di Gercke e Norden, 1932. A sua volta l'opera del 1932 sostituiva un contributo di B. Keil all'*Einleitung* da cui c'è ancora molto da imparare. Tra le recensioni di Ehrenberg cfr. C. B. WELLES, *Class. Philol.* 55, 1960, 136-140.

riosa. Già G. De Sanctis, a proposito della prima redazione del libro dell'Ehrenberg (1932), aveva espresso una ferma riserva sulla nozione di polis: « Lo stesso concetto di polis per abbracciare del pari Atene, Sparta, Marsiglia, la Parrasia, l'Atamania, deve ridursi a tale astrattezza, deve talmente spogliarsi di ogni lineamento concreto da rassomigliarsi assai al concetto che S. Agostino dava della materia come metafisico componente della sostanza: *prope nihil* » (*Riv. Fil. Class.* 62, 1934, 96). L'obiezione va forse ulteriormente sviluppata nel senso che non solo gli interessi sezionali sono smarriti nel concetto di polis, ma anche il pensiero costruttivo, che così tipicamente caratterizza l'attività politica dei Greci, è eliminato dai singoli momenti per essere concentrato in una metafisica origine, il « genio greco ».

2. Se dovessi indicare il problema centrale di questo movimento riformatore a tendenza democratica del VI e V sec. a. C., direi che fu la rottura dell'equilibrio tradizionale fra consiglio di governo, nominato a vita e responsabile solo a se stesso, e l'assemblea popolare delle città greche. In questi secoli emerge un nuovo tipo di consiglio o eletto o tratto a sorte per un limitato periodo (un anno, sei mesi) che è responsabile davanti all'assemblea e ha il compito di dirigerne i lavori. Nella varietà di soluzioni particolari, che ancora si intravede, si riconosce un intenso impegno di pensiero politico.

Il fenomeno è naturalmente ben chiaro in Atene. Ciò che caratterizza la democrazia ateniese del V sec. è l'esistenza del consiglio annuale dei Cinquecento. Poichè non si poteva far parte di questo consiglio che due volte nella vita, ne conseguiva che ogni anno poco meno di cinquecento persone superiori ai trent'anni erano istruite a governare lo stato. Dopo l'anno di tirocinio ciascuno tornava con nuova esperienza alla qualità di semplice cittadino, se non era eletto a una magistratura. Questa soluzione fu pensata da Clistene sulla base di un precedente e più limitato esperimento di Solone — un consiglio dei Quattrocento, di cui non sappiamo quasi nulla. Il consiglio democratico deriva la sua fisionomia dall'essere creato in antitesi al vecchio consiglio aristocratico, al così detto Areopago, che aveva avuto le caratteristiche opposte di un consiglio a vita di ex-magistrati tecnicamente irresponsabili. Ma è anche essenziale per la mentalità di Clistene o forse di Solone che essi nel creare il loro consiglio (Boulè) non liquidassero l'Areopago ma lo lasciassero sopravvivere con funzioni più limitate⁶.

La creazione di un consiglio nuovo destinato ad affiancare e a contenere il consiglio vecchio non è una peculiarità di Atene. Due consigli

⁶ Su ciò cfr. tra i recenti, H. SCHAEFER, « Besonderheit und Begriff der attischen Demokratie im 5. Jahrhundert », *Synopsis, Festgabe für A. Weber*, Heidelberg, 1948 (?), 477-504; V. EHRENBURG, « Origins of Democracy », *Historia*, 1, 1950, 515-548. Ma soprattutto vedi i molti luminosi studi di J. A. O. LARSEN tra cui « Cleisthenes and the development of the theory of Democracy at Athens », *Essays in Political Theory presented to G. H. Sabine*, Ithaca 1948, 1-16; « The Judgment of Antiquity on Democracy », *Classical Philology* 49, 1954, 1-14. Altra letteratura presso H. E. STIER, *Die klassische Demokratie*, Köln e Opladen 1954.

coesistevano ad Argo nel quinto secolo, ed è probabile che uno fosse il vecchio consiglio aristocratico. Abbiamo una iscrizione di Chio della metà del VI secolo intesa a istituire o regolare un consiglio « popolare » di cinquanta per tribù con poteri di corte d'appello. La qualificazione del consiglio come « popolare », la menzione oscura di « re » (al plurale) e altri elementi indicano che la costituzione di Chio era un compromesso: probabilmente lasciava sopravvivere il consiglio aristocratico⁷. Un organo intermedio tra normale consiglio democratico e l'assemblea popolare si trova anche in città italiote (per es. a Reggio, Dittenberger, *Sylloge*, 3 ed., 715), e può essere che conservasse alcuna delle funzioni dell'antico consiglio aristocratico. L'orientamento ateniese è dunque condiviso da altre città: in ciascuna di esse non si cerca di conquistare il vecchio consiglio degli aristocratici, ma di creare ex-novo un consiglio democratico e di operare dal di fuori sulle prerogative delle vecchie aristocrazie⁸. Ad Atene solo la riforma di Efialte (462 circa a. C.) privò l'Areopago di ogni controllo sulle leggi e perciò trasformò un sistema tripartito in uno bipartito.

In altre città evidentemente il consiglio nuovo uccise il vecchio. Un caso molto semplice è quello di Eritre, dove circa il 453 a. C. gli Ateniesi abbattono la vecchia costituzione e istituirono un consiglio di tipo ateniese di 120 membri estratti a sorte non rieleggibili entro quattro anni (Tod, *Greek Hist. Inscriptions* 1, 29). Qui la consapevolezza di instaurare un ordine nuovo non potrebbe essere più chiara⁹. Quale che fosse la struttura nuova, essa non poteva prescindere da un problema che era stato formulato e risolto per i consigli di tipo aristocratico: come collegare organicamente il consiglio con l'assemblea. A. Andrewes ha visto di recente con grande acume che il collegamento organico era già stabilito e regolato dalla così detta rhetra di Licurgo, che è presupposta dai poemi di Tirteo e dunque in ogni caso non posteriore al 650 circa a. C.¹⁰ La rhetra delimita le funzioni del consiglio (Gerousia) di Sparta nella convocazione e nel controllo dell'assemblea popolare: essa attribuisce al consiglio la così

⁷ Cfr. L. H. JEFFERY, *Annual British School of Athens* 51, 1956, 157-167; J. H. OLIVER, *Amer. Journ. Philol.* 80, 1959, 296-301. Il suggerimento di R. SEALEY, *Historia* 9, 1960, p. 161 n. 36 che si possa trattare di un « consiglio di villaggio », non di « un consiglio popolare » è una stranezza. Per i misteriosi « Venti della Città » d'una iscrizione arcaica di Dreros (circa 600 a. C.), che possono essere un Consiglio o una sezione del consiglio, vedi V. EHRENBERG, *Class. Quart.* 37, 1943, 14-18 e R. F. WILLETTE, *Aristocratic Society in Ancient Crete*, Londra 1955, 167.

⁸ L'acuta discussione di G. FORNI, « Intorno alle costituzioni di Città greche in Italia e in Sicilia », *Kokalos* 3, 1957, 61-69 non è interamente persuasiva. Per la coesistenza di *gerousia* e *boulé* a Cirene cfr. da ultimo P. FRASER, *Bull. Soc. Royale d'Archéol. d'Alexandrie* 39, 1951, 137; id. *Gnomon* 29, 1957, 18. Ma già J. A. O. LARSEN, *Class. Philol.* 24, 1929, 351-368. Per Efeso, B. KEIL, *Griech. Staatsaltertümer*, 1923, 370. Cfr. ora anche F. GHINATI, *Kokalos* 5, 1959, 119-144.

⁹ Per un commento cfr. B. D. MERITT etc., *The Athenian Tribute Lists*, III, 1950, 254 e J. A. O. LARSEN, *Representative Government in Greek and Roman History*, 1955, 196.

¹⁰ A. ANDREWES, *Probouleusis. Sparta's Contribution to the Technique of Government*, Oxford 1954. Per il testo della rhetra cfr. specialmente H. T. WADE-GERY, *Essays in Greek History*, Oxford 1958, 37-80. In generale H. Schaefer, art. *Probouleuma* in Pauly-Wissowa.

detta *probouleusis*, cioè la preparazione dell'ordine del giorno per l'assemblea. La ipotesi dell'Andrewes che gli Spartani siano stati i primi a codificare la *probouleusis* e che parte del prestigio goduto da Sparta come buon governo sia dovuta a questa trovata non è verificabile in stretti termini. Ma intanto è chiaro che il consiglio di Sparta è già un compromesso tra un consiglio aristocratico e un consiglio democratico. Il geronte è eletto a vita, e deve avere sessant'anni, ma c'è elezione popolare — non cooptazione o nomina regia — e sia pure elezione che Aristotele considerava infantile. Nulla di inverosimile dunque a supporre che, quando il compromesso fu raggiunto in Sparta, si codificasse anche per la prima volta la *probouleusis*. Certo questa prerogativa attrasse l'attenzione di uomini come Solone e Clistene, ed essi la trasferirono al consiglio democratico di Atene. Altri dovette operare analogamente in altre città, chè la *probouleusis* si estende e diventa tipica dei governi democratici.

Accanto alla rotazione dei consiglieri e alla *probouleusis*, terzo elemento del consiglio democratico è la suddivisione in sezioni così da avere sempre un gruppo di cittadini presente alla sede del consiglio per gli affari ordinari del giorno. La suddivisione è ben nota in Atene, dove i consiglieri di ciascuna tribù formavano una pritanìa responsabile per il lavoro più immediato durante un decimo dell'anno. Qui di nuovo è lecito sospettare che i riformatori democratici abbiano trasferito e adattato ai loro consigli un procedimento dei consigli Oligarchici.

Alla fine del VI sec. sembra esistesse in Corinto un consiglio degli Ottanta, correlativo alle otto tribù del luogo, diviso in modo che un gruppo di otto operava come comitato dirigente e gli altri 72 erano consiglieri ordinari¹¹. I particolari della rotazione nell'interno del Consiglio sono del tutto ignoti, ma Corinto era allora in una fase aristocratica, e dunque la separazione tra una parte più attiva e una meno attiva del consiglio si trovava già in stati aristocratici. Si vorrebbe sapere di più anche per Delfi, così influente in età arcaica, dove più tardi, nel IV sec., un consiglio di 30 *probouloi* era diviso in due sezioni ciascuna attiva per sei mesi¹². Il principio della rotazione ricevette nuova luce dalla scoperta delle *Elleniche Ossirinchie*. Queste chiariscono un noto passo di Tuciddide (V, 38) e descrivono con esattezza la procedura che prevaleva in Beozia intorno al 395 a. C., sia nelle singole città sia nella Lega Beotica. L'assemblea primaria limitata ai possidenti era divisa in quattro sezioni, ciascuna delle quali funzionava a turno da consiglio per un anno¹³. Il principio della rotazione

¹¹ La più recente discussione a me nota E. WILL, *Korinthiaka*, Parigi 1955, 609-620. La fonte è Nicola Damasceno fr. 60 Jacoby, un passo corrotto. In generale vedi BUSOLT-SWOBODA, *Griech. Staatskunde*, 1920-1924, I, 363, 476; II, 1581. Cfr. anche Strabone 4, 179 per Marsiglia e Plutarco *Quaest. gr.* 1, 291 E per Epidaurò. Inoltre H. SCHAEFER in Pauly-Wissowa, art. *Probouloi*.

¹² Bibl. in G. DAUX, *Delfes au II^e et au I^{er} siècle*, Parigi 1936, 425 n. 1 con particolare riferimento a E. BOURGUET, *Administration financière du sanctuaire pythique au IV^e siècle a. J. C.*, 1905, 45; R. FLACELIÈRE, *Les Aitolien à Delphes*, Parigi 1937, 30.

¹³ R. J. BONNER, *Class. Philol.* 5, 1910, 405-417, ma soprattutto J. A. O. LARSEN, *Trans. Amer. Philol. Assoc.* 86, 1955, 40-50; *Class. Philol.* 55, 1960, 9-18. Per l'ana-

dei consigli, come è noto, fu accettato anche nel progetto riportato da Aristotele (*Cost. di Atene* 30) che è in qualche modo connesso con la così detta Costituzione dei Cinquemila formulata dagli Oligarchici per Atene nel 411 a. C. Non ci può essere dubbio che la organizzazione beotica, risalente alla metà del V secolo, presuppone un atto definito di riforma costituzionale, come ha suggerito il grande conoscitore delle assemblee greche J. A. O. Larsen¹⁴: probabilmente è idea di un singolo individuo dotato di considerevole immaginazione politica. Il principio di rotazione, già inventato dagli Oligarchici, era variamente applicato dalle democrazie e, dopo la esperienza democratica di Atene, era ancora ripreso dalle Oligarchie moderate di Beozia e Atene. Tutto ciò conferma il nostro assunto che nel VI e V secolo a. C., anteriormente al fiorire della sofistica, circolassero in Grecia delle idee piuttosto precise sulla organizzazione costituzionale. È significativo che Talete, secondo Erodoto (I, 170), suggerisse agli Ioni intorno al 545 a. C. di creare un consiglio (*bouleuterion*) comune — cioè di unificare la Ionia con un governo centrale. Quel che noi vediamo più chiaramente in Ionia e in Atene dobbiamo presupporre nelle altre città greche in cui avvengono cambiamenti strutturali chiaramente pensati e armonici. Quanto poi tale pensiero sia stato approfondito e razionalizzato dai sofisti è per il momento impossibile dire.

Ma occorre aggiungere che la razionalizzazione delle strutture politiche non è un fatto normale della vita greca. Per esempio non è probabile che le grandi Leghe del VI secolo e V secolo a. C. siano state pensate con chiarezza. Non è affatto sicuro che i creatori della lega peloponnesiaca, già esistente alla fine del VI secolo, e della lega delio-attica del 478 a. C., per non parlare della semi-improvvisata lega contro la Persia, abbiano pensato con il rigore con cui pensarono Clistene e l'ignoto organizzatore dei Beoti¹⁵. Basti ricordare come fosse mal definita la posizione di Sparta come egemone della lega peloponnesiaca e come nella stessa Lega Delio-Attica fosse indefinito il rapporto tra le deliberazioni dello Stato egemone e le deliberazioni federali. Più si va indietro nella storia costituzionale greca, meno precisa si rivela la struttura delle organizzazioni politiche. I due poemi omerici dipingono varie situazioni politiche. La nostra difficoltà a interpretarle è solo entro certi limiti dovuta al fatto che Omero non scriveva per professori di storia del diritto. La mancanza di chiari contorni sembra essere caratteristica intrinseca delle istituzioni che egli dipinge. Il consiglio che circonda Agamennone è un gruppo di capi militari ciascuno dei quali

logia del 411 a. C. in Atene G. DE SANCTIS, *Studi di Storia della Storiografia Greca*, 1951, 112.

¹⁴ *Representative Government in Greek and Roman History*, 1955, 39.

¹⁵ Cfr. per la lega peloponnesiaca oltre U. KAHRSTEDT, *Griech. Staatsrecht* I, 1922, H. TREPPEL, *Die Hegemonie* 1938 (trad. it. Firenze 1949) discusso da H. SCHAEFER, *Zeitschr. Savigny Stift.* 76, 1943, 368-383. Inoltre J. A. O. LARSEN, *Class. Philol.* 39, 1944, 145-162, dove sono citati i precedenti lavori dell'autore. La bibl. essenziale (e non essenziale) sulla lega delio-attica è in D. B. MERITT etc., *The Athenian Tribute Lists*, 1953, vol. IV, 235-278. Si aggiunga I. CALABI, *Ricerche sui rapporti fra le poleis*, Firenze 1953; G. TÉNÉKIDÈS, *Droit international et communautés fédérales dans la Grèce des cités*, Leiden 1956.

ha un potere proprio fondato su uno stato oltremare e su un esercito nel campo greco. Nulla impedisce a un Achille di convocare un'assemblea, che non è di opposizione perchè vi interviene Agamennone. Gli anziani rappresentati nello scudo di Achille esercitano funzioni di giudici arbitrari senza intervento del re, il che non significa che la monarchia sia stata abolita. Nell'isola dei Feaci c'è un gruppo di anziani che si raccoglie in assemblea formale per ascoltare le decisioni del sovrano e va in seguito a banchettare con lui, ma ciò non deve escludere la possibilità di decisioni e deliberazioni collettive in altre occasioni. Nell'*Odissea* il poeta, che pure descrive delle assemblee a Itaca, non sembra che presupponga l'esistenza di un consiglio di anziani lasciato dietro di sé da Ulisse. Ma non c'è ragione di supporre che, secondo il poeta, Ulisse avesse in passato regnato o dovesse in futuro regnare senza tale consiglio. Sarebbe presupporre una struttura rigida, cioè presupporre quello che si deve dimostrare. Tanto è vero che il padre di Ulisse, Laerte, era stato circondato da geronti ¹⁶.

La *Gerousia*, o Consiglio di anziani, che si crede di aver trovato nei documenti micenei, può ben attendere chiarimenti da ulteriori scoperte. Finora il contesto in cui la parola appare — nella forma *Ke-ro-si-ja* — è oscurissimo ¹⁷. Non altrettanto impossibile è analizzare i particolari delle strutture politiche greche del VI e V secolo a. C. e vedere come l'inventività dei Greci si sia esercitata intorno di esse e come certi elementi, quali la *probouleusis* e la rotazione del consiglio, siano stati trasferiti da un contesto all'altro. Le poche note che precedono vorrebbero avere indicato perchè questa linea di ricerca sia più promettente di quella tentata nel libro suggestivo dello Havelock.

ARNALDO MOMIGLIANO

ARCHIBALD R. LEWIS, *The Northern Seas. Shipping and Commerce in Northern Europe A. D. 300-1100*, Princeton (New Jersey), University Press, 1958, pp. 498.

Non è senza un po' di dispiacere che, chiudendo il grosso libro di A. Lewis, comincio a recensirlo. L'autore s'era creato una buona fama tra i medievisti, col suo lavoro *Naval Power and Trade in the Mediterranean A. D. 500-1100*, pubblicato a Princeton nel 1951, che le riviste specializzate, pressochè all'unanimità, avevano giudicato favorevolmente. Mi attendevo pertanto di ritrovare qui, a proposito dei « mari del Nord », le stesse qualità, — sicurezza di documentazione, sobrietà e misura nelle conclusioni, —

¹⁶ Cfr. per es. M. I. FINLEY, *The World of Odysseus*, Londra 1956, 86, ma già G. M. CALHOUN, *Class. Philol.* 29, 1934, 305. Il materiale in E. BUCHHOLZ, *Die Homerischen Realien* II, 1. 1881, 17-24.

¹⁷ VENTRIS - CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1956, 122: 172. I dubbi di L. R. PALMER, *Gnomon* 29, 1957, 565 e di D. PAGE, *History and the Homeric Iliad*, Berkeley, 1959, 208, n. 46, mi sembrano giustificati anche per altre ragioni, ma il consenso dei più recenti (T. B. L. Webster, G. Pugliese Carratelli etc.) è per l'interpretazione « consiglio di anziani ». Il più recente saggio al momento in cui scrivo è di PUGLIESE CARRATELLI, *La Parola del Passato* 69, 1959, 430; cfr. anche A. AMARASCHI, *Atti e Memorie Società Colombaria*, 23, 1958, 147.

che mi avevano colpito allorché io, benché profano in storia mediterranea, mi ero servito di quel libro. D'altra parte, come non potrebbe sentirsi lusingato un critico vedendosi tante volte citato nelle pagine dell'opera che recensisce? Il L. m'ha citato forse cento volte (nella maggior parte dei casi avrebbe potuto farne a meno, — ma lasciamo andare...): ricambierei volentieri la sua cortesia. Ma, come si dice, « amicus Plato, sed magis amica veritas... ». Debbo infatti annunciare fin d'ora, con molto rincrescimento, che non è possibile, che non sarebbe giusto tributare a questo lavoro gli stessi elogi che quello precedente aveva meritati.

In nove capitoli esclusivamente cronologici, il L. ha condotto la storia del traffico marittimo e del commercio dell'Europa del Nord dall'inizio del IV secolo all'indomani dell'anno 1100, attraverso tutta la bassa antichità e l'alto medio evo. Otto capitoli e quasi cinquecento pagine, cinque carte, un indice (assai incompleto e insufficiente, per il vero, poichè la maggior parte dei nomi propri non vi compaiono): c'era la possibilità di trattare a fondo un gran soggetto, di riunire un ampio materiale, di illuminare di nuova luce tutto un settore della storia europea ancora scarsamente conosciuto e attorno al quale le ricerche scandinave, inglesi, tedesche ed anche francesi si sono moltiplicate negli ultimi trent'anni. In breve: l'intenzione era eccellente, l'opera intrapresa rispondeva ad una viva esigenza. Vediamo quale è stata la sua realizzazione.

Ci si avvede subito che il L., su tutto il periodo esaminato, ha fatto delle sterminate letture. Il suo libro rimarrà senza dubbio prezioso per la massa di citazioni che vi sono accumulate. Ma il loro valore è evidentemente assai disuguale. Molte fonti sono state lette troppo in fretta e sono state erroneamente interpretate: per esempio, utilizzando Adhémar de Chabannes, l'A. confonde due passi e anticipa di trent'anni la costruzione del castello per la difesa della Charente contro i Vichinghi (p. 392); a p. 399 si parla di una incursione inglese in Normandia, avvenuta nel 988, che è del tutto immaginaria e che risulta senza dubbio dalla confusione con una incursione, assai dubbia, posteriore di dodici anni almeno; la costruzione di forti in Normandia, a opera di Carlo Magno, per tener lontani i Vichinghi (p. 239) non pare di miglior lega. E come ha potuto l'A. considerare (p. 214) gli *Annales Bertiniani*, questo pilastro della storiografia carolingia, come « a Byzantine source »?

Egli, del resto, ricorre generalmente più volentieri ai lavori moderni che alle fonti originali, senza tuttavia dimostrarsi troppo esigente sulla qualità dei lavori che utilizza: il manuale elementare e circoscritto di Svanström e Palmstierna non può far testo in fatto di iscrizioni runiche (p. 403); la pretesa ambasciata di Abd-er-Rahman di Cordova nel Nord (p. 252) non ha mai avuto luogo, come E. Lévi-Provençal ha dimostrato fin dal 1937. Ma soprattutto, — è spiacevole dover insistere sull'argomento, — la scorrettezza delle citazioni, dall'inizio alla fine dell'opera, va al di là del credibile. Circa la metà di esse sono errate. Nomi d'autori e titoli, in ogni lingua, hanno subito inoltre delle deformazioni che li rendono spesso irriconoscibili. Chi riconoscerà, per esempio, H. N. Yrwing nel Sonyrwig

di p. 353? H. Midbøe, *Historia de projectione Danorum in Hierosolymam* diventa Midbar, *Historia de projectione...* per ben due volte (pp. 464 e 488)! Lo storico Richer si vede attribuire la paternità d'un *Liber quatuor historiacum* (p. 399): che razza di latino è questa? Nel testo e nelle note si incontrano a dozzine i nomi propri storpiati, in tutte le lingue, a cominciare da quella inglese. Accontentiamoci di alcuni esempi: Hamwith per Hamwich (p. 204 e *passim*), Isadore of Sevilla (p. 131 e *passim*), Saintogne per Saintonge (p. 197), Fontanelle per Fontenelle (p. 188), Hjorunegvar per Hjörungavagr (p. 352), Lireskolide per Lyrskovhede (p. 464), Leewarden per Leeuwarden (p. 345), Asseult per Hasselt (p. 391), Raffelstein per Raffelstetten (p. 296), Schlee per Schlei (p. 356), Apolloné per Apoulé ecc. ecc. E non si tratta di refusi tipografici, chè talune di queste storpiature si ripetono due o tre volte nel corso del volume. Chi può aver indotto l'A. in un abbaglio tale da fargli scrivere (p. 287): « another abbey St. Wandrille at Théroutanne an the Scarpe », quando Saint Wandrille è sulla Senna e Théroutanne sul Lys? Egli ha confuso (p. 222) Lunéville in Lorena e Lüneburg in Sassonia. Notiamo ancora la comparsa (p. 324) di un duca di Bretagna, Riccardo, del tutto immaginario, e l'assurdo barbarismo *drekkar* usato parecchie volte per designare un naviglio scandinavo il cui nome esatto è *dreki* (plurale *drakar*). Simili svarioni, scelti a caso in una lista troppo lunga, non possono essere attribuiti che ad un erroneo ed affrettato metodo di lavoro. La documentazione scritta offertaci dal L. non potrà dunque esser utilizzata dagli storici che a titolo di iniziale orientamento, e solamente dopo aver sottoposto ogni citazione ad un attento controllo.

Per quanto riguarda la documentazione archeologica, essa si riduce quasi esclusivamente al campo numismatico. I numismatici, senza dubbio, hanno saputo riunire una documentazione più completa, più solida e più accessibile che la maggior parte degli archeologi veri e propri. Ma un gruppo di questi ha ottenuto risultati importanti che non si possono ignorare, ossia i ceramologi, che cominciano a rinnovare la nostra conoscenza delle correnti di scambio dell'alto medio evo, come già avevano saputo fare per l'epoca romana. Salvo una o due brevi allusioni alle esportazioni della ceramica renana di Badorf e di Pingsdorf verso il Nord (esse avvennero pure verso occidente: ceramiche di Badorf sono state rinvenute a Jersey, ceramiche di Pingsdorf presso Caen, ceramiche frisone in Cornovaglia), il L. sembra ignorare del tutto le loro ricerche, in particolare quelle che hanno rivelato, — dapprima a Tintagel in Cornovaglia, poi a Garranes in Irlanda (presso Cork), a Bantham (Devon) e persino nell'isola di Uist (Ebridi), — la diffusione, su tutta la costa occidentale delle isole britanniche, d'una ceramica meridionale venuta dall'Atlantico nei secoli VI, VII e VIII. Ci troviamo qui, senza dubbio, di fronte alla traccia di una grande corrente commerciale che le incursioni vichinghe interruppero, benchè poi sia proprio seguendo questa traccia che i Vichinghi norvegesi scopersero la rotta diretta dal mar d'Irlanda alle coste dell'Aquitania e della Spagna. In ogni caso queste osservazioni permettono di rafforzare singolarmente le conclusioni che si possono trarre dal testo isolato della vita di San Giovanni l'Elemosiniere, il quale documenta l'esistenza, nel secolo VII, di trasporti

marittimi di cereali dalle « isole della Bretagna » verso Alessandria d'Egitto (il L. cita questo testo, ma vuole, chissà perchè, situare queste isole a La Coruña in Galizia. Egli avrebbe potuto trar profitto anche dalla litania di Oengus, ove si ricordano sette monaci egiziani che si trovavano in Irlanda in quella stessa epoca).

Dispiace inoltre notare l'assenza quasi completa di riferimenti alla storia dell'arte proprio nello studio di un periodo in cui la diffusione degli stili « di Jelling » e « del Ringerike » resta come la miglior testimonianza degli stretti legami anglo-scandinavi nei secoli X e XI: opere pregevoli come quelle di J. Brøndsted e di sir T. D. Kendrick permettono di colmare facilmente questa lacuna.

Diciamo solamente che il materiale numismatico di cui il L. si serve pare, nell'insieme, di buona qualità e abbastanza completo. Nonostante qualche lacuna bibliografica (non vediamo utilizzati lo studio del Lafaurie sul tesoro di Puy, che avrebbe offerto utili indicazioni sul commercio normanno, e la tesi di Inga Serning, *Lapska offerplatsfynd*, Stoccolma, 1956, che apporta nuovi contributi alla storia del commercio dell'estremo Nord) e nonostante le distorsioni inflitte ai nomi delle *trouvailles*, questo materiale sarà di grande utilità. Ma ciò che si presta alla discussione è l'interpretazione che di esso vien data. Troppi rinvenimenti numismatici di scarso valore sono presi in considerazione isolatamente, mentre essi non potrebbero acquistare valore che in un quadro più ampio. Non è abusivo voler trarre « precious informations about the foreign connections enjoyed by this region » da un tesoro (quello di Penard nel Galles) composto... di tre pezzi (p. 303)? È divertente vedere il piccolo tesoro di Roncisvalle attribuito categoricamente a un viaggiatore inglese, pellegrino o mercante (p. 334), quando, non meno categoricamente, l'ultimo studioso spagnolo che se n'è occupato (R. MENÉNDEZ PIDAL, *La Chanson de Roland*, Madrid, 1959, pp. 209-210) lo attribuisce a uno scandinavo che avrebbe usufruito di uno dei *danegelds* di Ethelred II. Le otto monete di cui questo tesoro è formato autorizzano tanto l'una quanto l'altra di queste due conclusioni, per cui è necessario procedere, in merito, con molta precauzione. Il L., inoltre, non teme le contraddizioni: la presenza di *sceattas* di tipo anglo-frisone nel tesoro di Bais, ricordata a p. 120, è dimenticata a p. 201, quando si vuol dimostrare che non vi furono relazioni tra la Francia occidentale e la Frisia nell'età merovingia! Vi sono persino dei ragionamenti che mancano della necessaria connessione logica: il L. (p. 187-90) vede, nella moltiplicazione delle zecche in Gallia nel secolo VIII, una prova di rinnovamento economico: di quale prosperità doveva dunque godere lo Stato merovingio, con le sue centinaia di zecche, e quale doveva essere invece la miseria del regno carolingio, ove i centri di emissione furono limitati al massimo: evidentemente l'A. si sofferma qui troppo facilmente alla superficie delle cose, senza volerle scrutare in profondità.

Tutte queste inesattezze e queste lacune, — ripetiamo, — non impediscono tuttavia che questo libro possa rendere dei reali servizi ad un lettore avvertito. Io confesso d'aver imparato molte cose leggendolo, ed ho avuto il piacere di trovarvi sovente riflessioni molto giudiziose, come quelle rela-

tive agli Avari e all'interruzione da essi compiuta della grande via transeuropea dall'Adriatico al Baltico nel VI secolo (p. 102), quelle sull'espansione del commercio tedesco dell'XI secolo (p. 431) e sui meriti comparati di Knut il Grande e di Guglielmo il Conquistatore (p. 470). Degna di menzione è la perfetta onestà intellettuale del L., che non esita dinanzi alla necessità di ritrattare taluni suoi giudizi precedenti (p. 228, n. 231). E soprattutto è degna d'ammirazione la sua capacità di lavoro. È perciò ancor più doloroso il dover constatare come gli errori di metodo vizino non soltanto taluni particolari, ma la stessa impostazione generale del lavoro.

Il L. ha la tendenza a scoprire, in tutte le epoche, sintomi di rinnovamento e di espansione economica anche nei settori, come l'agricoltura, che sono pressochè refrattari ad ogni indagine di questo genere (vorremmo sapere, ad esempio, come è possibile individuare quegli « agrarian changes » che, tra il 770 e l'840, avrebbero trasformato la valle della Senna, p. 228). Pare che l'A. abbia semplicemente creduto, in proposito, ad una aumentata prosperità perchè vi è un maggior numero di fonti relative a quel periodo. Il semplicismo della sua tecnica appare nelle carte, dalle quali si trae l'impressione, un po' troppo ottimistica, che in tutte le epoche ogni regione d'Europa abbia commerciato con quasi tutte le altre. È già molto che egli consideri come minori taluni itinerari periferici, verso il lago Ladoga e il mar Bianco, per esempio. Molti tracciati sono arbitrari: in tre carte è rappresentata una via marittima immaginaria, che conduce al fondo della baia di Mont-St. Michel, che fu sempre sprovvista di porto, mentre il « cammino di San Giacomo » attraverso la Spagna settentrionale manca a p. 475. Ci si convince facilmente che alcune carte regionali avrebbero meglio soddisfatto alle esigenze di questo lavoro. Rappresentare cartograficamente i rapporti commerciali dell'Inghilterra dell'XI secolo risponde a una realtà, ma tracciare attraverso tutta l'Europa una sequela di strade che si intrecciano l'una con l'altra da Limerick sino a Kiev, senza nessuna modificazione del segno figurativo adottato, non significa gran che. D'altra parte, perchè manca una carta dei percorsi marittimi seguiti dai Vichinghi? Essi sono ben conosciuti e hanno per di più un reale interesse economico, perchè i pirati hanno molto spesso seguito i grandi itinerari già tracciati dalla navigazione commerciale.

Lo schema adottato è egualmente assai discutibile. Senza dubbio il L. ha sempre voluto seguire l'ordine cronologico. Ma la sua cronologia non dà al libro una struttura organica. Si tratta d'una giustapposizione più che di una classificazione organica, come appare da questo esempio evidente. Il movimento dei Vichinghi, che continua per tre secoli, è un fenomeno che esige in modo imperativo una periodizzazione. Ora il L. non ha messo in evidenza nè questa successione di fasi, che si ripete su tutti i teatri delle loro imprese, — viaggi di sondaggio, poi spedizioni in massa e ricerca dei *danegelds*, infine sfruttamento diretto e conquista del paese, — e nemmeno le grandi cesure che si manifestano dappertutto: « prima età dei Vichinghi » dal 790 al 930 circa, periodo di grande calma dal 930 al 980, « seconda età dei Vichinghi » dal 980 al 1020 circa. Solo la ripresa del 980 è stata

messa fortemente in risalto, come essa meritava (p. 397), ma non è stata spiegata. Gli importanti ritrovamenti danesi di Trelleborg non sono che l'oggetto d'una breve allusione in una nota (p. 404), la quale dimostra che la loro importanza non è stata compresa; quelli di Fyrkat e soprattutto di Aggersborg — le più stupefacenti — non sono nemmeno citate: eppure si tratta dei campi ove s'è formata l'armata danese dei conquistatori dell'Inghilterra, strumento militare d'una regolarità ed efficacia tali che nessun esercito d'Europa, verso l'anno mille, poteva reggere al paragone. Manca dunque la chiave di tutto il periodo. La stessa cosa si può dire, benchè si tratti di questioni di minor importanza, per il massacro detto di Saint Brice dal santo del giorno in cui fu compiuto (13 novembre; l'anno è il 1002); esso è stato sottovalutato, mentre si tratta di una delle cause più certe dell'intensificarsi degli attacchi danesi contro l'Inghilterra dopo il 1002. Infine gli avvenimenti del 1066, — data fra le più importanti per la storia di cui ci occupiamo, — i quali posero fine all'espansione nordica, sono male presentati. Tutto, questa volta, è stato preparato in Normandia; tutto invitava dunque a scrutare con particolare attenzione i primi tempi del ducato: orbene, poche questioni sono state trattate così distrattamente (p. 423), mentre i materiali, in proposito, sono relativamente abbondanti.

Del resto, un piano esclusivamente cronologico era sempre pienamente giustificato? Se ne può discutere. Oltre alle ripetizioni ch'esso rende necessarie quando il fenomeno che si studia si prolunga nel tempo, esso costringe a dividere in tanti tronconi una esposizione che acquisterebbe tutto il suo valore soltanto in un quadro che si ispirasse invece ad una unità di metodo o ad una unità geografica. Esso inoltre induce anche a trascurare taluni dati che i documenti offrono. Lo dimostreremo a proposito degli ultimi capitoli del lavoro, con due o tre esempi molto chiari.

Il traffico degli schiavi è rimasto, durante i secoli X e XI, una delle basi del commercio dell'Europa nord-occidentale. Salvo qualche citazione bibliografica inserita allo stato bruto a p. 447, il L. ha trascurato di studiare nel suo insieme questo fenomeno, che pur contribuisce a spiegare l'attività degli ultimi Vichinghi (la quale, del resto, è stata dall'A. piuttosto sottovalutata). Sarebbe stato facile metter in rilievo lo sviluppo di due nuovi mercati nelle terre di conquista; nel Danelaw, — attorno a York e a Corbridge (si vedano in proposito SIMEONE DI DURHAM, *Opera omnia*, ed. Th. Arnold, London, 1885, II, p. 377 e OMONT, *Garnier de Rouen*, in « *Annuaire-Bulletin de la Société de l'Histoire de France* », XXXI, 1894, pp. 193-210, per Corbridge), — e in Normandia attorno a Rouen, grande centro di smercio di ogni genere di bottino (*Cartulaire de Saint-Bertin*, ed. Guérard, p. 138; *Miracles de Saint Bavon*, AA. SS., oct. 1, pp. 301-302; *Garnier de Rouen*, ed. Omont, p. 270). Poi sarebbe stato necessario osservare che i paesi che avevano conservato sino a tardi la schiavitù domestica di tipo nordico erano diventati esportatori di schiavi, la Normandia verso il Poitou (DUDON DE SAINT QUENTIN, ed. Lair, p. 193), l'Inghilterra verso la Danimarca (GUGLIELMO DI MALMESBURY, *Gesta Regum*, ed. Stubbs, I, p. 45, l'unico di questi testi che il L. abbia rilevato). E finalmente Guglielmo il Conquistatore ponendo termine anche qui, come altrove, all'epoca

dei Vichinghi, interdisse la vendita degli schiavi inglesi in Irlanda, in seguito alla richiesta di Lanfranco e del vescovo Wulfstan di Worcester (GUGLIELMO DI MALMESBURY, *Gesta Regum*, II, p. 329). Ricerche approfondite sui problemi qui semplicemente accennati sarebbero state senza dubbio feconde. Comunque era necessario sottolineare la persistenza d'un tale traffico, che costituisce una delle migliori prove di quanto l'Europa nord-occidentale restasse ancora largamente fedele alle forme economiche del passato.

La stessa assenza di una visione d'insieme notiamo su un problema connesso, quello della pirateria. Solo la pirateria vanda e finnica, nel Baltico, ha avuto diritto all'attenzione dell'A., allusioni sporadiche sono state fatte a pirati inglesi nel mare del Nord (p. 462), a pirati fiamminghi nel Mediterraneo (p. 464); ma il problema della sicurezza della Manica, vitale per lo stato anglo-normanno, non è posto (quanto fosse pericolosa la pirateria nella Manica appare evidente, per esempio, da un passaggio del *Chronicon Monasterii Abingdon*, ed. J. Stevenson, II, p. 6, ove si parla di una spedizione di cavalieri in Normandia intercettata dai pirati dopo il 1066). Il L. inoltre non affronta mai, in tutta la sua ampiezza, la questione di sapere se il rientro in circolazione dei tesori di metallo prezioso accumulati dalle abbazie è stato o meno uno degli elementi della rinascita economica, dopo il loro saccheggio da parte dei Vichinghi: il problema è pertanto all'ordine del giorno e non è stato che mediocrementemente impostato da un recente articolo di J. van Klaveren, *Die Vikingzüge in ihrer Bedeutung für die Belebung der Geldwirtschaft im frühen Mittelalter* (« Jahrbücher für Nationalökonomie », CLXVIII, 1957, pp. 397-415). Ed ancora non è messa in evidenza l'importanza, nella storia economica inglese, degli scali scandinavi d'Irlanda, del Danelaw o di Normandia. Se vediamo citato il celebre passo della *Vita Oswaldi* sul commercio di York (p. 327), il ruolo decisivo del problema del Nord nella genesi degli avvenimenti del 1066 non appare (si veda in proposito il mio saggio sui « *Cahiers de Civilisation médiévale* », I, 1958, pp. 63-82); e non si riesce a capire chiaramente in quale misura fu deliberatamente voluta la politica di Guglielmo il Conquistatore, allorchè egli tagliò i legami economici fra York e la Norvegia, per evitare la ripetizione dell'episodio di Eraldo il Severo (una bella pagina in proposito ci è offerta dal Raine, *Historians of the Church of York*, II, p. 100) e razziò e spopolò il Nord, in modo che tutto l'equilibrio economico si trovò infine rovesciato in favore di Londra. Ci si rende appena conto, attraverso queste pagine, che porti occidentali come Chester o Bristol erano soprattutto aperti verso il mondo scandinavo attraverso lo scalo di Dublino (per quanto riguarda Bristol si veda GUGLIELMO DI MALMESBURY, *Gesta Pontificum*, ed. Hamilton, p. 292). Si ignora che tutte le relazioni fra la Normandia e la Scandinavia, dal secolo decimo, passavano dall'Irlanda e dall'Inghilterra, il che spiega la ragione per cui la rottura anglo-scandinava degli anni 1070 si ripercosse molto lontano nel Sud. Si potrebbero ricordare molti altri problemi affrontati in modo insoddisfacente, fra l'altro quello delle fortificazioni elevate contro gli invasori e della loro funzione come centri di popolamento.

Ma gli esempi segnalati sono sufficienti a dimostrare quanto sia stato dannoso lo schema seguito dal L. In cambio, che cosa ha egli guadagnato cogliendo con un solo colpo d'occhio tutto lo spazio compreso fra l'Inghilterra e la Russia? Degli accostamenti ingannevoli, sprovvisti di ogni valore reale, come questo (p. 453): « in short, the early eleventh century saw the development of a new organisation of commerce and industry, the guilds, in areas as widely separated as Leon and Kiev ». Ci si permetterà di trovare che questo gioco non vale la pena di essere giocato. Allo stato attuale delle ricerche, gli studi particolari che potrebbero permettere giudizi così generali mancano del tutto.

In conclusione, il grande torto del L. è stato quello di essere troppo ambizioso e di non essersi attenuto al suo argomento: i mari del Nord. Senza dubbio, in un'epoca in cui i testi di carattere puramente economico sono rari, era necessario, — come ben ha visto l'autore, — estendere le ricerche a tutte le relazioni, ad ogni genere di scambi. Ma ciò costituisce già di per sé un grosso impegno. Egli, invece, ha voluto trattare di scorcio tutta la storia economica (e sovente anche quella politica) dell'Europa Nord-Occidentale: compito che sorpassa le umane possibilità. Egli non ha nemmeno alcun timore di oltrepassare largamente il suo quadro geografico: troppi *excursus* ci conducono sino a Kiev, che è nel cuore del continente e molto a Sud, o sul Danubio; vi è persino tutto un paragrafo consacrato... alla colonizzazione della Linguadoca da parte dei profughi spagnuoli sotto Luigi il Pio!

In un quadro più rigorosamente limitato, il L. avrebbe potuto scrivere una sintesi di grande utilità (benchè la sua *forma mentis*, evidentemente, non lo predisponga molto al lavoro di sintesi). Ma nell'ambito troppo vasto che si è scelto, egli non ha saputo offrirci che un oceano di schede, di appunti più o meno ripensati. Il vero lavoro storico, quello che, dei materiali, fa un edificio, resta da compiere. Il L. ha tuttavia avuto il merito di aver aperto la via.

LUCIEN MUSSET

(trad. di N. Nada)

E. MEUTHEN, *Die letzten Jahre des Nikolaus von Kues - Biographische Untersuchungen nach neuen Quellen von E. M.* - Westdeutscher Verlag Köln und Opladen 1958, pagg. 345. (*Wissenschaftliche Abhandlungen der Arbeitsgemeinschaft für Forschungen des Landes Nordrhein - Westfalen, Band 3*).

Il lavoro scritto dal M. può essere considerato una lunga introduzione, analiticamente esauriente, a una cospicua raccolta che, quale appendice di fonti, soprattutto epistolari, occupa oltre la metà delle pagine del volume. Si tratta di novantaquattro tra lettere ed altri documenti, in gran parte inediti (il M. ripubblica anche qualcosa di già edito, integralmente o parzialmente), che, dal 1456 al 1464, servono a dare non pochi chiarimenti sul mondo politico e religioso in cui operò il Cusano; sono tanto cose

scritte da lui e a lui, quanto altre inerenti a personaggi che con lui ebbero rapporti.

Con questa premessa noi dobbiamo considerare l'opera del M., poichè a conti fatti essa ci risulta essere una sapiente analisi e ricostruzione delle fonti date in appendice, piuttosto che un saggio che riesamini e riviva le ultime attività del celebre cardinale e i problemi che tale esame può suscitare. Perchè in questo caso forse il punto di partenza più logico non era tanto quello degli ultimi momenti della sua permanenza nella sede vescovile di Bressanone, bensì quel 1450 ricco di eventi in qualche modo determinanti nella vita e nell'opera di Niccolò da Cusa. È quello l'anno in cui egli ha ormai superato in sostanza il conciliarismo, e diventa una delle figure centrali di quella azione rinnovatrice del pontificato, che ha la sua espressione più peculiare nel giubileo di Niccolò V, durante il quale appunto il Cusano fu legato in Germania e poi nei Paesi Bassi, con quella stessa missione che vedeva impegnati in altre parti d'Europa e d'Italia l'Estoutville, il Capistrano, il Bessarione. È un periodo che agli studi offre molto, e una ben condotta biografia di uomini come quelli che abbiamo nominato può permettere la comprensione di decisivi momenti della storia di un'epoca di svolta per la Cristianità romana e per il suo incontro coll'oriente greco (e quindi anche slavo) e turco. Ricordiamo come esemplare in questo senso il lavoro di A. A. KUROU, *Bessarion o Ellen* (II voll. Atene 1947). Ma il fatto è che quelle fonti poco note, o ignote, del cui abile uso va fatta lode al M., partono proprio dagli ultimi anni della permanenza del Cusano a Bressanone, e dall'inizio della annosa sua lotta con Sigismondo del Tirolo, ed è quindi da quei momenti che il M. è costretto a cominciare la sua narrazione. Così egli presenta subito il proprio lavoro dichiarando che: « Die Aufgabe unserer Untersuchung wird sein, die noch unbekannte Wirksamkeit des alten Cusanus neben dem Brixen Streit Zuerschliessen » (cfr. pag. 9). Da questo punto di vista si può senz'altro dire che questo libro è opera utile, perchè offre nuovi lumi agli studi di un secolo ancor troppo ignorato, sulla politica dei conti del Tirolo verso il vescovado di Bressanone, nel quadro più generale dell'impero tedesco durante le complicate vicende del lungo e difficile regno di Federico III. Quanto abbiamo detto circa l'impostazione di questo lavoro ci consente una seconda osservazione. Al nostro autore, è ovvio, interessa l'attività del Cusano sul piano politico e della politica religiosa. Questo esclude, logicamente e giustamente, una trattazione diretta sul Cusano pensatore e uomo di cultura. In verità però ci pare che il M. abbia tenuto troppo lontana questa dimensione così essenziale nel suo personaggio, ponendo al proprio studio della sua azione politica dei limiti che sono, in questo senso, forse troppo rigidi. Diciamo questo perchè, collegando le due dimensioni (sia pure, com'è ovvio, indirizzando la propria elaborazione direttamente su quella che interessa), si possono comunque ottenere risultati più convincenti; ne sia prova un lavoro come quello già citato del Kouro, e, proprio per il Cusano, la efficacia con cui ce lo presenta lo Jedin introducendoci alla propria grande opera. Insomma, per dirla colle parole del Von Sbrük, era il caso di ricordare di più che: « Der Kusaner war zugleich Jurist, Historiker und Politiker, er war, wie wir er-

wahnten, ein grosser Träger des Gedankes des Reichs Reform durch Kaiser und Stände... » (cfr. H. RITTER VON SBRICK, *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart*, 2 voll. München - Salzburg, 1955, vol. I, pag. 55). Tutto questo non si ritrova nel M., mentre era forse consigliabile tenere presenti tali prospettive; così, parlando del Cusano riformatore, si sarebbe potuto seguire, ad esempio, una direttiva indicata fra gli altri dallo Hefe, ossia la possibile influenza su di lui delle opere di Giovanni di Auerbach. Ancora lo Hefe, e prima di questi il Pastor, hanno ben presentato l'attività di Gregorio di Heimburg come uomo politico e come pensatore. Si direbbe invece che al M. interessi solo la pura prassi politica di quest'ultimo importante personaggio. Su di questa il M. ci fornisce particolari utili e interessanti; per esempio le minuziose e scrupolossime indicazioni di fonti originali nelle copiose note alla lettera LVII della appendice (Bartolomeo Bonatto a Barbara Gonzaga, il 4 febbraio 1461). Al contrario il nostro trascura qualsiasi riferimento o collegamento con il pensiero politico e giuridico di Gregorio; cose queste cui già si era rivolta l'attenzione di storici tedeschi del passato come il Krantz, il Tritemio, il Wimpfeling e più tardi il Freher che di Gregorio pubblicò i significativi scritti. Con questi sporadici accenni si vuole semplicemente far rilevare come la ricca appendice documentaria del volume abbia troppo condizionato il metodo e lo svolgimento del lavoro dell'autore, per cui egli non sente l'esigenza di andare oltre, collegandosi a temi e problemi che essa non gli offre, e che d'altra parte sarebbero stati augurabili.

Ma il volume del M. è ricco di pregi, in ispecie sul piano informativo, che gioveranno molto agli studi. Abbiamo già detto quanto di nuovo ci sia riguardo alle vicende di Cusano vescovo di Bressanone nei confronti di Sigismondo del Tirolo. Possiamo anche ricordare i nuovi lumi che le fonti pubblicate e utilizzate dal M. nella sua ricostruzione portano all'attività svolta dal Cusano per il problema predominante nella politica italiana in quel momento, la successione al trono di Napoli. Cusano, giustamente dice il M.: « eine unentwirrbare politische Verflechtung, in die sich bereits das Vorprogramm des Piccolomini, die Lösung der italienischen Frage, immer wieder verstrickt sah » (cfr. pag. 36). Così egli agiva in vista di quello che in quei momenti auspicava il grande amico: « nihilique magis cupere quam ut ipso cum Regia Serenitate mutua concordia et benivolentia conciliato, Regnum Neapolitanum pace fruatur » (Lettera di Pio II a Bartolomeo Rovella, Arcivescovo di Ravenna, da Tivoli il 14 agosto 1461. cfr. A. RATTI, *Quarantadue lettere originali di Pio II relative alla guerra per la successione nel reame di Napoli*, in « Archivio Storico Lombardo », e Serie terza, fasc. XXXVIII, a. XXX, 1903, pp. 263-293, p. 285). Per le vicende napoletane il M. si ricollega ai lavori del Nunziante; non utilizza invece la succitata serie di lettere pubblicata dal Ratti, dalla quale sarebbe stato invece bene ricavare elementi da intessere con quelli provenienti dalle fonti date dal nostro autore, anche per la coincidenza cronologica e topica che da esse ci si presenta.

Eccellente è poi l'impiego delle fonti d'appendice per ricostruire l'attività del Cusano nello stato pontificio. È singolare e originale il suo pro-

gramma per una riforma organizzativa delle truppe pontificie, che il M. egregiamente descrive. È vero che, secondo la compiaciuta e, quasi diremmo, divertita osservazione di un Pastor e di uno Hefe, i piani di riforma di ogni genere erano ormai diventati la specialità del Cusano, che ovunque e sempre era pronto a presentarne. Ma è comunque una cosa nuova e interessante sapere che quest'uomo, a buon diritto appartenente a quel gruppo di Cardinali appropriatamente definiti dal M. « idealisti », si dedicò con realistico impegno a riordinare una specifica e concreta situazione militare che, — pensiamo alle illuminanti pagine che vi ha dedicato il Pieri, — era sempre più precaria. Bisogna pure ricordare come pregevolissima la ricostruzione che il M. fa dell'azione del Cusano in Orvieto; egli ci dà infatti particolari importanti per il ritorno definitivo di questa città al dominio della Chiesa dopo la dedizione del 1448, e quindi, in ultima analisi, nuovi elementi per la storia dell'affermarsi, dopo il tramonto del papato medioevale, dello stato pontificio moderno, in un processo di formazione e trasformazione, che va da Niccolò V a Giulio II. In Orvieto il Cusano stringeva definitivamente amicizia con Pietro Barbo, col quale era da tempo in relazione. A tale rapporto il M. dà giusta importanza, ponendoselo come un problema. « Ist dieses Verhältnis innerhal des Cusanus Biographie als Beginn eines sich entspannenden Ausklangs in einem dennoch bis Zuletz mit höchsten Einsatz Vorgetriebenen heben zu verstehen? » (cfr. pag. 106). Non pare però che dalle pagine che seguono, pur così ricche di utili informazioni, ancora una volta frutto della ben utilizzata appendice di fonti, venga una risposta al problema. È un problema importante, che implica soprattutto un collegamento alla revisione che da tempo gli studi moderni fanno dei giudizi che contemporanei, evidentemente tendenziosi, diedero di Paolo II. (È questa una via che a suo tempo fu già indicata dal Quirini; comunque per tali revisioni si può partire dal vecchio lavoro di H. DE 'EPINOIS, *Paul II et Pomponius Laetus*, in « Rev. des Quest. histor. », 1, 1866, pp. 278-281, per arrivare al recentissimo R. WEISS, *Un umanista veneziano. Papa Paolo II*, Venezia - Roma, 1959). Oggi così anche i legami col Cusano ci permettono di capire ancor meglio che se il Barbo: « Barbar war, als den die ihm feindlichen Humanisten, an der Spitze Platina, ihm Später anprangerten » (cfr. pag. 106), forse lo era proprio e soltanto da un tale punto di vista.

Il lavoro del M. amplia notevolmente le sue prospettive quando presenta il congresso di Mantova, e poi la tentata crociata del 1464. Era l'estremo sforzo dei rappresentanti di quel programma di crociata che nel Quattrocento uomini come il Piccolomini e il Cusano vivevano ancora come una idea-forza, capace di impegnare ogni loro energia, eppure destinata a dissolversi contro la nuova realtà della politica di potenza e del nuovo mondo di nuovi stati, nazioni europee e signorie italiane. Il M. non ricorda che in merito abbiamo già il lavoro di E. RIGOMERA, *Papst Pius der II und der Kreuzzug gegen die Türken* (Bucarest 1938, *Melange d'histoire générale de l'Université de Cluz*). Le sue sono però comunque pagine ben condotte, in cui consensi e contrasti, illusioni e delusioni, vengono esposti con capacità di comprendere e ricchezza di informazioni. Invece, e per concludere,

c'è da chiedersi se il M. abbia tenuto presente la necessità di inserire i numerosi particolari di storia italiana che dal suo volume ci vengono, in un più ampio quadro di problemi e di situazioni, ambientali, strutturali e politico-ideologici, quali avrebbero per esempio potuto essergli proposti da un uso più diretto di lavori classici e fondamentali della nostra storiografia, che sono in verità guide assai più sicure di quel Soranzo del quale egli abbondantemente si serve. Così la esemplare voce *Signorie e Principati* scritta dal Falco nella *Enciclopedia Italiana* e il gran libro del Valeri sullo stesso periodo. Ma tali opere non appaiono nemmeno ricordate nella pur utile bibliografia che chiude il volume.

GIAN GIACOMO MUSSO

GIUSEPPE ALBERIGO, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)*, (Biblioteca Storica Sansoni n. s. vol. XXXV), Firenze, G. C. Sansoni, 1959, pp. XVII-500.

I tre popoli latini costituirono come i pilastri del Concilio di Trento: ma solo quello spagnolo ha, dal 1951, un catalogo completo dei partecipanti, impostato biograficamente. Il P. Gutiérrez nel suo « *Españoles en Trento* » raccolse dati biografici dalla letteratura edita e da tutti i più importanti archivi e biblioteche della Spagna; una debolezza, più che altro formale, della sua opera, consisteva nel fatto che egli cucì le pezze variopinte da lui raccolte, sopra un vecchio mantello: un catalogo di partecipanti compilato nel XVIII secolo. Sull'attività conciliare degli Spagnoli, come sopra quella dei Portoghesi, dei Navarresi, ma anche dei Tedeschi e degli Svizzeri esistono numerosi lavori scritti con più o meno cognizione di causa (eccellente bibliografia in Alberigo pp. 7-18); solo l'Italia, che ad eccezione del secondo periodo conciliare fornì ininterrottamente l'assoluta maggioranza dei prelati aventi diritto di voto, non possedeva sino ad ora nessun adeguato lavoro d'insieme. C'è chi si è occupato per ragioni di patriottismo locale dei partecipanti al Concilio provenienti da Brescia, da Cremona, dalla Sardegna e dalla Calabria; si hanno monografie su di un gran numero di eminenti italiani che si erano distinti come papi e cardinali, oppure anche nel mondo letterario (ad es. Vida, Florimonte): ma nessuno aveva avuto sino ad ora il coraggio di compilare un catalogo generale dei partecipanti, impostato biograficamente, e di valutare, sulla sua scorta, i risultati ottenuti dai vescovi italiani al Concilio.

In realtà le difficoltà sono straordinarie: è ben noto come gli archivi vescovili di regola non contengano che poco materiale adeguato o non ne contengano affatto, cosicché un'inchiesta dell'autore ha avuto solo scarsi risultati; si aggiunga che le matricole dell'Università sono pubblicate solo in parte, che siamo informati solo molto incompletamente sopra lo stato della teologia, della predicazione e della pietà popolare nella prima metà del XVI secolo, nonostante le opere di Tacchi Venturi, Paschini e altri, e che pertanto siamo ben lontani dal conoscere sufficientemente l'*humus* spirituale e religioso da cui sortivano i partecipanti al Concilio. Sono stati

necessari lunghi anni di faticosa elaborazione tanto del materiale documentario del XVI secolo, sparpagliato un po' dappertutto, che dell'opera dei non mai sufficientemente lodati « eruditi » del XVII e soprattutto del XVIII secolo (cfr. p. 42), per creare, almeno per il primo periodo del Concilio (1545-1547), un'opera scientificamente sicura sui partecipanti italiani al medesimo, o per lo meno, sul gruppo numericamente maggiore, i prelati provenienti dal clero secolare. Fra i cinquantasei prelati italiani che non provenivano da ordini religiosi e sono stati trascurati dagli storici degli ordini, l'Alberigo annovera i titolari di sedi vescovili italiane indipendentemente dalla loro provenienza nazionale e così pure quegli italiani che possedevano vescovadi stranieri, raccogliendo tutti i dati di qualche importanza riguardanti la loro provenienza sociale, la loro formazione, la loro carriera ecclesiastica, la loro attività episcopale. Ma sin dall'inizio egli si è proposto uno scopo più alto: aprirsi l'accesso, per mezzo delle biografie, alla struttura sociale, spirituale e soprattutto religiosa dell'episcopato italiano, nella convinzione che: « Le linee direttrici dell'atteggiamento dei prelati italiani al Concilio affondano le loro radici nella situazione storica italiana e soprattutto nelle condizioni religiose » (p. 43).

La prima parte del libro — dopo un capitolo introduttivo sulle fonti, la letteratura e il metodo — si occupa dei vescovi provenienti da Venezia (cap. 2), dall'Italia settentrionale (cap. 3), dalla Toscana (cap. 4), dallo Stato della Chiesa (cap. 5) e dai possedimenti spagnoli (cap. 6). Per assegnare un vescovo a uno di questi raggruppamenti, l'Alberigo usa come norma, di volta in volta, secondo lo stato delle cose, due principi: o l'appartenenza politica della diocesi o il luogo d'origine del titolare. La contemporanea applicazione di *entrambi* i principi sembra a prima vista contraddittoria, ma si mostra praticamente giusta nel corso della ricerca, perchè solo così è possibile ricavare ed elaborare una precisa tipologia, il che è proprio quel che preme all'autore. Così ad esempio i due Campeggi, Tommaso e Giovanni, sebbene posseggano rispettivamente i vescovadi di Feltre e Parenzo, non vengono annoverati tra l'episcopato veneto, poichè essi, che provenivano da Bologna, appartenevano per la loro struttura spirituale alla categoria dei vescovi curiali. All'incontro il Vescovo di Termoli (Molise), Vincenzo Duranti, figura fra i vescovi veneti perchè egli proveniva da una famiglia bresciana, ed aveva operato come vescovo ausiliare nella diocesi d'origine. Tra i vescovi toscani sono annoverati (oltre Cervini, Martelli, Bandini e Piccolomini) Teodoli e Cortesi, toscani di nascita, sebbene essi possedessero vescovadi stranieri, rispettivamente Cadice e Vaison. Con l'aiuto di questo metodo riesce all'autore di enucleare una serie di tipi sociologici. Uno di questi è formato dai discendenti delle grandi famiglie veneziane, che entrano in possesso delle loro sedi per lo più in giovane età in seguito a resignazione di membri più anziani della famiglia: Contarini, Corner, Foscari, Soranzo, ecc., che erano strettamente legati alla Serenissima, ma di regola non eminenti per conoscenze teologiche (Lippomani e Soranzo sono eccezioni). La posizione dominante di determinate famiglie nobili si manifesta anche nel rimanente dell'Italia settentrionale (Milano, Savoia e Mantova) e in Toscana. Molto meno unitario è il quadro dei ve-

scovi dello Stato della Chiesa, dove accanto al patriziato di Roma e Bologna sono i cardinali con le loro clientele a dominare il campo: « È difficile ritrovare qualche tratto comune, sia pure tenue », nota l'Alberigo a pag. 153. La maggior parte dei vescovi è addottorata in diritto canonico (non in teologia) ed è giunta all'episcopato solo in età abbastanza matura (p. 163). I vescovi provenienti dal reame di Napoli, dalla Sicilia e dalla Sardegna, in parte di origine spagnola, formano un gruppo a sè, distinto da tutti gli altri (p. 194). Se vedo giusto, l'ascesa all'episcopato si compie o per relazioni familiari (nobiltà o cardinali) o attraverso gli uffici curiali e il servizio presso cardinali. Nessuno viene dalla cura d'anime; sono rari i casi in cui i prelati abbiano spiegato un'attività pastorale nelle loro diocesi già prima del Concilio, per esempio nella forma di visite e sinodi diocesani (Ferrari a Vercelli, p. 119, Ferretti a Ravenna, Adria e Brescia, p. 118 e s.).

Solo la visione d'insieme delle singole biografie rende possibili i risultati sopra accennati, coi quali viene appagata la richiesta avanzata da A. Dupront (*Revue historique* 206 [1951], 262-280), di inserire la storia del Concilio di Trento in un più vasto sfondo culturale e sociale. Si deve constatare che l'Alberigo non si è lasciato indurre, per l'ambizione di elaborare dei tipi, a generalizzare ed a semplificare a forza la complessità della realtà storica.

Rimangono certo ancora molte questioni. Perché l'Italia settentrionale era « la regione più refrattaria alla convocazione del Concilio » (p. 93)? Ci si sarebbe potuto aspettare che il governatore di Milano favorisse l'intervento al Concilio (e nella convocazione di esso l'iniziativa di Carlo V non aveva avuto l'ultima parte) dei prelati del suo territorio o che almeno avesse provveduto, come il Vicerè di Napoli, ad una selezione. Nulla di tutto ciò: delle grandi diocesi dell'Italia del Nord era realmente rappresentata soltanto Piacenza da un Trivulzio; gli altri milanesi, che noi incontriamo a Trento, Archinti, Simonetta e Raverta, occupavano diocesi di altre regioni. Anche in Piemonte, a Mantova, a Ferrara e a Genova l'interesse per il Concilio era debole. Senza alcun dubbio una causa di questo fatto sorprendente sta nella passività e nello scetticismo generale degli italiani nei riguardi del Concilio, come osserva l'autore (p. 28 e ss.). Anche i sovrani, che erano stati esortati con brevi a favorire la partecipazione al Concilio, si mantennero in atteggiamento di attesa, e questo non appare strano quando si legge (p. 156) che, nonostante le lamentose preghiere dei legati per ottenere rinforzi al gruppo dei prelati a loro fedeli, dallo Stato della Chiesa giunsero a Trento non più di undici vescovi. La curia stessa dunque ha esercitato solo una debole pressione, ed il più delle volte probabilmente per mezzo del nunzio a Venezia. Del resto non è ancora completamente chiarito il lato formale della convocazione dei vescovi italiani al Concilio, che l'Alberigo tratta solo alla fine del volume (p. 443 e ss.); solo per il reame di Napoli l'Archivio Vaticano possiede le ricevute di novantun vescovi attestanti l'avvenuta consegna della bolla di convocazione (p. 196).

La seconda parte del volume (capp. 7-11) è dedicata all'influsso degli italiani nei dibattiti e sui decreti del Concilio. L'autore *non* si è proposto

lo scopo di registrare nel modo usuale i voti dei prelati italiani, la loro partecipazione alle deputazioni e simili, cosa che sarebbe storicamente improduttiva. Dei cinquantasei prelati da lui studiati, circa due dozzine sono stati a Trento solo di passaggio, senza partecipare attivamente ai lavori conciliari (p. 265). Ma anche la maggioranza dei prelati che era stabilmente presente e collaborava attivamente, non costituì affatto un'unità compatta nei dibattiti sulla traduzione della Bibbia nelle lingue volgari (cap. 8), sull'esonazione dei regolari e sulla predicazione (cap. 9), sopra la giustificazione (cap. 10) e il dovere di residenza dei vescovi e dei parroci (cap. 11); anzi si frazionò in diversi gruppi secondo i problemi in discussione. Proprio questo frazionamento impone all'Alberigo la domanda: si può parlare di un « episcopato italiano » come di un corpo compatto o si può parlare soltanto di « vescovi italiani »? La risposta è univoca: « Proprio il superamento dell'ordinamento per nazioni imponeva che costituzionalmente scomparisse nei vescovi intervenuti al Concilio qualsiasi traccia di rappresentanza di una specifica chiesa o nazione » (p. 153, n. 1). La ragione secondo l'autore è che: « L'apporto di ciascuno ai lavori del Concilio fu fortemente differenziato e l'uso di qualifiche collettive deve essere molto cauto » (ibid.). I prelati italiani non formano affatto al Concilio un gruppo omogeneo come gli Spagnoli, neppure argomenti di importanza tanto eminente come la giustificazione e la traslazione a Bologna li trovano uniti; e ancor meno « compatti ed uniti dietro le proposte dei legati », come ci si sarebbe potuto aspettare (p. 457). Il mito della « compattezza degli italiani », che si era formato nei Concili di riforma del XV secolo, è stato a torto trasferito nel Tridentino non solo dalla storiografia ecclesiastica, ma anche da quella apologetica. Esso non è storicamente sostenibile.

Nel capitolo conclusivo (cap. 12), con la lettura del quale si dovrebbe veramente cominciare lo studio del volume, l'Alberigo tira le conclusioni. Egli constata che la formazione teologicamente insufficiente e tutt'al più canonistica, anche dei prelati che erano in possesso di gradi accademici, li ha costretti ad una troppo stretta dipendenza dai teologi conciliari e dai prelati provenienti dagli ordini religiosi, che si è manifestata in una aperta preferenza per le « formule tradizionali ». Egli distrugge l'opinione largamente diffusa che la maggioranza italiana del Concilio fosse formata da emissari della curia romana; il desiderio, frequentemente espresso dai legati, che Roma mettesse a loro disposizione dei prelati fidati, non fu esaudito a causa della resistenza passiva, estremamente ostinata, opposta soprattutto dai vescovi residenti a Roma. « Effettivamente — nota l'autore a p. 447 — intervennero al Concilio solo i vescovi che lo vollero »! D'altra parte l'Alberigo non tace che il Papa e la presidenza del Concilio, per quanto preoccupati e zelanti di garantire la libertà di parola in linea di principio, per non mettere in pericolo la validità delle deliberazioni conciliari, sapevano poi ricompensare i loro fedeli seguaci e punire i loro oppositori. Dei dieci vescovi del primo periodo che più tardi ricevettero il cappello rosso, cinque erano del « gruppo dei fedelissimi della Curia », quattro appartenevano a famiglie che erano strettamente legate alla Curia per tradizione e che al Concilio non avevano dato quanto meno motivo di lamentele; dell'opposi-

zione imperiale divenne cardinale solo l'arcivescovo di Palermo, ma per i buoni uffici dell'imperatore. Prelati incomodi e isolati, come Martelli, Sanfelice, Vigeri rimasero confinati per tutta la vita in piccoli vescovadi.

L'autore pone un punto interrogativo all'opinione da me sostenuta che l'esempio del Giberti, il grande vescovo di Verona, abbia spronato i vescovi italiani dell'epoca del Concilio all'osservanza del dovere di residenza e all'attività pastorale. « Ognuno di essi ritornò da Trento o da Bologna alle occupazioni che gli erano consuete » (p. 451 e ss.). L'influsso del Giberti, secondo il suo parere, è ancora « limitatissimo » in quel tempo; soltanto S. Carlo Borromeo ha fatto di lui il « tipo dell'attività riformatrice ». Questa opinione merita senza dubbio una ulteriore e più precisa indagine; non mi sembra tuttavia che l'esempio del Giberti sia stato del tutto inefficace, se si pensa non soltanto a Pole e Seripando, ma anche, come lo stesso autore ammette a p. 209, a Florimonte.

Al libro d'Alberigo si potrebbe fare l'obiezione che esso sfocia in una svalutazione dell'episcopato italiano al tempo del primo periodo del Concilio. Io non condivido questa opinione. I fatti rimangono fatti; alla fin fine l'autore sottolinea solo una osservazione che io ho fatto 15 anni fa nella mia conferenza per il Centenario: il Concilio di Trento non fu solo causa di quel rinnovamento interno della Chiesa, che noi chiamiamo riforma cattolica, ma anche già effetto di esso (*Gregorianum* 26 [1945], 125 e s.). Era già un progresso che il Concilio potesse aver luogo. La sua più importante funzione fu tuttavia senza dubbio « di proporre a tutti i membri responsabili della Chiesa l'esigenza di una ripresa radicale »; esso fu « il tramite indispensabile per l'avviamento della riforma della Chiesa » (p. 456). Questa opinione è a mio parere giusta. Del resto oggi si deve tener fermo che svelare le deficienze della formazione teologica dei vescovi e delle loro posizioni in questioni ecclesiastiche non pregiudica l'autorità del magistero conciliare: « La Chiesa ha sempre affermato che l'opera del Concilio ecumenico non equivale alla somma degli apporti dei singoli partecipanti; anche da un punto di vista storico si deve accettare questa affermazione » (p. 454). L'Alberigo rinuncia ad ogni tentativo di contestazione e non esita a rendere responsabile la maggioranza conciliare italiana dello scarso risultato dei primi due periodi conciliari, scarso risultato che è stato sufficientemente attestato (nel modo più decisivo dagli Spagnoli, come dall'autore dell'*Epilogo* spagnolo del quale ho parlato in *Gregorianum* 31 [1950], 100-113): « si deve attribuire una parte non trascurabile di responsabilità alla stessa composizione dell'assemblea, soprattutto nella sua maggioranza italiana » (p. 455).

Il volume dell'Alberigo, al quale D. Cantimori ha premesso una sostanziosa prefazione, dà, almeno per il primo dei tre periodi del Concilio di Trento (praticamente già anche per il secondo), un panorama della composizione individuale della maggioranza conciliare italiana, fondato su un'accurata esplorazione di tutte le fonti edite e della estesa letteratura, e soddisfa in tal modo un'urgente esigenza della storiografia del Concilio. Con l'aiuto dell'indice analitico (pp. 475-498) ci si può agevolmente informare sui dati relativi alla vita, sulla formazione e sull'azione svolta al Con-

cilio dai prelati italiani provenienti dal clero secolare e intervenuti al Concilio, per i quali sino ad ora non esisteva alcuna opera di consultazione. Oltre a ciò il volume offre un importante contributo per la storia della Chiesa e anche per la storia sociale italiana nella prima metà del Cinquecento. L'editore Sansoni ha aggiunto al volume, che è curato ottimamente, otto tavole con dodici ritratti, i cui originali risalgono al materiale iconografico del Comitato trentino per il IV centenario del Concilio di Trento, raccolto da Kurt Rathe (Vienna), ma mai pubblicato. La forma tipografica si affianca degnamente al contenuto.

HUBERT JEDIN

INGOMAR BOG, *Der Reichsmerkantilismus. Studien zur Wirtschaftspolitik des Heiligen Römischen Reiches in 17. und 18. Jahrhundert*, Stuttgart, Gustav Fischer Verlag, 1959, pp. XI + 194.

Non è la prima volta che gli storici tedeschi parlano di un mercantilismo tedesco (fra i classici, Roscher aveva scritto nel 1864-65 di una « oesterreichische » e di una « deutsche Nationalökonomik », Schmoller nel 1898 di un « Merkantilssystem » imperiale; più recentemente, nel 1937, Tautscher studiò l'economia nazionale e mondiale « im deutschen Merkantilismus »), ma l'uso del termine *Reichsmerkantilismus* è stato finora meno frequente di quanto si può pensare, e in ogni modo mancava un lavoro d'insieme su questo importante tema. Il Bog intende dare un quadro complessivo della politica economica imperiale nell'età a cui quel termine può essere applicato: fra il 1648 e il 1715, cioè dopo la convergenza economica dei Länder e delle città intorno all'autorità dell'Impero, promossa dalla guerra dei Trent'anni, e prima dell'inizio, con Carlo VI, dell'evoluzione del Sacro Romano Impero verso il moderno Stato asburgico. Di qui la doppia esigenza di definire meglio i caratteri del fenomeno e di studiarne la concreta applicazione e i riflessi nei « fatti » economici tedeschi.

L'opera percorre questa doppia strada col sussidio di un'ampia conoscenza della bibliografia di lingua tedesca (non mancano opere francesi, inglesi, olandesi, mentre fra le italiane sarebbe riuscita utile, specialmente per il II capitolo, la consultazione del Pugliese e del Tabacco), di molte fonti edite e di una notevole massa di materiali inediti tratti dallo Haus-Hof-und-Staats-archiv, dallo Hofkammer-und Finanzarchiv, dal Kriegsarchiv, di Vienna, e dai fondi di Karlsruhe, Basilea, Francoforte sul Meno, Colonia, Norimberga, Ulma, Bamberg, Amburgo, Ludwigsburg.

Su questa base il Bog, già autore di pregevoli studi sull'economia del Seicento tedesco, si muove con molta dottrina e con intelligente destrezza e, pur non ignorando l'aspetto quantitativo del problema, rivela soprattutto gusto e sensibilità per i lati dottrinali e giuridici. La sistemazione dei fatti economici entro un quadro prefissato di definizioni concettuali è certamente il merito maggiore del lavoro. In questo senso, il volume ottempera perfettamente a quella che giustamente il direttore della nuova collana di « Forschungen zur Sozial und Wirtschaftsgeschichte », e studioso dell'economia tedesca durante la guerra dei Trent'Anni, Federico Lütge, indica

nella prefazione come un punto fermo acquisito dal *Methodenstreit* combattutosi nel campo degli storici economico-sociali: « Es nicht möglich ist, die Fülle der individuellen, singulären wirtschaftlichen Erscheinungen wissenschaftlich zu fassen, ohne sich der Theorie zu bedienen ».

Impostata con solida consapevolezza metodologica, l'opera convince anche nella tesi che la informa: nel sostenere, cioè, l'importanza del *Reichs-merkantilismus* nello svolgimento dell'intera economia tedesca. Ciò nonostante, sembra lecito trarre, dall'attenta lettura delle pagine del Bog, qualche dubbio sul grado di questa importanza. Qua e là l'A. sembra lasciarsi entusiasmare troppo nel condurre la difesa, pur sostanzialmente accettabile, della coerenza e dell'efficacia della politica economica imperiale, tanto più ove la si confronti — come sembra necessario — con il contemporaneo mercantilismo inglese e specialmente francese.

I tre fondamentali editti di Leopoldo I — del 7 maggio 1676, del 23 settembre 1689, del 30 settembre 1702 — contengono indubbiamente molti elementi di pretto carattere mercantilistico. Il primo, emanato durante la guerra d'Olanda, nel proibire l'importazione entro l'Impero delle merci nemiche, particolarmente quelle francesi, sottolinea non soltanto le ragioni di potenza politica statale che dettano questa misura, ma anche i motivi economici che la giustificano, vale a dire il danno che i prodotti di Francia causano alla capacità produttiva del Reich (p. 76 ss.). Il secondo editto nasce (p. 111 ss.) essenzialmente dai bisogni suscitati dal conflitto della lega d'Augusta, ma vuole anche rispondere agli stimoli produttivistici provenienti dall'immigrazione in Germania di 40 mila ugonotti in seguito alla revoca dell'editto di Nantes. Se l'ordine imperiale del 1689 include nella proibizione qualsiasi commercio di materie prime e di prodotti lavorati, andando al di là del puro mercantilismo, non si può negare che l'esigenza di proteggere la capacità produttiva dell'Impero vi sia tenuta presente. Più limitato, nei suoi termini proibitivi delle merci francesi e spagnole, il terzo editto può dirsi anch'esso parzialmente ispirato alle idee mercantilistiche, e lo dimostrano con chiarezza le tariffe doganali stabilite dai Länder in conseguenza di esso (p. 136 ss., 147). Entro la serie di questi principali documenti del *Reichsmerkantilismus* si collocano altre iniziative indubbiamente ispirate agli stessi criteri. Spicca fra esse in primo luogo la missione del vescovo Cristoforo de Royas y Spinola presso i principi e le città del Reich nel 1678-79. Lo sforzo di trovare un accordo diretto per rafforzare, sulla base di relazioni coordinate, la produttività dell'economia germanica, di tracciare un piano di distribuzione regionale delle manifatture congiunta con la proibizione delle merci straniere, di considerare l'economia imperiale come un tutto unico verso l'estero, è certo dettato da una visione di tipo mercantilistico, anche se suona troppo moderna la definizione di « mercato comune » (p. VIII e 102 ss.).

È, inoltre, ben presente nei maggiori ispiratori di Leopoldo e in molti scrittori dell'Impero la dottrina generale del mercantilismo e la sua connessione con la prassi politico-militare. Se lo Justi, nell'accentuare la *Funktion* rispetto allo *Zahl*, è forse un precursore, i Becher, i Casimir, i Royas y Spinola, gli Hörnigk, gli Schröder (per i quali l'A. si avvale degli inte-

ressanti studi dello Hassinger, del Posch, del Srbik) sono *Frühmerkantilisten* proprio perchè hanno l'occhio attento a cogliere la nuova realtà politico-economica europea formatasi in seguito alla guerra dei Trent'Anni. Le guerre di potenza e la crescente pressione concorrenziale francese e olandese (in minor grado quella inglese e turca) impongono di contrapporre all'altrui un proprio protezionismo autarchico. Le idee di difesa del mercato interno, di incremento della produttività sono i frutti della consapevolezza di nuove esigenze che sorgono ineludibili dalla prassi. Il Bog sottolinea acutamente quest'origine pratica, e in molta parte extraeconomica, delle idee mercantilistiche tedesche. Se vede in Becher anticipi della moderna dottrina per le economie nazionali arretrate, se inclina a cogliere in questi mercantilisti qualche intuizione del rapporto «überproportional» (p. 16) tra aumento della produttività e incremento demografico, egli è però ben consapevole delle lacune dei piani settecenteschi rispetto alla moderna politica del benessere. Di più, l'A., toccando il punto essenziale della questione, rileva più volte che nel *Reichsmerkantilismus* prevale il momento politico su quello economico.

Questa priorità del momento politico su quello economico, comune, del resto, al colbertismo, non basta di per sè ad attenuare l'importanza del mercantilismo imperiale nella storia dell'economia tedesca. Altre ragioni, però, non debbono esser trascurate per un giudizio equilibrato e completo: quelle che affondano le radici nella particolarissima natura dello Stato imperiale, sia in quanto rapporto giuridico fra imperatore e principi, sia in quanto rapporto pratico di obbedienza fra l'uno e gli altri. Sono i due piani fondamentali, intrinsecamente interdipendenti, che minano nel profondo fin dall'origine l'efficacia reale del *Reichsmerkantilismus*. Appunto qui la ricchezza dell'analisi del Bog offre motivi per moderare il sia pur prudente ottimismo della sua valutazione.

Quando riesamina le varie interpretazioni della natura del Sacro Romano Impero, dall'esaltazione di Stein, di Hardenberg, di Ranke (quella che ispirò a Benedetto Croce le battute ironiche di *Teoria e Storia della Storiografia*), inclini a farne insieme un elemento della storia nazionale e un tipico *Friedenstaat*, fino alla recente condanna di coloro che lo giudicarono il maggiore ostacolo all'affermarsi della coscienza nazionale, il Bog mostra d'aver chiare alla mente le difficoltà del problema. Tuttavia, quando conclude che nel '600 è morto da tempo l'*imperium ex jure divino* e vige, invece, secondo la definizione leibniziana, un *systema foederatorum*, o, secondo Pufendorf, un *Bundestaat*, nel quale l'imperatore non è altro che l'*administrator* Imperii, il mandatario dei principi elettori, l'A. non può evitare che si traggano conclusioni alquanto dubitative sulla capacità di un tale Stato di attuare una politica economica che esige forti controlli del centro sulla periferia e un organico accentramento di poteri. Se il Becher non aveva torto nell'auspicare il mercantilismo anche come arma per conferire omogeneità di Stato assoluto al Reich, tuttavia egli non poteva ignorare che questa omogeneità è entro certi limiti anche una condizione di partenza per l'attuazione del mercantilismo.

La complessità delle situazioni nascente dalla presenza di una duplice

sovranità (complicata ulteriormente dalla qualità di sovrano d'Ungheria propria dell'imperatore) risulta ben chiara, del resto, dal ricco quadro che l'A. traccia dei poteri degli Stände, dei *jura reservata*, della straordinaria varietà dei casi particolari. Altro è la *Staatlichkeit* federativa che nasce dalle alleanze belliche o il « lebenskräftiger Föderalismus » (p. 38) o la « Lebensform » creata — secondo le idee del principe Eugenio — dalla politica austriaca operante sotto l'egida dell'idea imperiale al fine dell'equilibrio europeo, e altro l'assolutismo accentratore di Cromwell o, meglio ancora, del Re Sole. Perciò — e il Bog finisce, nella Conclusione (pp. 148 - 151), col riconoscerlo in parte — non soltanto il *Reichsmercantilismus* è legato a doppio filo con le guerre del tempo, ma è anche fortemente limitato dalla particolare « statalità » dell'Impero.

Le condizioni che lo rendono più incerto e meno efficace sono nella sua stessa triplice origine: l'autorità imperiale, i fini degli Stände, le entrate federative. I capitoli quarto e quinto sono ricchi di prove del fatto che, in ogni circostanza, alle opposizioni in seno alla Corte imperiale si uniscono le resistenze ed evasioni degli Stati e delle città; e che a queste non può imporsi con sufficiente efficacia la scarsa autorità coercitiva di Vienna, se pure (p. 36) va migliorando l'efficienza della burocrazia e dei ministeri asburgici. Già la discussione preparatoria dell'editto del 1676 provoca le proteste dei mercanti, che sostengono essere il commercio materia dei diritti dei popoli, perciò estranea alla competenza dell'autorità sovrana; molti principi denunciano la prevedibile diminuzione degli introiti fiscali. Se un'opposizione coerente su base liberistica viene soltanto dal bavarese Ferdinando Marias (p. 85 ss.), tuttavia le tesi dei protezionisti più conseguenti devono essere abbandonate già in anticipo, perchè l'alleanza con le Province Unite vieta di estendere la proibizione alle merci da esse provenienti. Nella fase esecutiva, poi, s'apre la grave falla dell'evasione delle città anseatiche, le quali, inoltre, con la pace di Nimega del 1678, riprendono apertamente, indisturbate, le libertà ottenute col trattato di commercio del 1655. Le tendenze ostili entro la Corte, capeggiate dal presidente della Hofkammer, Georg Ludwig von Sinzendorf (p. 93 ss.), sono del resto significative: esse nascono da un affarismo (ne aveva parlato Adam Wolf fin dal 1853) che si alimenta di concreti legami con gli interessi di Stati e città. La debolezza del centro è, insomma, un aspetto intrinseco della doppia natura dell'autorità del Reich.

Ancora gli interessi locali, e il vincolo fra questi e il regime di monopolio corporativo, impediscono ogni principio di successo al piano Spinola, del quale si è detto. La grave emorragia, che colpisce, per il contrabbando (p. 114 ss.), i divieti restrittivi del 1689 (i porti anseatici, Lipsia e Breslavia restano vie aperte al Nord e all'Est), trova forza, e in parte stimolo, nel peso degli interessi locali, che preferiscono subire il rincaro delle merci francesi anzi che farne a meno. A tal segno, che l'ordinanza del 3 dicembre 1693 (p. 128) deve attenuare le misure di punizione contro gli evasori e restringere la zona di proibizione. Se le tariffe doganali adottata dai Circoli imperiali (p. 131 ss.) portano indubbiamente un marchio mercantilistico, se il flusso dei traffici tra Francia e Germania non riprende neppure dopo

la pace di Rijswijck, se la rottura della guerra per la successione spagnola innalza ancor più le barriere tra i due Stati, è però innegabile che notevole parte delle merci continua a sfuggire al controllo autarchico. Inoltre, rimane sul mercato interno tedesco la pressione dei prodotti inglesi, olandesi, svizzeri. Così che anche l'opera di Enrico Cristoforo Hochmann von Hohe-nau, ispiratore dell'ultima fase del *Reichsmercantilismus*, non può non restare notevolmente intralciata.

Tutto ciò non vieta di concludere, con l'A. (p. 151), che il mercantilismo imperiale ebbe un innegabile peso nell'influire sulla politica economica dei Länder, migliorando la bilancia commerciale dell'Impero con la Francia, stimolando una certa ripresa manifatturiera specialmente tessile, facilitando lo smercio dei prodotti tedeschi verso Oriente. Ma occorre evitare ogni esagerazione e non sottovalutare l'obiettiva inferiorità della politica economica imperiale rispetto a quella delle monarchie assolute *stricto sensu*. In ogni caso, qualsiasi bilancio più preciso vuole altri studi preparatori, da condurre in ciascuno dei singoli complessi regionali tedeschi. Troppo poco si sa in termini quantitativi, ricavati da indagini sul materiale diretto dei fondi finanziari ed economici e non da valutazioni generiche di scrittori contemporanei, in merito agli effetti del mercantilismo sulla produzione economica e sulla bilancia commerciale delle varie parti del Reich. Il Bog ha il grande merito di non essersi limitato a darci (e sarebbe stato già molto!) un quadro sintetico, ampio e lucido del problema, ma di aver anche tentato (si veda in particolare l'interessante *Exkurs* in appendice) di raccogliere dati inediti dal materiale scarsamente esplorato degli archivi di Vienna e di alcuni Länder. Su questa strada si deve ora procedere, in Germania (il problema è analogo per l'Italia), per dare risposte più soddisfacenti ai quesiti che il saggio del Bog pone agli studiosi.

GUIDO QUAZZA

FRANCO VALSECCHI, *L'Italia nel Settecento (1714-1788)* (Storia d'Italia illustrata, vol. VII), Milano, Mondadori, 1959, pp. 1040.

Quest'opera poderosa — la più ampia e ricca che oggi abbiamo su questo periodo di storia italiana — ha innanzi tutto il merito di un ordinamento chiaro e organico; e pertanto, a darne una idea preliminare e ad orientarne l'esame, il meglio è di indicare per sommi capi l'ordinamento medesimo.

« Parte prima: La politica europea in Italia ». In cinque capitoli si ricostruiscono le vicende politico-belliche della penisola, dalla guerra di successione spagnuola e successivi trattati di Utrecht e Rastatt fino a quella di successione austriaca e al trattato di Aquisgrana. Seguono tre capitoli sugli avvenimenti politico-territoriali posteriori, fino alla vigilia della Rivoluzione.

« Parte seconda: La crisi dell'antico regime ». Si esaminano le condizioni interne dei diversi stati italiani, uno per uno, nella prima metà del Settecento all'incirca.

« Parte terza: L'età delle riforme ». Dopo un primo capitolo su « Il pensiero illuministico e la nuova concezione dello Stato e della società » si passano in rassegna, sempre uno per uno, gli stati italiani in cui si è svolta l'opera delle riforme, chiudendo con un capitolo dedicato a « Gli stati vecchi » (regno sabaudo, Genova, Venezia, Stato pontificio).

« Parte quarta: L'evoluzione culturale ». Qui il meglio, per la chiarezza, è di riportare i titoli dei cinque capitoli: Arcadia e illuminismo. Il ritorno alla realtà: Goldoni. Il rinnovamento morale: Parini. L'educazione civile: Alfieri. L'evoluzione artistica.

« Conclusione: Le origini del Risorgimento ».

1. La parte prima è, dal punto di vista (di Ranke) di « come le cose sono andate », la più riuscita di tutte, e costituisce, per la comprensione dell'insieme del libro, una specie di chiave. Il Valsecchi si è districato molto bene dal viluppo delle trattative diplomatiche, delle guerre, dei trattati (quanti trattati, in quei trentacinque anni da Utrecht ad Aquisgrana, senza contare qualche altro posteriore!); e il filo di Arianna gli è stato fornito dalla considerazione di una Italia oggetto, e non soggetto, della politica europea.

Evidentemente, un filo simile era dato già dalla storia antecedente, per lo meno dal 1559 in poi: e il Valsecchi non lo ignora. Ma egli avverte — ed è avvertenza giusta e importante — che una novità c'è, per questa politica italiana delle potenze europee nel Settecento rispetto ai due secoli antecedenti. La questione italiana, posta sin allora in termini di egemonia, viene riproposta adesso (non per la prima volta, ma con più insistenza ed efficacia di prima) in termini di equilibrio. Un equilibrio che si associa, da parte dei propugnatori di una o altra formula di esso, all'idea de « la libertà d'Italia »: associazione non nuova neanche questa, ma ora accennata. Ciò vale particolarmente per i progetti francesi dello Chauvelin e dell'Argenson.

Questa parola d'ordine, di cui prima di quei due francesi si era servito l'italiano Alberoni, copre — dice Valsecchi, p. 122 — interessi particolari precisi; ma è tuttavia sintomo di una crescente insofferenza italiana per il dominio straniero. Benissimo; ma se è così, non si capisce perché, qualche riga più sopra, il V. dica che « l'unità di misura della nazionalità appartiene all'Ottocento, non al Settecento »; e che una politica nazionale dei Savoia « non esiste, *nè può esistere* (sono io che sottolineo) ancora ». Si capisce ancor meno che a p. 5 — proprio all'inizio del libro — neghi nel Settecento italiano l'esistenza, non soltanto di una coscienza nazionale, ma delle « premesse » della medesima. O che altro è l'insofferenza crescente del dominio straniero se non un maturarsi della coscienza nazionale?

Carlo Emanuele III affermava (Valsecchi, p. 121; e cfr. Tivaroni, *L'Italia prima della rivoluzione francese*, p. 171) che la sua casa era stata sempre il più sicuro e fermo sostegno della libertà d'Italia; nè, più di un secolo indietro, il suo antenato Carlo Emanuele I aveva parlato diversamente, e più ancora avevano parlato per lui i suoi sostenitori. D'accordo, naturalmente, che anche per i due Sabaudi quel termine « libertà d'Italia »

era una parola d'ordine sotto cui si continuava la vecchia politica dell'ingrandimento territoriale. Ma, precisamente, non si adoperava una parola d'ordine, uno « slogan », a scopo di propaganda interessata, ove non si conti sulla sua efficacia ideale, rispondente a diffusi sentimenti.

Non si può dunque parlare, per le trasformazioni territoriali d'Italia nel periodo 1713-1748, unicamente di « politica europea in Italia »: nelle pieghe di questa politica europea si annidano sentimenti, tendenze, aspirazioni, progetti italiani. Se il Valsecchi ha intitolato il terzo e il quarto capitolo di questa prima parte « Chauvelin » e « D'Argenson », ha precedentemente intitolato il secondo « Alberoni ». Se il Rota ha indubbiamente esagerato presentando l'Alberoni come uno schietto patriota italiano, un precursore diretto, cosciente, dell'opera risorgimentale, sarebbe tuttavia arbitrario negargli ogni sincero sentimento di italianità. E poi, ancora una volta, non si tratta della sincerità o meno di questo o quell'individuo: si tratta dell'esistenza, o meno, di correnti, opinioni, sentimenti nazionali. Ancora una volta, è contraddittorio (Valsecchi, p. 49) affermare prima che il nuovo ritmo della vita italiana nel Settecento « rinfresca, rinnova, vivifica » gli antichi motivi dell'avversione allo straniero, dell'Italia divisa e schiava; e subito dopo aggiungere che « il principio di nazionalità è ancora di là da venire ». Vorremo forse credere che il principio di nazionalità sia balzato fuori dal cranio italico per il colpo di spada del Bonaparte? Ed è un po' strano che il Valsecchi parli (p. 11) dello « spirito nazionale tedesco » come di una entità antica, reale e viva, mentre nega, o pressappoco, uno spirito nazionale italiano. Dal tempo del vescovo Liutprando almeno, erano i Tedeschi stessi a contrapporre l'un popolo all'altro. Ed è per l'appunto il Valsecchi (p. 48) a parlarci de « la tradizione antitedesca che percorre da secoli come un filone non mai estinto la storia italiana, e che le recenti esperienze dell'epoca sua [di Alberoni] hanno condotto a riaffiorare con nuova evidenza ».

Il Valsecchi stesso, insomma, tempera notevolmente, nel corso della esposizione, questa sua concezione di una Italia semplicemente e puramente « oggetto » della politica europea. Ai correttivi già rilevati con le citazioni precedenti altri se ne possono aggiungere. L'Alberoni non soltanto è collegato a quel certo filone antitedesco; ma è detto, più in generale, « interprete di una esigenza profonda della storia italiana, l'aspirazione alla libertà, o, quanto meno, all'autonomia, che comincia [il corsivo è mio, e aggiungo un punto interrogativo: soltanto « comincia »?] ad animare la penisola, tornata al centro della contesa internazionale, risvegliata dal suo secolare torpore dalla scossa delle ambizioni europee ». E infatti — a parte il Piemonte, indicato all'inizio come unico elemento attivo — ci si parla di un « forte partito filospagnolo » a Milano; « a Parma, a Piacenza, tutte le simpatie vanno ai figli di Elisabetta, considerati gli eredi della locale dinastia del Farnese, che potranno ridare al paese la perduta autonomia »; a Firenze, « si pensa ai Borboni, che ridarebbero alla detronizzata capitale del Granducato un principe e una corte » (p. 146). Sarebbe stato bene svolgere lo spunto milanese e l'emiliano; in quanto al fiorentino, esso è svolto ampiamente nella seconda parte con la lunga esposizione della bat-

taglia diplomatica medicea per la successione di Anna Maria, esposizione che sarebbe stata molto meglio a suo posto nella prima. Per le Due Sicilie, è merito del Valsecchi di aver messo in rilievo un anticipo di un secolo e un quarto del « grido di dolore » del 1859 nel proclama di Filippo V, allorché il figlio Don Carlos mosse alla conquista di Napoli: « Le grida dei popoli delle Due Sicilie oppressi dal giogo alemanno hanno penetrato il mio real cuore » (p. 123).

V'è un altro anticipo, non rilevato dal Valsecchi, dello stesso tipo « pre-risorgimentale » da notare nell'intreccio politico-diplomatico di correnti diverse per la questione italiana. Il Dubois, primo ministro del Reggente francese, agli allettamenti alberoniani in favore della « libertà d'Italia », opponeva (p. 66): « sarebbe una gloria fuori posto voler essere il liberatore d'Italia, a spese della nostra quiete e delle nostre forze ». Che cos'altro dissero, quasi un secolo e mezzo più tardi, gli oppositori moderati e clericali della politica italofila di Napoleone III? E anche questo riscontro, tanto anticipante sui tempi, serve a mostrare come ci fosse già allora una consistenza politica intrinseca — e cioè, non di puro gioco diplomatico e di equilibrio — della « questione italiana », grazie alle tendenze indipendentistiche e unificatrici della penisola.

C'è un terzo raffronto, questa volta accennato almeno implicitamente dal Valsecchi, e che è forse il più suggestivo di tutti. L'attribuzione della Sicilia a Vittorio Amedeo II col trattato di Utrecht fece rilevare a più di un diplomatico del tempo che per essa i Savoia combinavano la loro forte posizione nel Nord con una non meno forte nel Sud: « col Piemonte piglierà il Milanese, colla Sicilia piglierà Napoli », diceva il diplomatico sabaudo Mellarede (Valsecchi, p. 28; e cfr. analoga osservazione dell'inviato toscano Rinuccini, in Rota, *Il problema italiano*, p. 42). È la situazione che tornò ad apparire nel 1848, con l'offerta della Sicilia al secondogenito di Carlo Alberto, e poi maturò nel 1860; la stessa, altresì, che fece iniziare a Mazzini la sua azione unitaria contemporaneamente in Piemonte e nel Mezzogiorno. È impossibile considerare tutti questi raffronti prerisorgimentali soltanto dal punto di vista della politica europea, francese, spagnuola, inglese, austriaca, trascurando l'altro punto di vista: quello della maturazione secolare, millenaria, della unità italiana.

Il punto più avanzato, per il riconoscimento di un fattore indigeno, di una « attività » italiana nel processo politico-territoriale italiano di questo periodo, il Valsecchi lo tocca a p. 193-94: « l'applicazione della formula dell'equilibrio ha dato alla vita italiana *maggior respiro e libertà di movimento* di fronte all'Europa (sono io che sottolineo: « respiro » e « movimento », dunque, c'erano già)... In questo senso Aquisgrana può segnare un principio di Risorgimento: nella nuova posizione che l'Italia assume di fronte all'Europa, e di fronte a sé stessa, preludio a una più definita coscienza della propria individualità nazionale ».

2. Si può veramente parlare di « Crisi dell'antico regime » (titolo della seconda parte), per gli avvenimenti interni degli stati italiani nel periodo già trattato in sede di politica internazionale? Forse la questione

parrà pedantesca, dato l'abuso universale odierno del termine « crisi ». Ma a me sembra che in sede storica occorra reagire a codesto abuso, poiché esso rischia di alterare la veduta storica d'insieme.

Diciamo, dunque, che di crisi vere e proprie, nei regimi interni degli stati italiani di questo periodo, non se ne vedono: neanche nel senso (che sarebbe già piuttosto improprio) di una intensificata, rapida dissoluzione. Si potrà piuttosto riscontrare stasi predominante, non senza inizi parziali di riforma, di progresso. Per l'amministrazione finanziaria di Vittorio Amedeo, ciò è rilevato perspicuamente dal Valsecchi stesso. Ma anche per la parte ecclesiastica non sottoscriveremmo alla negazione formale che fa il Valsecchi di qualsiasi « contrapposizione di principi » fra Vittorio Amedeo e la Chiesa romana. Non c'era bisogno, per quella contrapposizione, che Vittorio Amedeo accettasse le idee estreme del Radicati circa la costituzione ecclesiastica. Rimanendo in questo campo, dirò che non trovo accettabile il modo sbrigativo con cui il Valsecchi si sbarazza dell'odioso tranello teso da Carlo Emanuele III al Giannone; e il parallelismo che egli disegna fra la condotta di Vittorio Amedeo II rispetto al Radicati e quella di C. Emanuele rispetto al Giannone è molto discutibile.

Per la Lombardia, risulta dalla esposizione stessa del Valsecchi che il periodo di governo di Carlo VI fu, non di crisi, ma piuttosto di transizione. Per la Toscana dei due ultimi Medici il termine più esatto sembrerebbe quello di marasma, a cui tuttavia fanno una certa eccezione i tenaci sforzi, anche se infruttuosi, di Gian Gastone (già ricordati) per mantenere nella Casa il granducato. In quanto alla politica della Reggenza lorenese, di cui il Valsecchi mi sembra si sia sbrigato troppo brevemente, egli stesso ne rileva più di un avviamento riformistico; ma trascura il più importante, quello della politica ecclesiastica, su cui il Rodolico ha potuto scrivere un libro intero. Qualche cosa, invece, è detta su questo argomento per il periodo austriaco delle Due Sicilie. Per quel che riguarda la « Monarchia sicula », può riuscire equivoco il dire (p. 524) che « già negli ultimi anni del dominio spagnolo, gli attriti fra Roma e il tribunale della Monarchia si erano moltiplicati »: potrebbe, cioè, far credere ai non informati che la gravità e l'acutezza di quel dissidio ispano-papale si fossero manifestate solo allora, mentre a testimoniare il contrario basterà ricordare il notissimo opuscolo del Ruffini (Francesco) *Perchè Cesare Baronio non fu papa*.

Mi domando se non sarebbe stato miglior consiglio quello di collegare, con i nessi e le alternanze del caso, la materia internazionale della prima parte con quella interna della seconda. Le condizioni toscane, che ho detto di marasma, sotto i due ultimi Medici avrebbero fatto da sfondo alle disinvolute e prolisse trattative fra le potenze per le sorti del granducato, e alla rivalità austro-borbonica per esso; mentre la scarsenza di opera restauratrice e rinnovatrice da parte dell'Austria di Carlo VI in Lombardia, e più ancora nelle Due Sicilie, fiancheggiò, se così possiamo dire, le attività delle potenze desiderose di espellere gli Absburgo da ambedue (si ricordi il « grido di dolore »).

In ogni caso, una rappresentazione analitica più particolareggiata delle condizioni istituzionali dei singoli stati, sarebbe stata opportuna: e avrebbe

concretato, e precisato nei suoi limiti, quella parziale persistenza delle diverse entità cittadine e provinciali entro i singoli stati su cui insiste il V. Va benissimo, per esempio, ricordare che c'era sempre, entro lo stato sabauda, un ducato di Aosta, un marchesato del Monferrato, un principato (si chiamava proprio così?) di Oneglia; ma c'erano istituti, e quali, rispondenti a queste formali entità? Osserviamo che per Aosta il V. ci parla di « Stati generali » che eleggevano « le cariche ducali »; ma che cosa erano codeste cariche?

Mi pare alquanto esagerato (cioè anacronistico) parlare della Lombardia nel secolo XVIII — sia pure prima metà — come di una aggregazione di stati ciascuno con la sua fisionomia (p. 357); equivoco, per Modena (p. 373), dire che gli Este erano stati « trapiantati » colà da Ferrara (un ignaro potrebbe credere che precedentemente Modena non avesse appartenuto agli Este); alquanto contraddittorio, per la Toscana, parlare di « svuotamento della struttura repubblicana » (p. 396), e poi (p. 398) di « singolare miscuglio fra costituzione repubblicana e despotismo principesco ». Infine, avrei gradito sapere qualcosa di più circa « le autonomie locali » (pp. 460-61) nello Stato della Chiesa: e dico « gradito », perchè confesso di non saperne quasi nulla. Forse, più che di « autonomie locali », sarebbe il caso di parlare di « anarchia generale ». Credo che non ci sia dubbio sul fatto che lo stato pontificio fosse già, nell'Italia del secolo XVIII, il peggio governato di tutti: apprezzamento al quale non può cambiar nulla — mi pare che anche il Valsecchi non la pensi diversamente — la simpatia comune, allora e oggi, per la personalità di Benedetto XIV. In conclusione, già nel secolo XVIII appariva pronta, nei suoi elementi fondamentali, la sentenza storica su quel governo, pronunciata in prima istanza nel 1798, in seconda istanza nel 1849, e in Cassazione nel 1861-70.

3. - 4. La caratterizzazione dell'illuminismo con cui si apre la terza parte (« L'età delle riforme ») risente fortemente della concezione crociana, e direi anzi la esagera, fino a rasentare la involontaria caricatura. « L'illuminismo crede a un progresso senza impedimenti; il cammino dell'umanità non è più che il progrediente cammino della Regione. Il secolo dei lumi si sente come l'inizio di una nuova era, in cui gli uomini hanno imparato a misurare la realtà secondo un vaglio infallibile: al passato si volge la mente solo per lamentarne gli errori e sorriderne » (p. 540). Ora, gli illuministi credevano tanto poco a un avanzamento senza impedimenti, che contro questi impedimenti hanno combattuto tutta la loro vita (esperimentandoli anche largamente contro sé stessi); e appunto per ciò hanno accentuato la critica del passato fatta, piuttosto che di sorrisi, di appassionata condanna. Nè essi si sono immaginati che gli uomini avessero appreso una regola infallibile di giudizio e di condotta. Diciamo meglio: non si sono mai sognati che una simile regola esistesse; hanno invece sottoposto a critica tutte le regole, non per creare una « superregola », ma per impiantare il criterio dell'esame razionale, senza pregiudiziali e senza pregiudizi. Non la infallibilità della ragione essi hanno proclamato, ma la libertà della ra-

gione hanno dichiarato necessaria, come il meglio che abbiamo in nostro possesso.

Occorrerebbe anche smettere col ritornello della loro condanna totale del passato, e cioè della loro radicale antistoricità. Diamine! una delle opere principali di Voltaire non è *Le siècle de Louis quatorze*? ed è forse quest'opera un libello contro quel secolo? Ma neppure *l'Essai sur les mœurs* è una condanna in blocco del passato in genere, del Medioevo in specie. Voltaire riconosce colà gli aspetti positivi del monachesimo, valuta europeisticamente Carlomagno, giustificando storicamente perfino la ricostituzione dell'impero d'Occidente; riconosce effetti positivi anche alle Crociate; esalta i Comuni. Invece di seguitar a contrapporre il secolo XIX come « secolo della Storia » al secolo XVIII come « secolo della ragione astratta », sarebbe ora si riconoscesse da tutti che Settecento e Ottocento hanno realizzato insieme la grande storiografia moderna, la quale nel Novecento deve ancora ritrovare la sua strada.

Tornando più strettamente al nostro soggetto, il fatto stesso che Valsecchi, come i suoi predecessori (e come, possiamo facilmente profetare, i suoi successori), associ strettamente l'opera dei governi riformatori e il clima ideologico-culturale illuministico, prova che questo clima doveva essere piuttosto diverso da quello dell'astratta e infallibile ragione. Chi dice riformismo, dice gradualità, adattamento, compromesso. E anzi, questo carattere concreto, adommativo, risulta anche per il riformismo teorico, per l'illuminismo, dalla larga e molto apprezzabile esposizione che dell'illuminismo italiano fa il Valsecchi stesso.

Associando il fattore ideale (illuminismo) e quello reale (riformismo) per la seconda metà del Settecento italiano, il V. ha trattato i due temi con metodo differente. Il primo è svolto d'insieme, per tutta l'Italia (anche se poi è ripreso regionalmente parlando dell'uno o dell'altro stato); nel secondo si segue il filo particolaristico dei singoli stati. Certo, era questo il filo più ovvio, e sarebbe stato anzi impossibile prescindere. Ma si sarebbero potute combinare, io penso, le due esigenze espositive. Dal più al meno, l'opera riformistica si esercita sulla stessa materia dai diversi governi: potere statale e particolarismi sociali o locali; stato-chiesa; miglioramenti amministrativi e legislativi, tecnici e umanitari; incremento economico. E non c'è solo conformità di materia, da stato a stato, ma anche una certa unità d'indirizzo, di criteri, che sarebbe stato bene esporre nell'insieme, mostrandone poi le diversità di applicazione.

Ci sono casi in cui il filo del particolarismo statale mostra chiaramente i suoi inconvenienti: per esempio, quando si esamina il riformismo parmense (Du Tillet) prima del riformismo napoletano (Tanucci), mentre, per ragioni e cronologiche e intrinseche, sarebbe dovuto accadere il contrario. Più grave inconveniente del « sezionalismo » è che la lotta contro i Gesuiti è spezzata secondo i singoli stati, mentre se c'è un fatto « unitario » della storia d'Italia nel Settecento, è proprio quello, per le comuni radici indigene come per i nessi esteri.

Una considerazione sistematica d'insieme del riformismo governativo avrebbe precisamente portato ad approfondirne la caratterizzazione come

fatto italiano nazionale — dimostrato, fra l'altro, dalla partecipazione eminente dei toscani Neri e Tanucci nei riformismi di Lombardia e di Napoli — nella sua unità complessa e nelle sue sfumature particolari; e ciò in rispondenza e in collegamento con l'analisi fatta (e ben fatta) nel primo capitolo del riformismo teorico degli scrittori. Non già che di tutto questo manchino i singoli capitoli sul riformismo in Lombardia, in Toscana etc.; anzi, specialmente i due nominati ne abbondano, e per la Lombardia almeno il Valsecchi tocca il traguardo: è un capitolo veramente da « storico di cartello ».

Riguardo al tema della ispirazione dei governanti nell'opera riformistica, farò solo due osservazioni, riferentisi alla stessa categoria. Il Valsecchi parla, a proposito del granduca Leopoldo e del vescovo Scipione de' Ricci, de « l'equivoco che regna fra il giansenismo e l'assolutismo riformatore » (p. 673). Non c'è tutto questo equivoco: il granduca Leopoldo, come, e forse più, di altri sovrani riformatori del Settecento, aveva interessi reali ecclesiastico-religiosi. Bisogna cavarsi dalla testa questo pregiudizio di governanti, illuministici o no, per cui le questioni ecclesiastiche sono semplice materia politica di assolutismo principesco. I governanti d'allora, proprio perché credenti, si preoccupavano veramente (non dico tutti) della purezza della religione e del buon ordine della Chiesa. E il Valsecchi è fuori strada quando trova dell'ironia (p. 673) nell'affermazione fatta dal granduca al papa di sentirsi « figlio devoto della Chiesa ». Il granduca era perfettamente sincero: non erano quelli tempi in cui i governanti cattolici identificassero la devozione alla Chiesa con la obbedienza « perinde ac cadaver » alla Curia romana — o magari a una semplice curia episcopale. C'era, fra il vescovo di Pistoia e il granduca di Toscana, un legame spirituale, ben più che un opportunistico incontro politico.

Secondo caso: Tanucci. Del quale il Valsecchi scrive (p. 748) che era « un convinto campione dello Stato di fronte alla Chiesa »; e che « il problema dei rapporti con la Chiesa... è per lui un problema politico... non un problema ideologico ». La prima proposizione è incompleta: si sarebbe dovuto dire, « di fronte alla Chiesa romana ». La seconda è errata: c'era, e come! una ideologia, nel Tanucci « antiromano ». Come ho detto altrove, il Tanucci era uno spirito profondamente religioso; e per lui l'abbandono fatto dai sovrani dei loro diritti alla « rapacità » di Roma contribuisce alla corruzione fatta da questa de « la disciplina antica della Chiesa ». Proprio perché fervido credente, il Tanucci intendeva governare come servitore dello Stato, e non come suddito della Curia romana. È un punto molto importante, per la comprensione dei tempi d'allora, e di altri posteriori. La combinazione di miscredenza e di « ultramontanesimo » era ancora lontana.

Nella congiunzione — o, se vogliamo esser più prudenti, nell'incontro — fra riformismo principesco e illuminismo italiano; e, al di là della congiunzione o incontro, nella trasformazione d'Italia per effetto del nuovo spirito, va posto il centro, il perno, della storia d'Italia nel secolo decimottavo. È solo con questa impostazione che il Settecento italiano trova il suo posto adeguato nella storia d'Italia e d'Europa; perché solo così

risulta ampiamente come ci fosse già allora, o piuttosto, tornasse ad esserci, una « Italia in Europa », e non semplicemente una « Europa in Italia ». Di un fattore politico attivo indigeno ho indicato precedentemente in questa troppo lunga recensione le manifestazioni, risultanti dalla esposizione stessa del Valsecchi; ma per sé solo esso non sarebbe sufficiente per affermare questa personalità nazionale dell'Italia settecentesca. Esso acquista il suo giusto valore integrandosi nel fattore primario, culturale-spirituale.

Come si è visto, di questo secondo fattore il Valsecchi ci dà una serie di esposizioni particolari e generali, ricche e vive. Meglio ancora sarebbe stato se egli non avesse spezzato in due la trattazione culturale: primo, ampio capitolo della Parte terza, su « il pensiero illuministico e la nuova concezione dello Stato e della società », e Parte quarta, sull'evoluzione culturale, dove sono trattati argomenti (rimando all'elenco dei capitoli fatto all'inizio) di cui è evidente il nesso strettissimo — di affinità, di svolgimento, di contraddizione — con l'illuminismo nazionale.

Questo spezzamento ha indubbiamente contribuito a far trascurare al Valsecchi la impostazione etico-politica che abbiamo indicato sopra. Ma vi ha contribuito, anche più, la persistente tendenza di una parte della storiografia professionale a porre il criterio politico-statale come primario, e primeggiante isolato o quasi, nella storia (mentre un'altra parte vaneggia dietro il fantasma di una storia senza avvenimenti); e forse più di tutto la « grave mora » della negazione crociana dell'unità della storia d'Italia: negazione risolvendosi (certo contro la volontà dell'autore) nella negazione di una coscienza nazionale italiana, di un popolo italiano, prima della rivoluzione francese.

Non posso qui, evidentemente, dilungarmi di più su questo soggetto: avrò presto occasione di tornarci sopra di proposito. Aggiungerò solo che da questo errore di veduta derivano la negazione del Valsecchi di una « interpretazione risorgimentale del Settecento », e l'affermazione che « l'idea nazionale rimane, nel Settecento, un'idea letteraria », quando invece essa era da secoli una realtà storica italiana ed europea.

LUIGI SALVATORELLI

FRANCESCO DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo stato unitario*, a cura di Franco Ferri, Giulio Einaudi Editore (Torino), 1960, pp. XXXI-596.

Gli scritti politici di Francesco De Sanctis tra il 1848 e il 1869 sono stati raccolti in questo volume dell'edizione einaudiana delle *Opere* (che reca il numero XV), sotto il titolo *Il Mezzogiorno e lo stato unitario*, in attesa degli altri due che accoglieranno saggi e discorsi posteriori all'unità. Non si tratta di materiale sconosciuto; chè, a parte la raccolta del Ferrarelli (1889), un piano organico per la pubblicazione di esso fu disegnato dal Croce nel 1913 e condotto a perfezione da Nino Cortese. Questi nel 1939 pubblicava un primo volume di *Scritti politici* del De Sanctis, nel quale erano i discorsi parlamentari, una delle parti più vive del presente

volume. Nuova è tuttavia, anche se i criteri ne eran già stabiliti dal Cortese, la raccolta degli articoli pubblicati dal De Sanctis nell'«*Italia*» che gli possono essere attribuiti con certezza; in appendice ne figurano altri di incerta attribuzione, che tuttavia danno un'idea della linea tenuta dal giornale desanctisiano negli anni 1867 e 1868, quando non v'è possibilità di attribuire con sicurezza alla penna di lui, piuttosto che a quella dei suoi collaboratori, nessuno scritto.

Come si vede, un complesso notevole, che spazia su molto tempo. Un'attenta lettura del volume permette di discutere seriamente il problema del valore politico o etico politico dell'opera desanctisiana, e in generale i criteri che han dettato la raccolta einaudiana, e il giudizio implicito nella presentazione di essa. Ma veniamo a un'analisi più particolare del contenuto del volume.

Gli scritti quarantotteschi del De Sanctis, il *Discorso ai giovani* e il ricordo di Luigi La Vista, mentre mostrano l'intensità della partecipazione del De Sanctis agli eventi dell'anno mirabile, rimangono nella loro sostanza fuori della politica vera e propria, non ponendo in modo originale nessuno dei problemi che si agitavano allora a Napoli. Del primo basterà dire che il succo sta nella frase « la politica dei giovani è il cuore »; contengono però, a quel cuore, consigli di saggezza, ammonimenti a non farsi « eco passionata dell'interesse vestito di passione », mentre è ovvio che, giovani o non giovani, interessi e passioni son la sostanza stessa della politica: si tratta di scegliere. Il richiamo all'immaturità delle studentesche tumultuanti, mentre contiene verità sul piano storico e psicologico, è indice anche di una certa timidezza. Il ricordo di Luigi La Vista ribocca di affetti, ma non vi trova rilievo il rapporto pensiero-azione che è la molla del Risorgimento; il processo è quello contrario, che ha il suo termine nell'opera, e dell'azione si fa scalino a concepire più grande: « Luigi, trasformando i fatti in idee; e quelle rappresentando sensibili e vive, già mostrava una meravigliosa attitudine a questa maniera di studi ». Ci senti, per dirla alla maniera del De Sanctis, più la scuola che la vita.

L'esilio trasforma e approfondisce il sentimento politico del De Sanctis: e tanto più notevole è la certezza della carta piemontese da giocare, in quanto il De Sanctis soffrì dell'ambiente culturale piemontese: « Qui è il Giappone », scriveva in quel torno di tempo. Discutibile è l'inclusione, in un volume di scritti politici, delle recensioni alle memorie del Villemain e del Montanelli, e del discorso sul Pepe. Il sentimento politico vi è schietto e vivace, ma sono più saggi critici che documenti d'azione politica. Stroncando il Villemain il De Sanctis sfoga il sentimento comune ai patrioti italiani contro il « *juste milieu* »; e, malgrado la chiusa, mostra come non fosse insensibile alla tradizione napoleonica; criticando il Montanelli, con il quale sentimentalmente corrispondeva, coglie bene il difetto della strategia che si sostituisce ai principi. Sua vera azione originale in quel periodo è la polemica antimurattiana: intransigente, ma di un'intransigenza non astratta, fondata sull'esperienza reale dei sentimenti della classe politica napoletana: « E voi ci parlate di « tradizioni murattiane »! Volete che Napoli insorga in nome del 1815, quando avete dinanzi una storia viva ancora, che si continua nella

prigione e nell'esilio... Ma io vi comprendo. Voi non volete una insurrezione. Voi volete una cospirazione decembrista... ». E generosa e ardente è la sua difesa della coscienza politica meridionale, progrediente sull'ostilità delle plebi: « E perchè dunque noi dobbiamo abbassare la fronte al cospetto degli altri popoli? Perchè dobbiamo essere predicati, noi soli fra gl'italiani, inetti a redimerci per virtù propria? », anche se in realtà la sua fede nella missione unitaria del Piemonte segna il limite — che di fatto si rivelò negli eventi — nella capacità di quella fede a trionfare senza soccorso esterno. Qui forse è il solo momento veramente originale, politicamente originale del De Sanctis politico; e sono anche le sole pagine che giustificano il titolo del volume: *Il Mezzogiorno e lo stato unitario*. Fuori che in questa appassionata difesa della capacità di Napoli a levarsi a libertà e unità, il Mezzogiorno in questo volume c'entra pochissimo; se non come strumento e base politica del De Sanctis. Avviso a chi volesse fare del nostro un precursore della questione meridionale.

Comunque, anche se il De Sanctis, nel respingere la cospirazione murrattiana, non era certo un isolato, avendo compagni esuli e carcerati, allora fu davvero portavoce di tutti, mentre più in là doveva essere essenzialmente portavoce delle proprie inquietudini e dei sentimenti d'incertezza che la classe politica provò dinanzi al difficile decennio dell'unità incompiuta e delle delusioni di Aspromonte e del '66.

Dall'adesione ferma, incrollabile del De Sanctis alla politica cavouriana derivano anche gli atti del De Sanctis come governatore in Avellino e come ministro della pubblica istruzione, di cui sono documentati in questo volume il bel proclama dell'unità (da notare, tra la bozza e il testo definitivo, la scomparsa del finale applauso a Garibaldi, che poteva avere l'effetto di porre sullo stesso piano il conquistatore e la nuova autorità della monarchia plebiscitaria da lui stesso voluta) e i discorsi pregevoli del ministro. E tuttavia, quantunque l'istruzione fosse il suo campo specifico e vi operasse egregiamente, non si può dire che l'opera sua, contrariamente a quanto è stato detto, fosse segnata da una di quelle grandi intuizioni che indirizzano in un punto fondamentale la riforma, che vengono incontro in modo originale ai nuovi bisogni della società. Fu l'opera di adattamento di una *élite* ispirata a principi alle necessità pratiche che sorgevano via via; basterebbe aver presente quel che il De Sanctis dice degli Istituti Tecnici, la via affatto empirica con cui affronta il problema (lui che pure era vissuto e aveva insegnato in Svizzera) per renderci conto di ciò. Operoso e saggio ministro della Pubblica Istruzione, che ebbe il coraggio di riversare nella scuola l'opera degli uomini nuovi del Risorgimento; ma non divorato da un bisogno missionario di crociata rinnovatrice di quell'istituto. Se fosse stato diversamente, avrebbe subordinato a quel bisogno le altre considerazioni della sua vita politica, avrebbe fatto i necessari compromessi per tornare a operare da quel posto di governo, o come portavoce di un'opposizione esso avrebbe occupato il numero uno delle sue preoccupazioni. Invece no, non troviamo più sotto la sua penna negli anni successivi quasi nulla che riguardi l'Istruzione Pubblica. In verità, se così avesse fatto, non avrebbe potuto essere il grande maestro di morale e il grande critico che

fu; è cosa appena ovvia, ma che occorre ricordare di fronte alle tentazioni che si potrebbero avere di sopravvalutare l'opera sua di uomo di governo.

E come uomo morale e come critico che cerca un senso e un filo negli eventi storici si comportò negli anni seguenti, da deputato e da direttore dell'« Italia », il giornale da lui fondato a Napoli nel 1863 e proseguito con varie vicende, a Napoli e poi a Firenze fino al 1869. I suoi scritti di quell'epoca hanno certo molto pregio per le verità generali che vi sono esposte, alcune in forma smagliante, e per l'inquietudine che documentano, non ristretta certo al De Sanctis, ma in lui più viva e travagliata da un intimo dissidio. Il suo ideale era uno sviluppo armonico e ordinato, senza avventure e senza arbitrarie limitazioni della libertà; e il decennio fu un periodo di avventure e di conati rivoluzionari contenuti da reazioni. Vedeva la politica internazionale come schieramento armonico di paesi liberali contro paesi reazionari, e l'unità italiana trionfò attraverso la alleanza prussiana e poi l'umiliazione della Francia; era profondamente anticlericale, e il decennio vide tentativi di compromesso e *modus vivendi* con il clero; riluttava all'oppressione nelle sue forme elementari, e il nuovo ordine italiano costava e perciò, con le tasse, opprimeva. Ma soprattutto, ben presto, ci fu nella sua anima l'amore del contrasto di carattere ideale, della composizione nella lotta di alti principi opposti; e le linee di scelta che si presentavano ora ai governi non erano più le linee nette, le scelte tra opposti metodi, i quali si componevano nell'azione, che avevano caratterizzato il 1860. Di qui la sua costante aspirazione a posizioni chiare, che non si poté soddisfare rimanendo nelle file della maggioranza e lo portò poco alla volta alla sinistra.

Dopo Aspromonte e contro il tentativo del Rattazzi di continuare in qualche modo (ma senza il chiaro senso del limite, l'alternarsi di ardire e raccoglimento, la capacità di assumere le responsabilità che aveva avuta un Cavour), la politica dello sfruttamento delle forze rivoluzionarie, egli delineava in questo modo la politica della destra:

« Ho detto poc'anzi che il merito della Sinistra è stato l'ardita iniziativa, con la quale ha saputo unire le provincie meridionali al regno d'Italia. Ed ora dirò che il nostro partito è stato formato quel giorno che il Conte di Cavour, con un concetto che, per arditezza di concezione e per rapidità di esecuzione, è quanto di più eroico sia stato immaginato da un uomo di Stato, egli, così abile a far muovere la rivoluzione come audace ad arrestarla, passando la Cattolica reprimeva quel partito...

« Quando questo partito fu costituito, quale fu l'idea che l'informò? È necessario che c'inoltriamo su questo terreno.

« C'è, o signori, uno spettacolo bello nella storia, ed è certo quello di un popolo, il quale si trova nei supremi momenti di una rivoluzione spontanea e felice... Ma havvi uno spettacolo ancora più grande...; ed è lo spettacolo di un popolo, il quale, dopo di aver compiuto una immensa rivoluzione... ha potuto aver l'orgoglio di presentarsi dinanzi all'Europa costituito in governo regolare... ».

Ecco chiaramente costituiti i due partiti; e, poichè non si parla di avvenire ma di passato, l'interpretazione è viva e la storia fornisce criterio

di orientamento. Ordine e progresso, « nè malve nè rompicolli », come dice il motto dell'« Italia », questa è la destra desanctisiana. Ma nel 1864, in un altro discorso parlamentare, sorgono i dubbi e le aspirazioni vaghe. Il discorso desanctisiano del 1864 è quanto mai complesso e faticoso. La maggioranza è divisa da interessi e non da principi (« Un tempo c'era una vera lotta di principî... Ma il progresso della civiltà moderna ha fatto che a poco a poco i principî si sono contemperati assieme, ed è nato una specie di eclettismo, in modo che non trovate più nessun partito politico, il quale rappresenti un principio assoluto, come negazione dell'altro... »). Quanto alla sinistra, che « si è associata a noi » e ha evoluto, essa non ha ancora caratteristiche di governo, perchè non ha accettato all'origine i due punti fermi che han permesso l'unità: l'alleanza con la Francia e l'iniziativa piemontese. Tuttavia questo vantaggio della parte moderata è in via d'esaurimento, per l'opposizione francese alla soluzione della questione romana. C'è dunque il pericolo che i deputati si dividano alla Camera « non secondo differenze politiche, ma per gruppi geografici »; e si sono lasciate sfuggire « grandi occasioni », di dividersi secondo principi (la questione del « regionismo » e quelle dell'azione preventiva o repressiva del governo): « non sono le occasioni che sono mancate agli uomini, sono gli uomini che sono mancati alle occasioni ». La conclusione è quanto mai generica: un invito a una politica ardita e riformatrice all'interno, ma senza determinazioni precise quanto alla natura o ai costi di essa: « Se è pur necessario che noi mettiamo un indugio alla impresa nazionale, dobbiamo mostrare ai nostri avversari che l'indugio non è abdicazione, dobbiamo fare in modo che la modestia della nostra politica estera sia compensata dall'audacia della nostra politica interna ».

È chiaro che il De Sanctis, su questo punto, aveva idee assai vaghe, come quelle che esprimeva l'anno dopo nel suo programma elettorale: « Riforma del sistema di contabilità, riforma delle tasse, riforma degli organici, discentramento, economie ». E aggiungeva: « Le idee ci sono, le riforme si propongono; i progetti si è facili a farli; ma quando si tratta di eseguirli, quanti ostacoli! Quante passioni! Quanta resistenza nelle abitudini, nei pregiudizi, negli interessi! ». E quando viene al punto, propone la diminuzione delle imposte, disapprovando perciò « quegli impostori, che gridano contro le imposte e predicano nello stesso tempo guerra all'Austria, esercito, marina, strade ferrate ». Come se non fosse stato proprio questo programma, imposte e riforme, il programma del Cavour di cui egli tanto ammirava l'opera nel periodo del necessario raccoglimento in politica estera.

Restava quindi, unico problema che potesse effettivamente dividere la maggioranza, il problema dell'atteggiamento verso il partito clericale; e fu su questo che il De Sanctis si separò nel 1867 dalla destra, e in particolare dal Ricasoli, che aveva preparato un progetto di liquidazione dell'asse ecclesiastico favorevole al clero, riaccostandosi poi al Rattazzi, che a quel progetto tolse le punte conciliatoriste. E il De Sanctis teorizzò la sua posizione, contrapponendo l'uno all'altro un partito riformatore e un partito conservatore, entrambi esistenti nella libertà, ma appoggiati su forze opposte. Senonchè — il primo, in questo sforzo, d'una lunga serie di pubbli-

cisti — nello stesso tempo in cui dichiarava utile l'esistenza di un partito conservatore, ne negava poi la possibilità liberale. Si tratta, certo, di un artificio oratorio per combattere una politica avversa: senonchè non è solo un artificio oratorio: è la disperata ricerca, nelle ambagi di una politica difficile, del momento fulgido della maggior creatività etico politica, attraverso l'artificio dello schema bipartitico.

Vediamolo, come lo presenta De Sanctis, questo partito conservatore:

« Ma, signori, non c'è politica oggi più legittima e, direi anche, sino a un certo punto opportuna, che la politica conservatrice.

« Quando noi reclamammo dall'Europa la nostra nazionalità, noi allora promettammo che, costituita l'Italia, saremmo stati un paese di ordine e di pace.

« Il tempo è arrivato; se c'è tempo in cui una « politica conservatrice » sia opportuna in Italia, è appunto oggi...

« È politica d'ordine, politica di conciliazione interna... ».

Ma quando passa poi a studiare quali siano gli « elementi conservativi » a cui si dovrebbe appoggiare la politica conservatrice, trova solo elementi reazionari, o velleità:

« Che cosa è rimasto, o signori, al partito conservatore? È rimasto un solo monumento in mezzo al deserto, è rimasto un monumento che molte rivoluzioni non sono riuscite a intaccare, e di cui io riconosco volentieri la solidità, la grandezza: è rimasto il clero...

« Il partito conservatore in Italia senza base non può esistere, e questa base è il clero, questa base sono le trattative con Roma ».

Prosegue poi, affermando che il grosso del clero resta temporalista, perciò « fuori del plebiscito », che la scuola neoguelfa è morta, e non ha valore politico, e se mai aspira a una riforma della chiesa (« È una specie di compromesso tra la loro incredulità presente e la fede avvenire in una riforma ») e conclude dicendo che la base del partito conservatore è adesso la « libertà della Chiesa », le concessioni ai Vescovi, solo per rivendicare contro questa politica la tradizione giurisdizionalistica:

« Che cosa è il *placet*, l'*exequatur*, l'appello dall'abuso, la vigilanza sulle scuole ecclesiastiche, la negazione o limitazione del diritto di acquistare, di possedere, di amministrare? Che cos'è tutto questo complesso di limiti, raccolti dalla sapienza di quel tempo? È lo Statuto che il partito liberale impose alla Chiesa. Sono i limiti nei quali esso cercò di circoscrivere la libera azione di quella podestà. Si può dire che la nascita del partito liberale è contemporanea alla lotta di esso contro la libertà della Chiesa ».

È vero che, subito dopo, il De Sanctis contraddice a questa visione giurisdizionalistica della libertà, affermando con ben diverso stile: « In che cosa il clero non è libero ancora? » e ritornando al punto in discussione, che è l'abolizione della manomorta e la disposizione dell'asse ecclesiastico. Nondimeno basta confrontare questo discorso con l'altro sulla destra e la sinistra, per rendersi conto che qui, appunto non c'è un programma politico ben definito, ma solo una partecipazione a una battaglia politica contingente e una teorizzazione quanto mai vaga. In verità, il par-

tito moderato non divenne mai « il partito del clero », nè il partito clericale entrò mai, prima del fascismo, nello stato italiano come partito conservatore; la politica della mano forte o della tregua fu sempre una politica di più e di meno, cioè proprio una di quelle politiche su cui non si fondano le distinzioni di partiti ideali, come quelli che vagheggiava un De Sanctis. Che, come dice il Ferri, in questo discorso desantisianesimo « si annunci il giudizio sulla scuola cattolico-liberale » è vero, ma — a parte i limiti critici del giudizio stesso, di cui diremo più oltre, — non è una verità politica, una di quelle verità che inducono a stringere e serrare assieme le volontà. La tregua con la Chiesa non venne ottenuta dallo Stato italiano, come pareva al De Sanctis, sul problema della libertà di essa, ma piuttosto sulla rinuncia che fece la classe dirigente a portare alle conseguenze ultime le sue concezioni umanistiche, laiche (e, per parlare il linguaggio dei credenti, atee) sul terreno del costume e delle trasformazioni della vita sociale.

Che, del resto, l'inquietudine del De Sanctis avesse a fondamento non solo l'accresciuta coscienza del pericolo clericale, ma in generale l'irrequietezza e lo scontento e l'esitazione del decennio, lo si vede chiaramente anche dagli articoli dell'« Italia », come articoli di giornale più effimeri e improvvisati, meno responsabili, più polemici naturalmente dei discorsi in Parlamento. Con quale violenza si scaglia nel 1866 contro la proposta cessione del Veneto dall'Austria: una violenza che non si giustifica in chi aveva messo a fondamento della sua azione politica l'iniziativa piemontese e l'alleanza francese: « Ed ecco, appena cominciata la guerra, questa fatale Francia per lo mezzo, e noi trattati come suoi vassalli, e il nostro Re come un Vicario di Napoleone ». E l'anno dopo, se non lui il suo giornale, teorizzando « l'impossibilità dell'intervento francese », come se ancora si fosse stati nel 1860: « Messo alle strette fra il Papa e l'Italia, Napoleone non potea senza coprirsi di ridicolo far la guerra pel Papa e combattere l'Italia ». Sono sentimenti che spiegano molte cose (tra l'altro i futuri terrori e furori antifrancesi del Crispi); ma non sono giudizi lucidi su una situazione diplomatica, più che non lo fossero le teorizzazioni del 1864 in cui ancora si contrapponeva ingenuamente il fronte delle nazionalità al fronte della conservazione.

Naturalmente, queste inquietudini non sono le inquietudini dell'uomo qualunque. Sono le inquietudini di un uomo abituato a vedere grande, a interrogare la storia. Ne citiamo come solo esempio lo scritto su « Torino l'unificatrice », in occasione del trasferimento della capitale. Altri si sarebbero soffermati a pesare i costi dell'operazione, a placare i risentimenti regionali, a valutare il peso delle misure transitorie. Il De Sanctis preferisce levarsi alla contemplazione storica della funzione della città nell'opera unificatrice, sebbene non si possa dire che abbia inteso il complesso di forze sociali e morali che dietro a questa stavano. E scrive un elogio dell'ex capitale e un elogio della fatalità della sua eclisse da disgradarne i provvidenzialisti più incalliti.

« E qual'è l'uso che ha fatto Torino della sua autorità? Ne ha fatto quest'uso, di compiere una rivoluzione assai più difficile della prima.

« Con una prima rivoluzione abbiamo cacciato via i principi nemici

d'Italia e proclamata l'unità nazionale. Ma era ancora unità astratta... Per unificare il paese bisognava spostare interessi, offendere vanità, calpestare pregiudizi e tradizioni... Senza la città di Torino ci saremmo trovati innanzi a pretese uguali e per cavarcela alla meglio ci sarebbe stato forza finirla con la confederazione.

« Volle la buona fortuna d'Italia che in mezzo a tanta dissoluzione di Stati rimanesse intatto uno Stato solo... Tutto questo non si è potuto fare senza violenza e senz'abusi; le autonomie calpestate e offese protestavano contro la tirannia di Torino... »

« Ma queste grandi rivoluzioni non si fanno senza concitarsi contro odi e passioni. Le rivoluzioni non si fanno impunemente, e gli autori sono per lo più quelli che ne cadono vittima... Caddero i rivoluzionari francesi sotto il peso degli odi e delle passioni concitate. L'opera loro è rimasta. « Torino è caduta, doveva cadere... » ».

Bella pagina in verità, forse la più bella suscitata da quella combinazione di ragion di stato e di necessità storica che fu la Convenzione di settembre. Ma l'ardito paragone tra l'opera d'una città e l'opera di un dirigente rivoluzionario, mentre testimonia l'intensa partecipazione, salta troppi gradini intermedi, non lascia scorgere nè le strutture sociali, nè la natura complessa dello stato e degli ideali, restringe troppo la necessità diplomatiche. È quella tendenza alla filosofia della storia che fu certo stimolo, ma anche limite all'opera del De Sanctis, la quale l'oltrepassa nel concreto della riflessione critica, ma spesso la conserva come cornice e programma.

Siamo, con questo, al punto che distanzia l'autore di queste note dai criteri che hanno presieduto all'edizione einaudiana delle *Opere* in generale e che si trovano anche alla base dell'ordinamento e presentazione del presente volume. Guardando con occhio sereno al De Sanctis politico, e anche al De Sanctis meditante sulla politica, noi sentiamo senza dubbio in lui una passione intensa e una concezione generale della vita e della storia come svolgimento che è ancora la nostra. Ma non ritroviamo in lui quella centralità politica che è invece presupposta dal modo con cui a lui guardano gli editori einaudiani. Le sue irrequietezze e i suoi scontenti verso la destra, che lo portarono al centro sinistro, non gli sono propri; non solo, ma non lo portano neppure a una evoluzione di capo politico o di teorico della politica. Che più tardi si sia unito alla « giovane sinistra » è un dato di fatto interessante, ma non rivela nè la profondità di chi, stretto con tutta la propria storia a una situazione di partito, se ne serve per operare più efficacemente, nè una stoffa di profeta politico-morale che rompe con la politica attuale per guardare più oltre. Desiderava contrasti ideali, partiti netti; ma non si accomodava a quelli che c'erano, nè riusciva a definirne altri. Che anzi, al loro limite, la politica della « giovane sinistra », o quella della tregua nella tassazione, portavano a quelle situazioni che furono poi proprie del trasformismo. Nell'affermazione intransigente del suo anticlericalismo c'era un sentimento autentico, ma non gli era particolare, chè era quello dei liberali hegeliani napoletani in generale, con qualche venatura di origine giacobina.

Questi sentimenti e concezioni, che fanno del De Sanctis un uomo del

Risorgimento, un maestro di vita morale, non bastano a mio parere a dare un carattere essenzialmente politico al meglio dell'opera sua. Per fare un esempio, preferiamo il De Sanctis che scopre l'originalità di un Berchet a quello che lo colloca nella « scuola democratica », staccandolo, perchè esule e disincantato, dagli altri lombardi; preferiamo l'uomo che ritrae il Mazzini nei suoi limiti e nella sua efficacia a chi lo colloca a capo della medesima scuola. Siamo insomma persuasi che gli schemi venuti al De Sanctis dalla politica o coincidono con il generalissimo sentimento suo verso la vita (per esempio, il rifiuto della trascendenza cattolica) oppure rimangono schemi, assai meno importanti del suo vivo senso di quel che gli scrittori originalmente crearono nel campo dell'arte. Lo schema dei due partiti può aver in qualche modo contribuito alla sua distinzione di « scuola liberale » (*La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, vol. XI delle *Opere* einaudiane) e « scuola democratica » (volume XII, *Mazzini e la scuola democratica*); ma in verità non è difficile a qualunque osservatore non prevenuto vedere che mentre il moto neoguelfo, cioè la scuola « liberale » è una realtà, la « scuola democratica » è una semplice costruzione della mente dell'autore, che unisce a Mazzini dei compagni di strada che nulla hanno delle sue concezioni o dei suoi ideali (e, se mai, bisognava cercargli quei compagni altrove, tra i suoi seguaci e nella letteratura garibaldina) senza contare che, politicamente, sono un assurdo queste scuole « liberali » e « democratiche » da cui restano fuori Cavour, Cattaneo e Ferrara, cioè i veri scrittori di politica e di economia che abbia avuto l'Italia del Risorgimento. L'opera del De Sanctis si colloca senza dubbio in quella corrente di più maturo liberalismo risorgimentale che aveva rotto con i legami sentimentali del cattolicesimo, e aveva dissipato le speranze di riforma religiosa; ma a questa dà il suo vero contributo con il riconoscimento critico dell'originalità espressiva delle opere poetiche. Tornare, come ha fatto il prefatore al volume sul Manzoni (X delle *Opere*) a disputare se la lettura dei *Promessi Sposi* rafforzi in noi « quella dottrina dell'uguaglianza che un giorno sarà realtà » è prendere una via che ci conduce lontano dall'opera e dagli interessi veri di Francesco De Sanctis.

ALDO GAROSCI

SALVATORE FRANCESCO ROMANO, *I fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959, pp. 575.

Il libro di S. F. Romano sui fasci siciliani, giunto a conclusione di lunghi anni di ricerche, delle quali si erano già avute anticipazioni notevoli, è di quei lavori che esauriscono un argomento lasciando sgombri soltanto spazi marginali.

A questo risultato ha giovato indubbiamente una situazione storiografica favorevole. Se grande infatti, anche nella storiografia, è il merito dei pionieri che affrontano per primi terreni inesplorati, è soltanto da uno stato di studi avanzati che si creano le condizioni favorevoli ad un lavoro storico di largo respiro. E la storia della Sicilia risorgimentale e post-risorgimentale è stata oggetto da una decina d'anni in qua di lavori particolar-

mente pregevoli, dal Romeo in prima fila, all'Alatri, allo Scichilone, al Cerrito, al Romano stesso, che partito dal Risorgimento è arrivato fino ad una storia della Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo¹.

Anche l'episodio dei fasci che tanto pesò a suo tempo nella vita nazionale è stato più volte ripreso, e di questa bibliografia, nella quale anche ripetutamente s'incontra il Romano, mette conto di ricordare i più aggiornati risultati raggiunti prima di questo libro, contenuti in un fascicolo di « Movimento Operaio » (nov.-dic. 1954). Nel nuovo libro però, oltre all'articolata organicità della ricerca, c'è un apporto ricchissimo di nuove originali ricerche d'archivio e di biblioteca, che son quelle che gli danno il carattere di lavoro definitivo, per quello che l'aggettivo può valere in tema di studi storici.

Anni fa si discusse a lungo e con un certo accanimento intorno alle questioni d'impostazione e di metodo relative alla storia del movimento operaio e sarà opportuno, in altra occasione, ritornare sull'argomento per un primo bilancio possibile oggi che una fase di questi studi può dirsi conclusa, anche se lontani dall'essere esauriti sono i motivi nel passato messi in circolazione.

Per il momento ci si può limitare a porre in evidenza, come partendo da un episodio che è tipico della storia dei movimenti popolari, senza mai uscire dai binari, Romano sia riuscito a scrivere una pagina di storia nazionale, che solleva interessanti questioni per un approfondimento della storia politica e ideologica del movimento socialista, aggiunge elementi nuovi alla valutazione della politica di partiti e di governi nella crisi di fine secolo, arricchisce ed in parte innova il ritratto tradizionale di uomini come Crispi e Giolitti; in particolare del primo, sul quale le pagine che lo ritraggono nel momento culminante della crisi, sotto il peso di una esperienza i cui limiti si sono accentuati con gli anni, teso all'intrigo senza avere la necessaria duttilità, preda in più della senile ossessione antifrancesa, sono pagine ricche di osservazioni fini ed acute, che meritano di essere segnalate.

Romano cioè ha dimostrato nel suo libro come la cosiddetta storia delle classi subalterne, studiata alla luce di una metodologia scaltrita e di una filologia ben attrezzata, non è per sua natura condannata alla minorità nel campo degli studi storici, ed è suscettibile invece dei più ampi e ambiziosi sviluppi.

Il punto di partenza del libro è la ricostruzione minuta del processo di nascita dei fasci e delle varie influenze che si riscontrano in questo momento, di particolare rilievo quella degli operai milanesi venuti a lavorare a Palermo in occasione della Esposizione nazionale, ed agitati dalla sacra fiamma misionaria di suscitare nuovi consensi ai loro movimenti. È però questa una influenza esterna che avrà in un prosieguo di tempo poco peso,

¹ S. F. ROMANO, *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, Palermo, 1959. Parte seconda della *Storia della Sicilia post-unificazione*, nella « Collana di monografie promossa dalla Società Siciliana di Storia Patria e dal Centro Regionale di ricerche statistiche ».

laddove ne hanno, ed è quello determinante, le particolari condizioni della società isolana, ed in essa delle classi lavoratrici, specie zolfatari e contadini, che sono le categorie più miserabili, ma che peraltro non rappresentano un aspetto estremo della situazione sociale isolana, anzi entro un certo limite la caratterizzano.

Nell'analisi del loro modo di vita Romano è assai preciso e ricco, il dato statistico è integrato e ravvivato dalla fonte letteraria del tempo, e nel suo quadro trova posto anche l'esame del comportamento religioso, delle credenze, delle superstizioni, in sostanza del mondo ideologico che esse esprimono, e delle modificazioni che vi avvengono in relazione al diffondersi dei fasci. Altri esempi di indagini di questo tipo non mancano, ma sono in genere localizzate a zone più ristrette e rivolte a fenomeni più appariscenti e meglio definiti, e mai prima d'ora forse erano diventate parte integrante di una ricostruzione storica ampia, erano state viste cioè come momento nel processo di sviluppo di un movimento di massa, il cui studio ha importanza non minore, sotto certi aspetti maggiore, che non il rilievo delle condizioni di vita, le quali da sole non sono produttive di effetti al livello politico anche elementare, ove permangano quegli anestetici (così li definiva Prampolini in una lettera a Napoleone Colajanni)² costituiti da ideologie nelle quali l'ingiustizia sociale, anche nelle sue forme più atroci, viene accettata come prodotto di ineluttabile fatalità.

Questo fenomeno di sviluppo di una coscienza comune, di una sorta di religiosità comune, che accompagna ovunque il sorgere del movimento operaio, ha in Italia un'importanza forse maggiore che in altri paesi, dove lotte politiche o religiose a carattere nazionale, avevano in tempi più remoti sommosso le coscienze popolari, laddove in Italia non c'era stata che l'aratura recente del Risorgimento, che però non dovunque e non nella stessa misura aveva operato, e che nel caso della Sicilia aveva suscitato vaghe intense aspettative sulle quali nessuna azione politica si era innestata. Sarà anzi in occasione della repressione dei fasci, nel corso dei processi che gl'imputati scopriranno la tradizione del Risorgimento, sentendosi continuatori di una lotta che di lì aveva tratto origine, e con tanta sincerità di accenti da colpire, nota Romano, anche qualcuno degli ufficiali deputati alla difesa d'ufficio nei tribunali militari.

L'analisi di questo fenomeno è nel volume anche scoperta dei tramiti ideologici attraverso i quali si stabilisce il legame di fiducia tra le masse e il medio quadro dirigente, a sua volta legato questo ad un indirizzo di cultura a carattere nazionale, rappresentato nell'isola dalla sociologia di Colajanni e dalla poesia di Rapisardi, destinati col tempo l'uno a perdere ogni influenza sul movimento operaio italiano, l'altro ad esser soppiantato nella soddisfazione delle esigenze artistiche popolari, non soltanto dalla Negri, ma finanche dal suo irriducibile avversario, finito monarchico e cri-

² Cfr. *Democrazia e socialismo in Sicilia - Carteggi di Napoleone Colajanni (1878-1898)*, a cura di Salvatore Massimo Ganci, Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Testi e documenti di storia moderna e contemporanea. 2. Milano, Feltrinelli Editore, 1959, pp. LXII-426, pp. 285-90.

spino, Giosuè Carducci, i cui canti civili, e specie l'Inno a Satana saranno patrimonio comune della prima generazione socialista. In realtà, se anche al movimento di cultura democratica in Sicilia l'esperienza marxista non è estranea³, non è questa a darle il tono, come invece avviene a Milano dove il marxismo ispira un organico corpo di pensiero sociale e politico all'altezza delle più moderne forme di sviluppo, italiano ed europeo, del movimento operaio. Povero di originalità e di mordente il socialitarismo siciliano di fine secolo sboccherà in un popolarismo acefalo, che un « Quaderno della Voce », del periodo in cui l'influenza salveminiiana sui « vociani » è ancora forte, colpirà con mano pesante, ma non senza ragione.

La direzione ideologica del movimento dei fasci conserva perciò anche, o meglio, soprattutto, nel suo momento di maggior fortuna, un carattere confusionario che va dall'insurrezionismo, molto provvisorio di De Felice, al socialismo di Bosco, il più vicino al gruppo turatiano, al radicalismo di Colajanni, oscillante tra un atteggiamento di protezione paternalistica ed uno di aperta sconfessione, donde le dure parole di Turati che lo associava ai Crispi e ai Morra di Lavriano (p. 531).

Ed infatti, se la spinta alla organizzazione dei fasci, ed alla loro penetrazione nelle campagne viene dai gruppi di lavoratori urbani, operai ed artigiani, il peso specifico di questi nella società siciliana e la loro autonomia capacità di direzione sono assai limitate, sì che il movimento prende l'impronta dalla partecipazione larga ed intensa del mondo contadino, con tutti gli elementi di precarietà e di tumultuarietà che questo comporta. Alle genuine organizzazioni facenti capo ai fasci, altre infatti se ne uniscono, sorte sulla scia del movimento quasi per germinazione spontanea, ma prive di quel tanto di autonomia che consenta lo sviluppo di rapporti di collegamento con gli altri fasci, in maniera da dare un indirizzo e un senso a rivendicazione anche particolaristiche e anarcoidi che prorompono. La mafia, osserva a questo proposito Romano, radicata in una situazione di rigida cristallizzazione dei rapporti sociali ad un grado di enorme arretratezza vede messe, dallo scoppio del moto, in crisi le proprie posizioni, s'infiltra qua e là nell'organizzazione dei fasci, ma nel complesso resta neutrale, in attesa che l'equilibrio si rompa, pronta ad intervenire, secondo una tattica già sperimentata in precedenti crisi, non appena che i rapporti di forza si siano chiariti e che il vincitore sia emerso.

Dopo le prime lotte a carattere economico combattute con l'arma dello sciopero e coronate in molti casi da significativi successi, gli elementi estranei all'azione di classe prevalgono, il peso del particolarismo isolano grava sempre più forte, disarticolando il movimento, portandolo ad espandersi in tumulti incontrollati. La eterogenea mistione di moderna lotta di classe e di *jacquerie* tradizionale crea una situazione contraddittoria e confusa sulla quale calano incomprensione ed intrighi di uomini di governo, succubi come Giolitti o partecipi come Crispi del diffuso spirito reazionario delle classi dirigenti (ed è Domenico Farini, presidente allora del

³ Cfr. MICHELE VAINA, *Popolarismo e nazismo in Sicilia*, Quaderni della Voce, Firenze, La Rinascita del Libro, 1911, pp. 183.

Senato, che ne ha lasciato nel suo diario un quadro nella sua immediatezza impressionante) colte sul momento del loro tramonto fisico, oltre che politico, da una crisi profonda di trasformazione nelle strutture economiche e sociali del paese e nelle sue formazioni politiche.

L'analisi di Romano è su questo punto assai buona ed aggiunge più d'un tratto nuovo anche al profilo tradizionale di Giolitti, che sulle prime, ed in funzione anticrispina ostenta un atteggiamento benevolo nei confronti di De Felice e di relativa neutralità di fronte ai primi conflitti sociali, ma che rapidamente si rende conto della pericolosità estrema di una politica di tolleranza, o ancor peggio di intervento a fini riformatori e si adegua senza resistenza alla volontà dei più retrivi ceti isolani e dei circoli di corte, iniziando l'offensiva con quella tattica che farà di lui un grande ministro dell'interno, e che nel caso specifico sarà il tentativo di sgominare i fasci, ricercando in essi i «pregiudicati», onde colpire le organizzazioni come associazioni di malfattori. L'arma però gli si spunta nelle mani perchè le più accurate e prevenute indagini non riescono a provare altro, nonostante l'altissimo numero di pregiudicati che la società siciliana produce, che l'estremo scrupolo dei dirigenti dei fasci nel reclutamento dei loro seguaci. Non resta che la via della repressione aperta, e qui Crispi, dopo aver tentato invano col suo lustro di antico rivoluzionario di inserire i capi del movimento nel proprio gioco politico, raccoglierà i maggiori allori, affrontando i fasci con brutale energia, in un crescendo di esaltazione che lo porterà finanche a prestar fede alla esistenza di un cosiddetto trattato di Bisacquino col quale i capi dei fasci si sarebbero legati alla Francia.

Questi d'altra parte, prima ancora che la situazione precipiti, con l'instaurazione dello stato d'assedio, si trovavano già in un vicolo chiuso. L'ala che aveva puntato su una insurrezione che guadagnasse col soccorso degli anarchici il resto della penisola si rende conto di non poterne prendere l'iniziativa, mentre la corrente legata all'indirizzo legalitario del partito socialista e per esso del gruppo milanese, si trova messa di fronte alla drammatica alternativa di sconfessare il movimento che essa non riesce più a controllare o di assumersi responsabilità che non sono sue in un'avventura destinata ad esser vittima di una repressione cruenta. Alla sconfessione giunge Colajanni, ed essa pesa in tutti gli ambienti democratici che da lui sono influenzati. L'organo del partito socialista, «La lotta di classe», non sa per parte sua far di meglio che solidarizzare col proletariato siciliano, accettandone la sconfitta come un dato inevitabile da iscriversi nel pesante passivo della lotta di classe, recitando infine, con un certo macabro compiacimento, il preventivo elogio funebre dei prossimi caduti, martiri del socialismo che anche in Sicilia non tarderà ad avanzare.

Sull'atteggiamento del partito socialista di fronte ai fasci si era già soffermato Luigi Cortesi nel citato fascicolo di «Movimento Operaio», pronunciano un giudizio abbastanza severo sulla capacità di direzione del giovane partito in questa così drammatica circostanza. Romano integra ed in parte rettifica il giudizio alla luce della precisa conoscenza dell'altro aspetto del problema, la vicenda dei fasci, ponendo nel dovuto risalto le

difficoltà pressochè insormontabili che la situazione presentava, tali da vanificare ogni tentativo di intervento.

C'è indubbiamente nel gruppo socialista milanese il senso di sorpresa, che un collaboratore di « Critica Sociale » candidamente confessa, nel vedere un movimento di classe prorompere impetuoso fuori degli schemi previsti, agitando le immagini dei reali d'Italia e dei santi patroni; ma a questo lo stesso scrittore, avvolto nel velo di uno pseudonimo, reagisce dichiarando che la lotta di classe va riconosciuta dai socialisti anche dove si presenti in forme eterodosse; e sulla stessa linea si muove tutto il gruppo, Turati compreso. Se pure però l'elemento sorpresa esiste ed agisce, rallentando un eventuale sforzo di comprensione e di elaborazione di una linea di condotta adeguata alla gravità degli avvenimenti, non è men vero che esiste una effettiva impossibilità di indirizzare tempestivamente quel tumultuario movimento in una direzione che non sia quella della catastrofe. Da questo punto di vista ben centrato appare il riferimento che Romano fa al giudizio di Antonio Labriola. « Accetterete voi — scrive infatti Labriola a Garibaldi Bosco, rappresentante *in partibus* del partito socialista italiano, al quale i siciliani non avevano mai voluto organizzativamente e disciplinarmente legarsi — che foste i primi organizzatori e i promotori del movimento socialista tutta intera la responsabilità di una situazione, la quale, sebbene da voi non preparata a disegno, nè voluta ad arte, pure è in buona parte e parrà più che non sia, effetto per quanto non voluto e previsto dell'opera vostra?... Rifiutarsi senz'altro di accettare tale responsabilità sarebbe come voler dire che a noi socialisti fa comodo separarci dal proletariato tutte le volte che esso sollevandosi trascorra in eccessi. Tale modo di procedere, oltre ad essere segno di pusillanimità, menerebbe a questa incresciosa conseguenza: che il vantato socialismo dei propagandisti stia lassù, campato in aria, fuori di ogni connessione con la realtà storica e sociale del momento (...). D'altra parte il fondersi con l'attuale inaspettata rivolta, sarebbe come un voler mandare in fumo ogni idea di regolare organizzazione delle forze proletarie e un barattare il principio della lotta politica, il che in altri termini si riduce a disconoscere le vie e i mezzi della rivoluzione proletaria ». Conclusione: non c'è da invidiare chi in circostanze siffatte, costretto a camminare sul filo del rasoio, è tenuto tuttavia a prendere delle decisioni. Non diverso è il parere di Turati, il quale esprime piena solidarietà al movimento, ma esclude che esso possa giungere a qualcosa di più dal porre le premesse per il sorgere di un movimento socialista nell'isola.

Ed in effetti i fasci perseguitati e dispersi non risorgeranno più nella loro forma originale, il filo troncato da Crispi non sarà ripreso da alcun movimento di analoga estensione e imponenza. A quel ricordo continuerà a far capo il movimento popolare isolano (e si veda la patetica pagina finale del libro dove Romano descrive l'incontro con alcuni superstiti dei fasci), ma piuttosto come ad un mito, che non ad una esperienza da vagliare per superarla e continuarla. In realtà la società siciliana, con una puntualità più rigorosa ancora del marxismo turatiano non consentirà l'estendersi all'isola di un movimento operaio moderno: il giovane quadro

dirigente, quando non abbandonerà la lotta politica si rinchiuderà nei propri circoli elettorali, lasciando senza testa il movimento di massa, allentando e non rafforzando i legami con l'organizzazione nazionale del partito socialista, aggravando il peso del particolarismo isolano.

Non tutti i torti avrà perciò Turati quando confiderà alle forze magiche del capitale il compito di rivoluzionare le strutture del Mezzogiorno, perchè attraverso la breccia da esse aperte, il socialismo potesse passare; semmai è da domandarsi se ed in qual misura la sua politica fosse rivolta a provocare o per lo meno a favorire uno sviluppo in tal senso dell'economia italiana.

Non è men vero però che all'ombra del culto delle strutture, e del realismo politico che ne deriva, allignano anche germi torpidi di fatalismo, di adeguamento passivo alle situazioni di fatto.

Una superstite del garibaldinismo risorgimentale, la Jessie White Mario, intrisa del pugnace umanitarismo di stampo anglosassone, senza miti, ma carico di fede, a proposito dei fasci e dell'atteggiamento socialista scriveva a Napoleone Colajanni: «Noi (inglesi) siamo Baconiani, non si fa sproloqui sui principî; si dice voglio questo, *si spende*, si risparmia, si lotta, si vince, poi il parlamento sanziona il già voluto, il già fatto. Voi altri non siete intelligibili per i socialisti inglesi, specialmente quelli che come gli scrittori della *Critica Sociale* predicano, strepitano, poi quando succedono cose gravi come nella Sicilia tacciono ma non si fanno solidali. Non scendono sul terreno (...)»⁴.

La solidarietà, per la verità ci fu, e lo scendere sul terreno era utopia da vecchia garibaldina. C'è però questo di vero, che l'accettazione della razionalità della sconfitta non trova il suo correttivo in quella carica di volontarismo, magari di utopismo, che certe volte smuove le montagne, e senza la quale le strutture avverse diventano una sorta di invalicabili colonne d'Ercole.

GAETANO ARFÉ

⁴ *Democrazia e socialismo in Italia*, cit., p. 411.

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

NICOLA ACOCCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno (sec. XI). Parte I, Profilo biografico*, estr. dalla « Rassegna Storica Salernitana », a. XIX, 1958, pp. 75.

Chi, una cinquantina d'anni fa, dietro le orme dello Schipa, fece le sue prime prove di storia e di erudizione con *Un vescovo poeta del secolo XI*, non può non compiacersi dell'attenzione sempre più viva che è stata rivolta negli ultimi tempi, soprattutto per merito di D. Anselmo Lentini, alla cultura cassinese di quel periodo.

Un nuovo esempio del progresso compiuto in questo campo di studi ci è offerto dal saggio dell'Acocella. Con largo corredo della più recente bibliografia e con buon uso delle fonti, egli ricostruisce la vita di Alfano nella sua formazione salernitana, nella consacrazione monastica, nell'attività pastorale, nelle sue relazioni con i grandi problemi politici e religiosi del tempo e con i loro protagonisti. Si viene così sempre meglio definendo e illuminando l'eccezionale importanza culturale, — nè culturale soltanto, — che ebbero Montecassino e Salerno nell'età gregoriana.

Quanto al *Profilo biografico* in particolare, è forse da lamentare una certa tendenza agiografica e amplificativa, che rende il disegno meno limpido e convincente. Per quanto infatti sia doveroso riconoscere che alcuni dati di fatto sono stati precisati e convalidati con nuovi elementi, non si può negare che la figura del *clericus*, del monaco, dell'arcivescovo, e il corso della vita, invece di essere realisticamente ripensati e di serbare una propria, sobria linea di svolgimento, siano prospettati in una luce un po' troppo celestiale,

qua e là inoltre indebitamente frammentati, sommersi nell'ampio quadro religioso, politico, culturale, dispersi tra le citazioni testuali di documenti e di autori antichi e moderni.

Tra i punti che piacerebbe forse veder meglio chiariti e approfonditi sono le relazioni di Alfano con Gisulfo II e col Guiscardo.

Gli eventuali legami con l'opera letteraria di Paolo Diacono sono una curiosità che potrà essere appagata nella seconda parte del lavoro.

[g. f.]

WALTHER HOLTZMANN, *Der Katepan Boioannes und die kirchliche Organisation der Capitanata*, in « Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen », I, Philologisch-Historische Klasse, Jahrgang 1960, n. 2, pp. 19-39.

Nata in margine al lavoro di preparazione erudita del volume della *Italia Pontificia* del Kehr, di cui appunto lo Holtzmann è erede e continuatore, questa importante memoria prende le mosse dal problema particolare dell'origine e della datazione dell'arcivescovado di Siponto, tradizionalmente riportata al 1034 e messa in dubbio e discussa vent'anni fa circa da H. W. Klewitz, nel suo saggio *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*.

Per risolvere la questione, l'A. dopo aver esaminati i documenti superstiti (e due nuovi ne pubblica in appendice) capilarga la sua ricerca alla storia della Capitanata nei primi decenni del sec. XI: spicca allora la personalità del catapano

Boioannes, che non fu solo l'uomo d'arme vincitore dei Pugliesi ribelli a Bisanzio, ma anche il riorganizzatore sagace dei domini bizantini ed il fondatore di una serie di città fortificate a difesa della Capitanata, come Troia, Dragonara, Civitate, Fiorentino (che però è documentata già prima del Mille, contrariamente a quanto asserisce Leone Ostiense).

Proprio per consolidare queste sue fondazioni, tra le cui mura affluirono genti latine e longobarde, e non greche, Boioannes dovette pensare anche ad una organizzazione ecclesiastica, costituendo perciò delle diocesi che furono quindi, nota giustamente l'A. contro il Klewitz, di lingua e cultura latina, e non greca.

Di queste nuove città e nuove diocesi lo Holtzmann esamina le prime vicende orientandosi con magistrale sicurezza nei documenti relativi, spesso malfidi o falsi e tenendo sempre presente i rapporti con Benevento, l'arcivescovado più vicino e più potente al di fuori della Capitanata, che serviva ai pontefici come centro d'attrazione per queste diocesi minori e come testa di ponte per l'affermazione dell'autorità papale in Puglia.

Su questo sfondo lo Holtzmann può porre nel dovuto rilievo che il problema dell'arcivescovado Sipontino acquista nuova importanza e rilievo perchè l'autonomia di Siponto da Benevento finisce col significare, nell'opera di riorganizzazione del catapano Boioannes, la volontà di Bisanzio di tenere saldamente in pugno la situazione pugliese, sul piano politico-militare, come su quello religioso.

Solo più tardi, quando la Puglia sembrò ritornata tranquilla all'obbedienza di Bisanzio, si ottenne dal Papato, e precisamente da papa Bonifacio IX, il riconoscimento della situazione formatasi per l'opera di Boioannes. Nè fu più possibile mutarla, almeno nelle sue linee essenziali, neanche negli anni successivi al crollo del

dominio bizantino, quando il Papato, durante gli anni confusi della conquista normanna, cercò d'inserire le diocesi pugliesi tra le suffraganee di Benevento: vi fu tenace l'opposizione dei Normanni che avevano ereditato con i territori, anche alcune direttive fondamentali della politica bizantina.

Ricerca erudita, sicura, ampio sguardo d'insieme, costituiscono i due aspetti rilevanti, dunque, di questo lavoro, che arreca un contributo importante alla storia dell'Italia meridionale del Medio Evo.

[r. m.]

BERNHARD TÖPFER, *Eine Handschrift des Evangelium aeternum des Gerardino von Borgo San Donnino*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», VIII, 1960, fasc. 1, pp. 156-163.

Nel 1254 fu condannato da una commissione papale riunita ad Anagni l'«*Evangelium aeternum*» del francescano gioachimita Gerardino di Borgo San Donnino, cioè l'edizione delle tre principali opere di Gioachino da Fiore, la «*Concordia veteris et novi Testamenti*», il «*Psalterium decem cordarum*» e l'«*Expositio in Apocalipsim*», accompagnate da un «*Introductorius in ev. aeternum*». In seguito alla condanna il complesso dell'opera andò disperso, e le conoscenze su di esso rimasero affidate alle indicazioni contenute nel protocollo di Anagni e nelle proposizioni presentate ai commissari dai professori dell'Università di Parigi, che riportano pure glosse di Gerardino al testo gioachimita (testi editi da H. Denifle, «*Arch. f. Litteratur u. Kirchengeschichte*», I, 1885). Ora il T. da un riesame del cod. A. 121 della Landesbibliothek di Dresda (su cui cfr. H. Grundmann, *Neue Forschungen über Joachim of Fiore*, Marburg 1950, p. 27) nel quale

appunto sono fra l'altro contenute le tre opere in questione, avanza, « mit grösster Wahrscheinlichkeit », l'ipotesi che tali testi siano da identificarsi con la riduzione operata da Gerardino per l'edizione del *corpus* dell'« Ev. aeternum ». Ciò sarebbe comprovato dalla formulazione degli *incipit* ed *explicit*, in cui ricorre il concetto di « ev. aeternum »; dalla concezione adombrata nei termini di « ev. spirituale » o di « apocalipsis nova », che appunto risponde a quella propria di Gerardino, (differente dall'originaria di Gioacchino) per cui l'« ev. aeternum » starebbe senza altro a significare il vangelo della terza età; dalla mancanza di fascicoli e dalla rasura dei termini presumibilmente più compromettenti; e soprattutto dalla corrispondenza di alcune glosse con quelle edite dal Denifle (che offrirebbero pure miglior testo). L'ipotesi contribuirebbe a risolvere il problema dei rapporti tra l'« Apocalipsis nova » (come nel ms.) e l'« Expositio in Apocalipsim », nella versione di Gioacchino generalmente divulgata (un compendio di tale opera è pure contenuto nel Cod. Vat. Lat. 4860, f. 85 v - 141 v, come segnala il T., che non ha potuto però effettuare il confronto). Da un rapido esame il T. rileva le forti riduzioni operate nel primo testo, con variazioni che rispecchiano l'opera interpretativa del riduttore. Infine il T. propone di situare la stesura del *corpus* dei testi in questione verso la metà del secolo XIII, in ambiente francese o italiano.

[r. f.]

RICCARDO BARSOTTI, *Gli antichi inventori della Cattedrale di Pisa*, Pisa, Istituto di Storia dell'arte medievale e moderna dell'Università, 1959, pp. 123.

Questo volume conclude la prima serie degli *Studi di storia dell'arte* dell'Istitu-

to di Storia dell'arte medievale e moderna dell'Università di Pisa, diretti da C. L. Ragghianti. Dà notizia precisa di ventitrè *inventari*, dal più antico, redatto per la maggior parte nell'ultimo quarto del sec. XIII, a quelli dei primi anni del '600. Vi si pubblicano per intero il primo inventario, gran parte del secondo, del 1369, e tratti degli altri, per quel che di nuovo o di diverso presentano in confronto ai primi due. Ne risulta la storia di un patrimonio, che dalla sua notevole consistenza originaria si assottiglia via via, fino quasi al suo totale mutare e scomparire: e in ciò si misura e si riflette anche la storia generale di Pisa. Ma in quegli elenchi di cose, spesso accompagnati dalla notazione di pegno (che col pegno si provvedeva di solito alla carenza di denaro liquido, da parte di un ente non perciò affatto in crisi), lo storico trova elementi del più alto interesse. Basti qui, dei due primi elenchi, indicare qualcuna delle necessarie conclusioni. Risulta già alla fine del '200 una operosa scuola di oreficeria a Pisa, che poi nel '300 avrà un rigoglio del tutto corrispondente alla produzione della scultura. Risulta già alla fine del '200 una consistenza di biblioteca ragguardevole (160 codici), un fondo iniziatosi col costituirsi dei canonici a vita comune; il che permette di anticipare di un secolo le notizie raccolte dal Pecchiai, che aveva segnalato l'esistenza, nel 1397, di una raccolta di 172 codici. Ma la lettura di quegli elenchi offre anche suggestioni puntuali: appare palese l'orgoglio pisano di custodire le insegne e le decorazioni dell'« alto Arrigo » e perfino gli ornamenti, forse d'argento, del suo cavallo (e a lungo si conservarono come già appartenenti all'imperatore e all'imperatrice libri di carattere sacro e profano, drappi, vesti, coperte e stoffe d'ogni genere, tutti col simbolo caro a Pisa).

Di ogni oggetto, di ogni nome, ricorrenze nei vari inventari, l'A. si preoccupa di dare una precisa spiegazione; alla fine del volume preziosi indici analitici permettono di utilizzare, rapidamente, questa meritoria fatica di scrupoloso commentatore che non ha evitato alcuna difficoltà interpretativa o di riferimento storico, sicchè agevolmente si perdona una qualche abbondanza di spiegazioni là dove le cose sono ovvie, di comune dominio.

[a. fr.]

Traité d'Emmanuel Piloti sur le passage en Terre Sainte (1420), publié par P. H. DOPP, Publications de l'Université Lovanium de Léopoldville, Louvain-Paris, 1958, pp. L-302.

Questo trattato del P. si inserisce con un suo carattere singolare nella varia letteratura tardomedievale d'esortazione alla crociata. Si tratta di una sorta di « De Recuperatione Terrae sanctae », dove in luogo di intenti di egemonia politica si associano preminenti preoccupazioni mercantili. Veneziano di Creta, nato nel 1371, circa, da famiglia di mercanti, il P. esercitò per lunghi anni (1396-1438) la mercatura in Egitto e nel Levante, salvo un soggiorno in Italia intorno al 1420, dove poi si stabilì dal 1438, pare a Firenze; ebbe familiare l'ambiente della Curia, con cui fu legato da relazioni di affari, e dedica il trattato nel 1441 a Eugenio IV. La composizione di esso si protrae dal 1420 al 1438 (la copia presentata al papa nel '41 è tradotta da un originale in volgare — veneziano o lingua franca — in un francese fortemente italianizzato): non si tratta cioè del frutto di una particolare occasione, ma di un pensiero accarezzato per tutta la vita. Non ignaro della storia delle precedenti crociate e

della relativa letteratura (probabili riscontri si possono notare col *Liber Secretorum* di Marin Sanuto e, forse, con Raimondo Lullo), il P. si è convinto che occorra mirare anzitutto alla conquista del sultanato del Cairo, e di Alessandria per prima cosa, da parte di una spedizione cristiana unitaria e concorde, e perciò offre i servigi della sua vasta competenza del luogo, conscio delle ragioni del fallimento dei tentativi precedenti di Pietro da Lusignano (1365) e del Boucicaut (1403). Scopo della spedizione, dopo, naturalmente, « la dévotion de l'amme » è « aussi pour povoir vendre et acheter », cioè di sottrarre i mercanti alla pesante fiscalità — « lez desmesurées mangeries » — del sultano. Intorno a quest'idea centrale il P. non sa dare una linea di svolgimento al trattato, e ciò che risulta in primo piano è piuttosto l'esperienza stessa del mercante, narrata con un vivace andamento memorialistico e quasi diaristico. Per questo l'opera assume una grande importanza per la storia del commercio, paragonabile solo, come osserva il D. (p. XLVI) alla *Pratica della mercatura* del Pegolotti: si vedano le descrizioni dei grandi empori del Cairo (« aveques le moyen de laquelle (sc. cité) se paist et norist le monde de ses besoins... Et ceste ville se fait d'or, pource que tout le gras demeure là », p. 30), di Damasco, di Alessandria, e soprattutto il nitido quadro delle vie del commercio e dei generi di scambio (pp. 107 sgg.; pp. 134 sgg.); e così per molti utili ragguagli sui contemporanei avvenimenti nell'Egitto e nel Levante (ad es. sulla spedizione del Boucicaut, p. 190 sgg., o sulla debolezza dei Lusignano a Cipro, p. 174 sgg.). Non è neppure da trascurare l'interesse di questa opera come documento psicologico: il P. non manca di porre a riscontro il mondo levantino con quello occidentale, soprattutto italiano, a tratti, si direbbe, con spi-

rito di osservatore disinteressato. Il sultano e gli emiri gli appaiono disonesti e rapaci, e gli vien fatto di paragonarli agli ufficiali di Curia, fomite di infinite ribellioni (« Et yci je ajuste le Caire et la Cour de Romme », p. 226); ma altra volta arriva a contrapporre la miglior giustizia amministrativa del sultano a quella pontificia (p. 225). La fede mussulmana gli pare bestiale, pure ammira la devozione e l'osservanza religiosa dei fedeli, contrapponendole a quelle dei cristiani; e sogna, dopo la conquista, una pacifica conversione dei mussulmani, mediante una disputa di dieci teologi per parte, dopo la quale tutti avrebbero consentito ai migliori argomenti addotti (p. 185). Così il P. vagheggia un rinnovamento della cristianità, modellato, si direbbe, sugli ordinamenti ideali di una pacifica società mercantile. Stabilita l'unità religiosa sul fondamento di una fede semplice e unanime (« toutes créatures nées en tout l'universe monde croyent en ung seul Dieu... », p. 186), si sarebbe risollevato il prestigio della Chiesa mediante l'istituzione a Roma di consiglieri di tutte le nazioni, sull'analogia dei consoli delle potenze mercantili presso il Sultano. E intorno a quest'idea il P. avverte di avere insistito a lungo, a voce e con scritti, presso il papa (pp. 164 sgg.). Conservato in un unico ms. proveniente dalla biblioteca dei duchi di Borgogna (ms. 15701 della Bibl. R. de Belgique), il trattato fu pubblicato la prima volta nel 1846 da un erudito belga in un volume miscelaneo e utilizzato da W. Heyd nella *Geschichte des Levantehandels* (1879) e da alcuni altri studiosi, ma non fu sufficientemente conosciuto e sfuggì, fra l'altro, al Repertorio del Potthast. Molto opportuna è perciò quest'edizione del D., preceduta da un'ampia ed esauriente introduzione (in cui esamina successivamente la storia del testo, la biografia

dell'a., il contenuto, la cronologia, la lingua, la destinazione del trattato), e seguita da un utile glossario della terminologia mercantile. L'apparato delle note è pure abbondante e utile, per quanto l'intento informativo prevalga su quello critico; qua e là sarebbero da correggere alcune inesattezze, soprattutto nei riferimenti alla storia occidentale, dove il D., già prof. all'Università del Cairo, è visibilmente meno a suo agio che nella storia e geografia egiziana.

Il D., infine, dall'intitolazione e dedica latina del ms. (« De modo progressu et ordine ac diligenti providentia habendis in passagio Christianorum pro conquista Terrae Sanctae » ecc.) suppone, con scarso fondamento, come osserva J. Richard, in « Bibl. de l'Ecole des Chartes », CXVI, 1958, p. 260, una preesistente traduzione latina (p. XXXIV); mentre in quelle stesse righe è detto chiaramente: « ...vulgari sermone in lingua francigena translatus... », e sembra del resto assai poco probabile che il P. avesse ritenuto necessaria una traduzione francese, « pour donner à ces idées la plus grande publicité », ove già ne fosse esistita una latina.

[r. f.]

ABBÉ GARNIER, *Galères et Galéasses à la fin du Moyen-Age* in *Le navire et l'économie maritime du Moyen-Age au XVIII^e siècle principalement en Méditerranée* (Travaux du deuxième colloque international d'histoire maritime... présentés par Michel Mollat, avec la collaboration du commandant Denoix et d'Olivier de Prat), Paris, S.E.V.P.E.N., 1958, pp. 37-45.

Siamo portati a segnalare questo articolo non solo per la scarsità degli studi riguardanti la navigazione mediterranea ma soprattutto per l'interessante discussione che lo segue (pp. 46-51), a cui parteciparono soprattutto Pierre Chaunu e

Ruggiero Romano. D'altra parte l'abate Garnier ha preso lo spunto da due documenti incontrati all'Archivio di Venezia.

Malgrado il titolo, l'autore vuol parlare qui del periodo intorno alla battaglia di Lepanto e soffermarsi sui problemi che si ponevano in quegli anni alle galere mediterranee. Non gli si rimprovererà di non aver guardato i numerosissimi documenti che anche solo all'Archivio di Venezia avrebbe utilmente potuto consultare sull'argomento, ma lo si dovrà almeno tacciare di leggerezza per aver sfiorato i più importanti problemi di quel periodo senza conoscerne sufficientemente alcuno. Le sue affermazioni a proposito della capacità di navigazione delle galere sono così parziali ed improprie quanto quelle che riguardano il nutrimento delle ciurme ed il modo di reclutarle.

Se le note pittoresche ed umane a cui l'abate Guarnier ha dato soprattutto rilievo possono provocare, forse, l'indulgenza dello studioso dinanzi al piglio dilettantesco dell'esposizione, ogni benevolenza cade di fronte al singolare tentativo di smentire e confutare con le asserzioni di un forzato al remo, musico di professione, la ricostruzione di una galeazza veneziana il cui modello è esposto al Museo Navale di Venezia. Non foss'altro perchè se di galere (*sottili*, beninteso) si può ancora parlare almeno a Venezia, ciò non è possibile per le galeazze di cui esistono così vari tipi (galere grosse, galere bastarde, ecc.) da rendere le riflessioni dell'autore assolutamente gratuite.

[a. t.]

JACQUES HEER, *Le Livre de Comptes de Giovanni Piccamiglio homme d'affaires Génois, 1456-1459* (« Affaires et Gens d'Affaires » XIII), S.E.V.P.E.N., Paris, 1959, pp. 375.

Come fonti di storia economica del

Medioevo, i libri di conti sono incomparabili, sia per la ricchezza dei dettagli (si pensi ai numerosi elementi abitualmente taciuti nelle stringate formule notarili), sia perchè essi permettono di ricostruire tutte le diverse attività di un mercante, di una compagnia o di un'amministrazione.

A Genova, dove esistono fondi imponenti di documenti pubblici tenuti secondo le nuove regole della contabilità a partita doppia — a cominciare dal rinomato cartolario dei Massari del Comune dell'anno 1340 —, documenti contabili privati sono invece scarsi e difficilmente reperibili. Questo libro dei conti del Piccamiglio, presentato da Jacques Heers nel testo integrale, è, perciò, particolarmente degno d'essere segnalato all'attenzione degli studiosi.

Giovanni Piccamiglio apparteneva ad una famiglia di antica nobiltà genovese, i cui membri erano diventati alla sua epoca « des simples bourgeois », senza estesi terreni e senza ambizioni politiche. Le sue attività d'uomo d'affari si estendevano, come era ancora la regola, a diversi rami; ma ai rischi del commercio marittimo, fonte originaria delle grandi fortune a Genova, egli preferiva ormai investimenti più sicuri e spesso più redditizi di carattere finanziario, rispecchiando in ciò, come nota lo Heers, l'evoluzione di tutta la città.

Infatti, i suoi investimenti commerciali effettuati in proprio o eseguiti mediante contratti di *commenda*, questi ultimi riguardanti in modo particolare la penisola iberica, gli procurano solo un esiguo guadagno. In quanto ai capitali più rilevanti investiti in assicurazioni marittime — un campo dove i genovesi s'erano già da più di un secolo specializzati, occupandosi spesso di carichi e di navi straniere anche per tragitti lontani da Genova — il Piccamiglio deve subire delle pesanti per-

dite che riducono a ben poco i suoi utili, almeno per il periodo a noi noto. Le sue operazioni strettamente finanziarie — prestiti privati, speculazioni sui titoli e sugli interessi del debito pubblico, speculazioni sui cambi — gli fruttano invece dei guadagni cospicui e regolari.

Il regime monetario vigente a Genova nel Quattrocento rende confusi alcuni calcoli del Piccamiglio, ponendo spesso in imbarazzo il lettore moderno. I conti sono tenuti, infatti, in tre monete diverse: in *lire di buona moneta*, in *lire correnti*, e in *lire di paghe*, con rapporti variabili fra di loro.

La *lira di buona moneta* era ancorata al ducato d'oro secondo un rapporto fisso di 44 soldi (lire 2 e 4 soldi) di conto per ogni ducato. La *lira corrente* invece era un multiplo delle monete d'argento e di bassa lega, ossia del grosso di soldi 4, del soldino da un soldo, e della petacchina di 6 denari « piccioli ». I due sistemi paralleli s'erano venuti formando per il continuo variare della moneta piccola, svalutatasi del 50% in rapporto al grosso e al ducato in poco più di mezzo secolo. (Il precario equilibrio bimetallico esistente a Genova nel Trecento fu definitivamente spezzato verso il 1400 quando il fiorino di 25 soldi « si staccò » dal fiorino d'oro coniato — che poi prese il nome di *ducato* — per restare legato come unità di conto al corso del denaro).

Si chiamavano *lire di paghe* gli interessi maturati sui *luoghi* di San Giorgio. Essendo pagati con notevole ritardo, questi venivano spesso scontati dai loro titolari, dando luogo ad un intenso traffico speculativo e creando, nello stesso tempo, un nuovo strumento atto a regolare un numero crescente d'affari commerciali e finanziari per mezzo di semplici operazioni contabili. I genovesi, grazie a simili istituzioni, non conoscevano rivali nel campo della tecnica delle compensa-

zioni, il che facilitò indubbiamente il loro affermarsi come banchieri internazionali nei secoli successivi.

In quanto al testo, si può solo rimproverare allo Heers d'essersi mantenuto troppo fedele all'originale. Per le monete, i pesi e le misure locali, le abbreviazioni, purchè siano uniformi, sono legittime e possono magari facilitare lo studio del documento. Sarebbe stato preferibile tuttavia mettere per esteso unità usate raramente o che lasciano perplesso il lettore come, per esempio, *gar.* (p. 96) e *az.* (p. 306); nonchè i nomi propri, i nomi dei mesi e casi simili — del resto poco numerosi — come *pag.* per *paghis* (p. 59), *collector.* per *collectoribus* (p. 99) e *soc.* per *socio* o *sociis* (p. 312).

Il volume contiene, oltre al documento e all'accurata ricostruzione della figura e delle attività del Piccamiglio, tabelle riassuntive delle entrate, delle spese — comprese quelle domestiche — e degli investimenti; un bel grafico del corso dei cambi con l'Inghilterra ricavato dagli stessi conti, un'appendice di documenti diversi trovati fra i fogli, e un glossario.

[J. Da.]

AUGUST BUCK, *Italienischer Humanismus. Forschungsbericht*, in « Archiv für Kulturgeschichte », XLI (1959) pp. 107-132.

Ricollegandosi ad una precedente rassegna, comparsa nello stesso « Archiv für Kulturgeschichte » del 1955, l'A. riferisce, in questo ampio resoconto critico, sulle pubblicazioni riguardanti l'Umanesimo italiano, apparse appunto dopo gli anni 1954-1955: si tratta d'un complesso assai ricco di opere, che vengono indicate e discusse per conoscenza diretta e con accurato giudizio.

Dopo un accenno sullo stato degli studi relativi all'Umanesimo, in cui si dà noti-

zia di alcuni congressi (ma di quello tenuto al Passo della Mendola per iniziativa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dell'Università Cattolica di Lovanio, dell'Università di Fribourg e di altri enti scientifici avremmo gradito più ampie indicazioni) il Buck esamina le opere più significative sul problema stesso dell'Umanesimo, come esso si è venuto configurando nella ricerca storica, che da un lato si preoccupa di trovarne i collegamenti con la più vasta storia dell'epoca in cui esso sorse e si sviluppò e dall'altra si impegna nel precisarne la caratteristica essenziale: proprio, da questo punto di vista, spiace che al Buck sia sfuggito il saggio di C. Dionisotti, *Discorso sull'umanesimo italiano*, Verona, 1956, che, riprendendo un suo discorso tenuto appunto alla Mendola, rifiuta ogni tentativo di estendere l'Umanesimo al di là della sfera letteraria, preoccupandosi di darne un profilo, in cui vivono ed agiscono solo gruppi di grammatici, di eruditi e di scrittori, in un rapporto di reciproco infuso, di mutua interdipendenza.

Il Buck rivolge poi la sua attenzione ai rapporti fra Umanesimo e Medio Evo, Umanesimo e Mondo Antico, ed alla storiografia umanistica. In quest'ultima parte il Buck s'è lasciato sfuggire due saggi, meritevoli entrambi di segnalazione per impegno di ricerca e serietà di lavoro: quello di G. Zippel, *L. Valla e le origini della storiografia umanistica a Venezia*, in « Rinascimento », VII (1956) pp. 93-133, e l'altro di Mario Santoro, *Tristano Carracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli, 1957. Noto che quest'ultimo in cui si studia la espressione sia pur tarda di una storiografia umanistica napoletana, che sarebbe assai ingiusto dimenticare o trascurare, anche perchè, tra l'altro, ebbe presente — ed in maniera drammatica — il dilemma così combattuto nel mondo umanistico, tra

Fortuna e Virtus, a cui opportunamente il Buck dedica il paragrafo successivo della sua rassegna.

Ampie indicazioni seguono poi sulle autobiografie e le biografie dell'età umanistica: dal Petrarca ad Enea Silvio Piccolomini è sempre in primo piano il problema della rappresentazione ideale di se stessi o degli altri. A ciò servono anche i numerosi epistolari, oggetto sempre di studi, in questa rassegna diligentemente ricordati.

La debita attenzione vien data ai due volumi del Baron sull'Umanesimo e la letteratura politica in Firenze e Venezia all'inizio del Quattrocento, intorno ai quali il Buck opportunamente riunisce ed esamina le discussioni sorte intorno al lavoro del Baron, che viene poi posto a confronto con altri studiosi dei rapporti fra umanesimo e politica: c'è appena bisogno di dire che Firenze vi ha la parte preponderante e con Firenze, per quel che ha ancora di legami col mondo Umanistico, il Machiavelli, su cui tuttavia non si ricorda il volume di Gennaro Sasso, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Napoli, 1958.

Col Machiavelli ha un suo paragrafo a parte, per l'importanza ed il numero dei lavori che lo riguardano, il Valla.

Dopo il pensiero politico e la polemica religiosa, il Buck passa a discutere i lavori pubblicati sulla filosofia dell'età Umanistica, di cui si sottolinea l'atteggiamento fondamentale neoplatonico e si pongono in rilievo i legami col mondo bizantino, che tanta influenza ha esercitato in Italia, prima attraverso la cultura greca siciliana e calabrese, poi con i dotti venuti direttamente da Bisanzio. Dall'Italia l'Umanesimo si diffonde dovunque, e si fa europeo: giganteggia la figura d'Erasmo.

Verso una rassegna così utile, nell'ordinata distribuzione delle sue parti, non vorrei sembrare ingeneroso notando, oltre

a quelle già segnalate, alcune altre omissioni: così a proposito del Valla andava ricordato di G. Zippel, *La «Defensio quaestionum in philosophia» di Lorenzo Valla, ed un noto processo dell'inquisizione napoletana*, in «Bollettino dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo», 69 (1957), pp. 319-347; per la cultura greco-bizantina della Sicilia nel secolo XII si poteva ricordare anche di E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily*, London 1957.

Ed altro forse si potrebbe aggiungere, se non preferissimo concludere piuttosto compiacendoci di notare che, nella rivista che fu già di un Maestro di studi italiani come Walter Goetz, il nostro Umanesimo sia periodicamente ed autorevolmente ricordato.

[r. m.]

GENE A. BRUCKER, *Renaissance Italy*, New York, Rynehart & Company, 1958, pp. 54 (Source Problems in World Civilisation).

In questo bell'opuscolo il Brucker cerca di raccogliere gli elementi necessari per permettere allo studioso alle prime armi un rapido sguardo d'insieme sul periodo che va dal Petrarca al Machiavelli e che vien chiamato Rinascimento. Come gli altri della stessa serie, destinata ad esercitazioni scolastiche, esso si propone lo scopo di indicare, mediante la « scelta a contrasto » dei testi, i problemi principali inerenti allo studio di un dato periodo e di introdurre lo studioso alla ricerca su di esso. Il sottotitolo dell'opuscolo: *Was It the Birthplace of the Modern World?* ne illustra l'impostazione molto meglio del titolo: non si vuole risolvere la questione se il mondo moderno abbia o no origine nel Rinascimento, ma ci si si limita a proporla: e, per maggior semplicità, la si propone come dilemma o

alternativa, concludendo con la denuncia del pericolo implicito nelle generalizzazioni storiche e con l'invito a risolvere il problema attraverso ulteriori ricerche. Per l'inizio di queste ricerche, l'autore stesso rimanda all'opera del FERGUSON, *The Renaissance in Historical Thought*, Boston, 1948; per il chiarimento dei termini e del significato dell'opera del Ferguson e di tutta questa complessa discussione, uno dei più importanti e recenti contributi è l'articolo di A. SAPORI, *Medioevo e Rinascimento* in « Archivio Storico Italiano », 1957, che propone una nuova periodizzazione, molto più corrispondente a una visione complessiva della storia e che meriterà maggior attenzione. Si confronti anche, per informazione, FRANCO CATALANO, *Note sul Rinascimento* in « Nuova Rivista Storica » 1959.

Fra l'introduzione e la conclusione, il Brucker inserisce una ventina di passi di autori che servono ad illustrare alcuni degli aspetti basilari del periodo. Ognuno di questi passi è preceduto da una presentazione, che è anche un avviamento alla lettura. La scelta e il raggruppamento di questi passi sono particolarmente significativi. Il Brucker vi procede col criterio, si potrebbe dire, della corrispondenza di teoria e pratica. Cioè, ogni testo, o contiene regole di vita e di condotta, assumendo un valore di esortazione e di comandamento (è evidente l'influsso delle opere del Garin e del Baron); oppure documenta l'applicazione di questi principi nella realtà. Per lo più il Brucker cerca che il confronto fra questi elementi sia interno al documento (come la lettera che il mercante Giovanni Maringhi scrive da Costantinopoli ai suoi soci fiorentini); altrimenti è il Brucker stesso a stabilire tale corrispondenza di teoria e pratica (per esempio al Machiavelli del Principe è affiancato il Machiavelli della Legazione al duca Valentino).

Il Brucker raggruppa questi passi, spesso lontani nel tempo e nelle situazioni. In cinque capitoletti, ciascuno dei quali è dedicato a una figura tipica del Rinascimento:

1) l'uomo d'affari (Paolo da Certaldo, Giovanni Maringhi, Vespasiano da Bisticci);

2) l'uomo di stato (Dante, come esponente del Medioevo, Machiavelli, Castiglione);

3) il clero (Lorenzo il Magnifico, Savonarola, Guicciardini);

4) l'umanista (Petrarca, Salutati, Leonardo Bruni, Lorenzo il Magnifico, Pico della Mirandola);

5) l'artista (Leon Battista Alberti, Leonardo, Cellini).

A prima vista potrebbe sembrare che questa schematizzazione (che ci riconduce addirittura al Burckhardt) sia il risultato di una generalizzazione e di una applicazione al passato di terminologia contemporanea, spesso a quel passato totalmente eterogenea. La distinzione fra uomo di Stato e umanista, ad esempio, ripugna al Rinascimento, uno dei cui aspetti essenziali è proprio l'umanesimo civile alla Coluccio Salutati. In realtà il Brucker, che è un valente ed esperto studioso della Firenze medievale. (Cfr. *The Medici in the Fourteenth Century*, in «*Speculum*», 1957) abbandona la schematizzazione per tipi nell'articolazione dei capitoli (per esempio la distinzione fra uomo di stato e umanista è distrutta dalla lettera del Salutati sulla vita attiva). Così, fra un capitolo e l'altro si stabilisce una circolazione di motivi, che contribuisce a dare unità all'opuscolo.

All'interno di ciascuno di questi cinque capitoletti, i vari passi sono disposti in ordine cronologico e quindi ciascuna di quelle figure tipiche è colta nel suo sviluppo. Questo sviluppo il Brucker pre-

senta ora come evoluzione (quando si passa dal «*Libro dei proverbi*» di Paolo da Certaldo, che ha ancora verso l'usura un atteggiamento di condanna, alla lettera del Maringhi, in cui non vi è più posto che per la considerazione del vantaggio della compagnia); ora come involuzione (quando si passa dalla figura del principe rappresentata da Cosimo de' Medici nella trattazione di Vespasiano da Bisticci, al principe del Castiglione, dal cittadino al cortigiano). Questo duplice aspetto del passaggio dal primo Rinascimento al Rinascimento più maturo riecheggia indirettamente le note discussioni sulla questione dei rapporti fra Umanesimo e Rinascimento.

Il Brucker dà spesso l'impressione di alludere, attraverso la scelta e la disposizione dei testi, a complesse questioni di critica che direttamente non vengono proposte, probabilmente per mancanza di spazio e anche in ossequio al programma della raccolta, che vuol mettere a contatto con materiale «primario». Anche il tono di precetto e talvolta di precetto morale proprio di molti di questi documenti può sottintendere la discussione della immoralità o moralità del Rinascimento, che è un altro dei punti su cui si è concentrata in passato la discussione.

In questa serie di problemi storiografici, che sottende la serie delle letture rinascimentali, mi sembra però di avvertire una lacuna: il Brucker non ha visto il nesso che c'è fra il risveglio di interesse per la storia e gli studi filologici. Così, quegli studi filologici, in cui, secondo una corrente della storiografia italiana troppo importante per essere trascurata, si esprime il valore dell'Umanesimo, sono rimasti nell'opuscolo del Brucker uno dei molti e non dei più fecondi aspetti del fenomeno rinascimentale. Dell'interpretazione secondo cui la filologia sarebbe la

filosofia stessa dell'Umanesimo (E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1954, p. 106), non c'è traccia nel Brucker.

La causa di questa lacuna va forse ricercata nell'impostazione stessa dell'opuscolo, che è, come dicemmo, imperniato sulla questione della modernità del Rinascimento. Perchè, quando il Brucker parla di modernità, non intende parlare di un operare degli ideali rinascimentali nella cultura europea, fino all'adozione totale o parziale di essi da parte di questa cultura; egli invece intende fare proprio una netta discriminazione fra ciò che della cultura rinascimentale è vivo e ciò che è morto. D'altra parte non si può porre in dubbio l'efficacia didattica di tale approccio, specialmente per il tipo di scuole alle quali il fascicolo è destinato.

[s. m.]

LUIS DE MATOS, *Un aspect de la question vespuccienne: l'auteur du « Mundus Novus »*, in « Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique »: *Charles-Quint et son temps*, Editions du C.N.R.S., Paris, 1959, pp. 157-66.

L'ingarbugliata questione vespucciana — quali siano i meriti reali del navigatore fiorentino, e l'autenticità delle lettere che vanno sotto il suo nome, in particolare di quelle stampate mentre egli era ancora in vita, sotto il titolo appunto di *Mundus Novus* — è stata affrontata da questo studioso portoghese durante il convegno tenutosi a Parigi per il quinto centenario della morte di Carlo V. Se la storia delle scoperte geografiche è stata spesso condotta sinora con troppo grande preoccupazione di stabilire la filiazione delle diverse fonti delle relazioni stese alla fine dei viaggi, senza considerare che scarsi sono in realtà i racconti originali e non interpolati, il de

Matos, grazie a un metodo d'indagine storico-filologico davvero esemplare, è condotto a concludere che il *Mundus Novus* solo parzialmente può attribuirsi al Vespucci. Esso appare piuttosto l'opera di un anonimo compilatore, che utilizzò soltanto due lettere del Fiorentino e almeno una terza, « qui ajoutait à celles de Vespucci des informations exactes sur les détails de l'expédition et apportait une contribution intéressante à la connaissance des choses du Brésil ».

Il *Mundus Novus* è probabilmente il primo documento composto in questo modo, ma anche un'altra importante pubblicazione dell'epoca — la *Copia de una littera*, attribuita a Emanuele I del Portogallo ed edita a Roma nel 1505 — presenta le stesse caratteristiche di lavoro d'interpolazione, capace di dare particolari importanti per la conoscenza dell'India, inesistenti nella fonte principale.

[c. v.]

DELIO CANTIMORI, *L'influence du manifeste de Charles-Quint contre Clément VII (1526) et de quelques documents similaires de la littérature philoprottestante et anticuriale d'Italie*, in « Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique »: *Charles-Quint et son temps*, Paris, 1959, Editions du C.N.R.S., pp. 133-141.

L'analisi di qualche particolare aspetto del movimento riformatore in Italia permette al Cantimori di precisare meglio i rapporti di esso con la situazione politica della Penisola nella prima metà del Cinquecento. Viva, infatti, fu nei riformatori italiani la coscienza della necessità di ottenere il favore di una forza politica valida e costanti furono le loro ricerche in questo senso. E proprio perchè i Principi italiani uscivano da una tem-

pesta che ne aveva scosso il potere sino alle radici, moltissimi — ed in primo luogo Aonio Paleario — riposero le loro speranze in Carlo V ripromettendosi che un Concilio convocato da lui desse loro almeno la libertà di sostenere pubblicamente le nuove dottrine. Il Cantimori afferma che queste speranze durarono a lungo, per tutta la vita dell'Imperatore e fin dopo la sua morte, quando si trasposero persino nel Concilio Tridentino e più precisamente nella possibilità che le correnti più moderate avessero il sopravvento. L'autore sottolinea a questo proposito che i fautori di una Riforma cattolica concordavano in questo atteggiamento con i filo-protestanti ed i riformatori veri e propri, non senza che qualcuno continuasse ad abbandonarsi ad analoghe illusioni sino all'inizio del Seicento.

Dovendo poi caratterizzare la posizione di questi uomini, il Cantimori la sintetizza così: « il ne s'agissait pas de liberté de religion pour des Eglises, mais pour chacun; d'avoir la possibilité de vivre à sa façon et surtout de discuter » (p. 139). La spiritualità valdesiana, con il suo individualismo, sarebbe stata almeno una delle componenti della posizione di quanti videro in Carlo V la via migliore per il trionfo delle loro aspirazioni.

[a. t.]

HENRI MEYLAN, *Sur un Pasquin de Rome: le « Pasquillus Novus » de 1537*, in « Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique »: *Charles-Quint et son temps*, Éditions du C.N.R.S., Paris 1959, pp. 123-131.

Con finezza e sagacia, Henri Meylan ha presentato al colloquio parigino su Carlo V dell'ottobre 1958 questa pasquinata anonima, che, inserita nella raccolta basiliese del 1544, pubblicata da Celio Se-

condo Curione, dovette tuttavia circolare anche isolata, come testimonia l'esemplare a stampa del 1537 (pp. 8 in-8°) di cui si conserva una copia presso la Biblioteca centrale di Zurigo. Si tratta di una Pasquinata « biblica », che, sotto forma di dialogo, attribuisce ai diversi personaggi di primo piano sulla scena politica europea in quegli anni (Paolo III, Carlo V, il condottiere Alessandro Vitelli, il cardinal Cibo, il popolo di Firenze, Cosimo de' Medici, il Sacro Collegio, Francesco I, Ferdinando I d'Asburgo, Solimano e Venezia) una serie di battute estrapolate soprattutto dai testi evangelici e dai salmi. Il prof. Meylan, dopo aver stabilito le citazioni e spiegato i vari avvenimenti cui si fa riferimento, cerca di interpretare il libello al di là del suo immediato significato politico e religioso.

Come nel corso del dibattito seguito alla comunicazione avrebbe sottolineato anche Marcel Bataillon, l'uso di queste citazioni bibliche, pur avulse dai testi sacri e caricate di un'intenzione satirica, non aveva nulla di irriverente e risaliva ad una tradizione che aveva avuto molta fortuna nel Medio Evo (il M. cita ad es. *l'Evangelium secundum marcas argenti*, ripubblicato dal Curione nella stessa raccolta, la cui lunga carriera cominciò « dès les *Carmina Burana* »). I proverbi e i versetti del Vecchio e del Nuovo Testamento erano sentiti come formule perfette, capaci di esprimere in modo conciso e sentenzioso un giudizio o una presa di posizione. Merito dello studioso svizzero è di avercene data — con questo testo — una convincente testimonianza, che ci permette al tempo stesso di capire come tanti moduli e forme culturali, anzi, si sarebbe tentati di dire, tante voci d'uso quotidiano di tempi in apparenza lontani dall'età della Riforma, fossero ancora ben vive in pieno Cinquecento.

Interessante anche il tentativo di sta-

bilire le intenzioni dell'ignoto autore — molto probabilmente un romano — e il clima politico-religioso in cui questo testo va inserito. Avversa alla Francia, la pasquinata non è certo benevola neppure verso il Papa, almeno in quanto egli si mostra di ostacolo all'azione imperiale. Ma non si tratta neppure di mera propaganda in favore della politica di Carlo V: gli intenti religiosi appaiono evidenti soprattutto nell'invocazione del Concilio, tanto temuto dalla Curia romana. Certo, come nota il prof. Meylan « rien ici ne trahit l'influence de Luther ou de Calvin », e possiamo dare atto dell'avversione dei riformati verso l'uso profano delle Sacre Scritture. Ma, anche senza pretendere di fare dell'autore un « eretico », la sua aspirazione religiosa sembra ricollegarsi e quegli ideali assai diffusi in quegli anni, di riforma generale della Chiesa da perseguirsi proprio per iniziativa imperiale. La comunicazione di Delio Cantimori in quello stesso colloquio, offre in proposito ampio materiale di meditazione.

[c. v.]

JORIO TADIĆ, *Le port de Raguse et sa flotte au XVI^e siècle in Le navire et l'économie maritime du Moyen-Age au XVIII^e siècle principalement en Méditerranée* (Travaux du deuxième colloque international d'histoire maritime... présentés par Michel Mollat avec la collaboration du commandant Denoix et d'Olivier de Prat), Paris, S.E.V.P.E.N., 1958, pp. 9-20.

In questa breve comunicazione l'autore espone per sommi capi la situazione navale ragusea del Cinquecento, asserendo a più riprese che quel secolo fu il più florido per la marina della città dalmata. Il Tadić, che è attualmente il migliore conoscitore della questione, fornisce nu-

merosi dati sulla consistenza della flotta di Ragusa e sulla sua attività: essi potrebbero costituire un utile punto di riferimento nello studio delle marine mediterranee, ed italiane in particolare, dello stesso periodo. Assai meno a proposito, malgrado quanto traspare dalla conclusione dell'autore, sarebbe invece una inchiesta comparativa sulla consistenza delle singole flotte del Cinquecento in cui quella di Ragusa figurasse come una unità quasi nazionale.

Il Tadić non manca di ricordare che i ragusei furono soprattutto degli impresari marittimi; le merci, che essi trasportavano non provenivano dalla loro città nè in essa erano destinate a rimanere: spesso non la toccavano nemmeno. Lo studio dei loro affari perderebbe, quindi, una gran parte del suo interesse se non li si considerasse come un elemento del vasto gioco economico-politico mediterraneo ed atlantico e ci si limitasse a misurare la prosperità o il guadagno di coloro che vi partecipavano. D'altra parte, accettando il numero dei vascelli di Ragusa ed il loro tonnellaggio quali ci vengono indicati dall'autore, è difficile ammettere che anche gli equipaggi fossero interamente ragusei.

L'ultima parte di questo articolo accenna anche ai molteplici rapporti commerciali della repubblica dalmata con i numerosi Stati italiani ed in particolare con le Puglie, con Ancona e Venezia.

[a. t.]

T. R. CASTIGLIONE, *Valentino contro Calvino*, in « Studia nad arianizmem », Warszawa, 1959, pagg. 49-71.

L'umanista calabrese Valentino Gentili, profugo a Ginevra nel 1557 per causa di religione, incorse l'anno seguente in un violento scontro col Calvino, a motivo

delle proprie opinioni antitrinitarie. Pure essendosi formalmente piegato a sottoscrivere una professione di fede trinitaria, subì nel 1558 un processo ed una lunga detenzione nelle carceri ginevrine e fu condannato a morte. Le intercessioni a suo favore di altri esuli italiani ottennero che la sentenza capitale fosse commutata in un umiliante atto di pubblica ammenda. Successivamente, però, il Gentili, allontanatosi da Ginevra, tornò a manifestare le proprie convinzioni eretiche e finì decapitato a Berna nel 1567.

L'A., cui già dovevamo un importante studio intorno a questo personaggio, riprende adesso in particolare esame il processo ginevrino del Gentili, percorrendone le fasi sulla scorta di fonti edite ed inedite, con appassionata vivacità di rievocazione.

[g. s.]

MARIO BENDISCIOLI, *Penetrazione protestante e repressione controriformistica all'epoca di Carlo e Federico Borromeo*, Baden-Baden, Bruno Grimm, 1958, pp. 40.

In occasione del 70° compleanno di Joseph Lortz sono stati pubblicati, in suo onore, due grossi volumi miscellanei (*Festgabe Joseph Lortz, I, Reformation, Schicksal und Auftrag*, pp. XXIII-586; II, *Glaube und Geschichte*, pp. 590). Ad essi hanno apportato il loro contributo anche M. Bendiscioli, con il saggio di cui qui si parla, e B. Ulianich con uno studio dal titolo *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi* (di cui altri ha già trattato in queste pagine), pubblicati e diffusi anche in estratto.

Il Bendiscioli riproduce qui, pressochè integralmente, il cap. V del suo lavoro *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei*, che costituisce la prima parte del decimo volume della monu-

mentale *Storia di Milano* edita a cura della istituzione Treccani degli Alfieri.

Integrando quanto già avevano detto in proposito il Fumi e lo Chabod con nuovi, numerosi spunti tratti dall'inedito carteggio del card. Carlo Borromeo conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano (particolarmente interessante, in proposito, la corrispondenza col card. Scipione Rebiba, membro del tribunale del S. Ufficio in Roma), il Bendiscioli ci offre numerose notizie sulla diffusione e sull'attività degli eretici nella diocesi di Milano e nei paesi circonvicini. Non si tratta, è vero, di notizie di grande rilievo, ma esse riescono particolarmente preziose se si tien conto del fatto che le fonti dirette (ossia le lettere e gli scritti degli eretici lombardi dell'epoca) sono pressochè inesistenti e che le fonti indirette (ossia i documenti del tribunale dell'Inquisizione di Milano, del S. Ufficio di Roma ecc.) sono andate in grandissima parte distrutte.

Più ampie e esaurienti sono naturalmente le pagine nelle quali il B. illustra l'organizzazione e la tecnica della repressione ereticale e l'opera svolta in proposito dalle autorità religiose e civili, animate da un ardente spirito di emulazione in fatto di persecuzione dell'eresia e delle manifestazioni affini (e più frequenti) di magia e stregoneria.

Da quanto il B. scrive risulta che la burocrazia addetta agli Uffici dell'Inquisizione era particolarmente pletorica. A Cremona, per esempio, noi troviamo, oltre al Vicario dell'Inquisizione, « medici consultori, un avvocato fiscale, notai ed attuari, famigliari in numero di 72, un libraio revisore dei libri, un depositario, corrieri, chirurghi, medici, un gonfaloniere, con un famigliare speciale per ciascuno » (p. 22). La tortura continuava ad essere usata per estorcere le confessioni; si usava di solito la corda, ma con gli inabili alla corda

o per rottura di braccia o per ferite aperte (con un tratto di umana delicatezza!) venivan soltanto usati « la stanghetta o il fuoco ben nutrito sotto i piedi ». In qualunque caso la tortura era usata, sia che il reo fosse pienamente confessso, sia che la confessione fosse parziale, sia nel caso in cui l'accusato negasse ogni addebito. I frutti delle multe e delle confische andavano per un terzo allo stato, per il resto all'inquisitore, all'arcivescovo e ai delatori. Esistevano persino, in ogni città, delle squadre di « crocesignati », dotate di particolari privilegi, — come quello di portare armi proibite, — le quali avevano il compito di sorvegliare i concittadini e deferire alle superiori autorità gli eretici e i sospettati di eresia.

Un'analisi altrettanto documentata ed attenta della situazione esistente nelle altre diocesi italiane dell'epoca ci potrebbe offrire un quadro assai vivo ed efficace dei mezzi e dell'opera ai quali dovette ricorrere la Chiesa per salvare, in Italia, la sua integrità contro le infiltrazioni dell'eresia.

[n. na.]

ADAM WANDRUSZKA, *Joseph II. und das Verfassungsprojekt Leopolds II.*, in « Historische Zeitschrift », München, ed. Oldenbourg, n. 190-191, febbraio, 1960, p. 18-30.

Non era mai stato chiarito finora per quali motivi il granduca Pietro Leopoldo, dopo aver promosso nel 1779 la formulazione di un progetto di costituzione per la Toscana e dopo avere condotto a termine l'impresa (superando non lievi ostacoli) nel 1782, rinunciasse improvvisamente alla sua attuazione. La cosa appare tanto più strana, in quanto la rinuncia all'attuazione del progetto non implicò affatto una interruzione all'attività riformatrice: anzi, molte riforme, che rappresen-

tavano come i pilastri della costituzione leopoldina, vennero stralciate dal progetto ed attuate come leggi separate.

Si era pensato ad un processo evolutivo — comune del resto a tutto il dispotismo illuminato — di fronte al minaccioso profilarsi delle correnti radicali che si affermeranno con la rivoluzione francese e si era creduto di trovare una conferma a ciò nella revisione dell'ordinamento giuseppino ed in un supposto « ritorno a Maria Teresa » da parte di Leopoldo imperatore. Ma, come ha già osservato Franco Valsecchi (*Il Settecento*, Milano, 1959, p. 627-8), non si trattava in questo caso di una restaurazione del passato, bensì di un'ulteriore evoluzione in senso autonomistico del moto riformatore. Anzi è proprio negli anni 1789-90, dopo la convocazione degli Stati generali in Francia e durante le deliberazioni della Costituente che si nota in P. L. un nuovo interessamento per i suoi progetti costituzionali: come già nel passato la rivoluzione delle colonie inglesi, così ora quella francese sembra stimolare e non frenare le aspirazioni liberali del Granduca di Toscana. È inoltre sintomatico che, una volta divenuto imperatore, i giacobini austriaci ripongano in lui le loro speranze e che proprio a Leopoldo II il loro massimo esponente Andreas Riedel indirizzi il suo progetto costituzionale per i domini della monarchia asburgica, elaborato per espresso incoraggiamento del sovrano (cfr. F. VALJAVEC, *Die Entstehung der politischen Strömungen in Deutschland*, München, 1951, p. 454-5 e passim).

Se dunque non si trattò di un arresto alla evoluzione liberale causato dai fermenti rivoluzionari europei, quale fu la causa per cui il progetto costituzionale non venne mai realizzato?

A. W. in questo saggio breve, ma denso d'idee, sembra dare alla domanda una risposta convincente e definitiva, in base

ad una documentazione inedita reperita nell'Archivio di Stato di Vienna. La causa sarebbe il progetto maturato da Giuseppe II di abolire il Granducato di Toscana, lasciando una precisa disposizione perchè fosse annessa ai territori asburgici dopo la sua morte. Il W. ci narra con quanta caparbietà P. L. tentasse di resistere all'autoritario fratello; ed è proprio dopo le prime affermazioni di tale volontà, quale reazione al «dispotismo autoritario», alle «massime fortissime di violenza» professate da Giuseppe II — come dice testualmente P. L. nel suo diario — che egli incarica il consigliere Gianni a preparargli un progetto di costituzione.

Ma dopo che Giuseppe II, privo di discendenza maschile, giunse a Pisa nella primavera del 1784 e chiese che gli venisse mandato a Vienna il primogenito di P. L., poichè sarà comunque destinato un giorno a reggere le sorti della monarchia asburgica; dopo che nel luglio successivo P. L. stesso fu costretto a firmare una dichiarazione comune con il fratello circa l'incameramento della Toscana nei territori dell'Austria, — come avrebbe potuto dare una costituzione alla Toscana senza che ciò venisse interpretato a Vienna come una presa di posizione contro la volontà di Giuseppe II e senza compromettere la propria successione e quella del figlio sul trono imperiale? P. L. quindi — secondo quanto risulta dalla corrispondenza familiare — subisce la situazione, predisponendosi a fare di testa sua, quando verrà il momento. Difatti, al lorchè nel 1789 le condizioni di salute assai aggravate fanno prevedere una prossima fine dell'imperatore, ecco che P. L., sicuro oramai dell'autonomia del suo Stato toscano, riprende in mano i vecchi progetti costituzionali, per nulla intimorito dalle minacce della rivoluzione incombente.

Ma anche questa volta, l'assunzione al trono imperiale, la mutata situazione europea e infine la morte prematura stroncarono le aspirazioni costituzionali.

Il saggio del W. però non si limita a narrare questo episodio della vita di P. L., che egli è riuscito a chiarire integrando la documentazione toscana con quella austriaca, ma ci rivela anche la impostazione generale della monografia su P. L., alla quale sta lavorando da tempo. Impostazione generale che ci sembra giustissima. Difatti, mentre finora gli studiosi si erano preoccupati di analizzare P. L. da un solo angolo prospettico — il granduca di Toscana, il restauratore delle riforme teresiane e giuseppine in Austria, il pacificatore dell'Ungheria, il realizzatore di una politica europea nei confronti della Prussia — il W. ci dimostra, sia pure in poche pagine, come ogni singolo aspetto di questo dinamico sovrano abbia bisogno per un'adeguata comprensione di essere integrato dagli altri. Siamo convinti che lo studio complessivo del W. potrebbe offrirci una visione del tutto nuova.

Nè possiamo terminare questa nota senza ricordare la puntualità filologica del W. Basti dire che dopo due anni di rompicapi è riuscito a decifrare la criptografia con la quale P. L. annotava, in italiano, le riflessioni sui vari membri della famiglia imperiale: si tratta di due quaderni scritti appunto nei due importanti soggiorni viennesi, l'uno del 1778 intitolato *Stato della famiglia*, l'altro del 1784 intitolato *Cose particolari*. Queste note probabilmente amplieranno e documenteranno le acute osservazioni del W. sul complesso del figlio cadetto che angosciava il granduca, complesso che sembra spiegare sul piano psicologico la evoluzione liberale del suo spirito in contrapposizione all'autoritarismo del fratello.

[c. f.]

ANNIBALE BOZZOLA, *Un antigiacobino veneto, Vittorio Barzoni*, in « Archivio Veneto », V ser., vol. XLIV, 1959, pp. 113-116.

Annibale Bozzola viene conducendo da anni una amorosa, paziente e intelligente ricerca sulla cultura e, in particolare, sul pensiero politico veneto nel Settecento. Agli studi già pubblicati su Ludovico Manin, Angelo Querini, Scipione Maffei, Marco Foscarini, Giacomo Casanova, si aggiunge ora questo saggio su Vittorio Barzoni.

« Il nome di Vittorio Barzoni, — scrive il Bozzola (p. 13, nota), — è noto agli studiosi del Risorgimento; e, sia le vicende della sua vita, sia la sua opera di pubblicista, sono state più volte illustrate. Ma, per quanto mi consta, il suo pensiero politico non ha ancora formato oggetto di una analisi attenta e sistematica, nè è stato ancora assegnato a lui il posto che gli spetta nella storia del nostro primo Risorgimento. Questo ho cercato di far nelle pagine che seguono, con l'esame di tutti gli scritti che di lui m'è stato possibile di rintracciare nelle biblioteche italiane ».

Ciò che non dice l'A., e risulta dalla lettura, è che la ricerca degli scritti, e la loro elaborazione critica, è stata lunga e laboriosa, e che parte della stessa biografia ne è uscita del tutto rinnovata in base a vecchi e nuovi materiali.

Il Barzoni, col suo sentimento di patria veneziana, con la sua fede religiosa, con la sua dirittura morale, è una fra le voci più singolari della crisi della coscienza italiana durante la Rivoluzione e l'Impero. Il suo primo atteggiamento fu una insistente polemica contro le dottrine rivoluzionarie e contro la repubblica democratica veneziana. In un secondo momento egli reagì alla delusione di Campofornio, alle violenze e alle imposizioni dei Francesi vagheggiando una vigorosa ri-

scossa nazionale, che doveva metter capo ad una unitaria repubblica italiana, o, come immaginò più tardi nell'esilio di Malta, ad una monarchia parlamentare sul modello inglese.

Se, annunciando un lavoro così ricco e penetrante, è lecito esprimere qualche altro desiderio, diremo che a nostro avviso avrebbero forse giovato alla sua perspicuità e alla sua compiutezza un esame degli scritti, condotto secondo un criterio non concettuale, ma cronologico, una più sobria esposizione critica dei *Colloqui*, una ricerca più puntuale — anche a costo di fallire allo scopo — sull'attività pubblicistica svolta a Malta dal Barzoni sotto influsso britannico.

Giustamente l'A. rifiuta il suggerimento anacronistico di alcuni studiosi, fra cui il Rota, che hanno voluto vedere « un consapevole pensiero storicistico » nella lotta del Barzoni in difesa dei valori tradizionali e contro le astrattezze della ragione, contro la sua smania « di voler tutto disfare a riformare » (p. 16, n. 2). Ad una più riposata considerazione storica e culturale, l'atteggiamento del Barzoni poteva infatti essere accostato con qualche maggior vantaggio alle manifestazioni del romanticismo nascente.

Questo, e i precedenti saggi dedicati dal Bozzola alla cultura ed al pensiero politico veneziano del Settecento, meriterebbero per la loro importanza di essere riuniti in volume.

[g. f.]

R. J. RATH, *L'amministrazione austriaca nel Lombardo Veneto*, Roma 1959, in « Archivio economico dell'unificazione italiana », serie I, vol. IX, fasc. 1.

Questo denso articolo segna un deciso passo avanti in un settore di studi che in Italia è rimasto fermo all'ampio e uti-

le, ma non sempre preciso volume del Sandonà, apparso nel 1912. Il R. non esamina però tanto l'organizzazione burocratica ed amministrativa instaurata dall'Austria al suo ritorno nelle province italiane, quanto l'atteggiamento assunto dai sudditi verso il nuovo governo. Una larghissima utilizzazione del materiale archivistico viennese (particolarmente fortunato sembra essere riuscito il ricorso ai *Conferenz-Akten* del 1814 e agli *Staats-Rath Akten*) e qualche sondaggio nelle carte presidiali di Venezia e di Milano, arricchiscono e modificano in più punti il quadro precedentemente noto.

La fisionomia del Regno italico era stata cancellata colla creazione dei due governi veneto e lombardo, del tutto scissi l'uno dall'altro e solo nominalmente presieduti dal tanto atteso ed esautorato « vicerè di Monza » (p. 18), il ritroso e malinconico arciduca Ranieri, ma in effetti sottoposti per ogni decisione alla cancelleria viennese. Il malcontento dei sudditi viene presto e vigorosamente denunziato dagli alti funzionari imperiali: lentezza nell'insediare i nuovi organismi amministrativi; onerosità delle imposte; nostalgie autonomistiche e fastidio per l'accentramento a Vienna di tutti gli affari di rilievo; e, buon ultimo, astio pregiudiziale ed invincibile per gli impiegati ed i militari austriaci. La difficile organizzazione del sistema giudiziario, costituisce forse la parte migliore dell'indagine del R. (pp. 21-26) e dà la misura del regresso che sotto taluni aspetti il sistema austriaco rappresentò sul francese (abrogando, ad esempio, la pubblicità dei processi criminali e il diritto di patrocinio), e dell'insofferenza che tante cautele e tanta timidezza del governo restaurato generavano nei sudditi.

Ricchissimo d'indicazioni bibliografiche ed archivistiche e folto di spunti e di problemi appena accennati, lo studio del

R. costituisce un fertile punto di partenza per nuove ricerche. Sarà così, ad esempio, da controllare il giudizio assai limitativo, e di tipica origine liberale, sui poteri delle Congregazioni centrali e provinciali istituite dall'Austria a rappresentare i desideri della *possidenza* lombardo-veneta: organi consultivi sì, e dominati dai grandi proprietari conservatori, ma spesso ascoltati nella delicatissima materia doganale ed in quella censuaria. Senza l'ostinata battaglia combattuta dalla Congregazione centrale veneta per ritardare il compimento del catasto particellare nelle « nuove province », la politica finanziaria sostenuta dall'Austria nel Lombardo-Veneto tra il '25 e il '40 rimane, ad esempio, oscura. Che i liberali non amassero le Congregazioni, composte in massima parte di uomini politicamente ligi all'ordine costituito, è ben naturale; ma che il governo austriaco non tenesse conto dei pareri che i *deputati* gli sottoponevano e non rendesse loro possibile la critica (e talora anche l'ostruzionismo), spesso chiamandoli a far parte di commissioni speciali, appare assai più difficile da accettare.

Anche la gelosia dei Veneti verso i Lombardi (accennata a p. 16) merita di essere studiata: i funzionari insediati a Venezia dall'Austria provenivano in buona parte dalle province d'Oltre Mincio, e se ciò riusciva assai poco gradito alla nobiltà e alla borghesia veneta (con un senso di fastidio che i lombardi dovevano cordialmente ricambiare, come un gustoso carteggio — conservato alla Biblioteca di Brera, AG XIV 23 — di Paolo de Capitani, consigliere di Governo a Venezia, ci fa intravedere) era poi l'enorme squilibrio dello sviluppo economico e sociale tra le due parti del Regno ad acuire i reciproci rancori.

Sulla via di questi interrogativi si potrebbe continuare a lungo: così, per l'epu-

razione dei funzionari napoleonici, sarà interessante studiare come essi abbiano resistito nelle cariche finanziarie (si pensi al Mengotti, divenuto vice-presidente della Giunta del censo) mentre venivano invece per lo più allontanati da quelle politiche, come le prefetture; e la stessa « opinione pubblica » assumerà maggior ricchezza di articolazioni quando sarà possibile coglierla su fonti meno panoramiche di quelle ministeriali viennesi. Ma la utilità di questo contributo dello studioso americano appare, sin d'ora, indubbia.

[m. b.]

GIOVANNI GAMBARIN, *Il giornale « Lombardo Veneto »* (18 giugno 1850-4 novembre 1851), in « Archivio veneto » LXV (1959) pp. 65-99; 125-127.

Riprendendo un tema già da lui in precedenza esplorato, quello dei periodici veneti ottocenteschi, il G. ricostruisce efficacemente ora la storia del « Lombardo Veneto », un giornale che per due motivi soprattutto merita di essere distinto tra i tanti fioriti all'indomani del '48: la sua periodicità quotidiana, e la sua esplicita consapevolezza di essere « antesignano ed interprete nelle nostre province delle opinioni del grande partito moderato italiano ». Si tratta del primo quotidiano veneto che, apertamente orientato verso una discussione politica, sia sorto non solo senza l'appoggio e l'aiuto finanziario del governo, ma col deciso compito di criticarlo. « Scorpione fra un cerchio di fuoco » che « quando un impeto di bile generosa gli rende insopportabile il cancre, preferisce la morte ad una vita angustata », il « Lombardo Veneto » era destinato a subire multe, sospensioni e a chiudere infine la sua attività dopo 16 mesi di vita discontinua.

Gli articoli del periodico sono anoni-

mi, ma carte di polizia e lettere private hanno consentito al G. di ricostruire il gruppetto redazionale: tre patrizi veneziani; un magistrato dimesso dal servizio per aver preso parte al governo provvisorio del '48; due eruditi, membri della inquieta e prosperosa comunità greco-veneta; un direttore scolastico (quel Luigi Alessandro Parravicini che il *Giannetto* aveva già reso ben noto) e due o tre altre figure minori. Questi uomini guardano al Piemonte, lodandone le leggi, riferendo i dibattiti che si svolgono nel suo parlamento, riportando larghe corrispondenze da Torino; e per i « governi affini » a quello austriaco, come il pontificio, il borbonico di Napoli e il toscano, non hanno che rimproveri e sarcasmi. Ma se l'antipatia per il potere costituito trapela solo tra le righe, come nella secca nota sulla visita compiuta dall'imperatore a Venezia, o nella commossa pagina sull'impiccagione del Dottesio, sono poi i problemi amministrativi delle province italiane che vengono di continuo discussi. Così si protesta contro la politica tributaria austriaca e contro il protrarsi della chiusura delle Università, mentre si chiede a gran voce il ripristino del porto franco di Venezia. I tasti toccati erano pericolosi, e il pericolo cresceva quando si passava ad attaccare il clero, prima di lontano lodando le leggi piemontesi, poi più dappresso coll'invocare il matrimonio civile senza il sostegno di quello religioso, infine abbandonando ogni mezzo termine e frontalmente: « un clero miserabile e tenacemente avvinghiato alle vecchie idee politiche, schifiloso e sospettoso, si troverebbe alla coda del civile progresso ». Il patriarca di Venezia minacciava scomunica, multe e sanzioni della censura piovevano sempre più fitte, e così si concludeva la breve e battagliera stagione del « Lombardo Veneto ».

La compiutezza con cui il G. ha trat-

teggiato la storia di questo tentativo di introdurre nel Veneto un « giornale di savia opposizione », ci consente anche di cogliere il costante limite dei liberali veneti. Sensibilissimi ai problemi nazionali e giuridici, essi hanno un'assai confusa coscienza degli interessi economici delle loro province, e quell'ostinato battere sulla richiesta del porto franco veneziano, non lascia forse troppo in ombra l'annoso problema dell'esportazione dei cereali (così legato al sottoc consumo dei contadini) e del vino? E il timore che troppi genitori vogliano fare studiare i loro figli, non ci riconduce a uno dei più tipici punti morti della cultura liberale veneta? Che son tutti temi e spunti suggeriti alla discussione da questa bella ricerca.

[m. b.]

SILVIO FURLANI, *L'Austria e la questione Carignano alla vigilia del Congresso di Verona*, in « Bollettino Storico-bibliografico subalpino », LVIII, 1960, pp. 116-153.

Per lungo tempo la nostra storiografia ottocentesca aveva sostenuto che il Metternich, dopo i moti del '21, cercò di privare Carlo Alberto dei diritti di successione alla corona sarda in favore del duca di Modena. Poi, nel 1896, il Vayra, analizzando un memoriale del Cancelliere austriaco in data 25 ottobre 1822, nel quale veniva appunto affrontata la questione Carignano, era giunto alla conclusione che questi, in realtà, non aveva mai insidiato i diritti di Carlo Alberto e che, anzi, si era adoperato efficacemente per calmare le ire di Carlo Felice contro il suo successore presuntivo. Questa tesi fu sostanzialmente accettata, in seguito, dagli altri storici che si occuparono di Carlo Alberto, benchè taluni avanzassero qualche dubbio sulla sincerità dell'atteggiamento del Metternich. Il fatto è che

nessuno aveva mai pensato di risolvere l'enigma chiedendo il responso dei documenti dell'archivio di Stato di Vienna, l'unica fonte che potesse offrire, in merito, una decisiva chiarificazione. È questo il compito che si è assunto Silvio Furlani, già noto per altri suoi saggi di storia diplomatica sull'età della Restaurazione in Italia. Egli, sulla scorta di una vastissima messe di documenti inediti austriaci (integrati da alcuni interessanti documenti prussiani) dimostra in modo evidente quanto fossero lontano dal vero sia i nostri storici dell'Ottocento, sia gli studiosi più recenti.

Le pagine di questo articolo ci rivelano infatti che il Metternich fu effettivamente favorevole all'idea di allontanare Carlo Alberto, dalla scena politica. Egli tuttavia non si adoperò affatto in favore di Francesco IV di Modena, bensì escogitò l'idea di ottenere dal principe di Carignano una personale rinuncia ai propri diritti di successione in favore del figlio Vittorio Emanuele. In tal modo il Cancelliere austriaco pensava di raggiungere lo scopo desiderato senza ledere nè i principi di legittimità fissati dal Congresso di Vienna, nè, in particolare, l'articolo 86 dell'atto finale del Congresso stesso, che sanciva i diritti di successione del ramo di Carignano.

Il Furlani si diffonde a descrivere i cauti sondaggi compiuti dalla diplomazia austriaca per ottenere l'assenso dei governi russo e francese a quel progetto, mentre il Cancelliere teneva a freno Carlo Felice, il cui risentimento minacciava di esplodere in provvedimenti precipitati ed inopportuni. Il Metternich mirava, in sostanza, a strappare al Congresso di Verona una decisione collegiale che fosse consona ai suoi piani. In tal modo la sua iniziativa sarebbe stata realizzata senza che la responsabilità, di fronte all'opinione pubblica europea, ricadesse sulle sue spalle, o che quel provvedimento potesse essere

interpretato come un atto di forza, una prova manifesta dell'ingerenza dell'Austria negli affari interni del Piemonte. Ma tanto Alessandro I quanto Luigi XVIII, appena ebbero sentore che qualche cosa si stava ordendo contro i diritti di Carlo Alberto, si pronunciarono fermamente in suo favore. Il Metternich si guardò bene dall'insistere, dallo scoprire in modo manifesto le sue batterie si affrettò anzi ad unirsi ai rappresentanti delle altre potenze per impedire a Carlo Felice ogni iniziativa contraria ai diritti del suo successore. Di qui l'abbaglio della nostra storiografia carlo-albertina che il Furlani dissipa nel modo più convincente.

[n. na.]

LILLIAN PARKER WALLACE, *Pius IX and Lord Palmerston, 1846-1849*, in *Power, public Opinion and Diplomacy. Essays in honor of Eber Malcolm Carrol*, Durham (N. C.), Duke University Press, 1959, pp. 3-46.

L'atteggiamento dell'Inghilterra di fronte alla questione romana durante i primi anni del pontificato di Pio IX è già stato oggetto, in questi ultimi anni, di importanti studi da parte di A. Simon, L. De Ruggiero e, in particolare, di O. Bariè. L'autrice di questo nuovo saggio ignora totalmente i loro studi e gli importanti documenti che essi hanno portato alla luce. La sua narrazione, oltre che basarsi su opere di carattere generale come quelle dello Hales, del Taylor, dello Spellanzon, è condotta su alcune fonti documentarie già edite e largamente sfruttate come la corrispondenza di Palmerston, le lettere della Regina Vittoria, le memorie di Metternich, i rapporti del rappresentante olandese a Roma, de Liedekerke, e soprattutto sui *British Foreign and State Papers* e sui *Parliamentary Debates of*

Great Britain editi dall'Hansard. Da questi ultimi l'autrice trae alcuni spunti di qualche interesse circa i riflessi che ebbe in sede parlamentare la politica di Palmerston di fronte ai problemi italiani ed in particolar modo nei rapporti con Pio IX. Essa utilizza inoltre gli articoli che dedicarono alle vicende dello Stato pontificio il giornale londinese *Times* ed il giornale parigino *Univers*, senza tuttavia preoccuparsi di esaminare il carattere, l'orientamento dei loro giudizi e senza spiegarci la ragione particolare per cui ha scelto proprio questi due giornali anziché altri, quali fonti per la sua narrazione.

Si tratta, insomma, di un articolo impostato metodologicamente in modo assai curioso e che non apporta, in sostanza, alcun nuovo contributo all'argomento affrontato.

[n. na.]

PIER CARLO MASINI, *La scuola del Cattaneo*, in « Rivista storica del socialismo », n. 7-8, 1959, a. II, pp. 501-536.

Il Masini, con due studi su *Il pensiero politico di Gabriele Rosa* e su *Arcangelo Ghisleri e il « ritorno » di Cattaneo*, inizia « una breve serie di note sui discepoli di Cattaneo dagli ultimi anni della sua vita fino ai primi del nuovo secolo », così mirando a congiungere l'eredità cattaniana al movimento socialista.

Mente congeniale a quella del Cattaneo, e come questo aperto ai più vari interessi, il Rosa diede il meglio della sua meditazione politica in taluni scritti « minori ». In *L'Italia. Pensieri politici* (1859), egli prende di petto la retorica classicheggiante, cui oppone il proprio positivismo alla Cattaneo, « fisso alla realtà così com'è e non come si vorrebbe che fosse ». Ribatte il mito di una « nazione » italiana

immutabile nei secoli, concetto tratto dalla letteratura e incapace di reggere storicamente. Ora se alla nuova Italia abbisogna un modello, siano i Comuni e non la Roma antica questo modello; e se si deve guardare alle altre nazioni, si guardi agli Stati Uniti e alla Svizzera, che nell'ordinamento federale fondono in giusto rapporto libertà ed indipendenza. L'Italia deve prepararsi al futuro federalistico dell'Europa. *Unità, scentrimento e trasformazione degli Stati* (1867) è un altro momento della polemica pro federalismo. Il moto degli Stati e dei popoli va verso l'elevamento sociale e l'allargamento delle basi politiche, che vuol dire in realtà verso il federalismo. In contraddizione poi ai sostenitori del centralismo, quali il Rattazzi e il Giorgini, il Rosa afferma che il decentramento matura in sè civiltà, mentre l'accentrimento inaridisce la ricchezza e la convoglia verso il militarismo. In *I Comuni* (1869), viene esaminata particolarmente, con riferimento alla situazione italiana soprattutto, l'entità comunale, che costituisce « la monade nazionale civile e politica ». Del 1860 è *La Russia e l'Oriente*, ove si mette in risalto la grande ricchezza del paese, i grandi inevitabili sviluppi economici del futuro, l'enorme peso politico della Russia e la sua arretratezza istituzionale, cui si deve opporre un duplice baluardo: la federazione europea e il panslavismo democratico.

Seguendo con simpatia le iniziative del gruppo Ghisleri, Bissolati, Turati ecc., il Rosa sta a congiungere la democrazia lombarda del Risorgimento e la nuova democrazia repubblicana e socialista. Il *Preludio*, la *Rivista Repubblicana*, la *Vita Nuova*, *Cuore e Critica* lo videro collaboratore. Di fronte al movimento socialista, il suo atteggiamento fu di grande apertura; il « socialismo » del Rosa è un tentativo di riformismo eclettico:

sintesi di liberalismo e di collettivismo cooperativistico, mira ad uno « Stato libero », federalista e antistatalista.

La seconda nota del Masini è una breve storia del « ritorno » di Cattaneo. Ignorato dall'Italia ufficiale per gli spiriti repubblicani antisabaudi, « la congiura del silenzio durò fin verso il 1876 circa », l'anno in cui il Ghisleri, che s'era « innamorato di Carlo Cattaneo », si mise in contatto con Gabriele Rosa, Mario Macchi e Alberto Mario. Il *Preludio*, diretto dal Ghisleri, nel '76 pubblicò a puntate uno scritto della White Mario sul Cattaneo, poi diventato opuscolo con prefazione del cremonese. Fra il 1877 e il 1879 scrissero del Cattaneo Alberto Mario, Enrico Zanoni e Giovanni Bovio. « Il 'ritorno' di Cattaneo era cominciato ». Ritorno, che in gran parte fu merito del Ghisleri, il quale rappresentò « per mezzo secolo la via maestra attraverso cui l'insegnamento di Cattaneo si è diffuso in molteplici direzioni ». Contribuì a tener desto il nome del Maestro un circolo, il « Carlo Cattaneo », sorto a Cremona per iniziativa, fra gli altri, di Bissolati. Fondato nel 1879, esso ebbe una breve vita per la evoluzione del gruppo dirigente verso più particolari scelte politiche, oltre la comune base democratica simbolizzata dal Cattaneo.

Alla nota sul Rosa, segue un'appendice con appunti inediti di questo su letture di opere di Proudhon, Stuart Mill e Tocqueville.

[m. l. s.]

V. E. NEVLER, *Novye dokumenty o Džuzeppe Garibal'di* (Nuovi documenti su Giuseppe Garibaldi), in « Novaja i novejšaja istorija », 1960, fasc. 2, pp. 155-168.

Nel 1936 usciva a Mosca un libretto di

V. E. Nevler dal titolo *Per una storia della unificazione italiana* che bene rifletteva la tendenza affiorata in quegli anni nel mondo comunista a riconsiderare il problema del Risorgimento e a sottolineare gli aspetti positivi della tradizione garibaldina. L'autore ha continuato da allora ad occuparsi di questo tema. Lo scritto suo più importante venne pubblicato in «Voprosy istorii» (Problemi di storia), 1957, fasc. 7 e riguardava i rapporti di Garibaldi con i liberali e rivoluzionari russi dell'Ottocento. Ecco ora una raccolta di documenti, offerta in occasione del centenario della spedizione dei Mille, che «è stata ricordata dal nostro pubblico con particolare interesse e simpatia», come leggiamo nella introduzione a questo saggio.

Un'attenta esplorazione delle biblioteche e degli archivi di Mosca e di Leningrado ha permesso a V. E. Nevler di ritrovare numerosi frammenti dell'epistolario di Garibaldi. La caccia agli autografi del generale cominciò presto anche in Russia, e ciò spiega, in parecchi casi, come mai questi documenti si trovino ora nell'Unione Sovietica. Non manca del resto neppure un bigliettino di Menotti Garibaldi ad un ignoto russo, del 5 febbraio 1889, in cui egli si scusa di non poter inviare l'autografo paterno che gli era stato richiesto, non possedendone ormai più.

Nella raccolta degli autografi della Biblioteca Pubblica di Leningrado si trova così un biglietto in francese, datato da Nizza del 5 giugno 1855, una breve lettera a Riccardo Ceroni, da Torino del 17 aprile 1859, un ringraziamento per l'invio del «Libero pensiero», indirizzato a Luigi Stefanoni il 23 luglio 1872 e un breve ma energico appello a Giuseppe Toselli, sempre da Caprera, il 27 ottobre 1874, perchè s'induca a tornare in Italia. Più interessanti sono le lettere indirizzate

ai russi: un ringraziamento con «l'affetto del suo cuore riconoscente» «alle gentili e generose signore di Pietroburgo» che gli avevano inviato una «corona di pietre di Siberia» ed un «bellissimo sigillo di cristallo» (Caprera, 20 luglio 1863), un bigliettino al medico che lo curò dopo Aspromonte, N. I. Pirogov (Caprera, 6 agosto 1863), qualche parola a P. V. Dolgorukov (Ginevra, 10 settembre 1867) per ringraziarlo del primo volume delle sue memorie e una letterina alla scrittrice A. N. Toliverova-Jakobi, colei che con tanta simpatia e in mezzo a tante difficoltà aveva curato i garibaldini feriti a Mentana e trasportati negli ospedali romani di Sant'Onofrio e di Sant'Agnata. A lei pure, «alla cara Signora Alessandra Jakobi», è indirizzata una fotografia, riprodotta a p. 156.

Completa questa silloge garibaldina un appunto di Garibaldi sul suo «romanzo storico», *I Mille*, da Caprera, il 14 luglio 1872. Questo, come tutti gli altri testi qui pubblicati, è dato in russo e soltanto la riproduzione fotografica della lettera alle «signore di Pietroburgo» (a p. 159) permette di conoscere il testo originale di uno almeno dei documenti.

Dagli archivi sovietici V. E. Nevler ha saputo inoltre trarre qualche elemento interessante sulla leggenda garibaldina in Russia e sull'eco che essa ebbe anche nel mondo ufficiale dell'epoca di Alessandro II. Nel 1864 la Terza Sezione si preoccupò di proibire ripetutamente l'esposizione di ritratti di Garibaldi nelle vetrine dei negozi del Nevskij Prospekt. Tanto più che in una fotografia, eseguita a Londra, egli appariva «con la bandiera della libertà tra le mani» e che sotto un busto di lui si leggeva: «S. Giuseppe Garibaldi», il che, notava la polizia zarista, «è fatto intenzionalmente, potendo la lettera S. significare tanto *Signore* che *Sancto*».

Curiosa pure è la reazione degli am-

bienti diplomatici ed ufficiali. N. I. Del'vig si affretta a riferire a D. N. Tolstoj, il 4 gennaio 1861, che Vittorio Emanuele II gli ha detto: «Quando Garibaldi andò in Sicilia avrei voluto fosse piuttosto fucilato che impiccato, ma poi, quando vidi che gli eserciti napoletani fuggivano di fronte ai volontari di Garibaldi e che Francesco II lasciava Napoli, mi affrettai laggiù per risabilire d'ordine». V. M. Golicyn, nel suo diario del 1874-1875 non lesina le parole di ammirazione e simpatia per Garibaldi. «La storia dell'Italia nel 1859-60-61 è una delle più istruttive che io conosca. Che Garibaldi — vero eroe di questa epopea straordinaria — cadesse poi in varie esagerazioni utopistiche si spiega facilmente con il suo temperamento ardente, attizzato dalla visione, per più di mezzo secolo, del gio-go straniero che pesava sulla sua patria». L'ambasciatore A. N. Volkonskij riferisce al ministro A. M. Gorčakov, da Gaeta il 4 (16) novembre 1860 sulla difficile situazione in cui si trova il Napoletano dopo la partenza di Garibaldi, sul «nascente malcontento che è facile constatare». «Il prestigio di Garibaldi cresce agli occhi dell'opinione pubblica da quando egli non si trova più al potere. Figlio del popolo, avendo rifiutato onori e distinzioni che gli erano stati offerti dal nuovo governo italiano, egli, con il suo disinteresse — credo sincero — si è conquistato un tale prestigio al quale non possono invece pretendere gli uomini della unificazione monarchica dell'Italia; i mezzi preferiti da questi ultimi consistono nell'intimidazione, nella corruzione e nell'ingratitudine rispetto a quelle stesse legioni di volontari, di soldati della rivoluzione che essi presentano all'Europa unicamente come elementi di disordine...». «Il nuovo governo, che fin dall'inizio si è posto su una falsa strada, può confermarsi al potere con azioni non consone

al carattere nazionale e alle tendenze napoletane... Il plebiscito non è stato altro che uno spudorato inganno...». Dove si sarà notato il curioso impasto di motivi borbonici e di una qualche sincera ammirazione per Garibaldi. Termina questa serie di documenti (anch'essi dati in traduzione, chè il testo di Volkonskij è in francese) un rapporto dell'addetto militare russo, G. A. Rozen, del 2 (14) giugno 1882, in occasione della morte di Garibaldi, sull'eco che essa aveva suscitata ovunque in Italia. Il rapporto si diffonde infine sulla figura politica e militare del defunto.

[f. v.]

Lettere di Adolfo Omodeo, in «Nord e Sud», VI (1959), n. 55, pp. 46-89.

La rivista «Nord e Sud» ha pubblicato una settantina di lettere scritte da Adolfo Omodeo, nel periodo 1916-1946, alla moglie, ai figli e ad alcuni amici: L. Russo, E. Donadoni, F. Albeggiani, G. Lombardo Radice, A. Galante Garrone, C. Zona.

Il primo gruppo di esse è del periodo della guerra: una guerra non «bella ed eroica» come quella della retorica nazionalista, bensì «tremenda e dolorante» necessità, «lavoro sfibrante senza riposo», che pur occorre compiere serenamente nella piena coscienza della «santità del dovere» (tornano in mente certe belle pagine dei *Momenti della vita di guerra*). Vengono poi gli anni del fascismo, gli anni della desolazione e della barbarie, nei quali il colloquio dello storico con i suoi cari si fa più fiavole e accorato. Boicottato dalle istituzioni culturali del regime, l'Omodeo non può neppure permettersi un soggiorno a Roma a proprie spese per lavorare nelle biblioteche della capitale; quando finalmente gli riesce di

recarsi a compiere ricerche a Parigi, e può provare « come è sereno il lavorare di gusto proprio, senza scadenze, senza obblighi », lo preoccupa tuttavia la situazione familiare, e pensa a nuovi lavori « per il pane » e a nuove economie. Ma, ben più che le difficili condizioni materiali (cui si aggiungono gravi lutti familiari), lo addolorano il crollo delle amicizie, la facilità, soprattutto nei giovani, a cedere alle lusinghe del conformismo, della « vita gregale ». E tuttavia, nel malinconico isolamento al quale lo condanna la sua sincerità scientifica e civile, l'Omodeo ricostruisce attorno a sè un « Pantheon di spiriti magni: Gesù, Paolo, l'Evangelista, Cavour, Mazzini, Settembrini, i caduti della guerra », muti compagni di un commovente colloquio etico e civile. E, scrivendo al giovane Galante Garrone, sente il dovere di esortarlo ad aver fiducia, a custodire anche lui « con devozione la luce della cultura, e la religione delle memorie », perchè il mondo non può imbarbarire e tornerà sempre a

« quell'interiorità in cui poniamo il pregio della vita ».

Nel '44, lui uomo di studi, lui professore, accetta il rettorato dell'Università di Napoli e il ministero della pubblica istruzione, prodigandosi in tutti i modi in una situazione difficilissima; e l'anno dopo, a 56 anni, non esita a chiedere di venir richiamato alle armi per dare un esempio ai giovani, perchè « senza uno slancio generoso, un coraggio quasi temerario, uno spirito d'abnegazione, non si può riconquistare alla libertà la nostra generazione ». Dopo la Liberazione l'Omodeo appare presto scoraggiato e deluso: « Caduto il fascismo le cose non si sono riassestate come si sperava. È una malattia che permane nel sangue e assume sempre diverse manifestazioni ». Pure, nella delusione civile, nella sofferenza del corpo, rimangono in lui intatti e vivi fino in fondo l'amore al lavoro, le amicizie e gli affetti, la fede profonda nell'uomo.

[g. so.]

Hanno collaborato a questo Bollettino di Storia Italiana: Marino Berengo, John Day, Giorgio Falco, Carlo Francovich, Arsenio Frugoni, Riccardo Fubini, Raoul Manselli, Silvana Menchi, Narciso Nada, Massimo L. Salvadori, Gianni Sofri, Giorgio Spini, Alberto Tenenti, Franco Venturi, Corrado Vivanti.

LIBRI RICEVUTI

ABBA Giuseppe Cesare, *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*, Bologna, 1960, pp. VI-273, L. 1400.

AGNELLI Arduino, *John Austin alle origini del positivismo giuridico*, Torino, Giappichelli, 1959, pp. 296, L. 2200.

ALATRI Paolo, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 543, L. 3500.

American Independence through Prussian Eyes. A neutral View of the Peace Negotiations of 1782-1783. Selection from the prussian diplomatic Correspondence. Translated and edited by Marvin L. BROWN, Durham (N. C.), Duke Univ. Press, 1959, pp. XVI-216, \$ 5.

BALDI Ernesto, *L'Alba. La prima loggia massonica a Firenze. L'Inquisizione. Il processo Crudeli*, Firenze, Coppini, 1959, pp. 87, L. 800.

BECCARI Arturo, *Lasalle e la fondazione della socialdemocrazia*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 87, L. 500.

BÉRARD Jean, *L'expansion et la colonisation grecques jusqu'aux guerres médiques*, Paris, Aubier, 1960, pp. 178.

BOUVIER Jean, *Le krach de l'Union Générale, 1878-1885*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 308, NF. 20.

BÜHLER Curt F., *The University and the Press in Fifteenth-Century Bologna*, Notre Dame (Ind.), The Mediaeval Institute, University of Notre Dame, 1958, pp. 109 (« Texts and Studies in the History of Mediaeval Education » ed. by A. L. Gabriel and J. N. Garvin, VII).

BURNS Edward M., *The american Idea of Mission. Concepts of national Purpose and Destiny*, New Brunswick (N. J.), Rutgers Univ. Press, 1957, pp. X-385, \$ 9.

Caffè (II). Ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici, a cura di Sergio ROMAGNOLI, Milano, Feltrinelli,

1960, pp. LIV-583, L. 6.000 (« Collana di periodici italiani e stranieri », 3).

CARRIAS Eugène, *La pensée militaire française*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 378, NF. 25.

CATTANEO Carlo, *Scritti filosofici*, a cura di Norberto BOBBIO, Firenze, Le Monnier, 1960, 3 voll., L. 4600.

CHIOMENTI VASSALLI Donata, *I fratelli Verri*, Milano, Ceschina, 1960, pp. 251, L. 2500.

COMELLAS Jose Luis, *Los primeros pronunciamientos en España, 1814-1820*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Escuela de Historia Moderna, 1958, pp. 376, p.tas. 100.

Cultura (La) italiana del '900 attraverso le riviste. I. « Leonardo », « Hermes », « Il Regno », a cura di Delia FRICETTI, Torino, Einaudi, 1960, pp. 654, L. 4000.

Cultura (La) italiana del '900 attraverso le riviste. III. « La Voce » (1908-1914), a cura di Angelo ROMANO, Torino, Einaudi, 1960, pp. 801, L. 5000.

CUNNINGHAM Noble E., Jr., *The Jeffersonian Republicans. The Formation of Party Organisation, 1781-1801*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1957, pp. X-279, \$ 6.

DAVIS H. W. C., *Medieval Europe*, London, Oxford University Press, 1960, 2ª edizione.

DE FELICE Renzo, *Ricerche storiche sul « Giacobinismo italiano »*. Estratto dalla « Rassegna Storica del Risorgimento », a. XLVII, 1960, fasc. I, pp. 3-32.

DESCRAVES Louis, *Les Hautin, 1571-1623*, Genève, Droz, 1960, pp. XXXVIII-168 (« L'Imprimerie à La Rochelle », 2).

DROZ E., *Barthélemy Berton, 1563-1573*, Genève, Droz, 1960, pp. 139 (« L'Imprimerie à La Rochelle », 1).

Eine Denkschrift Speranskijs zur Reform des russischen Reiches aus dem Jahre 1811, hrsg. und kommentiert von Peter SCHEIBERT. Sonderdruck aus «Forschungen zur osteuropäischen Geschichte», Bd. 7, 1959, pp. 26-58.

ERBA Achille, *L'azione politica di Federico Sclopis. Dalla giovinezza alla codificazione albertina (1798-1837)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1960, pp. 212, L. 250 («Biblioteca di Storia Italiana recente», n. ser., V).

Facets of the Renaissance. The Arensberg Lectures, first Series, originally presented at the University of Southern California, february 6-may 24, 1956, Los Angeles, The University of Southern California Press, 1959, pp. VII-112, \$ 3.95.

FALDELLA E., *L'Italia e la seconda guerra mondiale*, Bologna, Cappelli, 1960, pp. 808, L. 3000.

FIGUROVSKIJ N. A., *Leben und Werk des Chemikers Tobias Lowitz (1757-1804). Ein Beitrag zur Geschichte der Begegnung deutscher und russischer Wissenschaft im 18. Jahrhundert*, mit einem Anhang von Dokumenten und Briefen hrsg. von E. WINTER, Berlin, Akademie Verlag, 1959, pp. XI-159 («Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropa», IV).

GOBETTI Piero, *Scritti politici*, a cura di Paolo SPRIANO, Torino, Einaudi, 1960, pp. LI-1095, L. 5000.

GODECHOT Jacques, *La Consulta italienne de Lyon jugée par les diplomates austro-chiennes et prussiens (1801-1802)*. Estratto dai «Cahiers d'Histoire», t. V, 1960, fasc. 2, pp. 177-190.

GOETZ Helmut, *I membri francesi del governo provvisorio della Repubblica napoletana del 1799*, parte 1^a. Sonderdruck aus «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», Bd. 39, 1959, pp. 277-325.

GRAMSCI Antonio, *Sotto la Mole, 1916-1920*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 509, L. 2000 («Opere di Antonio Gramsci», 10).

GRANT R. M., *Gnosticism and early Christianity*, New York, Columbia Univ. Press, 1960, pp. VIII-227, \$. 4.50.

HAMMERMAYER Ludwig, *Gründs-und Frühgeschichte der bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Kallmünz Opf., M. Lassleben, 1959, pp. XXIV-387 («Münchener historische Studien», Abteilung bayerische Geschichte, hrsg. von Max Spindler, Bd. IV).

HAMMOND Mason, *The Antonine Monarchy*, Rome, American Academy, 1959, pp. XI-527 («Papers and Monographs of the american Academy in Rome», volume XIX).

HESS Moses, *Briefwechsel*, hrsg. von Edmund SILBERNER, unter Mitwirkung von Werner BLUMENBERG, 'S-Gravenhage, Mouton, 1959, pp. 678 («Quellen und Untersuchungen zur Geschichte der deutschen und österreichischen Arbeiterbewegung», hrsg. vom International Instituut voor sociale Geschiedenis, Amsterdam, II).

HLAWITSCHKA Eduard, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Br., E. Albert Verlag, 1960, pp. 371, DM. 22 («Forschungen zur ober-rheinischen Landesgeschichte», Bd. VIII).

Hundert Jahre Historische Zeitschrift, 1859-1959. Beiträge zur Geschichte der Historiographie in den deutschsprachigen Ländern, hrsg. von Theodor SCHIEDER, München, R. Oldenbourg, 1959, pp. 518, DM. 28.

KANN Robert, *A Study in austrian intellectual History. From late Baroque to Romanticism*, New York., F. A. Praeger, 1960, pp. XXII-367, \$. 6.

Karl V. *Der Kaiser und seine Zeit*. (Kölner Colloquium, 26-29 November 1958), hrsg. von Peter Rassow und Fritz SCHALK, Köln-Gratz, Böhlau Verlag, 1960, pp. XI-217.

IMBELLONI Josè, *Civiltà andine*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 367, L. 1.000.

KNOWLES David., *Lord Macaulay, 1800-1859*, Cambridge, University Press, 1960, pp. 30, 3 s. 6 d.

LANG David Marshall, *The first russian Radical, Alexander Radishchev 1749-1802*, London, Allen and Unwin, 1959, pp. 298, 35 s.

LEFEBVRE Georges, *Napoleone*. Presentazione di Armando SAITTA, trad. di Giuseppe Sozzi e Luigi Faralli, Bari, Laterza, 1960, pp. XV-746.

LEPOINTE Gabriel, *Les rapports de l'Eglise et l'Etat en France*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 126 (Coll. « Que sais-je? », n. 886).

Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. XCII-487, L. 4.500 (« Testi e documenti di storia moderna e contemporanea », 3).

MALAGODI Olindo, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a cura di Brunello VIGEZZI, T. I, *Da Sarajevo a Caporetto*; T. II, *Dal Piave a Versailles*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 737, L. 6000.

MCDLWAIN Charles Howard, *Il pensiero politico occidentale dai Greci al tardo Medioevo*, a cura di Giovanni FERRARA, Venezia, Neri-Pozza, 1959, pp. 482, L. 3500 (« Studi politici », 6).

MARCIANI Corrado, *Il commercio dei cristalli alle fiere di Lanciano nel secolo XVI*, estr. dall'« Archivio storico per le Province Napoletane », nuova ser., volume XXXIX, 1959, pp. 315-324.

MARKOV Walter, *Sporna pitanja oko tršdanske indiske Kompanie (1775-1785). Zur Problematik der oesterreichischen Ostindienkompanie von Triest (1775-1785)*. Estratto dall'« Istor. Časopis » dell'Istituto storico dell'Accademia serba delle Scienze, fasc. VIII, Beograd, 1959, pp. 69-82.

MARSILIO da Padova, *Il difensore della pace*, a cura di Cesare VASOLI, Torino, U.T.E.T., 1960, pp. 760, L. 3400 (« Classici politici », vol. XI).

Martov i ego bliskie. Sbornik (Martov e coloro che gli furono vicini. Miscellanea), a cura di G. JA. ARONSON, L. O. DAN, B. L. DVINOV, B. M. SAPIR, New York, 1959, pp. 170.

MASSON André, *Histoire du Vietnam*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 126 (Coll. « Que sais-je? », n. 398).

MAZZUCCHETTI Lavinia, *Novecento in Germania*, Milano, Mondadori, 1959, pp. XXII-322, L. 1600.

MIQUEL, Pierre, *L'affaire Dreyfus*, Paris, P.U.F., 1959, pp. 126 (Coll. « Que sais-je? », n. 867).

MORANDI Rodolfo, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica, 1945-1948*, Torino, Einaudi, 1960, pp. XI-336 (« Opere di R. Morandi », V).

NICOLAI Friedrich, *Leben und Meinungen des Herrn Magisters Sebaldus Nothanker*, Berlin, Rütten und Loening, 1960, pp. 570, DM. 13,80.

PARETO Vilfredo, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di Gabriele DE ROSA, Roma, Banca Nazionale del Lavoro, 1960, 3 voll.

PONTIERI Ernesto, *Le origini della Riforma cattolico-tridentina a Napoli*. Estratto dagli « Atti dell'Accademia Pontaniana », n. ser. vol. VIII, pp. 89-120.

Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento. Atti del convegno di Storia della Chiesa in Italia (Bologna, 2-6 settembre 1958), Padova, Ed. Antenore, 1960, pp. 405, L. 5000 (« Italia sacra », Studi e documenti di storia ecclesiastica, 2).

QUAZZA Guido, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Museo del Risorgimento, 1960, pp. 332.

REMUSAT (de) Charles, *Mémoires de ma vie. II. La Restauration ultra-royaliste. La Révolution de Juillet. (1820-1832)*, présentés et annotés par Charles H. POUTHAS, Paris, Plon, 1959, pp. 559.

ROBBINS Caroline, *The eighteenth-Century Commonwealthman. Studies in the transmission, development and circumstance of english liberal thought from the Restoration of Charles II until the war with the Thirteen Colonies*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1959, pp. VIII-462, \$. 10.

ROSSI DORIA Manlio, *La scuola e lo sviluppo del Mezzogiorno*, Roma, Opere Nuove, 1960, pp. 59, L. 300 (« Saggi e Inchieste », 12).

RUSSEL MAJOR J., *The Deputies to the Estates General in Renaissance France*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1960, pp. 201, \$. 6.50.

SALVATORELLI Luigi, *Leggenda e realtà di Napoleone*, Torino, Einaudi, 1960, (nuova ed. riv.), pp. 177, L. 1200.

SANTONI RUGIU Antonio, *Il professore nella scuola italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, pp. 365, L. 2500 (« Storici antiche e moderni », n. ser., 15).

SECCHIA Pietro, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1960, pp. 403, L. 1700.

SIRURGO Francesco, *Intorno alla relazione tra cultura economica e pensiero civile del Risorgimento. L'opera di preparazione nel Settecento*. Estratto dagli « Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli », a. II, 1959, pp. 11-54.

SIRURGO Francesco, *Ricerche sulla storia del Piemonte industriale prima dell'unità. Contributo alla conoscenza dell'ambiente familiare di Camillo Cavour (con lettere di Michele Cavour). Diritti doganali e industria nascente in una memoria di Giacomo Giovannetti*. Estratto dagli « Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli », a. II, 1959, pp. 628-650.

SOFRI Gianni, *Nazione e nazionalismo in una recente storia d'Italia* [a proposito di D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza 1959]. Estratto da « Il Mulino », n. 94, 1959, pp. 309-322.

SPADOLINI Giovanni, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Firenze, Le Monnier, 1960, pp. XII-474.

SPRIANO Paolo, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 347, L. 2000 (« Studi e ricerche », 14).

TOUCHARD Jean, *Histoire des idées politiques*. T. III, *Du XVIII siècle à nos jours*, Paris, P.U.F., 1959, pp. 383-865, NF. 15.

Traité d'Emmanuel Piloti sur le passage en Terre Sainte (1420), publié par Pierre-Herman DOPP, Louvain-Paris, Ed. Nauwelaerts, 1958, pp. L-302, fr. b. 390 (« Publications de l'Université Lovanium de Léopoldville », 4).

VALIANI Leo, *L'Italia dal 1876 al 1915. La lotta sociale e l'avvento della democrazia*, Torino, U.T.E.T., 1960 (estratto dalla « Storia d'Italia » diretta da Nino Valeri, vol. IV, pp. 401-586).

WARNER Oliver, *Emma Hamilton and Sir William*, London, Chatto and Windus, 1960, pp. 222, 25 s.

WASHBURN Wilcomb E., *The Governor and the Rebel. A History of Bacon's Rebellion in Virginia*, Chapel Hill, The University of North Caroline Press, 1957, pp. XV-248.

